This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRERIA RIVADAVIA
DE
G. MENDESKY É HIJO
545-CALLE RIVADAVIA-545
BUENOS AIRES.

SA 5 . . . 90 . -

Harvard College Library

FROM THE FUND

FOR A

PROFESSORSHIP OF
LATIN-AMERICAN HISTORY AND
ECONOMICS

ESTABLISHED 1913

G. Modrich.

GIUSEPPE MODRICH

REPUBBLICA ARGENTINA

NOTE DI VIAGGIO

da BUENOS AIRES alla TERRA DEL FUOCO

TERZO MIGLIAIO

MILANO
LIBRERIA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA & F. GUINDANI
Galleria Vitt. Em., 17 e 80

1890

S A5238.90.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY

DEC 24 1915

LATIN-AMERICAN
PROFESSORSHIP FUND

PROPRIETÀ RISERVATA

Milano - Tipografia dell'Editore E. Trevisini - Via Larga, 15.

A

EDMONDO DE AMICIS

L'AUTORE

Gaucho argentino con "las bolas"

A CHI LEGGE

La rivoluzione nell'Argentina: ecco la nota saliente del giorno. Le notizie che ci giungono da quel lontano paese, non possono esser più complete nè più allarmanti. Fino a un certo punto, si potrebbero anche chiamare divertenti, visto che si tratta di un paese in cui « elezione politica » è sinonimo di « rivoluzione militare ».

Si sparse, dicono i dispacci, un po' di sangue, la qual cosa non commove soverchiamente l'Europa nè fa montare il prezzo dell'oro. Ma l'Italia ha qualche motivo di badare premurosamente a ciò che avviene laggiù, non pure per interessi d'indole commerciale ed economica, ma perchè tra il Rio de la Plata e la Cordigliera delle Ande vivono a un dipresso 1,200,000 italiani.

Del resto, da lungo tempo bolliva qualche cosa di grosso nella pentola argentina. Il 28 del mese scorso — giorno che partii da Buenos Aires — un generale argentino, amico mio, mi disse: « Peccato ve ne andiate; perdete lo spettacolo imminente delle fucilate fraterne in piazza Vittoria, more hispano! »

Le ultimissime notizie, mentre si stampa questo volume, non modificano in alcun modo i miei apprezzamenti sull'Argentina. Gli uomini se ne vanno, il paese resta qual'è: « il rifugio generoso di chi in Europa non possiede armi sufficienti per la lotta della vita ».

Caduto il presidente Juarez Celman, subentrò al suo posto il dott. Carlo Pellegrini. Ecco la notizia culminante: il resto i lettori lo sapranno dai giornali.

Durante il mio viaggio attraverso quella Repubblica, studiai più le cose che gli uomini, più il positivo che il transitorio. Vorrei mi fosse riescito d'abbozzare un quadro completo e veritiero dell'Argentina, come paese, più tosto che uno studio microscopico del « sangue spagnuolo » e dei suoi microbi rivoluzionari.

Infine, l'intonazione locale che i lettori troveranno in molti capitoli di questo volume, è dovuta al fatto che lo scrissi quasi tutto in viaggio, nell'Argentina.

Dopo di ciò, vediamo che paese è l'Argentina.

Milano, luglio 1890.

G. MODRICH.

.....

SOMMARIO

PAG.

Gli argentini a Parigi 1
Da Genova a Montevideo 15
I venti giorni 25
Un giorno a Montevideo 29
Attraverso il Rio 37
Buenos Aires 41
Variazioni 57
Intorno alla Borsa 63
Balli e maschere 67
Caffè - Confetterie - Macchiette 71
I giornali. 77
Gringo. 83
La danza dei milioni 91
Il clima 95
Organizzazione politica della Repubblica 101
La capitale federale 107
Truppe e colonie. 113
Scudo e bandiera. 121
Gli alti personaggi 123
Miguel Juarez Celman 127
Carlo Pellegrini 131
In casa del generale Mitre 135
Il generale Giulio Rocha 143
Dardo Rocha 147
Fronton - Sport - Truco - Tava 151
Vita campestre (Gaucho, Rancho, Recado, Lazo, ecc.) 157
Nelle provincie. 171
Una borgata argentina 177

PAG.

Dal Nulla (La Plata) 183
Maximo Paz. 191
Nell' estancia del governatore 195
Julio A. Costa 205
Provincia di Buenos Aires 207
Tandil (La piedra movediza) 211
La costa oceanica 221
Ad una piccola stazione 229
Santa Fè 231
La riviera santafesina 251
La Mesopotamia argentina 255
Los saladeros 267
Cordoba 281
Ramon J. Cárcano 297
Il giardino della Repubblica 301
Rosario de la Frontera 315
Un giorno in galéra. 321
Salta 325
Jujuy 339
Un uomo sotto il treno 351
Santiago dell' Estero 355
La Riója 363
La Vergine della Valle 369
Francesco Latzina 375
Da Cordoba a San Luis 379
San Luis 387
Il 25 Maggio 391
Mendoza 395
San Juan 409
Misiones e Ciacco 423
Pampa e Patagonia 429
Terra del Fuoco 437
Da San Juan a Buenos Aires 443

Gli argentini a Parigi

Quando vi fermate dinanzi alle vetrine dei librai, a vedere che cosa c'è di nuovo, non pensate certamente al tormentoso processo di evoluzione che subì, nella mente dei singoli autori, ognuno di quei volumi, o di quei opuscoli. Nè vi interessa di indagare il primo germe da cui, dopo un periodo più o meno lungo di gestazione, germogliarono e giunsero a maturità quei prodotti dell'intelletto umano.

Eppure ogni volume ha la sua storia psicologica. Ci sarebbe da farne una raccolta attraentissima. Si vedrebbe che, talvolta, lo scrittore ebbe un impulso irresistibile a mettere in carta ciò che gli frullava per il capo. Goethe racconta d'essersi liberato da un incubo amoroso che lo tormentava, e forse salvato da un suicidio, scrivendo *I dolori del giovane Werther*.

Altre volte, invece, per una circostanza fortuita, per un semplice caso, si pubblica un libro sopra un argomento a cui, poco tempo prima, non si aveva mai pensato. È il caso mio.

Cominciai a vagheggiare il pensiero di pubblicare alcunchè sulla Repubblica Argentina durante l'Esposizione di Parigi dell'anno scorso. Mi recai da Trieste, a quella festa del pensiero e dell'attività umana, nel mese di maggio, pochi giorni da che l'Esposizione

era stata inaugurata ufficialmente. Due mesi prima, nè pensavo di recarmi a Parigi, nè avevo la più lontana idea di venire a Buenos Aires e d'occuparmi di questo fantastico paese.

Appena giunto a Parigi, un amico mio mi condusse tosto a visitare il Campo di Marte, cui egli conosceva in tutti i dettagli, meglio che se fosse il suo appartamento di dimora. In meno di tre ore, avevamo ammirata la torre Eiffel, percorsa la piccola galleria di 30 metri, visitata la immensa galleria delle macchine. Poi, profittando della graziosa ferrovia Decauville, avevamo attraversato il « quai d'Orsay », fino alla Spianata degli Invalidi. Da lì, dopo mezz'ora d' investigazione febbrile, ritornammo al Campo di Marte e ci fermammo dinanzi ad un padiglione sontuosissimo, coronato da quattro cupole in vetro, smagliante di decorazioni e di pregi architettonici.

Quel padiglione faceva parte del gruppo di palazzi in cui erano esposti i prodotti dell'America del Sud, ossia dell'America latina, ed era tanto imponente, che s'era costretti di soffermarsi dinanzi ad esso, e si sentiva il bisogno di chiederne qualche informazione.

— Internamente, non è ancor finito — mi disse l'amico, indovinando la mia curiosità. Lo sarà però tra giorni, e allora verrà inaugurato con gran pompa. Carnot in persona assisterà all'inaugurazione. È il padiglione della Repubblica Argentina. Che ti pare? È davvero spettacoloso, come il paese che rappresenta. Vieni, entriamo, se vuoi. Quantunque ne sia ancora vietato l'ingresso, nessuno lo proibirà a te che sei giornalista, nè a me che sono amico personale del dottor Pellegrini, vicepresidente della Repubblica Argentina.

Entrammo.

Una trentina d'operai, sotto gli ordini di alcuni membri del comitato, accudiva alacremente al lavoro.

Centinaia di enormi cassoni pieni di prodotti del suolo argentino, attendevano di essere liberati dal loro contenuto. Al pianoterra e su nella vasta galleria del primo piano, un affaccendarsi rumoroso e febbrile. Già qualche cosa era esposto nelle vetrine laterali e in mezzo alle sale.

— Tra cinque giorni saremo all'ordine — mi osservò gentilmente il segretario del comitato che ci accompagnava.

— Grazie: ritornerò ancora una volta per istudiare con più attento interesse i prodotti del vostro paese.

Quella visita fugace al padiglione della Repubblica Argentina fu, per me, come uno sprazzo di luce che avesse rischiarate nella mia mente le nozioni, quasi dimenticate, su quel lontano paese. Fu un'evocazione geografica.

Repubblica Argentina.... Sapevo che esisteva e che faceva parte di quel nucleo di Stati repubblicani che onorano il continente sud-americano, meta di migliaia di emigranti. Sapevo che, per andarci, ci vuole circa un mese di navigazione. Sapevo, confusamente, che è un paese vasto, dalle proporzioni territoriali quasi epiche, e che la lingua nazionale è la spagnuola.

Qui si arrestavano le mie cognizioni geografiche, etnografiche e politiche sull'Argentina, non avendo mai avuto occasione d'occuparmi più dettagliatamente dell'America del Sud, o di parlarne con chi ci fosse stato, o con un figlio del paese.

Per noi, giornalisti europei, l'Europa è tanto vasta e, con la sua uggiosa ed intricatissima politica, ci dà tante preoccupazioni, che siamo scusabili se trascuriamo un pochino gli altri continenti. Pensate un po': Bismarck, la Russia, la questione d'Oriente, il quesito di Costantinopoli, le querimonie de Vaticano, il socia-

lismo, il nihilismo e via discorrendo. Sono problemi grossi e complicati che ci assorbono completamente.

Comunque, l'Esposizione di Parigi mi offriva la più brillante occasione di completare le mie cognizioni etniche, geografiche, storiche, ecc. dei paesi più lontani e meno noti. Tutto l' universo era lì rappresentato. Di ogni popolo si vedevano rappresentanti vivi, in carne ed ossa: di ogni suolo, per quanto leggendario, si vedevano i prodotti: la fauna, la flora, l'industria, il progresso, la civiltà di tutto il mondo erano lì sintetizzati, come in un compendio palpabile di geografia e di storia universale.

Si sa, una cosa ci interessa maggiormente, quanto più la conosciamo. Di quante cose, di quanti uomini, di quanti paesi m'interessai vivamente a Parigi, appunto perchè ne feci la conoscenza personale. Ma, fra tutti i popoli — precisamente dopo la su riferita prima visita a volo d'uccello al padiglione argentino che m'impressionò grandemente — m'interessai con predilezione degli argentini, per suggestione, forse, del destino, il quale dopo breve tempo doveva condurmi laggiù, nel loro paese.

Per ventura, l' amico mio di Parigi era *habitué* di un'Agenzia Argentina, diretta da Ernesto Landivar, argentino, e nella quale affluiva il fior fiore della colonia argentina in Parigi, nonchè gli argentini avventizi che accorrevano all'Esposizione in massa, con la smania ardente di completare la propria educazione, di progredire sulla via della civiltà e della perfezione intellettuale, o di sciupare un po' di oro. Avvicinandoli, il concetto fantasmagorico che m'ero formato sull'Argentina e sul suo popolo, cresceva di giorno in giorno. Si sviluppava in me come un senso voluttuoso di pensare a quel paese con insistenza, di ricercarne i pregi, di conoscerlo più da vicino.

Cominciando dalla persona del Landivar, tutti gli argentini che avvicinai in quei giorni, mi fecero l'impressione di perfetti gentiluomini, di cavalieri distinti e cortesi. Non ebbi da essi mai uno sgarbo. Era una delizia discorrere con loro. Tutti, senza eccezione, avevano un non so che di amabile, di eccezionalmente caro e simpatico. Li studiavo, come si studiano i tipi di un mondo ignoto e piacevole. Se anche scorgevo in loro qualche difetto, questo era mille volte cancellato dalle loro virtù, dai loro pregi nazionali, dal loro fare perfetto e irreprensibile.

Per darvi un'idea dell'affluenza degli argentini all'Esposizione di Parigi, vi citerò un solo dato caratteristico ed eloquente. Al *Grand Hôtel* c'era in permanenza una popolazione fluttuante di argentini di 100 persone in media. E tutti facoltosi, parecchi milionari. Notate che quando, parlando di un argentino, si dice che esso è milionario, significa che lo è di pezzi nazionali, non già di franchi. E un pezzo nazionale, in oro, equivale a cinque franchi.

Altri argentini erano sparsi negli altri hôtels di Parigi, o in appartamenti ammobigliati espressamente per tutta la durata dell'Esposizione; così pure nelle case private, sontuosissime, dei loro connazionali che sono, da anni, domiciliati a Parigi.

Ed ora, alcuni dettagli fuggevoli di cronaca. Ne presi nota, per valermene a suo tempo. Ora li registro qui, appunto perchè essi tradiranno ai cortesi lettori il primo germe che mi indusse a scrivere questo libro. Sono appunti illustrativi che non guastano.

Quando la colonia argentina di Parigi decise di dare un gran banchetto al dott. Pellegrini, rappresentante ufficiale del loro governo, fu data la preferenza al *Cafe de Paris*. Conservo ancora il *menu* di quel banchetto

— un vero capolavoro. Vi prese parte un centinaio di connazionali. Entusiasmo frenetico. Discorsi patriottici eloquentissimi. Come parlano bene gli argentini, con quanta elevatezza di frase, con quanta foga di concetto.

Quel banchetto è costato 40,000 franchi, rimanendo memorabile nella cronaca parigina dello sfarzo. I giornali dell'eleganza ne parlarono come di un grande successo *v' lan.*

Una sera, insieme all'amico mio, altrettanto indivisibile, quanto prezioso, mi reco in vettura al *Bois*. Ammiro con curiosità quel succedersi vertiginoso di vetture, di dame sfolgoranti di avvenenza, di cavalli superbi, di lusso, di tutto ciò insomma che offre il mondo *select* di quella capitale. Ad ogni tratto l'amico mi scuoteva dalla mia ammirazione, facendomi osservare:

— Vedi, eccoti il vice-presidente dell'Argentina in quella *victoria* superba... quello lì, che guida due *orloff* è un argentino arcimilionario... quella graziosissima signora, la più avvenente di quante frequentano il *Bois*, ed ammiratissima, è una figlia dell'Argentina... Quell'altro adagiato in quella *huit ressorts*, in attitudine modesta, è un ricchissimo ex diplomatico argentino... vedi quello che passa ora in carrozza e mi saluta? è il più ricco negoziante in lane di Buenos Aires: argentino, più volte milionario... ecco lì, il signor Tal dei Tali: possiede, nell'Argentina, una tenuta di cinquecento chilometri quadrati, con 50,000 vacche, 200,000 pecore, 4,000 cavalli. E non è considerato fra i più ricchi del paese!... guarda, guarda quell'equipaggio: è di un argentino che possiede le più belle carrozze e i più bei cavalli di Parigi. Dieci anni fa era povero. Ora si è ritirato in questa città con un patrimonio di quattro milioni di pezzi nazionali... Vedi quella momentanea

affascinante? Spende 100,000 franchi all'anno: è l'amica del cuore di un argentino...

E non finiva più.

Tutte le sue informazioni, come ho potuto constatare più tardi, erano d'un' esattezza storica.

Ho potuto, quindi, persuadermi che, al *Bois*, tutto ciò che era di più ricco, di più elegante, di più lussurioso, di più stravagante, di più imponente come lusso, finezza e splendore, portava la marca argentina. Lo affermavano gli stessi parigini, senza dissimulare però una certa gelosia sprezzante....

Un giorno, bighellonando per Parigi, ci trovammo in una delle *avenues* più signorili, in faccia ad un ricco hôtel (palazzo privato), degno di un re, circondato da un giardino lussureggiante di vegetazione.

— Di chi è quel palazzo?

— Di un argentino. Vuoi visitarlo internamente? Vieni, non è abitato da nessuno che dai servitori e dai *grooms:* la famiglia sta ora a Vichy.

Aderii. Che profusione di lusso: decorazioni, tappeti preziosi, dorature, quadri di autori celebri: marmi costosissimi, mobiglie dei legni più nobili, una ricca biblioteca, saloni vastissimi e superbi, giardini pensili con piante esotiche di un valore incalcolabile.

Ne uscii con le vertigini.

— E questa è una dimora privata?

— Te lo dissi: è la casa di un argentino.

Un altro giorno, l'amico mi disse:

Tu non lo crederai: c'è a Parigi un argentino che tiene venti stupendi cavalli per uso suo e della sua famiglia.

— Venti cavalli! Ma, per il loro mantenimento, ci vogliono per lo meno 200 marenghi al mese, qui a Parigi. Sarà...

— Non lo credi! Ebbene vieni con me.

E ci recammo, diffilato, a visitare le scuderie e le rimesse di quel tale nabab argentino. Non c'era dubbio: venti cavalli e una diecina di carrozze di tutte le forme più eleganti e più moderne. E che cavalli! Parecchi, perchè costosissimi, erano guardati con tutta cura in *box* speciali. Vi erano due russi stupendi: costavano 35,000 franchi, e il padrone — ci raccontò uno stalliere — n'era tanto innamorato, che non li avrebbe venduti per nessun prezzo.

Chiesi al capo-stalla, un bel tipo dalle forme cortesi e quasi distinte:

— Scusate, quanto avete di stipendio?

— Cinquecento franchi al mese, più la mancia di madama, si sa....

Finsi di non sorprendermene affatto. Ma pensai che, per permettersi un simile lusso di cavalli, di equipaggi e di staffieri quel tale argentino doveva avere una rendita annua che rasentasse il milione.

Ancora un po' — riflettei — e il quadro fantasmagorico che comincio a formarmi della Repubblica Argentina e del suo popolo sarà perfetto.

Dopo alcuni giorni, nell'agenzia del signor Landivar, fui presentato ad un suo amico, argentino, il quale stava studiando e combinando l'itinerario di un suo viaggio. Si consigliava tutti i giorni col Landivar. Assistetti al consiglio di Stato di quel giorno.

Si trattava che quel signore, dal fare bonario e modesto, desiderava visitare tutte le città principali d'Europa — l'Asia settentrionale — le coste di Soria, compresa Gerusalemme — e l'Africa. E, naturalmente, non intendeva mica di viaggiare solo, bensì con madama, coi due figli e con due servitori.

— Non ci bado alla spesa, *caramba!* Voglio che i

miei figli vedano tutto: se anche dovessimo stare un anno in viaggio e spendere 200,000 franchi, poco importa, *caramba!*

Più tardi seppi che quel signore, stabilito alla meglio l'itinerario, s'era messo in viaggio, fissandone la spesa complessiva a poco meno di 200,000 franchi — un patrimonio a dirittura.

Lo stesso signore aveva ricevuto, proprio in quei giorni, un dispaccio da Buenos Aires. Gli si annunziava che, se volesse vendere le sue azioni del porto, avrebbe potuto guadagnarci, netti, due milioni di franchi. Tanto poco vantaggiosa gli sembrò l'offerta, che non si degnò neanche di rispondere al dispaccio. Capite!

Però, non tutti gli argentini domiciliati a Parigi si accontentano di vivere di rendita, senza far nulla. Molti si occupano d'affari, con intelligenza ed energia. In tal modo il loro patrimonio ingigantisce sempre più, ed essi si rendono in pari tempo, con la loro esperienza, utili al loro paese. Ma non si occupano di affari piccoli, per quanto vantaggiosi. Tutte le loro speculazioni hanno l'impronta americana dell'arditezza.

Ne volete un esempio?

È noto che uno dei più grandiosi mercati annuali del mondo è quello di Nizji-Novgorod, in Russia, sul Volga. Quella città che, in tempi normali, conta una trentina di migliaia di abitanti, ne conta durante la fiera, o mercato, oltre 300,000, alloggiati alla meglio in baracche e sotto tende.

La fiera annuale di Nizji-Novgorod, rinomatissima, che comincia verso la fine di agosto e dura sei settimane, viene inaugurata di solito da un granduca, o dal granduca ereditario in persona. Ciò vi spiega l'importanza di quel congresso commerciale. Poichè è un vero

congresso, al quale convengono i popoli tutti dell'Asia Centrale, e commercianti da tutto il mondo.

Dalle statistiche ufficiali russe, risulta che a quel mercato si scambiano e vendono annualmente mercanzie d'ogni genere per il valore di mezzo miliardo di franchi. Ebbene: alcuni argentini residenti a Parigi avevano deciso, il luglio scorso, di recarsi alla fiera di Nizji-Novgorod e di acquistarvi *en block* tutti i prodotti e tutte le mercanzie. Ne avrebbero inondato il loro paese, recandovi una nota commerciale ed economica nuova del tutto — la nota asiatica.

L'idea era brillante, per quanto ardita e fantastica. E se l'oro nell'Argentina non fosse salito così repentinamente e così vertiginosamente, son sicuro che avrebbero posto in esecuzione il loro divisamento, figurarsi con che clamoroso successo. È sperabile, ad ogni modo, che non ne abbiano smessa del tutto l'idea, ma che, in attesa di tempi migliori, ne abbiano soltanto aggiornata l'esecuzione pratica.

Un altro affare che per lo stesso motivo dell'oro, ossia dell'alto cambio, non si potè combinare, fu la compera *en block* di tutti i tappeti serbi, bulgari, rumeni e greci, esposti all'Esposizione. Anche quelle merci hanno la dolce nota orientale tanto ricercata a Buenos Aires. A tale scopo ci recammo, una mattina, Landivar e io, alle sezioni dei rispettivi Stati balcanici, al Campo di Marte.

— Peccato — disse Landivar — che l'affare non possa ora combinarsi: i tappeti sono bellissimi, ricchi di colori fantastici, e originali. Da noi andrebbero a ruba. Sarà per un' altra volta...

Poi mi invitò a visitare, offrendosi a mio cicerone, il padiglione del suo paese, della Repubblica Argentina,

di cui mi parlava sempre con grande effusione di orgoglio, con viva fede di patriota, con amore di figlio e di cittadimo.

Potevo desiderare una guida migliore e più autorevole? Dopo di aver vissuti i primi venticinque anni della sua vita nell'Argentina, il Landivar se n'era allontanato, per servire il suo paese all'estero, nel corpo diplomatico. Poi, aveva abbandonato la diplomazia e s'era dato agli affari.

Entrammo nello sfarzoso padiglione. Ogni cosa era già al suo posto. Nell'ambiente aleggiava un non so che di pomposo, di fastoso, di ricco. Si capiva che una nazione forte, giovane, energica, ardita v'era rappresentata in tutte le sue manifestazioni. Il padiglione del Brasile sembrava un grazioso giocattolo; quello del Messico, un tempio coi rispettivi idoli, e non impressionava affatto; il padiglione dell'Argentina, invece, v'ispirava tosto il pensiero del paese, — grandioso, vasto, ricco di tutto ciò che produce il suolo e il braccio umano.

Che immensa varietà di legname, di lane, di pellami, di granaglie e di altri prodotti dell'economia paesana. Quanti prodotti ricchi dell'industria pastorale! Quante risorse di cui io non m'ero mai sognato che la Repubblica Argentina fosse ricchissima! Poi, quadri e illustrazioni del paese e carte geografiche, quasi perfette, e statistiche ufficiali esatte e mille altri forti indizi di civiltà e di progresso. Era quasi una profusione sdegnosa di risorse, di ricchezze, di sfarzo.

Sembrava che gli argentini, organizzando quella mostra, avessero voluto dire:

— Chi ci conosce male, o ci conosce poco, venga qui e vedrà chi siamo. Vedrà che possiamo andar fieri del nostro paese e della nostra nazione. Vedrà che primeggiamo fra i popoli dell'America latina. Vedrà, infine,

che poco ci resta per raggiungere le nazioni più civili d'Europa sul cammino della perfezione civile; tra breve potremo trattare con voi, europei, da pari a pari...

Il cortese Landivar che non cessava di rispondere alle mie mille domande curiose, finita la visita al padiglione, m' invitò a colazione. Ci recammo allo *chalet* rumeno. E lì, *inter pocula*, allegramente, senza alcuna pretesa pedante, non rifiniva più di magnificarmi il suo bel paese, la sua patria adorata: la fecondità del suolo sterminato, la fertilità dei campi, la bellezza del clima sempre mite, la ricchezza delle miniere, il rapido progresso civile, l'ospitalità de' suoi connazionali, i fasti di Cordova, la bellezza della nuova città La Plata, sorta, come per incanto, in soli quattro anni, l'immensità di Buenos Aires, la marea sempre crescente di immigrazione, lo slancio di vitalità, di ricchezza, di produzione — e mille altre cose.

Lo ascoltavo trasecolato.

Mi sembrava di subire il fascino d'una rivelazione piacevole ed attraentissima. Un mondo nuovo e ignoto sfilava dinanzi alla mia mente sotto forme smaglianti. Avevo io intravveduto qualche cosa di consimile? E come mai, prima d'ora, non avevo desiderato di visitare un simile paese? La mia fantasia mi trasportava già lontano, attraverso l'Oceano, verso quei lidi belli e seducenti.

Fin d'allora, ripensando intensamente all'Argentina, non cessai di accarezzare il desiderio vivissimo di visitare questo paese. Il desiderio si impose alla mia volontà, spontaneamente, senza alcuna violenza. E, un giorno, incontrato il Landivar:

— Sapete — gli dissi — che quanto prima mi recherò a visitare la vostra patria?

— Ah! bravissimo, fate bene: ne sarete contento..

Povero Landivar! Apparentemente sano e florido,

era però disturbato da un vizio cardiaco, ed era facile accorgersi che soffriva. Ma ero ben lontano dal sospettare che la catastrofe di lui sarebbe stata tanto imminente. Tre soli mesi dopo la nostra visita al padiglione dell'Argentina, mi giunse a Trieste la notizia luttuosa della sua morte. Ne sono tuttora dolentissimo: la sua patria perdette in lui un cittadino distinto, un figlio affettuosissimo — la buona società argentina di Parigi, uno dei suoi membri che maggiormente la onorava.

.....

Da Genova a Montevideo

Nel mese di gennaio, ero lietissimo di vedermi sul cassero dell'*Aquila* che, in meno di venti giorni, mi avrebbe trasportato all' altra sponda dell'Atlantico, nel Nuovo Mondo, nel fulgido paese da me intraveduto a Parigi. Ero abbastanza impaziente. È quello il momento in cui la fantasia vola più sfrenatamente: col corpo si è in Europa, con lo spirito in America. Il pensiero attraversa l'Oceano dieci volte al minuto: si è nervosi, stizziti, cupi, meditabondi.

Non guardavo neanche il delizioso panorama di Genova. Mi sembrava sbiadito e insignificante. Lo spirito mio era preoccupato da altre smanie. Non mi curavo neanche di passare in rivista i miei compagni di viaggio. Li avrei veduti abbastanza, durante il viaggio. Eppoi, altri uomini, altre spiagge, altre città, altri orizzonti sfilavano dinanzi alla fantasia con seducenze irresistibili.

Verso sera, quando il sole mandava i suoi più pittoreschi raggi scintillanti sul continente ch'io stavo per abbandonare, il superbo piroscafo emise il suo ultimo urlo d'addio e si allontanò dalla calata. Adagio, con precauzione, prese il largo, passando tra le fila di altri piroscafi giganteschi, di altre navi che, con le loro alberature, danno al porto di Genova l'apparenza d'una foresta.

In quel momento mandai un ultimo saluto all' Europa, che per qualche mese non mi avrebbe più infastidito con la sua politica, con le sue miserie, coi suoi pettegolezzi, con le sue piccinerie asfissianti.

E scesi nella cabina assegnatami. Il primo momento, mi sembrò spaventevolmente stretta ed incomoda. Come? sarei stato venti giorni, insieme ad altri tre compagni, in quella specie di gabbia, senza soffocare? È in quella piccola cuccetta che avrei dovuto dormire, io che sono lungo una pertica?

Più tardi m' accorsi che l' uomo è, per eccellenza, l' animale delle abitudini. In quella cabina in cui, la prima sera, non potevo voltarmi, senza urtare con la testa o con le braccia qualchecosa, mi trovavo già, dopo il terzo giorno, a mio agio; quei pochi metri cubici, sfruttati fino all'ultimo palmo di spazio, erano più che sufficienti per muoversi, aprire e chiudere le valigie, spogliarsi, vestirsi, lavarsi e via discorrendo.

Dopo i primi giorni, non par vero, quando mi annoiavo sul cassero, largo e spaziosissimo, ricorrevo alla cabina, dove mi pareva di trovarmi più libero e più comodo.

Durante il primo pranzo presi informazioni dal commissario di bordo, seduto vicino a me, sul numero dei passeggeri: 50 di classe distinta, 1100 di terza, con 80 lattanti e 200 bambini sotto i quattro anni.

Una borgata completa — dissi tra me.

Nessuno parlava. La conversazione si limitava tra vecchi conoscenti, o tra i membri della stessa famiglia. Nei primi due giorni di un viaggio tanto lungo, regna la massima diffidenza tra i passeggeri. Ci si squadra incessantemente, aguzzando lo sguardo, come fanno i poliziotti. Certo, ognuno ha ancora troppo da pensare ai fatti suoi. Poi, poco a poco, il gelo della diffidenza si squaglia, e verso la fine del viaggio, dopo lunghi

giorni di grandi affanni e di piccole gioie comuni, regna tra tutti tale familiarità, che pare di trovarsi in una sola famiglia.

Volli conoscere anzitutto i miei tre compagni di cabina. Di solito, coi compagni di cabina ci si affiata meglio e si entra in maggior domestichezza che con gli altri passeggeri.

Uno, il più giovane, faceva già l'undecima traversata: conosceva l'Argentina: coi commerci s'era guadagnato un bel patrimonio: ora, dopochè s'era già ritirato dagli affari, ritornava a Buenos Aires a causa delle notizie di crisi: era civile, colto, simpatico quanto mai. Con lui si parlava d'arte, di letteratura, di storia e di politica. Ringraziai il cielo d'avermi dato un simile compagno di cabina. Senza di lui, mi sarei annoiato brutalmente. Quante piccole dicerie, quante innocue maldicenze e insinuazioni ci confidammo sul conto degli altri passeggeri? Si fa un po' di tutto, gran Dio, per ammazzare il tempo...

L'altro era un tipo strano. Aveva dimorato nell'Argentina lunghi anni, come socio di un deposito di mobiglie. Mi dichiarava però che non conosceva nulla dell'Argentina nè di Buenos Aires, tranne il lavoratorio in cui *travagliava*, e la contrada vicina in cui abitava. Non parlava una parola di spagnuolo. In generale, non parlava mai in nessuna lingua: sembrava un rivale di Moltke. In tutto il viaggio non disse trenta parole. Dormiva venti ore al giorno. Dal suo viso e dalla sua fronte trasparivano palesemente i primi sintomi di un cretinismo galoppante.

Esilarantissimo il terzo tipo. Dormiva nel letto sotto il mio. Era un uomo sulla sessantina, pingue, con un faccione di cuor contento, con un fare di Jacques Bonhomme: parlava un gergo abbominevole misto di genovese, di volapuk, di spagnuolo, di turco, d'arabo,

d'abissino. I primi giorni non lo comprendevo affatto, e n'ero dolente, perchè aveva scelto proprio me per far sfoggio di racconti lunghi, intrecciati, inverosimili. Stando con lui, appresi una lingua di più, la sua.

Era vissuto quarant'anni nell'Argentina, e vi si era recato con un brigantino a vela. Dopo quaranta anni « desio lo prese » di rivedere i patrii monti e una sorella che viveva sul litorale ligure. S'era fermato tre mesi in Italia, ed ora ritornava nell'Argentina, per non rivedere mai più l'Europa.

— Sto bene nell'Argentina.... vivo in campagna e mi guadagno abbastanza.... ho quattro figli e due figlie, tutti nati nell'Argentina.... perdetti la moglie quattordici anni fa.... è facile viaggiare, adesso; ma io ci misi col brigantino 87 giorni.... si mangiava tanto male, che a bordo scoppiò lo scorbuto.... si beveva acqua con vermi così grandi... si dormiva nelle stive, alla meglio... bisognava venire nell'Argentina ai tempi del tiranno Rosas... io ci venni nel 1849... anch'io dovetti lavorare per il Rosas nei di lui giardini, dove ora è la passeggiata di Palermo... guai a chi non lavorava alacremente... adesso sono rose e fiori: troverete un paese civile e ricco... Ma allora?... Era un vera Siberia.

Mi raccontava queste e simili cose, come meglio poteva, con mille varianti, tutti i giorni. Il suo fare bonario mi esilarava. Sia che raccontasse cose piacevoli o sventurate, sorrideva sempre. Il suo sorriso, il suo buon'umore campagnuolo non l'abbandonarono neanche quando mi raccontò il tiro infame di cui fu vittima appena sbarcato a Genova. Bisogna dire che il suo fare da semplicione abbia incoraggiata quella masnada di borsaiuoli che, nel porto di Genova, dà la caccia appunto a simili tipi provenienti dall'America.

— A Genova mi fermai un giorno per attendere mia sorella ch'era in campagna... da quaranta anni non

la avevo vista... a pranzo, quel giorno, bevetti un bicchiere di più, è vero, con una famiglia di conoscenti... verso sera monto in tramway per *pigiare* un po' di fresco... sento che il mio vicino, smontando dal tramway, mi tocca il fianco... non ne faccio caso... più tardi, smonto io pure, e mi guardo nella tasca della giacchetta: mi mancava il portafoglio... quando quella *vôta no mi pigiò un assidente!*... C'erano dentro 900 lire in danaro e una cambiale per 30,000 lire... corro alla questura, denunzio il fatto, mi reco alla Banca, telegrafo a Buenos Aires... il giorno appresso la questura mi consegna il portafoglio con la cambiale, ma senza il denaro... l'onesto ladro!... meno male: lo scherzo mi costò 1200 lire soltanto e la paura... poteva costarmi la rottura di un braccio o d'una gamba; se io, accorgendomi subito, per mia disgrazia, del tiro infame, fossi saltato malamente giù dal tramway... meglio così.

Siete persuasi di questa rassegnazione filosofica? Io lo guardavo, e lui continuava a sorridere e a soffregarsi le mani placidamente.

Una sera, infuriato per la perdita al gioco di tresette, ma più ancora perchè il vincitore lo corbellava, si alzò e ci raccontò come, a Buenos Aires, vinse una sfida contro uno dei più celebri giocatori a tresette. Il quale poi tentò d'indurlo a giocare di danaro. Ma egli aveva risposto sdegnosamente:

— Non sarà mai detto che Bertoldo giochi di danaro.

Bertoldo?... *Nomen omen!*

La prima notte di viaggio fu, davvero, infernale. Quel vigliacco di golfo di Lione, come il solito Giove Pluvio dei cronisti, ne aveva fatto una delle sue. Tutti a bordo erano ammalati. Il piroscafo s'era trasformato in un ospedale. Fu un tal tempaccio, che si perdettero otto ore di viaggio, per iscansare sventure.

Nel ventre della nave, i poveri emigranti strillavano come ossessi, e i napoletani, inginocchiatisi dinanzi ad un' immagine di San Gennaro, gli avevano accese sei piccole candele, perchè li preservasse dal naufragio. Gli ufffciali di bordo avevano un bel persuaderli che non succederanno disgrazie, che un piroscafo non può calare a fondo, per quanto diabolico sia il tempo. Con la paura non si ragiona...

Raccontavano poi che il loro santo protettore ci aveva salvato da morte sicura... che insomma tutti noi eravamo vivi per puro miracolo di San Gennaro.

Tutto questo avevo udito narrare la mattina appresso; chè io, durante la notte, avevo dormito placidamente. Anche il secondo giorno, essendo il mare tuttora grosso, non si vedevano che faccie smorte: uomini e donne accasciati sotto l'incubo dei crampi allo stomaco: a tavola eravamo in tre. La terza classe sembrava un accampamento militare, dopo una tremenda sconfitta. Poi, tranquillatosi il mare, fu un gaudio generale, una gaiezza indescrivibile: una nota di festevolezza ravvivò tutto il piroscafo da prua a poppa.

— Meglio così — osservava il commissario sempre affaccendato... Ora siete corazzati contro qualsiasi tempaccio. Vedrete, signore mie, che durante il viaggio non soffrirete più.

Così fu. Più tardi s'ebbe beccheggio e rollìo più forti di quelli nel golfo di Lione. Ma nessuno se ne risentì. Ognuno si sorprendeva di sentirsi tanto forte contro le furie del mare, e si felicitava con sè stesso.

Musica a bordo!...

Lì, a bordo, fra cielo e mare, con un sole delizioso, con la costa spagnuola a destra, che si disegnava leggerissimamente, come una poetica sfumatura, quattro note musicali, comunque suonate, producono un fremito generale di contentezza. Cinque calabresi, coi loro istru-

menti a fiato, abbastanza intonati, improvvisamente si misero a suonare la patetica melodia del *Fra Diavolo*. Sparì la musoneria, come per incanto. I suonatori ebbero applausi e qualche spicciolo. Dopo la melodia, un walz, poi una polca, una mazurka, infine una tarantela. La giocondità si propagò in un attimo, come per contagio, tra tutti i passeggieri. Quel quintetto che anche nei giorni successivi contribuì a tenerci allegri, valeva per noi l'orchestra della Scala. Il villaggio in fiera — come avevo battezzato il piroscafo — era completo. Ogni volta che i calabresi si mettevano a suonare, parecchie coppie d'innamorati al cospetto di Dio si davano alla danza, precisamente come dinanzi alle chiese dei paeselli, nei giorni di gran solennità.

E noi, dal cassero, si ammirava.

Il terzo giorno, si doveva passare lo stretto di Gibilterra. Ma a causa del ritardo subito nell'insopportabile golfo di Lione, anzichè passarlo di pieno giorno, si sarebbe passato di notte. Tanto di guadagnato per chi prediligeva il panorama del paesaggio notturno.

In fatti, verso le ore dieci di sera, s' incominciò a vedere i primi fari. Poi, successivamente, l'estrema punta della costa spagnuola e, a sinistra, la costa marocchina, coi rispettivi fari. Un panorama fantastico, con un cielo oscuro e stellato, e con un mare quieto, tranquillo che riverberava le miriadi d'astri e la luce intensa dei fari.

L'*Aquila* s'inoltrava maestosamente in quell'imbuto.

La fortezza inglese che domina lo stretto, si rialzava superbamente sulla massa oscura delle rocce, quasi volesse imporsi ai popoli. Era in parte illuminata a luce elettrica.

« Da qui non passano che gli amici! » pareva volesse dire. E tutta la filosofia dell' istinto inglese di dominazione era richiamata nella mente dell'osservatore da quella fortezza grande e imponente.

Lo stretto di Gibilterra, dove finisce il primo imbuto e comincia l'altro — l'ingresso nell'Oceano — è largo circa 12 chilometri. Si vedono bene le due sponde, e con un cannocchiale si distinguono i paesi e le case. Vista dal secondo imbuto, la fortezza inglese sembra un enorme leone accovacciato, con la testa appoggiata sulle zanne anteriori. Ecco una sintesi fantastica degli istinti inglesi .. felini.

In quei giorni, il piccolo re Alfonso era gravemente ammalato. Quando partimmo da Genova, tre giorni prima, le notizie da Madrid erano allarmanti. Passato lo stretto, quando il piroscafo entrò in pieno oceano, tutti i passeggeri, salutando l'estremo lembo del suolo europeo, ebbero un solo pensiero: « Forse in questo istante, la Spagna è in lutto. »

Dopo un'ora eravamo in pieno oceano — un mare abbastanza calunniato. Figuratevi che da Gibilterra a San Vincenzo, s'ebbe un tempo deliziosissimo, un mare che era un amore, appena increspato da un'aggradevole e benemerita brezzolina, senza la quale si sarebbe soffocati dal caldo.

Il settimo giorno, il piroscafo gettò l'ancora nel porto sospirato di San Vincenzo. È una tappa oceanica, dove i piroscafi si riforniscono di carbone.

Dopo tanti giorni di carcere a domicilio coatto, era naturale che si desiderasse di scendere a terra, non fosse altro per isgranchirsi le ossa e le gambe, quasi paralizzate dall'inazione.

Quell'isola che forma parte della provincia portoghese del Capo Verde e dell'arcipelago omonimo, non porge gran che di seducente. Mori, impiegati regi, impiegati dei depositi inglesi di carbone, passeggeri d'altri piroscafi ancorati nello stesso porto, negozî d' uccelli indigeni, una quantità enorme di piccole trattorie e di *hôtels* lilipuziani, uno stormo di sultanine negre, affatto desi-

derabili — che Dio ve ne guardi e liberi! — qualche indigeno annoiato e noioso. Ecco tutto: un paesello africano, come Suakim o Massaua.

Una delle distrazioni di San Vincenzo è lo spettacolo dei moretti nudi che, dalla loro barchetta, si gettano in mare a raggiungere la moneta della vostra elemosina. Sembrano pesci, lunghi e snelli come sono. Le signore si divertono un mondo a farli tuffare tre, o quattro alla volta.

Poi, si ammira, sulla vetta d'una montagna che domina il porto, il profilo esatto di Napoleone il Grande, così preciso e perfetto che non rifinite dall'ammirarlo. Un macigno enorme che lì in mezzo all'oceano richiami alla mente uno dei genii dell'umanità, sembra una follia del destino storico.

La sera stessa si riprese il largo.

Dopo altri dieci giorni di navigazione continua, tra cielo e mare, si doveva arrivare a Montevideo.

Dieci giorni e dieci notti! È presto detto. Ma il De Amicis ci mise 420 delle sue brillanti pagine a descrivere le noie, gli affanni, le fantasticherie, il tedio, gli episodî, i malanni di quella lunga traversata. Chi legge quel libro, dopo di essere arrivato in America, come feci io, non può trattenersi dall'esclamare: « Pare descritto, con fedeltà maravigliosa, il mio viaggio. Di fronte all'infinità maestosa dell'Oceano, ogni nave che lo attraversa, commette lo stesso crimine d'arditezza suprema. Poi, strano il ripetersi costante di certi episodi, di certi fenomeni psichici: il nato a bordo, il morto, i vari tipi, i pensieri destati dalle tribolazioni degli emigranti e dalla contemplazione della vita di bordo — tutto si rassomiglia, tutto si ripete ad ogni viaggio ».

.....

I venti giorni

Venti giorni! 480 ore!

Sono lunghe, eterne quelle ore: non terminano più. Ci sono momenti che disperate di arrivare vivo e sano, all'altra sponda; vi coglie il panico, quasi foste condannato a rimanere tutto il resto della vostra vita confinato in quel piroscafo, in mezzo all'oceano.

Chi si reca nell'America del Sud per la prima volta, può raccorciare sensibilmente il tempo, studiando con impegno la lingua spagnuola. S'occupi tutti i giorni, con costanza energica, di questo idioma melodioso, la di cui conoscenza gli aprirà molte porte in tutta la Repubblica Argentina e contribuirà alla pronta realizzazione dei suoi progetti, alti o modesti che siano.

È un paradosso ridicolo affermare che la lingua spagnuola, rassomigliando tanto all'italiana, non merita la pena di studiarla. Rassomiglia poi tanto? Confrontate: *fare* e *hacer; soffregare* e *estregar; legno* e *madera; lentamente* e *despacio; finire* e *acabar* e centinaia di altre parole che non si somigliano affatto e che bisogna apprenderle con lo studio. Eccovi poi il colmo di codesta pretesa rassomiglianza: *aceite* significa olio, *monte* significa bosco, e *largo* significa lungo.

Si ammazzano molte altre ore, passeggiando sul cassero, leggendo, conversando, facendo un ditino di corte

a qualche signora o signorina, meditando ai fatti proprî, recandosi a prua a sorprendere gli emigranti nei loro discorsi intimi, sparlando un tantino del prossimo, rilevando spietatamente i difetti degli altri, facendosi aprire una bottiglia di birra, giocando a carte con compagni allegri, a scacchi, dando del filo a torcere ai camerieri che, di solito, sono buoni e pazienti — guai non lo fossero.

Molte ore trascorrono in meditazioni filosofiche le più trascendentali, specie se la vostra fantasia è disposta al vagabondaggio intellettuale. Guardando il mare infinito, vi vengono in mente le idee più strane del mondo e in esse v'ingolfate, dimenticando affatto tutto ciò che vi circonda.

Poi, ogni piccola apparizione, in mezzo all'oceano, assume proporzioni di un avvenimento. L'emozione è pronta e profonda. Passano quattro delfini? tutti i passeggeri corrono a vederli e ad accompagnare i salti di quei « maiali marini » con urli e fischi. Si scorge sul lontano orizzonte una vela? Si puntano i cannocchiali in quella direzione e si accompagna ogni movimento della nave, finchè sparisca nel lontano orizzonte: la conversazione tosto si rallegra e ravviva, raggirandosi sulla bandiera che batte, sui passeggeri che avrà a bordo, sulla rotta che segue e su mille altri particolari insignificanti.

Una sera di noia, in un momento in cui erano esauriti completamente gli argomenti e le chiacchiere, capita nel salone un nostro compagno, recando, trionfante, una così detta rondinella marina. Sono pesci lunghi e rotondi, delicatissimi, che hanno le pinne sviluppate ad ali; a migliaia si incontrano durante la traversata, nella zona equatoriale. Fanno, in massa, lunghe volate a livello del mare per isfuggire altri pesci maggiori che li inseguono, e talvolta qualcuno cade, volando, nel bastimento e resta lì.

Per un'ora non si parlò che della rondinella marina, mentre questa, alla presenza di noi tutti, rendeva gradatamente l'anima a Dio. Fu deciso poi che, la mattina appresso, verrebbe arrostita e che ogni passeggero ne avrebbe avuto un pezzettino. Così passò una mezza oretta.

Anche i giochi di società occupano un posto distinto nella lotta contro la noia. E quando si è stuffi di giocare, c'è sempre la vittima predestinata, contra la quale ognuno si permette gli scherzi più atroci.

La nostra vittima era una ragazzina montagnuola. All'aspetto di un frutto non ancora maturo, univa una esuberanza di forme da tentare Sant' Antonio. Aveva poi due altre virtù insigni: era ingenua come un tacchino e non conosceva l'alfabeto. E due occupazioni: arrabbiarsi e farsela passare. Era, insomma, la delizia di noi tutti.

Un giorno che sua madre soffriva orribilmente di mal di mare, ella le si avvicinò e, accarezzandola:

— Sai — le disse — ritorneremo poi in ferrovia da Buenos Aires a Genova...

Glielo avevamo detto e lei lo aveva creduto.

Fu sotto l'equatore che vennero inaugurate le feste da ballo, sul cassero. Il commissario faceva addobbare « la sala » con bandiere e festoni, e tutti i passeggeri di classe distinta vi prendevano parte attiva, nonchè qualche privilegiato e qualche « privilegiata » di terza classe. Fra le privilegiate c'erano le più belline, le più gentili, quelle che, per un disastro qualunqne della loro esistenza, erano costrette ad emigrare. Si capiva che molte di quelle infelici non avevan ancora sciupato il fiore della loro innocenza.

E come si ballava, con voluttà furiosa, fino ad ora tarda! Nessuno poteva sottrarsi a quella sensazione nuova: ballare in mezzo all'oceano, buono come un

bambino, sul cassero che sembrava una vera sala da ballo, e sopra un piroscafo che filava sedici miglia all'ora — con sotto di noi migliaia di metri di mare, l'abisso! I calabresi facevano prodigi di valore: suonavano benino e, dopo di aver alzato più volte il gomito, azzardavano perfino danze turche di loro composizione...

Così, tra una sensazione e l'altra, tra un'ora di noia e un'altra di gaudio, tra una risata e una partita a scacchi, tra la *flirtation* e la lettura, tra la visita alla macchina e quattro chiacchiere col comandante, tra lunge ore di sconforto e lunghe ore di nervosità, tra notti insonni spaventevoli e altre di riposo profondo, passano i giorni e le settimane — e il piroscafo fila incessantemente senza arrestarsi un solo istante, verso la meta del vostro viaggio.

Così passano anche quei venti giorni, che non sono venti giorni di vita, ma della più brutale ed inutile vegetazione: non figurano affatto nel bilancio attivo della vostra esistenza.

.....

Un giorno a Montevideo

Per quanto si sappia, fu l'esploratore spagnuolo, Juan Diaz de Solis, che scoperse le rive del Rio de la Plata. Intrapreso nel 1516, per ordine della corona spagnuola, un viaggio transoceanico verso occidente, fu il primo che pose il piede sulla costa dell'attuale Uruguai, dove gli indigeni, entusiasti della sua visita, lo ammazzarono.

Tra i marinai è rimasta viva la tradizione che il de Solis, giunto in vista alla costa uruguaiana, abbia esclamato: *montem video* — e che da questa esclamazione derivi il nome della città di Montevideo. Infatti, a chi viene d'Europa verso questi paraggi, il primo lembo di terra americana che gli si presenta, con contorni marcati, appare sotto forma di un monte.

Anche noi, dopo dieci giorni di navigazione da San Vincenzo, un bel pomeriggio fummo gradevolmente sorpresi dalla vista dello storico monte. Un vecchio lupo di mare che si vantava di conoscere palmo a palmo quella costa, tanto per fare un po' di spirito, esclamò: « *montem video*. Ecco lì, in fondo, a destra, guardate bene! »

Ci volevano ancora circa due ore di navigazione per entrare nel porto di Montevideo. Intanto si ammirava l'immensa costa di quella repubblica. Una costa infinita,

sterminata che mi diede la prima idea della vastità territoriale di questi paesi.

Figuratevi che la Repubblica Orientale dell'Uruguai — la chiamano anche semplicemente Banda Orientale, o Uruguai, senz'altro — conta mezzo milione di abitanti all'incirca, mentre possiede un territorio su cui potrebbero vivere comodamente parecchi milioni di nostri simili.

In quei paraggi, a un'ora circa da Montevideo, incontrammo una foca marina, poi un'altra. Quell'apparizione ci sorprese alquanto; ma ci raccontò un compagno di viaggio che sulla costa dell'Uruguai esiste una isola denominata « Isola delle foche », dove si dà la caccia a quegli animali, per venderne la pelle. Si ammazzano a migliaia, a bastonate, mentre stanno riscaldandosi sulla sabbia. Il commercio delle pelli di foca si fa su vasta scala nell'America del Sud.

Profittai dei pochi istanti che precedono l'approdo, per rassettare nella cabina le mie valigie. Intanto il piroscafo entrava pomposamente nel celebre porto di Montevideo — e gettava l'àncora. Finalmente!

Stando a bordo, si vede ben poco della città, la quale, essendo tutta in pianura leggerissimamente ondulata, non porge allo straniero lo spettacolo di un panorama ad anfiteatro, come Genova o Trieste. Le colline che la circondano, sono abbastanza lontane. Però il porto a semi-arco che va dalla punta ad est, fino al famoso Cerro alto un centinaio di metri, per un tratto di sei chilometri all'incirca, è tutto ciò di fantastico che si possa ideare. Porto e baia che sfidano confronti. Centinaia di navi ancorate in rada e nel porto stesso: è ben noto che il movimento marittimo di Montevideo è stragrande, e che quel piccolo paese occupa, nella statistica della marina, un posto privilegiato.

— Vede? — mi spiegava un tale — da quella punta

fino al Cerro, tutto è abitato. Poi, la città si estende al di là, nell'interno, per tre o quattro chilometri. Insomma, la popolazione di Montevideo era, dieci anni or sono, di circa 100,000 abitanti. Ora ne ha quasi 200,000, e tutti gli anni aumenta con una progressione vertiginosa.

Quella sera smontai a Montevideo, per visitare, il giorno appresso, la città e vedere alcuni amici, per i quali avevo lettere di presentazione. Poi, avrei proseguito il viaggio fino a Buenos Aires con un piroscafo della Platense, ciò che consiglio di fare a chiunque non tenga alla spesa di un centinaio di franchi: si evitano molte noie e molte seccature.

Era sera fatta, quando smontai sulla riva. Ero solo: non m'importava di avere ciceroni: desideravo trovarmi isolato, in piena balìa delle mie sensazioni e delle prime emozioni che avrebbe prodotto su di me il suolo americano.

Incontrato un ragazzo che mi sembrava affabile, gli chiesi l'indirizzo di un mio conoscente. Me lo diede con affabilità.

— Ma, se volete recarvi a piedi — soggiunse — ci metterete un'ora e mezzo. In carrozza, tre quarti d'ora.

— Diamine! — esclamai — quel signore deve essere un anacoreta che vive nel deserto.

— No, signore, vive in città...

Montai in una carrozza da nolo. Attraversai piazze illuminate splendidamente e vaste come campagne all'aperto... veri parchi.

— La piazza dell'Indipendenza — mi fece osservare il cocchiere che fiutò in me lo straniero curioso.

Intanto la carrozza volava.

Passato il centro della città, entrammo in un viale campestre, largo, spazioso, tutto fiancheggiato da giardini e ville private.

— Siamo alla passeggiata di Basso Molino: questo viale prosegue così diritto per molti chilometri...

Perbacco! E per circa tre chilometri era illuminato sfarzosamente, fino alla mezza notte, a luce elettrica.

Dopo circa quaranta minuti di trottata, la carrozza voltò in un viale laterale, altrettanto sfarzosamente illuminato e ricco, come il principale. Stava lì la villa sontuosa dell'amico mio.

Quella volata notturna attraverso Montevideo resterà indelebile nel mio spirito. La rammento sempre con emozione. Mi formai subito un concetto grandioso di questi paesi che hanno un avvenire a cui nessuno può fissare un limite approssimativo.

Il giorno dopo — era domenica — visitai, accompagnato da parecchi amici, la città. La nota caratteristica di Montevideo è l'eleganza. Di tratto in tratto vi fermate estatici dinanzi a palazzi lussureggianti, rivestiti in marmo, ricchi di statue e di decorazioni. Il palazzo ove risiede il Club Uruguaiano, è un gioiello di finezza, di eleganza, di *select*.

E i magazzini! Non è da credere quanto sono vasti, ricchi, imponenti, sfarzosi. Ma che, voi credevate d'arrivare in paesi dove la civiltà è nelle fasce? Vi trovate, invece, confuso dalla nota di progresso avanzatissimo che scorgete ovunque.

Proprio in quel giorno si facevano i funerali solenni al vescovo di Montevideo. Poichè, cosa strana!, gli vennero resi tutti gli onori militari, ebbi occasione di veder sfilare dinanzi a me il piccolo, ma borioso esercito della repubblica: infanteria, cavalleria, artiglieria, pionieri e via discorrendo.

Predomina, nell'esercito, l'elemento negro.

I soldati marciano abbastanza ordinatamente, con in testa certe musiche militari, le di cui suonate trasportavano il mio spirito sulle coste africane.

C'era qualcosa dell'orientale in ciò che vedevo e udivo : nei tipi sopratutto.

La curiosità aveva attirato fuori di casa, sulla piazza della cattedrale, tutta la popolazione di Montevideo. Era, dunque, un'esposizione di tutto ciò che, in fatto di bel sesso e di eleganza, porge la città. Il sole irradiava della sua luce più pura quel convegno delizioso. Ah, quante belle donnine, e quanto eleganti, e quanto infantilmente graziose!

Attraversando un'altra piazza, un amico mi fece osservare:

— Vedete quel palazzo! Lì abitava il terribile tiranno Santos, morto l'estate scorsa a Buenos Aires.

Santos, tiranno e dittatore, ex-carrettiere, sorto dal nulla ad una posizione eccezionale, segnò, nella storia del risorgimenro della Banda Orientale, pagine di lutto. La prepotenza, la corruzione sociale e politica, la demoralizzazione avevano raggiunto, sotto la lunga dittatura di lui, il culmine. La nazione orientale languiva e deperiva, economicamente e moralmente.

Finalmente, due anni or sono, mentre il dittatore usciva da teatro, un giovane patriota gli tirò una revolverata, ferendolo alla bocca. Poi si suicidò. Il Santos attraversò l'Europa, a scopo di cura, lasciando le redini del potere al generale Tajes. Passò la maggior parte del suo esilio volontario a Parigi, sciupando milioni al gioco, in lussi fantastici, in capricci erotici.

E quando, a bordo del *Matteo Bruzzo*, stava per riporre il piede sul suolo nativo, una commissione del governo gli annunziò ch'egli era stato bandito per sempre dal paese, il quale, durante la sua assenza, aveva ripigliato fiato e si era alquanto rimesso.

Ebbene, non par vero: quando quel tiranno esoso morì, gli orientali vollero averne le spoglie che vennero

accolte in Montevideo coi più fulgidi onori militari. Fu un tratto di cortesia cavalleresca, di generosità insigne di cui possono vantarsi i figli dell'Uruguai.

Sotto il regime liberale del distinto generale Tajes i commerci rifiorirono, il credito si consolidò, le condizioni civili e sociali migliorarono come per incanto, e la politica del paese prese una direzione che riscosse il plauso del mondo civile.

Montevideo è importante come stazione balneare. È la più ricercata di questi paraggi. Vi accorrono, nella stagione dei bagni, non solo gli orientali, ossia gli uruguaiani, ma ben anche gli argentini più doviziosi. Nei mesi estivi, centinaia di famiglie di Buenos Aires e dell'interno dell'Argentina profittano dei bagni di mare in Montevideo.

La ragione di codesta predilezione degli argentini sta in ciò che le acque che bagnano Montevideo, se anche non sono del tutto salate, non sono neanche dolci, come le acque del gran Rio che bagnano Buenos Aires; si chiamano dunque, enfonicamente, i *bagni di mare* di Montevideo. La città stessa è chiamata: il gioiello dell'Atlantico.

Profittando di questa circostanza, alcuni speculatori fecero sorgere in Montevideo superbi stabilimenti balneari, degni di qualsiasi stazione balneare di Europa. Uno dei più grandiosi è quello eretto dal giovane banchiere Reus, un uomo che è un poema completo.

Il Reus, oriundo spagnuolo, giunse a Montevideo, alcuni anni or sono, povero in canna. Intelligente, attivo, ardito nelle sue imprese, seppe non solo crearsi una posizione fortunatissima, ma imporsi alla Borsa.

Fra le altre imprese il Reus creò, a poca distanza da Montevideo, un intero quartiere per gli operai, con edifizi grandi e spaziosi, sul modello di consimili quar-

tieri che sorgono in Londra e a Parigi. Fu battezzato « Quartiere Reus. »

Due anni fa, il Reus capitombolò: tradito dai suoi stessi fattori, subalterni ed amministratori, dovette rifugiarsi a Buenos Aires, da dove poi fece ritorno a Montevideo, assumendo la direzione di una Banca. Chi sa quali destini gli sono ancora riservati in questi paesi dell' inverosimile, dove la ruota della fortuna gira non pure ciecamente, ma vertiginosamente.

Proprio in quei giorni — fine di gennaio 1890 — stava per cessare la presidenza di Tajes. Le conversazioni politiche si aggiravano intorno al nuovo candidato, non potendo lo stesso cittadino coprire per due periodi consecutivi la carica di presidente.

Due erano i candidati: il dottor Herrera y Obes e il generale Perez. Le simpatie pubbliche propendevano per il primo, personaggio oltremodo istruito, versatissimo in tutte le discipline di Stato, giusto, imparziale, amatissimo anche dagli avversari politici.

Il generale Tajes si allontanò dalla presidenza benedetto da tutti. Sotto il suo regime il paese rifiorì. È unanime per lui il plauso della nazione, come è unanime la speranza che il dottor Herrera corrisponderà a tutti i voti del paese. Tant'è vero che, all'ultimo istante, il generale Perez abbandonò la sua candidatura. Il dottor Herrera sembra dunque destinato a lasciare la sua bella pagina nella storia del risorgimento e del progresso della simpatica repubblica dell'Uruguai.

.....

Attraverso il Rio

Di solito quando si parla della traversata da Montevideo a Buenos Aires, non si pensa alla enorme vastità del fiume che separa quelle due città. Noi, europei, abbiamo un'idea del Po, del Danubio, del Volga e via discorrendo, la di cui larghezza varia, da un qualche centinaio di metri a un paio di chilometri.

Ecco: per attraversare il Rio della Plata, i piroscafi splendidi della Società di navigazione *La Platense* che filano 12 chilometri all'ora, ci mettono 12 ore. Si parte da Montevideo verso le ore sei di sera, e si arriva a Buenos Aires verso le ore sei della mattina seguente. Il fiume è largo, dunque, alla sua imboccatura, circa 150 chilometri.

Il fatto è che, due ore dopo la partenza da Montevideo, vi trovate nuovamente tra acqua e cielo, e vi rimanete per lunghe ore, fino ad un'ora di distanza da Buenos Aires. Lo straniero che fa per la prima volta quella traversata, non può esimersi di esclamare: « ma questo non è un fiume, è un vero oceano. »

Un fenomeno maestoso.

L' imboccatura del Rio della Plata dista due mila chilometri da quella del fiume Amazzoni. Il suo bacino è, dopo quello delle Amazzoni, il più vasto che esista al mondo. Questo Rio, così imponente, vi dà la nota

caratteristica dell'America latina, di cui, per modo di dire, è l'ingresso trionfale.

Il Rio ha tre grandi affluenti: il Paranà, l'Uruguai e il Paraguai. Quest'ultimo sbocca nel Paranà a 1200 chilometri da Buenos Aires. Il sistema idrografico del Rio della Plata, penetra nel cuore dell'America del Sud e s'inoltra fino alla Cordigliera delle Ande. Potrebbe paragonarsi al sistema venoso del corpo umano, destinato a dar vita a tutto l'organismo.

Come l' Egitto non potrebbe esistere senza il Nilo, o, per lo meno, non potrebbe prosperare, così, senza il Rio della Plata e le sue cento ramificazioni, le repubbliche platensi — Argentina, Uruguai e Paraguai — sarebbero quasi paralizzate nella loro esistenza economica e commerciale. È sul Rio e sui di lui affluenti che palpita la vita dell'avvenire. Sono quelle le vie naturali che, conosciute e studiate un po' meglio, agevoleranno l'adito alle immense ricchezze naturali, onde la natura fu generosissima verso quei paesi.

Data la sua vastità, il Rio della Plata appare un enorme bacino, della rispettabile lunghezza di trecento chilometri e di una larghezza massima, tra Maldonato (Uruguai) e Capo Punta Nord (Argentina) di 240 chilometri. La sua portata è un terzo di quella di tutti i fiumi d' Europa presi insiemi: un milione di metri cubici al minuto.

Il Paranà, altro fiume paradossale, vi contribuisce per quattro quinti: è lungo 4500 chilometri ed ha le sue sorgenti nelle montagne di Goyaz, nel Brasile.

Da dove si unisce coll' Uruguai per formare il Rio della Plata, fino oltre Corrientes (per 1300 chil.), il Paranà è navigabile quasi tutto l'anno, avendo una profondità media di 25 metri e una larghezza di due chilometri; da Corrientes a Yguazù, è navigabile soltanto in certe epoche di piena.

Nel Paranà, presso Corrientes, come abbiamo detto, sbocca il Paraguai, che ha le sue origini nel centro del Brasile ed è navigabile fino a Villa Maria, ossia per circa 2000 chilometri, con una larghezza media di 300 metri, una profondità di sei metri e una velocità di corrente d'un chilometro e mezzo all'ora.

Non meno colossali sono le dimensioni del fiume Uruguai. A giudicarlo dalle solite nostre carte geografiche, apparisce come uno dei soliti fiumicelli: è appena segnato da una linea sottile e tortuosa...

Il Paraguai riceve altri due fiumi: il Pilcomayo e il Bermejo, i quali, scendendo dagli altipiani boliviani, attraversano il Ciacco, il primo per un percorso di 2500 chilometri, e di chil. 2000 il secondo. Nello stesso Paranà sboccano il Rio Salado, il Carcaranà e molti altri fiumi minori.

Come i lettori vedono, ci troviamo in presenza di fiumi sterminati, di colossi a dirittura, da cui, non fosse altro, possiamo formarci un' idea approssimativa della vastità del territorio da esso bagnato! Si parla di migliaia di chilometri come da noi di decine. Ditemi un po', basterebbe la vita di un uomo, soltanto per istudiare i 2500 chilometri del Pilcomayo attraverso il Ciacco, zona misteriosa, finora quasi inesplorata?

Ma l' importanza immensa del Rio della Plata — come via di comunicazione — voi la comprenderete meglio, quando saprete che si sta costruendo la ferrovia cosidetta trasandina-interoceanica, la quale unirà Buenos Aires con Valparaiso, attraverso la Cordigliera delle Ande direttamente. Le gole delle Ande, in certi mesi nevose e impraticabili, sono il gran inciampo allo sviluppo dei commerci tra i due oceani. Allora tutto il commercio considerevole d'esportazione del Chilì, della Bolivia e del Perù farà capo a Buenos Aires, come piazza centrale, come porta d'uscita per l'Europa. Anche allora,

le materie greggie preferiranno probabilmente la via acquea, attraverso lo stretto di Magellano. Ma le mercanzie delicate, i passeggeri profitteranno della ferrovia, per un motivo semplicissimo: per risparmio di tempo.

Di buon mattino, dal cassero del piroscafo che aveva gettato le ancore rimpetto al molo dei passeggeri, e dal quale mi si presentava Buenos Aires, personificata nella *Casa Rosada* (Casa Rosea), sede del governo, salutai entusiasticamente il Rio superbo, testimone di una civiltà giovane, forte, vigorosa: — la civiltà dell' avvenire.

Cinque anni or sono, invece, da un ponte sul Nilo, avevo mandato un saluto di disperazione al biblico fiume. Lungo il Nilo, il silenzio delle tombe faraoniche e le mummie accasciano lo spirito. Lungo il Rio, il fischio di tanti vapori e il palpito di una vita febbrile rallegrano l'animo, esaltano le facoltà mentali; la voce potente di attività, di speranza, di gara, che aleggia in tutto quell'ambiente spasmodico, ti grida: Avanti!

.....

Buenos Aires

In linea di edilizia ed architettura, Buenos Aires, tranne rare eccezioni, è una vera delusione. Però quasi sempre, durante il viaggio, trovate qualcuno che conosce la città e che vi avverte di non ripromettervi gran che in fatto di case e di edifizi.

Infatti quasi tutte le case di Buenos Aires sono a pianoterra. Rarissime a uno o più piani. Non c'è confronto da questo lato con Parigi, con le sue case a quattro e cinque piani, e la mansarda; nè con Londra, Nuova-York e Filadelfia, con le loro case ad otto fino a dodici piani, che sembrano piramidi.

A prima vista v'impressiona grandemente un indizio irrefragabile di somma attività: il movimento febbrile che regna ovunque. Nel centro della città come nelle vie laterali, nei sobborghi più lontani, come al porto vi annichilisce l'immensa agitazione del lavoro, la vertiginosa attività dei commerci. Dite subito: « eccomi in una città-oceano. »

Se ne rimane per molte ore sbalordito. Più volte dovete femarvi ad un crocevia ed attendere interi quarti d'ora prima di poter proseguire la vostra strada, tant'è l'affluenza assordante dei carri, delle carrozze, dei mille veicoli di trasporto. Come dissi, un simile movimento vertiginoso trovate anche fuori del centro, essendo il

lavoro la nota imperiosa che domina in tutta la città, quanto è lunga e larga.

Se vi recate alla Boca — il porto, sobborgo di circa 50,000 abitanti — dove è concentrato il movimento marittimo, vi impressiona il numero sterminato di navi: navi di tutte le forme, di tutte le bandiere, di tutte le proporzioni. Laggiù, se possibile, l'agitazione commerciale è ancora più febbrile che in città. E pensate che un terzo delle navi ch'entrano nel Rio, quelle di maggior portata, restano ancorate in rada, a due, fino a venti chilometri distante dalla Boca. Molte ne vedete: moltissime non potete vederle a causa della grande distanza. È in rada che di solito si fermano i grandi piroscafi provenienti da Genova; così che i passeggeri sono costretti di sbarcare dapprima in vaporini e da questi, talvolta, in barche fino alla riva.

E quando, a causa della bassa marea, neanche le barche possono approdare, i passeggeri montano in carri appositi a due enormi ruote, tirati da cavalli, ai quali l'acqua del Rio giunge fino alla pancia. Figuratevi quante seccature, prima di arrivare dal piroscafo d'oltremare all'*hôtel*.

Boca, Barracas, Retiro, Recoleta, Palermo, Flores e via discorrendo, sono sobborghi di Buenos Aires, formano parte integrante della città e sono uniti tra loro da una linea ferroviaria sulla quale, a dir poco, passano cinquanta treni al giorno.

Passeggiando attraverso le vie più frequentate senza una meta fissa, senza altro scopo tranne quello della curiosità, oltre quell'animazione eccessiva, vi dà noia il selciato delle vie — un selciato assassino.

— Da quindici anni a questa parte — mi diceva un amico — il selciato è sempre all'aria. Prima, per la conduttura d'acqua, poi per il gas, poi per le necessarie riparazioni... poi per le varie linee di tramway... e ora

per le grandi opere di risanamento... Sono curioso, quando verrà il giorno che, almeno per un paio di mesi, il selciato resterà a suo posto...

Anche le vie di Buenos Aires sono abbastanza strette per una città di tali proporzioni, e i marciapiedi, su cui talvolta non si può passeggiare in due, impossibili. Certo, sono vie e marciapiedi che, 300 anni fa, bastavano ad una città di 10,000 abitanti: ora non bastano più ad una città di 600,000.

Un altro spettacolo vi si presenta, se alzate gli occhi. Centinaia e centinaia di fili, fasci interi, reti fittissime attraversano tutta la città, al disopra delle case. Sono i fili del telegrafo, del telefono, della luce elettrica. Entrate in qualunque negozio, in qualunque caffè o restaurant, in qualunque luogo pubblico, e troverete il telefono di cui potete profittare gratuitamente.

C'è una linea telefonica tra Buenos Aires e Montevideo, nonchè tra Buenos Aires e la nuova città La Plata, ad ottanta chilometri di distanza. Le compagnie che ne hanno la concessione, dànno dividendi brillanti.

A Buenos Aires sono 60,000 abbonati al telefono, un percento che nessun'altra città del mondo può vantare.

Così pure, il cavo sottomarino che unisce l'Argentina all' Europa, è in continua attività. A malgrado della tassa di circa 10 franchi per parola, figuratevi che, spesso, per consegnare un dispaccio per l'Europa, dovete attendere un paio d'ore finchè vi arrivi il turno.

In generale, in fatto di innovazioni moderne e di comunicazioni, resta ben poco a desiderare. Da Buenos Aires partono tutti i giorni parecchi treni ferroviarî per l'interno, e ne arrivano parecchi; per e da Montevideo, ci sono linee regolari quotidiane; tutti i giorni arrivano piroscafi d'oltremare, e ne partono tutti i giorni. Cosicchè in qualunque giorno voi impostate una lettera per l'Europa, siete sicuro che parte lo stesso giorno.

È dimenticata l'epoca in cui l'arrivo di un piroscafo nella rada di Buenos Aires era un avvenimento e la folla accorreva alla spiaggia ad ammirare quello spettacolo.

Non appena vi siete rimesso dallo sbalordimento dei primi giorni e cominciate a prendere confidenza con Buenos Aires, vi sorprende grandemente la vastità della città. Una cosa incredibile che io cercherò di esprimere con due soli dati ufficiali: Buenos Aires è lunga dieci chilometri e larga sei chilometri. Fate voi il calcolo approssimativo della periferia che deve avere una simile Babilonia. È addirittura una città-colosso, una città-gigante. Compresi i sobborghi, ha una superficie di 125 chilometri quadrati, senza i caseggiati più lontani dei sobborghi.

Lo dissi ad alcuni amici: fra una cinquantina d'anni Montevideo sarà « Parigi » e Buenos Aires « Londra » dell'America del Sud.

Ebbene, a malgrado della sua enorme vastità, Buenos Aires è regolarissima, forse troppo regolare. Tutte le vie sono diritte e si intersecano ad angolo retto, epperò non porgono varianti nella prospettiva. Qua e là qualche piazza vastissima, qualche parco pubblico, qualche giardino: poi predomina sempre la linea retta.

Il piano topografico di Buenos Aires rassomiglia esattamente ad un'enorme scacchiera; e così quello di tutte le altre città e borgate principali della Repubblica Argentina.

Dov'è il centro della città?

Non è facile stabilirlo. Come centro è considerata la piazza Vittoria, perchè su essa sorgono il palazzo del Governo e la Borsa, e tra breve sorgerà il Banco Nazionale sulle rovine dell' antico teatro Colon. Poco distante, nella via Pietà, stanno le Banche più accredi-

tate del paese. Ma la piazza Vittoria è a due passi dalle sponde del Rio.

Poco importa: da piazza Vittoria entrate nella via Rivadavia che divide la città in quasi due parti eguali e che va fino al diavolo verde, fino a Flores per un percorso di circa dieci chilometri, sempre in linea retta. Per percorrere tutta la via Rivadavia, l' arteria principale della città, il tramway ci mette circa due ore.

Dissi che le case sono quasi tutte a pianoterra: rare a un piano: rarissime a due o tre. Ebbene su quest' area immensa immaginate case di cinque o sei piani, e voi comprenderete tosto che Buenos Aires potrebbe facilmente albergare la popolazione di Londra, ossia da tre o quattro milioni di abitanti.

E se anche molte case, giù alla Boca, per preservarle dall' inondazione, sono costruite in legno, su alte palafitte — se anche nel centro della città voi trovate capanne e tugurii — se anche vi par strano che in certi punti più nobili e più frequentati dal mondo *select* sorga una casuccia, nella quale non vorreste abitare — pure, di tratto in tratto, trovate superbi palazzi privati, la di cui ricchezza di decorazione all'esterno, vi fa indovinare lo sfarzo che deve esservi profuso nell' interno. Specialmente nei paraggi meno rumorosi, restate maravigliati dello stilo severo e ricco di certe ville private, circondate da giardini e parchi, tenute con somma proprietà ed eleganza. Sono le residenze dei privilegiati dalla fortuna, dei milionarî, dell' aristocrazia del censo e della finanza, dei nabab che qui abbandono più che in qualsiasi paese d'Europa. E, in vicinanza immediata di simile reggie, sorge talvolta il fumaiuolo altissimo d'una grande fabbrica, o un' officina di fabbro, o un grande stabilimento industriale, o un enorme deposito di mercanzie, o un laboratorio in cui trecento persone lavorano quindici ore al giorno per guadagnarsi la vita.

Ah, è questa la città dei contrasti per eccellenza. Trovate, per esempio, in via Florida un palazzo sontuoso che potete valutare a milioni. A due passi, piccole bottegucce insignificanti, tra le quali una di lustrascarpe, dove vi puliscono le medesime per cinque centavos. Più in là, incontrate una specie di barracca, che attende il suo turno per diventare palazzo, e che non contiene, per ora, se non un negozio. In quel negozio dall' apparenza modestissima c'è però un gioielliere, la di cui mercanzia affascina tutti i passanti: milioni di valore in quella stamberga.

Come proporzioni gigantesche e magnificenza architettonica, gli edifizi più ammirabili di Buenos Aires sono le scuole pubbliche. Sono palazzi fin troppo lussuriosi. Gli scolari, i poveri, devono ritornare da scuola alle loro misere casuccie con un senso di dispetto, di rancore, di stizza: il contrasto tra la scuola e la loro casa è troppo schiacciante per il loro piccolo orgoglio.

Ad ogni modo, gli argentini credettero di fare cosa buona profondendo, a larghe mani, centinaia di milioni, a scopi di pubblica educazione: conviene inneggiare alle loro intenzioni eminentemente civili e progressiste.

Non so come esprimere il mio stupore — che sarà condiviso da quanti arrivano per la prima volta a Buenos Aires — per la bellezza, per la grandiosità, per la ricchezza dei negozî e dei magazzini. A Parigi, sui boulevards, non ne vidi più lussureggianti. Non esagero. Specialmente nelle vie principali — Florida, San Martin, Maipù, Rivadavia, Vittoria, ecc. — sorgono magazzeni maravigliosi: alti dieci metri, larghi trenta metri, profondi cento metri, carichi di mercanzie preziose, eleganti, ultima novità. E con quanto gusto artistico vi è disposta ogni cosa, e con quanta profusione di lusso! Tutto ciò che una donnina capricciosa e milionaria può desiderare, o sognare, trova da comperare in quei ne-

gozî — tutto! Dalla carrozza di diecimila franchi, alla celebre camera da letto ammirata all'Esposizione di Parigi e valutata cinquanta mila franchi: dal cappello di duecento franchi, ad una toeletta uscita dal genio di Worth: dal guanto di venti franchi al paio, al fornimento di brillanti e gioie di cento mila franchi: dal paio di stivaletti parigini di cento franchi, alla bomboniera d'avorio, con filetti dorati, di mille franchi. Tutto ciò, insomma, che potete desiderare e trovare nei magazzeni di Parigi, Bruxelles e Londra, trovate nei negozî di Buenos Aires, dove si espongono, più volte, quadri e oggetti artistici preziosi e gioielli e miracoli dell' industria moderna che, non avendo trovato l'amatore in Europa, a causa del loro alto prezzo, si vendono sicuramente qui. Non è difficile si trovi un riccone che ne faccia, per capriccio, un regalo alla propria consorte.

Codesto lusso dei magazzini lo trovate riflesso nelle abitazioni private. Per poco che uno occupi una posizione emergente, per meriti sociali, o per risorse finanziarie, tiene la casa con proprietà parigina. Invitato cortesemente da alcuni amici argentini, visitai le loro case. Vi trovai profusione signorile di tappeti, di armi, di mobiglie costose e artistiche, di colonnati, di statue, di marmi, di bronzi, di decorazioni, di dorature e via discorrendo. Non parlo delle dimore dei nabab, ognuna delle quali sembra un museo, per es., il palazzo privato del presidente, D.r Juarez Celman. Ci tengono molto alla loro casa, gli argentini. E, sopratutto, ci tengono alle stanze di ricevimento, e al *patio*, cortile o vestibolo sempre elegante e per lo più ridotto a giardino artificiale, in cui, nella stagione calda, si accolgono gli amici.

Di sera, le vie principali sono illuminate a luce elettrica, con certi archi grandiosi che vanno da una parte all'altra, dando alle vie l'aspetto di tunnels infuocati.

Che spettacolo fantastico! Con maggior profusione di luce sono illuminati, manco a dirlo, i magazzini. Perfino certi parchi privati sfoggiano illuminazione a luce elettrica, fino ad ora tardissima.

È naturale che nelle vie illuminate così sfarzosamente, si concentri il gran passeggio serale. Infatti, di sera, vi affluisce il bel mondo, il fiore della società eletta e distinta, i *gommeux*, nonchè il demi-monde elegante, la qual cosa non guasta. In verità, o v'ingannate, o vi sembra di essere piombato sul boulevard di Parigi...

Vi presento il *compadre*, o *compadrito*. È la cariatide dei luoghi più eleganti di ritrovo serale, come sarebbe la confetteria all'Aquila. Di solito è un giovanotto dai 16 ai 25 anni, spensierato, che ci tiene alla eleganza esterna, petulante, sfacciato, spesso scapigliato, il di cui vanto supremo sarebbe di passare per un *pschutteux* parigino autentico. Il *compadrito* non studia, non si coltiva, non fa nulla: sciupa quattrini, la giovinezza e la vita, scioccamente. Ma ciò che aggrava i di lui connotati morali, è che cerca brighe ovunque e con tutti, perfino in certe case sorvegliate dalla polizia, pur di poter mostrare il suo revolver, da cui non si divide mai, e dare un saggio della sua baldanza. È un tipo selvaggio. Negli anni passati, i *compadritos* erano una delle piaghe della città: non passava sera, senza che qualcuno di essi commettesse qualche sciocchezza, più o meno criminosa. Ora però si sono alquanto tranquillati. E quanto più l'ambiente della città si ringentilisce per l' influenza del ceto migliore argentino e dell' elemento civile immigrato, tanto meno avrà campo di germogliare il tipo del *compadrito*.

È un'offesa sanguinosa la parola *compadre* o *compadrito*, scagliata in faccia ad un vostro consimile.

In Buenos Aires, come in tutta la Repubblica Argentina, in base alla legge 5 novembre 1881, l'unità monetaria è il *peso moneda nacional*.

Per brevità, si dice semplicemente *peso* o *nacional*, o *patacon*. I francesi lo chiamano *piastra*, gli italiani *pezzo*.

Il pezzo ha cento *centavos*.

L'oro, l'argento, non sono affatto in circolazione. Scarsamente il rame. Beato chi ne ha; ma tutti adoperano la moneta cartacea, che si compone di biglietti da cinque centavos, fino a mille pezzi.

Il *peso moneda nacional* ($^m/_n$) ha un valore nominale di cinque franchi in oro. Ma dopo la dichiarazione del corso forzoso, la carta monetata subisce forti oscillazioni, secondo il listino di Borsa. Così, per esempio, mentre l'oro, un anno fa, era a 110, ora è salito a 225, a 250, a 300, con gran deprezzamento della carta. Quando leggete nel listino di Borsa che l'oro è salito a 250, ciò significa che, per cento franchi oro, dovete pagarne 250 carta, ossia 50 pezzi carta; mentre, se l'oro fosse alla pari, per 50 pezzi di carta monetata argentina, qualsiasi cambio-valute dovrebbe darvi, non già soli 100, ma bensì 250 franchi oro.

In generale, a Buenos Aires, la vita non è tanto cara, quanto dispendiosa. Gli oggetti di prima necessità non costano molto. Si vive la vita materiale a buon patto. È il comfort, è il lusso, è la ricercatezza che vi alleggeriscono il portamonete. Sopratutto è il lusso che vi assassina, finanziarmente. Per un paio decente di guanti pagate 25 franchi (carta); per lo stesso prezzo vivete due giorni all'hôtel. Ho pagato 40 centavos (due franchi carta) un bicchiere di birra Pilsen.

All'hôtel pagate, per alloggio e vitto completo, da 4 a 8 pezzi al giorno — secondo l'hôtel — sia che ap-

profittiate del vitto, o no. Due volte tanto spendete, tutti i giorni, in cose accessorie, per poco vogliate vivere con un po' d'eleganza decorosa.

O non si potrebbe un po' economizzare?

Economizzare, qui a Buenos Aires? Quanto volete economizzare? 50 nazionali al mese?

Come siete ingenuo, amico mio! Varrebbe lo stesso che recarsi a Montecarlo, prendere parte attiva al gioco d'azzardo e voler risparmiare un paio di franchi.

In questi paesi, il corso della vita è vertiginoso. Tutti spendono a piene mani, senza contare, perchè tutti guadagnano. Un solo affare che vi riesca, e voi fate la vostra fortuna.

Qui il danaro ha un valore molto relativo. Il talento, l'iniziativa personale, l'attività, il valore commerciale, l'energia: questi sono fattori rilevanti. Una sola idea buona e nuova vi assicura un brillante avvenire. Il danaro, fino ad una certa somma, è il mezzo, non è il fine. Ed è così che vi abituate a spendere molto e, se siete un po' intelligente e attivo, a guadagnare molto.

« Ma, dunque, come fanno a vivere i diseredati dalla fortuna, coloro che devono limitarsi in tutto? »

Per questi ci sono le *fondas*, le *posadas* o piccoli alberghi, dove per vitto e alloggio si spendono da cinquanta a ottanta centavos, ossia da tre a quattro lire. Ma un peone, un bracciante, un artigiano qualunque, purchè voglia lavorare, ne guadagna il doppio. So che ci sono piccole osterie, molto decenti, dove qualsiasi porzione di carne costa cinque centavos. Con 20 centavos, un poveraccio pranza discretamente.

Che il danaro, in questi paesi, non sia oggetto di adorazione, nè pei figli del paese nè pei forestieri, lo dinota anche il modo disdegnoso con cui è tenuto nelle tasche. Nessuno adopera il portamonete. Di una quan-

tità qualunque di banconote, piccole o grandi, si fa un involto, lo si preme ben bene nel pugno, poi lo si caccia spensieratamente in tasca, come fosse carta-straccia, senza valore. Chi tratta altrimenti la carta-monetata è segnato a dito.

Qui desidero fare una dichiarazione. Nello scrivere questo libro, non mi sono prefisso di dare alla luce una opera scientifica « eminentemente autorevole », che risponda ai più esatti criteri statistici, storici, economici, ecc. Sono piuttosto impressioni personali, è l'esposizione di ciò che vidi coi miei occhi, è una sintesi di ciò che risalta allo spirito d'osservazione dello straniero che giunge d'Europa in questi paesi. Noi, giornalisti, non possiamo « impunemente » girare il mondo: i nostri simili attendono da noi le nostre primissime impressioni: dobbiamo vedere e udire ogni cosa, con una sollecitudine elettrica: talvolta la fantasia ci fa veder doppio, tal'altra esprimiamo un giudizio che poi i lettori più benevoli hanno la cortesia di classificare per « erroneo ». Così succede sempre, quando si ha da scrivere in fretta e giudicare alcune cose dalla loro superficie. Si fa ciò che si può. Infine noi, impressionisti, scriviamo per farci leggere dalle masse, non già dai singoli scienziati in materia. Per questi ci sono opere colossali di autori specialisti. Per la Repubblica Argentina, consultate le opere del dott. Francesco Latzina, di Riccardo Napp, di P. Lehmann, del dott. Daireaux, di Armaignac: sono monumenti scientifici che onorano altamente i loro autori. Io non mi sono prefisso di imitarli: le mie pretese sono più modeste: desidero che, quando un lettore avrà letto il mio libro, possa dire: adesso conosco approssimativamente la Repubblica Argentina e il suo simpatico popolo. Ecco perchè, anche nei dati statistici, non mi curo di essere l'esattezza personificata ed ufficiale, e preferisco

le cifre rotonde che restano più facilmente impresse nella memoria di chi legge.

Dei 600,000 abitanti che alberga Buenos Aires, 150,000 sono italiani, altri 50,000 sono figli d'italiani nati nell'Argentina. Le altre nazioni danno un contingente minore, così che la colonia italiana è, numericamente, la più forte. Udite ovunque parlare l'italiano, nei suoi dialetti differenti, massimamente il genovese e il napoletano. Alla Boca il dialetto genovese si è quasi imposto al movimento marittimo. Mi dicono che quasi in tutte le vecchie famiglie di Buenos Aires, si parli il dialetto *zenese* (genovese). Si sente anche parlare molto, giù alla Boca, lo slavo-dalmato, chè i marinai dalmati sono numerosi e ricercati.

L'immigrazione inglese, tedesca, belga, nord-americana, spagnuola, ecc. è pure numerosa; ma tutte quelle nazioni insieme non danno il contingente che dà la sola Italia.

— L'immigrazione italiana è per noi preziosa — mi diceva il dott. Olivera, direttore del grande giornale *La Argentina*. — Ben presto il numero degl'italiani ospitati nel nostro paese raggiungerà il milione e mezzo. Sono ottimi coloni, lavoratori indefessi, buoni, serii, economici. Senza gli italiani, Buenos Aires non sarebbe ciò che è: sono gli operai italiani che fabbricarono quasi tutte le case della città, dalla più modesta alla più suntuosa. Andate poi a visitare una delle loro colonie, per esempio, la Colonia Emilia, nella provincia di Santa Fè, e vedrete quanto si resero benemeriti dell'agricoltura nel nostro paese. Infine, gli italiani si assimilano a noi meglio di qualsiasi altro popolo, meglio degli spagnuoli stessi. Nei momenti di gioia, come nei momenti di lutto della nazione argentina, li abbiamo sempre avuti al nostro fianco. Sono generosi, di tem-

peramento vivace, docile: dimenticano presto un' offesa, non dimenticano mai un benefizio. Noi, argentini, ci rallegriamo dell' immigrazione italiana, come di una risorsa nazionale.

Max Nordau dubita che dei due milioni di parigini vi sieno diecimila individui, i cui antenati sieno stati per tre generazioni, da parte paterna e materna, schietti parigini. La stessa cosa si può affermare dei bonaerensi.

Le antiche famiglie di *portenos* — così si chiamano gli oriundi della città e della provincia di Buenos Aires — si potrebbero contare sulle dita. La popolazione di Buenos Aires è composta in gran parte di provinciali, venuti qui da un periodo di anni più o meno lungo, e di stranieri di tutte le nazioni, di tutti i paesi, di tutte le razze, di tutte le genti possibili e immaginabili. Udite parlare tutte le lingue del mondo: incontrate tipi di tutte le varietà, di tutte le categorie umane.

Eppure, vedete, a malgrado di questa fantastica miscellanea di genti, a malgrado che otto decimi degli stranieri qui immigrati non possono mostrare il loro passaporto, rari sono i delitti contro la sicurezza personale, o contro la proprietà. Non si sente mai, o di rado, che sia stato commesso un omicidio proditorio, o un gran furto, o che qualcuno sia stato derubato di somme rilevanti, sulla pubblica via. Di giorno, come di notte, potete transitare per qualsiasi via, senza pericolo di brutti incontri. Le storie fantastiche di aggressioni notturne, sono cose di altri tempi — in gran parte inventate.

Ad ogni crocevia è appostato in permanenza un *vigilante* (poliziotto). Ce ne sono circa tremila sparsi in tutta quell' enorme babilonia. Ad ogni piccolo grido, ad ogni passo sospetto, accorrono premurosi e, occorrendo, mandano un fischio, al quale, come per incanto,

accorrono in un attimo altri dieci, venti, trenta vigilantes.

Non sono tutti i vigilantes fior di gentiluomini. Lo sono forse negli altri paesi? Il fatto è che il vigilante, se lo trattate cortesemente, non si rifiuta mai di rendervi un servizio: vi indica ciò che gli domandate e, se volete, vi accompagna fino a casa. Ma guai a chi gli capita tra le mani. Innocente o reo, lo trae all'appostamento, dal quale non si esce, prima di aver pagato una forte multa. Su questo punto avviene qualche abuso, è vero: ma come evitarlo?

Un altro servizio pubblico fatto bene — un po' meno però nell'interno della Repubblica — è il servizio postale. Conosco direttori di alcune forti case commerciali che spediscono e ricevono annualmente migliaia di lettere e pacchi. Essi mi lodarono molto il servizio postale.

Data l'intensità dei transiti, dei traffici e dei commerci, è facile comprendere che il movimento postale in questo paese debba essere spettacoloso, come in un grande Stato europeo. Ebbene: dirigere questo movimento in modo irreprensibile, è un bel vanto per chi ne è responsabile e ne ha l'incarico.

Anzitutto è difficile trovare chi voglia umiliarsi al basso ufficio d'impiegato postale, a 30 pezzi al mese, o giù di lì: un bracciante ne guadagna il doppio, che diamine!

E poi, mille altre difficoltà. Càpitano lettere dall'Italia con questo indirizzo:

Signor N. N.

Argentina o Montevideo.

Sarebbe lo stesso che indirizzare: *Germania o Parigi.*

L'ufficio postale centrale è aperto al pubblico tutta la notte. Se una lettera porta un indirizzo irreperibile, viene registrata in appositi elenchi che vengono esposti al pubblico, e lì la trovate. Ma basta che una sola volta il portalettere vi abbia recato una lettera con l'indirizzo esatto, le susseguenti ve le porta infallibilmente, se anche l'indirizzo è sbagliato.

Una sera, verso mezzanotte, mi trovavo negli uffici della *Patria Italiana*, dove, con mia gran sorpresa, vidi entrare un portalettere e consegnare alcune lettere per il giornale.

— Come, fino a quest'ora i portalettere vi portano la posta? — domandai.

— A qualunque ora della notte — mi fu risposto.

Lo stesso si dica del servizio telegrafico, che si acquistò il plauso dei contribuenti, a malgrado delle stesse e forse maggiori difficoltà. Essendo mitissimo il prezzo di un dispaccio telegrafico per l'interno, tutti ne profittano con un certo lusso.

Per darvi un indizio del progresso di Buenos Aires, in fatto di comodità e di modernità, vi basti sapere che, pagando 30 pezzi al mese, voi potete avere nel vostro stanzino un apparato telegrafico, il quale vi reca, esattamente e a cifre chiare, tutti i telegrammi di Borsa, tutti, compresi quelli da Parigi, Londra, ecc. L'apparato funziona da sè: voi non avete da far altro che leggere il listino ch'esso vi trasmette puntualissimamente, durante le ore di Borsa e degli affari.

.....

Variazioni

Sarebbe interessante uno studio sul processo di trasformazione e di stratificazione, subìto da Buenos Aires, dalla sua fondazione fino ad oggi, ma più specialmente dal 1810 in poi. Ci sarebbe da scrivere volumi. Fu una palingenesi maravigliosa. I risultati di quel processo febbrile s' imporrebbero alla mente dello statista e del filosofo, con seducenze irresistibili.

Voi vedete ora in Buenos Aires una città che, in fatto di istituzioni pubbliche, sociali e civili, rivaleggia con qualsiasi centro europeo: trovate scuole elementari, medie, superiori: istituti di educazione, perfettissimi, per ambo i sessi: una società distinta ed eletta che si dà convegno in *clubs* sontuosi: biblioteche, pinacoteche e musei nazionali, ricchi e completi: uomini politici, scienziati, filologi, archeologi, statisti di prima marca: tutto ciò che ricrea il vostro spirito, nelle città progredite e raffinate d' Europa, forma la caratteristica saliente di questa superba regina del Rio: per il risanamento della città si stanno spendendo cento milioni: per ogni cittadino, ammessa una popolazione di seicentomila abitanti, scorrono negli acquedotti 100 litri di acqua pura al giorno: ho dinanzi a me due volumi sul censo municipale di Buenos Aires nel 1887, un' opera perfetta ed elaboratissima, di cui potrebbe vantarsi il

Municipio di Londra: il parco pubblico di Palermo, a dieci minuti di ferrovia dalla città, col suo viale di palmizi, illuminato, di sera, con profusione, a luce elettrica, non la cede all'Allée des Acaciens: dal viale principale ammirate il Rio superbo su cui si riflette, con fantasie smaglianti, la luna: e a Palermo, ogni giovedì e domenica, vedete sfilare, dalle ore 7 alle 11 di sera, migliaia di equipaggi privati, tirati da migliaia di pariglie differenti: e negli equipaggi, adagiate mollemente, grandi dame, signorine adorabili, con un fare corretto da parigine nate, adorne di brillanti, tesori di avvenenza muliebre: si sta costruendo un porto nuovo, il porto Madero, che ricorderà le opere ciclopiche degli antichi romani, un' impresa ardita da rivaleggiare con tutti i porti europei: in fine, è in corso di studio un altro progetto colossale, una congiunzione telefonica con l'Europa...

Ma, in codesta vittoria della civiltà e della modernità chi può stabilire quanta parte spetti agli argentini, quanta agli stranieri? Certamente, da principio, gli immigrati avranno dovuto sostenere lotte acerbe col campanilismo paesano, avranno dovuto stentare parecchio a rompere il ghiaccio della diffidenza e della sfiducia. Poi, successivamente, tra il figlio del paese e lo straniero, è subentrato un grado sempre maggiore di simpatia. Se ne avvantaggiò il paese. È strano con quanta facilità si acclimatizzino in questo paese gli immigranti di razza latina. Molti che ora si dicono argentini con orgoglio, sono figli di stranieri arrivati qui tre o quattro decennî fa. Ed anche adesso lo straniero, dopo breve dimora in questo paese, si sente già affascinato dall'immenso orizzonte che vi trova alla sua iniziativa, al suo lavoro, alle risorse della sua mente, del suo intelletto. Stranieri e figli del paese, amalgamati oramai nei loro interessi e nelle loro migliori aspirazioni, si

sentono pionieri solidali della stessa idea: aprire sempre più ai commerci, alle industrie, alla civiltà, alla modernità della vita un campo smisurato, vergine: contribuire al risorgimento di una terra immensa, su cui la natura profuse le sue migliori benedizioni.

È naturale, del resto, che tra gli europei e gli argentini esista qualche divergenza di carattere e di temperamento, un abisso a dirittura, cui la civiltà onnipotente e l'educazione hanno già in parte colmato. Nati e cresciuti sotto il raggio della libertà, questi figli del paese si sentono superiori a noi, tuttora schiavi di mille pregiudizî. Come osserva splendidamente il De Amicis, essi considerano noi, europei, come una specie d'uomini nati vecchi — non lo siamo forse? — strascicantisi in mezzo agli avanzi tristi d'un mondo morto. Sotto a tutti i loro sentimenti, lampeggia un orgoglio nazionale vivissimo: l'orgoglio d'un piccolo popolo che ha vinto la grande Spagna, umiliata l'Inghilterra ed allargati i confini del mondo civile, spazzando la barbarie da un paese immenso, per darvi ospizio e vita a gente d'ogni lingua e d'ogni razza.... Fra il loro orgoglio nazionale — prosegue il brillante autore dell' *Oceano* — e quello degli europei mi pare corra una differenza notevole; chè, mentre noi lo fondiamo sul passato, e sempre su questo ripicchiamo, essi del passato non discorrono mai, e ad ogni frase accennano all'avvenire, col ritornello dell'infanzia: — Quando saremo grandi! — E in tutti loro appare profonda, salda, lucidissima non la speranza, ma la certezza di riuscire, col tempo, un popolo enorme, gli Stati Uniti dell'America latina.

Certo, con quest'alta coscienza di sè, assecondata dagli enormi e rapidi progressi della sua patria, ogni argentino si sente un essere privilegiato. Ciò non ostante quando è civile e ben nato — ce ne sono in esuberanza

— si affretta a stendere la mano al suo fratello d'oltremare, a salutarlo col saluto dalla fratellanza universale. La grettezza d'animo che ci accascia in Europa, non esiste nell' Argentina, dove è più vasto, più libero, più luminoso l' orizzonte.

E poi, rimpetto a tanta fierezza di carattere, a tanto orgoglio nazionale, quanta modestia d'animo! Talvolta un argentino che, a prima vista, vi sembra tronfio, burbero, riservato, intrattabile, appena comincia ad espandersi, trova il coraggio di confessarvi umilmente, senza sottintesi, che senza la civiltà europea, la sua nazione barcolerebbe ancora nelle tenebre della barbarie. Ma subito soggiunge: — Sì, ne abbiamo assorbita della vostra civiltà, forse un po' troppo, forse siamo corsi con soverchia fretta.

Un giorno, discorrendo con un mio collega giornalista, direttore d'uno dei giornali più diffusi della Repubblica Argentina, io sostenevo che questo paese potrebbe albergare per lo meno 30 milioni d'abitanti.

— Dite pure 50 milioni — m' interruppe il collega. — Ma, dato pure il caso d'una popolazione così enorme, sfortunatamente ci mancherebbe ancora l'arte di governarla. Siamo un po' indietro in certe cose. Vedete, per esempio, noi giornalisti: quasi tutti conosciamo il francese e l' italiano; ma chi di noi conosce il tedesco e l'inglese? Cosa volete? non si può fare tutto in una volta. Guardate Buenos Aires: voi la vedete ora bella, progredita, europeizzata. Ebbene, mio padre ricorda benissimo, quando la città non contava più di 50.000 abitanti: arrivava d'oltremare un piroscafo al mese: le strade erano talmente malconcie, che, in certe epoche piovose, sembravano grossi rigagnoli: a dieci chilometri dalla città, orde selvagge d' indiani infestavano ancora la campagna. In verità, la nostra metamorfosi, la nostra palingenesi civile fu miracolosa. Vi pare?

Nell'Argentina, quanto è ammirabile il progresso fatto dal sesso forte, altrettanto è curioso il fenomeno della fossilizzazione spirituale del sesso gentile. Sembra che le donne argentine non partecipino dei benefizi di quel progresso, tranne che in linea di toeletta. Vestono con una certa coqueterie parigina, geniale, primaverile, forse un po' troppo appariscente. Nell'adorno del capo cercano sempre l'*épatant*. Sembrano forosette scappate dalla campagna e vestite frettolosamente da Worth, in massa, per qualche circostanza solenne. Coltivano la musica, è vero, fin dall'infanzia, ma non arrivano mai ad un grado qualunque di tollerabilità. Tutte si atteggiano a grandi dame e quindi, anzitutto, si guardano bene dal badare all'ordine della casa. Rendersi visite reciproche, profittare della sconfinata libertà concessa a loro dai mariti, leggiucchiare qualche giornale o qualche libro, ma molto distrattamente, acconciarsi la persona — ecco le loro precipue occupazioni. Poi, *chupar mate* — ossia succhiare con una cannuccia d'argento, da una zucchetta, un'infusione calda di *ilex paraguayensis*. La vera signora argentina ne *chupa* quotidianamente un'infinità; e ciò, unito alla vita sedentaria che fanno, le rende opulente. Ci tengono però alle loro forme scultoree, come le europee ci tengono ad apparire magre, snelle, magari macilente e tisiche. Di cento giovani signore argentine, novanta sono monumenti della generosità divina, il ritratto della Madonna delle Grazie e della Salute. Tutto ciò è storico: però sono rosee, alabastrine, tondeggianti: sembrano scolpite nel burro infuso in estratto di rosa... E che occhi grandi, neri, veluttati, innamorati...

A proposito degli « occhioni neri » delle argentine, non potrei precisare quante paia ne rimasero scolpite profondamente nel mio cuore, specie viaggiando la provincia di Buenos Aires. Nei miei propositi tiranneschi,

imploravo che tutte quelle piccole e grandi Giunoni avessero un solo paio d'occhi per... completeranno la frase le graziose mie lettrici.

Non mancano, si vede, di seducenze affascinanti: poi sono immensamente cortesi, di tratto squisito, di un garbo infantile, di una certa ingenuità che nasconde la loro deficiente coltura. Non so se nutrono affetti profondi, se hanno cuore sensibile, se sono capaci di slanci supremi di passione. Ne dubito, o, perlomeno, non ebbi tempo nè occasione di raccogliere qualche dato affermativo ed ineccepibile su questo punto.

Intorno alla Borsa

Siamo nel marzo 1890.

In tutti i ritrovi, pubblici e privati, non udite parlare d'altro che della pessima situazione finanziaria e della crisi che attraversa il paese. È una musoneria generale. Gli amici che vi incontrano, deplorano che siate venuto a visitare Buenos Aires in un momento tanto critico.

— Ah, se foste venuto due anni, ed anche un solo anno fa: avreste veduto il paese dei milioni...

Infatti, il commercio è arenato, l'iniziativa interdetta, gli affari sospesi, causa il deprezzamento della moneta nazionale. Le oscillazioni dell'oro rasentano il fantastico. In due o tre giorni, avete differenze di 50 punti e i negozianti che hanno le scadenze in oro, sono ridotti alla disperazione.

Non ci fu mai una disdetta simile, cagionata da molti fattori, da molte cause complicatissime. Il ceto commerciale stenta a far fronte ai suoi impegni, si trova nell'impossibilità di liquidare con qualche vantaggio, e mancandogli eziandio, quasi ad un tratto, la fiducia dell'estero, versa in condizioni desolanti. Per buona sorte i fallimenti, in Buenos Aires, si accomodano con somma facilità.

I Banchi del paese non scontano più, diffidando della situazione. Mentre prima d'ora qualsiasi Banco vi apriva un credito di migliaia di nazionali sulla base d'un viglietto di visita di persona conosciuta, ora non dà un soldo neanche a negozianti che, finora, fecero sempre fronte onoratamente ai loro impegni.

Tutti i giorni avvengono diecine di fallimenti. I pessimisti sostengono che il paese è perduto, irrimediabilmente perduto.

— Tra breve — dicono — falliranno Case commerciali il di cui credito, all'interno e all'estero, era illimitato e sembrava incrollabile.

Come sintomo eloquente della crisi, oltre ai fallimenti quotidiani, più o meno rilevanti, abbiamo il fatto che la Borsa è in vacanza. Da alcun tempo, sulle tavole nere su cui si registravano gli affari combinati, non trovate registrato un solo affare d'importanza. I *corredores de Bolsa* sbadigliano e bestemmiano.

Dopo un' epoca di delirio, di frenesia, di vertigine — dopo la *curée* — subentrò ora un periodo di paralisi completa. Gli accorti lo prevedevano.

Per circa dieci anni, fino a pochi mesi fa, gli affari non conoscevano limiti nel loro slancio sfrenato. In modo speciale la speculazione dei terreni aveva raggiunto il suo colmo. A certi terreni, non pure nelle città, ma nei più lontani deserti, s' era dato un valore fantastico. Si vendettero terreni fino a 800 nazionali il metro quadrato! Chi comperava un terreno per 10,000 nazionali, trovava subito da venderlo per 20,000 e così via. Terreni che erano costati in origine 100,000 nazionali, si rivendettero dopo una serie di speculazioni, per due milioni di nazionali. Era la danza dell' oro, era il diluvio universale dei milioni.

Di pari passo con la speculazione dei terreni, qualunque altra speculazione trovava aderenti entusiasti.

Pullulavano le Società anonime, formicolava la città di impresarî, di banchieri, di speculatori, di avventurieri. Una buona idea formava la fortuna di chi la portava in Borsa e sapeva negoziarla. Un colmo: due parrucchieri francesi formarono una Società anonima, con un capitale di 200,000 nazionali, per fondare un gran « Salon. »

Come conseguenza delle speculazioni vertiginose, onde tutti guadagnavano patrimoni addirittura, si sviluppò una smania sfrenata di spendere, di sciupare danaro a piene mani. La vita privata e pubblica rassomigliava ad un' orgia. Durante l'epoca dell'Esposizione di Parigi, i piroscafi che partivano da qui, non bastavano a trasportare i lordi argentini improvvisati che si recavano in Europa a spendere il loro cheque di centinaia di migliaia di franchi, con la stessa noncurante facilità con cui li avevano guadagnati.

In seguito, il discredito e lo squilibrio presero proporzioni sempre maggiori. E il paese che si citava in Europa per la sua prosperità fenomenale si palesò ad un tratto come un paese rovinato dalle sue stesse dilapidazioni, dalla sua prodigalità, dalle sue follie. Forse, come prima si esagerava la sua prosperità, ora si esagera il suo decadimento.

Certo, chi giudica la Repubblica Argentina dall'attuale momento di crisi, non può permettersi un giudizio ottimista. In piena Borsa, palesemente, si impiegano capitali, verso garanzie ineccepibili, col tre fino al quattro per cento — al mese! E ancora trovarne.

Non importa: il paese non è rovinato, straricco com'è di prodotti naturali. Un guaio capitale fu finora la superiorità dell' importazione in confronto all'esportazione. Che si equilibrino questi due fattori della vita economica, che si propongano seriamente, governo e privati, un po' d'economia, e il paese risorgerà come per incanto.

È naturale che l'attuale paralisi commerciale ed economica si sia propagata dalla capitale nelle provincie, in quelle specialmente i di cui contatti finanziari con Buenos Aires erano più intimi. Anche dalle provincie giungono notizie allarmanti di crisi. Ma le provincie vivono di vita più positiva di quello che Buenos Aires: esse traggono il loro precipuo benessere dai prodotti del suolo e della pastorizia. È dalle provincie che si attende la salvezza economica del paese.

Secondo quanto udii da persone molto assennate, non c'è motivo di disperare. Vittime di questa crisi passeggera ce ne saranno, e molte. Ne soffrirà il credito all'estero, ne andrà di mezzo momentaneamente la grande economia nazionale, molti negozianti falliranno, molte Società anonime liquideranno, molti milionari improvvisati dovranno limitare di molto le loro spese. E così via. Ma il paese rimarrà ciò che è: ricco, con tendenze confortantissime al progresso, alla civiltà, alla perfezione sociale ed economica.

La Repubblica Argentina — nella sua immensità territoriale quasi vergine — rimarrà pur sempre la meta di quanti vogliono lavorare e, lavorando, guadagnarsi un' esistenza meno angustiata che nella vecchia Europa. Questa è la grande verità, superiore alla crisi del momento.

Balli e maschere

L'ultimo sabato di carnovale, verso sera, esco dall'hôtel per recarmi un po' a zonzo per la città. Mi sorprende tosto l'aspetto festoso delle vie, delle case, delle piazze; e, di primo acchito, non so rendermene conto. Dappertutto bandiere, vessilli, orifiamme a migliaia e migliaia. Imbandierate le case, decorati i clubs, gli edifizî pubblici, le chiese. Gli archi che, di sera, servono ad illuminare sfarzosamente le vie principali della città, addobbati con festoni di stoffa e con corone di fiori ed edera. Alcuni palazzi privati foderati addirittura di fiori e di corone, con molta eleganza.

— Ma questa è una città in festa! — dissi fra me. — Che sia arrivato il presidente?

Prese sommessamente le debite informazioni, seppi: che tutte quelle feste si facevano al tradizionale carnevale: che il carnevale non si festeggia che nei suoi ultimi tre giorni: che in quei giorni, tutti gli uffici pubblici, i Banchi, ecc., fanno vacanza, le scuole sono chiuse: che i privati contribuiscono a rendere più animato il gaudio: che migliaia di provinciali accorrono per partecipare a quella frenesia carnevalesca: che il corso di vetture dell'ultima domenica e dell'ultimo giorno di carnevale, nonchè della prima domenica di quaresima, è qualche cosa di splendido: che, insomma, in quei giorni il tripudio assume una forma di festa ufficiale.

Nei giorni successivi m' accorsi che le informazioni da me attinte corrispondevano esattamente alla verità. Di sera, sulle piazze pubbliche, fuochi d'artifizio rallegravano la folla: in diverse vie, bande musicali contribuivano a rialzare il diapason del pubblico festoso. E, dalle ore 8 di sera a mezzanotte, sfilava attraverso le vie aristocratiche della città, con ordine perfetto, un corso di carrozze da degradare quello di Milano e di Roma.

Diverse corporazioni formano mascherate più o meno storiche, ma tutte vestite con molta eleganza. Anche queste contribuiscono ad animare il corso delle carrozze, il quale sfila in mezzo ad un pubblico immenso, assiepato sui marciapiedi.

— Peccato — mi diceva un tale — che sia stato proibito il getto d'acqua, di uova, di pseudo-confetti e di *pomitos*. Ciò animava ancor più le feste....

Figuratevi che, fino a un paio d'anni fa, negli ultimi giorni di carnevale, mentre voi passavate per la via, a qualunque era permesso di inondare i vostri connotati e i vestiti annessi con getti enormi d'acqua, con secchie addirittura. I più tranquilli si limitavano a bagnarvi coi pomitos, piccoli pomi di carta pieni d'acqua. Guai a voi, se vi adiravate: era il momento che vi coprivano con un diluvio. La stessa costumanza vive tutt'ora nelle città di provincia, ma a Buenos Aires le autorità credettero bene di sopprimerla, chè spesso aveva conseguenze disastrose. Molte signorine, inondate dal getto d'acqua, dovendo rimanere in carrozza scoperta molte ore, finivano per buscarsi una pneumonite che le portava carnevalescamente all'altro mondo, dopo pochi giorni di malattia.

Finito il corso delle carrozze, si prendono d'assalto le sale da ballo. Profittai di alcune feste da ballo al *Circolo Italiano*, al *Progresso*, alla *Stella di Roma* e in altre società. Mi sorprese grandemente di trovarvi nu-

merose signore mascherate, ma seppi che quasi tutte le società mandano i loro inviti « ad un ballo mascherato ». Si comprende che le signore mascherate vengono introdotte nelle sale da un cavaliere conosciuto, a viso scoperto.

Non vi dico nulla del lusso e dell'eleganza che si sfoggiano al corso delle carrozze e ai balli, il sesso gentile sfoggia, in quell'occasione, i suoi più ricchi brillanti, i gioielli più costosi.

Durante il corso di carrozze dell'ultimo giorno di carnevale, assistetti ad una scena caratteristica.

Fermatomi ad un angolo di via Florida, per ammirare le superbe carrozze e i bellissimi cavalli che sfilavano a migliaia, vidi che da una casa, abitata da figli del paese, si scagliavano nelle carrozze centinaia d'uova. Accortosi di ciò uno dei tanti commissari a cavallo preposti all'ordine, si fermò sotto il pergolo di quella casa e, compenetrato della sua autorità, disse:

— Signori, se continuate a gettare uova, pagherete una forte multa!

— Sta bene: mandateci domani il vostro cassiere — gli fu risposto scherzosamente.

Intanto, quei giovanotti continuavano a gettare uova — uova intiere — sopra tutte le carrozze che passavano. I cocchieri, quando dovevano passare sotto quella minaccia di frittata, per salvarsi, lasciavano andare i cavalli al galoppo. L'ordine pubblico n'era sconvolto.

L'ottimo commissario di polizia, accortosi che la sua prima minaccia non aveva ottenuto l'esito desiderato, si rivolse nuovamente, con bei modi, a quei giovanotti:

— Se non smettete, verrò con la forza...

— Venite pure: vi attendiamo con remington...

Non faccio commenti. Dico soltanto che una simile

risposta, sia pure in tono scherzoso, avrebbe provocato, in qualsiasi paese d'Europa, un conflitto serio tra le autorità costituite e quei giovinotti. Lì, tutti risero, compreso il commissario, il quale se ne andò, mentre i refrattari ai di lui ordini si ritirarono spontaneamente, smettendo il loro divertimento atroce... per mancanza di munizione.

.....

Caffè — Confetterie — Macchiette

A Buenos Aires non esistono caffè di gran lusso, con dorature, colonnati di marmo, stuccature, come il *Grand Caffè* di Parigi, il *Caffè delle Arcate* di Vienna e il *Caffè Bauer* di Berlino. E non solo vi manca il lusso, ma eziandio la proprietà del servizio e l'eleganza delle stoviglie. Vi portano il caffè in tazze grossolane, spesso indecenti; ve lo servono da un vaso di latta, la di cui apparenza esterna vi spaventa: gran mercè, se uno dei tavoleggianti si degna di recarvi un po' d'acqua in un bicchiere di vetro il più ordinario che possiate immaginare. Quanto a giornali, tranne i locali, nessun caffè ne tiene altri. Nei luoghi pubblici, in generale, la stampa europea autorevole — il *Temps*, il *Times*, la *N. F. Presse*, la *Tribuna* — non fece ancora atto di presenza.

Il motivo di codesta deficenza di conforti nei caffè di Buenos Aires è da ricercarsi nel fatto che non sono frequentati dal ceto migliore dei cittadini. E poi, nessuno ricorda mai di aver veduto in un caffè una signora perbene.

I proprietari di caffè ci tengono invece al lusso dei bigliardi. Ogni caffè ne ha per lo meno sei. Ho veduto caffè con dodici, con ventiquattro, e il *Gran Caffè Argentino* con « quarantasette » bigliardi. Mi assicurava un cameriere di quel locale che, in certe ore del giorno,

massimamente d'inverno e nei giorni festivi, i quarantasette bigliardi sono occupati, e magari ce ne fossero altri cento.

— Non ha idea, signore, della frenesia che c'è qui per il gioco del bigliardo.

— In tal caso il proprietario di questo caffè deve guadagnarsi un patrimonio?

— Lo guadagna, ma lo sciupa tutto in cavalli e alle corse....

Più eleganti e più frequentate dal ceto migliore sono le confetterie. Ne trovate ad ogni *esquina* (angolo delle vie). Sono divise di solito in due parti: nella parte anteriore ha l'aspetto d'una bottiglieria, dove potete pure prendere una consumazione stando in piedi, pagarla e andarvene. Nella parte interna ha forma di un caffè, spesso elegante, con bigliardi, giornali e tavoli da gioco.

Tanto nei caffè che nelle confetterie, le consumazioni sono abbastanza tollerabili e i prezzi discreti. Per chiamare i camerieri si batte palmo e palmo, come in Oriente. Non si danno mancie: il resto che vi portano, si intasca, senza contare.

Le confetterie fanno affari d'oro, chè qui, come in tutta l'America, ogni salmo finisce in gloria, ossia ogni affare combinato, piccolo o grande, finisce con una « bibita. » Quando poi incontrate un amico, è rarissimo non lo invitiate « a prendere qualche cosa, » quando non siete prevenuto dallo stesso invito.

E piuttosto che litigare per il primato nel pagare la consumazione, si gettano un paio di volte i dadi, e la sorte decide. Sempre, uno paga per tutti.

È celebre per la sua eleganza la confetteria dell'*Aquila*, in via Florida, ritrovo, dalle 6 pom. in poi, dei

gommeux, dei soci del Jockey-Club, dei libertini eleganti, della scapigliatura bonaerense.

In quella Babilonia americana, le macchiette caratteristiche sono rare. Prevale l'uniformità: è una conseguenza della civiltà che appiana e livella tutto.

Un tipo unico si sta già formando, come lo è già il *yankée* nell' America del Nord.

Però, di tratto in tratto, vi si presenta una macchietta caratteristica, un tipetto speciale.

Uscendo di casa, siete assediato più volte al giorno dai piccoli strilloni che vi offrono i giornali ancora umidi, appena usciti di macchina. Come i *gamins* parigini, essi pure azzardano talvolta di strillare la notizia più clamorosa del giornale, a rischio di cadere nelle grinfie del vigilante lì vicino.

Avete bisogno di mandare una lettera, con o senza valori, ad un amico. Ecco pronto, all'angolo della via, il *changador*, o facchino, che per pochi centavos vi renderà il servizio. Ha l'aspetto brutto, è sucido, porta sempre in ispalla il sacco; ma vi serve puntualmente, con fedeltà, con sollecitudine. Potete fidarvene ciecamente.

La confusione nelle vie è aggravata dal passaggio continuo di cavalieri che le attraversano a tutto galoppo. Sono servi di negozio, riscuotitori, agenti di campagna, piccoli sensali, che se ne vanno così, a cavallo, da un punto all'altro della città, per disimpegnare i loro affari. Arrivati alla meta, smontano, entrano nelle case lasciando il cavallo, in piena libertà, in mezzo alla via. La bestia intelligente attende tranquillamente, schivando le carrozze, evitando i tramway, non molestando mai i passanti. Talvolta se ne sta lì, impassibile, ore intere.

Nelle vie alquante lontane dal centro, incontrate il tipo del negoziante ambulante, col suo gran cestone,

carico per lo più di frutta e di erbaggi. A quanti rivolsi la parola, mi dissero ch'erano italiani delle provincie meridionali: calabresi o napoletani.

— E quanto guadagnate, così, in una giornata?

— Eh, conforme: posso calcolare sempre un nazionale.

— Vi basta per vivere?

— Basterebbe, se la famiglia non fosse numerosa, e non si trattasse di fare anche qualche po' di economia.

— Come fate, dunque?

— Mi ingegno. Dall'alba fino alla sera, giro, vendendo questo che vedete. Poi mi riposo un pochino. Poi fino a mezzanotte, e più tardi ancora, ho il mio organetto, e mi guadagno in altro modo ancora un nazionale.

Ecco un uomo — pensai — che lavora venti ore al giorno per guadagnarsi, quando li guadagna, due nazionali.

Verso sera, incontrate il lattaio a cavallo. Dalla sella pendono da dieci a dodici vasi, piccoli e grandi, pieni di latte o di crema. Quell'industriale modesto è abitualmente basco, vive nella vicina campagna, talvolta a dieci chilometri dalla città; e tutte le sere, sia vento, tempesta, pioggia o uragano, egli serve puntualmente la sua clientela. Dopo alcuni anni di questo lavoro asfissiante, rimpatria con un bel gruzzolo.

Il latte si vende anche in altra maniera: a piè della vacca.

— Di sera — mi raccontava una signora — quando i bimbi non hanno voluto prendere la zuppa, do a loro dieci centavos e un bicchiere. Essi vanno giù alla porta ed attendono che passino le vacche. Il vaccaio che accompagna quelle piccole mandrie di vacche, seguìte sempre dai loro vitelli, munge il latte e lo porge caldo caldo ai bimbi che se lo bevono allegramente.

Di queste piccole mandrie vaganti di due o tre vacche, con le loro mammelle stracariche, ne incontrate, tutte le sere, una quantità. A Parigi invece sono le asinelle che vengono condotte in giro; il prodotto delle loro nere mammelle si vende caro, essendo vivo in quella metropoli il pregiudizio che il latte asinino sia efficace contro la tisi.

Altro tipo: il *rematador*. Qui, a Buenos Aires, tutto si vende in remate, assia all'asta pubblica. Ci sono centinaia di remate tutti i giorni. Migliaia di individui esercitano quindi il mestiere di rematador. Taluni fanno fortuna. Sono quelli che sanno meglio infenocchiare il pubblico con le loro ciarle. Ah, se li udiste! E dire che trovano sempre l'ingenuo che cade nella loro rete. Più volte deplorai di non poter stenografare le loro vertiginose arringhe al pubblico: qualcosa di monumentale. Si chiamano anche *martilleros*, perchè, mentre chiacchierano al pubblico, tengono in mano un martellino. È un mestiere come un altro, del resto, che ha le sue grandi risorse e i suoi fasti.

L'atorante: è venuto a Buenos Aires per « far l'America » e contava già i milioni che vi avrebbe, in pochi anni, accumulati. Sognava ricchezze fantastiche, montagne d'oro, le vie selciati di diamanti. Ha finito che, non sapendo far nulla al mondo, e non guadagnando il becco di un quattrino, mangia all' Hôtel del Sole, dorme a quello della Luna sopra un sedile di legno, magari artistico, al fresco, sotto l'ombra protettrice dei pietosi alberi....

Pour la bonne bouche, vi presento il sollecitatore. Lo trovate nel pàtio degli uffici pubblici. Ha l'aspetto di persona ammodo. Se osserva che ritornate più volte, inutilmente, senza ottenere il vostro scopo — una firma, un documento, o che so io — vi si avvicina e, con un'aria premurosa, vi offre i suoi servigi. Voi che

avete fretta di sbrigarvi, li accettate, offrendogli, si capisce, una ricompensa. Egli entra nell' ufficio indicatogli, dopo pochi istanti ritorna — e l'affare è sbrigato.

Magia misteriosa.... del marengo! È una forma di parassitismo acuto, una piaga profonda, un cancro inestirpabile.

.....

I giornali

Buenos Aires abbonda di giornali, in tutte le lingue e per tutti i gusti: ne abbondano pure le capitali delle 14 provincie: non è difficile, infine, che troviate il vostro bravo giornale politico, nonchè quotidiano, in molti capoluoghi di piccoli distretti. L'epidemia, benefica è vero, del quarto potere in Europa, trova degno riscontro nell'America del sud.

Come molte altre manifestazioni di civiltà, anche il giornalismo, in quei paesi giovani, assume proporzioni grandiose, gigantesche, paradossali. Cominciamo dalle dimensioni. Molti giornali di Buenos Aires sono spettacolosi a dirittura: la *Nacion*, la *Argentina*, la *Patria Italiana*, ecc., in quattro pagine, sono quattro volte circa più grandi di un giornale italiano. Quanto al contenuto, notate che il solo servizio telegrafico per i giornali è fatto da due rinomate agenzie, Havas e Galveston, senza contare che un giornale, per poco si rispetti, ha un suo servizio telegrafico speciale dai più importanti centri europei.

Oltre ai giornali quotidiani, Buenos Aires conta buon numero di periodici letterari, di giornali settimanali illustrati, di riviste scientifiche — tutti ben fatti e degni di figurare ad un posto d'onore nel giornalismo internazionale. Insomma, gli argentini e gli stranieri

che vivono nel loro paese, non possono davvero lagnarsi di scarsezza di notizie e di cronaca quotidiana.

Fra i giornali italiani primeggia *La Patria Italiana* che porta sempre le primizie di tutto ciò che offre la vita pubblica europea ed americana. Ne è direttore il feroce amico mio, Attilio Valentini, valente pubblicista e polemista, e proprietario, quel fannullone di Angelo Sommaruga, il ben noto miracolo di attività e di laboriosità, il consocio del divo Tamagno nel nuovo Banco che si fonderà tra breve a Buenos Aires.

Viene poi, per ordine d'importanza, *L' Operaio Italiano* diretto da Giuseppe Boselli, giornalista di gran fibra, di vasta coltura e di bella intelligenza.

Il *Roma*, sorto da poco, s'è fatto già molta strada nella colonia italiana. Se chi lo fondò non si fosse stancato e scoraggiato, quel giornale avrebbe potuto sostenere la concorrenza dei confratelli.

La *Nazione Italiana*, il giornale italiano più anziano di Buenos Aires, oramai va perdendo sempre più terreno: sembra un organismo anemico: non è più un giornale: è una memoria vetusta: meglio sarebbe sopprimerlo a dirittura, poichè non serve a nulla.

Altri giornali italiani politici e letterari, ma settimanali, o quindicinali, veggono la luce in Buenos Aires. Sono poco letti, essendo destinati a classi speciali di lettori. Ne vidi, per caso, qualcuno in un caffè giù alla Boca.

Fra i giornali argentini, scritti in ispagnuolo, sovraneggia la *Nacion*, ispirata dal generale Bartolomeo Mitre, che ne è proprietario. È il giornale più serio, più dignitoso, più diffuso, più intellettuale delle due Americhe. Ha una diffusione enorme: la sua tiratura quotidiana normale è di 25,000 copie. Anche quando fa opposizione, la fa in guanti gialli, con sommo decoro, attaccando la cosa, non mai gli uomini. Ogni articolo

di fondo, ogni corrispondenza dall'estero — specie quelle da Parigi e da Madrid — sono insigni capolavori, come forma e come sostanza. Di tratto in tratto, vi scrive un articolo l'illustre generale: al suo modo di esporre serenamente le cose, si ispirano tutti gli altri collaboratori, perfino *Argo*, il capo dei cronisti, che si fa leggere avidamente dalle signore. Così che tutto il giornale sembra scattato da una sola mente. Se non ci fosse la *Nacion*, l'Argentina dovrebbe, per il proprio decoro, crearla.

Meno intellettuale, ma più facile e più popolare, la *Prensa* ha pure un'enorme diffusione. La sua pubblicità è ricercatissima: porta ogni giorno una trentina di fittissime colonne di avvisi. Per la sua importanza nella buona borghesia e nel ceto medio corrisponde al *Daily News* di Londra, al *Petit Journal* di Parigi, o al *Tagblatt* di Vienna.

Gran voga ha il *Diario* ch'esce a mezzodì. Arieggia il *Figaro* di Parigi, ed è, come la *Nacion*, opposizionista, ma orribilmente sfrenato, anzi furioso addirittura. Si scaglia tutti i giorni contro gli uomini del governo in modo da farsi leggere sì, ma che a lungo andare stanca. Lo salva lo stile, sempre ameno e spigliato.

Il *Sud-America*, organo ufficioso, ha molta importanza come portavoce delle sfere governative. È letto abbastanza, ma non si impone alla coscienza pubblica.

Come organo ufficioso, è molto più autorevole *La Argentina*, giornale fondato da pochi mesi, con tanto lusso di redattori, di uffici, di personale, ecc., da fare strabiliare. Lo dirige il signor Carlo Olivera, denominato il bardo dei giornalisti argentini, perchè ebbe finora un numero eccezionale di duelli. Oramai, il giornale da lui diretto è considerato, per autorità e copiosità di notizie, il secondo di Buenos Aires.

Poi abbiamo, il *Censor*, organo della provincia di Buenos Aires, il *Nacional* e altri che non ricordo e che non importa ricordare.

Nelle provincie primeggiano *El Interior* di Cordoba; la *Capital* e il *Municipio* di Rosario di Santa Fè; il *Buenos Aires*, il *Dia* di La Plata; il *Deber* di Tucuman, ecc., che nascono, vivono e muoiono nelle loro rispettive città.

A Buenos Aires poi, i tedeschi hanno il loro *Deutsche La Plata Zeitung* e l'*Argentinisches Tageblatt;* i francesi l'ottimo *Courrier de la Plata;* gli inglesi, il loro *Buenos Aires Herald* — tutti giornali quotidiani di gran formato e ricchi di notizie interessanti.

La sola razza slava non è ancora giornalisticamente rappresentata da un organo purchessia. Tutte le altre razze sono servite bene, nè possono lamentarsi.

Molti giornali vivono esclusivamente dei proventi della pubblicità e della réclame, di cui a Buenos Aires non pure si fa uso su vasta scala, ma abuso addirittura. Quasi tutti i giornali recano due pagine e mezza di avvisi, e una pagina e mezza soltanto, o giù di lì, di testo. Se dovessero vivere dalla vendita al minuto e dagli abbonamenti, quasi tutti sarebbero costretti di chiuder negozio.

Impagabili gli strilloni di Buenos Aires! Vi assediano, finchè non vi inducono a pagare i cinque centavos per il giornale. Nè vi salvate neanche in carrozza. Vi seguono correndo, a rischio di farsi schiacciare, con pazienza, con rassegnazione, tanto che, alla fin fine, per liberarsene, comperate il giornale, anche se lo avete letto poco fa.

Non vorrei che i miei colleghi, giornalisti, si illudessero sulle risorse dei giornalisti nell'Argentina. Sono rari quelli che guadagnano da vivere con un certo decoro: i più vivono molto, ma molto modestamente:

parecchi stentano la vita. I giornali italiani, per esempio, pagano un buon redattore da 100 a 150 pezzi al mese, equivalenti al doppio in lire italiane. Figuratevi se c'è da star allegri, in un paese in cui la vita è piena di esigenze. E anche al poco rispettabile salario su accennato, sono centinaia i concorrenti.

Ad ogni modo, il giornalismo sud-americano porge un aspetto più valoroso, più cospicuo, più grandioso del nostro. Anche giudicando quel paese dalla sua stampa quotidiana soltanto, non si può negargli un alto grado di progresso e di modernità.

Gringo

Parlando tra loro di uno straniero, gli argentini lo chiamano metaforicamente: *gringo*. Non so se i filologi spagnuoli, ricercando l' origine e la radice di questa parola, vi abbiano trovato un senso dispregiativo. Credo di no. È un vocabolo di consuetudine. Non contiene in sè maggior significato offensivo della parola « straniero ». La quale, in certe circostanze, può eziandio provocare lo sdegno di colui a cui è rivolta.

Così in Serbia, uno straniero, specialmente se austriaco, è denominato: *Schwaba*, ossia tedesco. Mi sembra abbastanza difficile provare che l'appellativo di « tedesco » sia ingiurioso. E come in Serbia gli stranieri di spirito subiscono l' epiteto di « tedesco », così nell' Argentina non si adirano punto per quello di « gringo ».

Talvolta, in questo paese, vi chiamano « gringo » senza la più lontana idea di recarvi un' offesa. Siete ospite d'una famiglia di cui godete le più sincere simpatie? Ebbene, non è difficile che il padrone di casa vi presenti ai suoi amici così:

— Il Tal dei Tali, nostro carissimo « gringo ».

Un giorno mi recai in campagna con alcuni miei distinti conoscenti.

Due di loro si misero a fare l'*asado* (arrosto di campagna). Uno raccoglieva legna ed attizzava il fuoco;

l'altro si incaricava di voltare e rivoltare lo spiedo infilzato nel suolo vicino alle bragie.

— È per far vedere al nostro gringo una delle nostre abitudini di campagna — osservò un terzo.

Poi, vedendo con quanto talento i due amici disimpegnavano il loro còmpito, soggiunse:

— Ma come siete bravi: l'asado sarà una delicatezza.

— Sfido io — disse l'uno — vissi dieci anni isolato, nella mia *estancia:* sono un *gaucho* perfetto.

E l'altro:

— E io, vivendo tra gli indiani vent'anni, divenni un indiano autentico.

— Capisce, signore? — concluse il primo — se voi siete un gringo, questo qui è un gaucho, e quello lì un indiano.

Nessuno si offese; ma provatevi a dare dell'indiano o del gaucho ad un argentino in tono di offesa, e riceverete il resto del carlino.

Del resto, gli stranieri, massime se laboriosi ed onesti, sono accolti bene in questo paese e difesi a spada tratta da qualsiasi insinuazione. Se n' ebbe una prova in questi ultimi giorni, in seguito ad un incidente che destò clamore.

Siamo ai primi di marzo. Il presidente della Repubblica trovasi in congedo a Cordoba, sua città nativa. La crisi minacciando sempre più l'esistenza economica del paese, la stampa d'opposizione strilla da fendere le stelle, e una parte della stampa straniera le fa eco.

Sventuratamente, un giornale di Cordoba, per eccesso di zelo, slancia un articolo furibondo contro gli stranieri « venuti qui laceri ed affamati, per saziarsi e vestirsi. »

Non lo avesse mai fatto. Tutta la stampa argentina, compresa l'ufficiosa, stimmatizzò il giornale di Cordoba, rilevando i meriti degli stranieri per il progresso e la

prosperità del paese. E un giornale della capitale recò in proposito un articolo di fondo monumentale ed eloquentissimo. Ne riproduco i brani più salienti:

— Da una parte si incoraggia l'immigrazione, e la si incoraggia fin troppo con la dannosa istituzione degli uffici di propaganda e dei passaggi sussidiari. Se ne occulta la diminuzione, come un sintomo sfavorevole, e si attacca la stampa indipendente, perchè lo rivela.

Dall'altra parte, si nega agli stranieri il diritto di emettere la loro opinione in affari, nei quali sono direttamente interessati.

È un'offuscazione, simile a quella dell'inclito re Jerpes, che fece bastonare il mare, perchè, sotto l'impulso del vento, le onde s'erano infuriate, contrariandone i progetti.

Si sostiene che gli stranieri non debbono avere nè la parola, nè il voto nella politica economica del paese.

Che non abbiano voto, lo concediamo, malgrado che la nostra Costituzione lo permetta loro nelle elezioni municipali.

Ma per esigere che non abbiano voce, sarebbe necessario inviare anticipatamente istruzioni, perchè nei vapori non vengano accettati che sordo-muti.

Lasciando da parte la nostra Costituzione, e senza indicare nemmeno che essa consacra nella Repubblica Argentina la libertà d'industria e di pensiero, come diritto comune, mettiamoci in un terreno più umile e nelle presenti circostanze più pratico.

Mettiamoci sul terreno degli interessi materiali, dei beni stabili, dell'industria, del commercio, di tutto quanto costituisce, se non l'unico fine, uno degli scopi primordiali di una società organizzata.

Se consideriamo la capitale federale, che è il punto della Repubblica in cui abbiamo dati statistici più esatti e che è il punto ove si condensa con maggiore inten-

sità la vita economica della nazione, troviamo che secondo il censimento ufficiale del 1887 il numero degli argentini, comparato a quello degli stranieri, è di 205,034, su 433,376 abitanti, o 47 per cento, e cioè:

Argentini della Capitale federale, incluso Flores e Belgrano	75,062
Argentini delle provincie e territorii nazionali .	129,972

Richiamiamo di sfuggita l' attenzione sull' enorme quantità dei *portenos* di nuovo conio, oriundi delle provincie e territori nazionali.

Ma l' importanza degli stranieri nelle diverse manifestazioni della creazione dei valori e della ripartizione della ricchezza, si fa più potente se proseguiamo guardando lo stesso documento ufficiale.

Nelle professioni liberali, avvocati, ingegneri, ecc.... sino ai giornalisti (giacchè la professione del giornalista è allevolte liberale) troviamo 2411 stranieri contro 1521 argentini, essendo degno di nota che per ogni 75 giornalisti stranieri ve ne sono solamente 60 argentini.

È un fenomeno che ha la sua spiegazione, come si vedrà in seguito, se si considera la massa di interessi che gli stranieri rappresentano e che il giornalismo deve servire e difendere.

Le vere fonti della prosperità pubblica: il commercio, l' agricoltura, l' allevamento del bestiame, le arti manuali, danno cifre decisive.

Sono le seguenti:

	Argentini	*Stranieri*
Agricoltura ed allevamento del bestiame	969	1946
Commercio	7651	24545
Arti manuali	7782	50741

Verifichiamo finalmente in quali mani trovansi i beni stabili che, in ogni parte, e con ragione, si considerano come devoti ad un liberalismo prudente e fonte di grande importanza nell'insieme della pubblica opinione.

Nelle proprietà urbane gli argentini rappresentano un 44 % e gli stranieri un 56 %, cioè 15366 proprietari argentini, contro 18653 stranieri divisi come segue:

Tedeschi	446
Spagnuoli	2833
Francesi	1977
Inglesi	569
Italiani	12349
Orientali	479
	18653

Queste sono le cifre che ci dà il prolisso inventario della capitale federale fatto nel 1887 dall'Amministrazione Nazionale e che questa ha considerato opportuno ostentare nell'Esposizione Universale di Parigi per dimostrare a tutto il mondo quanto è ospitale questa terra e quanti progressi le ha fruttato la generosa accoglienza che fa agli stranieri.

Quello che abbiamo detto della capitale federale il di cui censimento abbiamo sott'occhi, si applica con poche varianti alle provincie di Buenos Aires, di Santa Fè, potendo affermarsi che qualunque delle altre provincie è tanto più ricca, progressista e prospera, quanto più si avvicinano a queste, le cifre relative che presenta ognuna, in quanto al numero e nazionalità dei proprietari, commercianti ed operai.

A questo proposito la condizione della Repubblica Argentina è specialissima. La continua e crescente in-

troduzione di elementi estranei ci impone l'imperioso dovere di identificarli quanto prima alla nostra nazionalità, indirettamente per la comunità d'interessi, direttamente per le reciproche considerazioni e la più ampia uguaglianza.

È un problema degno di tutte le meditazioni dello statista.

Questa delicata questione non dovrebbe trattarsi se non con uno spirito fraterno e coll'elevato principio repubblicano che forma, fortunatamente, l'indistruttibile perno delle nostre istituzioni.

I nostri collaboratori stranieri nella formazione ed ingrandimento di una Repubblica Argentina, prospera, felice, rispettata, formano nei centri più importanti di essa la metà della popolazione e rappresentano la metà dei valori mobili ed immobili, secondo le cifre più sopra esposte.

Sono creditori tanto dal punto della fratellanza, quanto da quello della politica, e hanno ben altra situazione che quella di iloti che loro si assegna, insultandoli per soprappiù.

Si constati che è una voce isolata quella che emette questa nota scordata, una voce che non rappresenta l'opinione del paese.

Si constati che, sebbene ripudiamo gli eccessi della polemica e le parole offensive, vengano esse da qualunque parte, non ci sembrano meritino una superba noncuranza ed uno sdegnoso disprezzo le fondate lagnanze di 25 mila commercianti e di 50 mila operai nel solo municipio della Capitale.

Fin qui l'ottimo giornale. I lettori si convinceranno che, se anche il gringo è guardato ancora da taluni di cattivo occhio, quasi fosse una cavalletta piombata qui per devastare il fertile territorio della Repubblica, c'è

pure un elemento sensato, giusto, sereno, imparziale che ne apprezza i meriti e la collaborazione nelle vittorie civili ed economiche del paese.

È sperabile che ben presto la parola gringo sparisca dal vocabolario della dolce lingua spagnuola parlata nell'Argentina e passi nel numero delle parole antiquate, come una curiosità filologica d'altri tempi.

La danza dei milioni

A titolo di curiosità, alcune cifre.

La Repubblica Argentina ha una superficie di circa 3 milioni (2,894,257) chil. quadrati, con scarsi 5 milioni di abitanti. E possiede: 5 milioni di cavalli, 16 milioni di bovini (vacas), 120 milioni di ovini, ecc.

Nella capitale federale, Buenos Aires, coi suoi seicentomila abitanti, sopra una superficie di 125 chil. quad., la popolazione è dieci volte più densa che nelle provincie.

Le due università nazionali di Buenos Aires e Cordoba, sono frequentate da 1,200 studenti: i collegi nazionali da oltre 6,000 scolari: in proporzioni molto più confortanti sono frequentate le scuole primarie e gli altri istituti d'educazione. In complesso, la gioventù studiosa dà un contingente di 250,000 scolari. Gli edifizi scolastici valgono 10 milioni di pezzi.

Per il porto Madero di Buenos Aires sono preventivati 100 milioni di franchi: altrettanti per *las obras de salubridad* (lavori di canalizzazione, ecc.).

Nella Repubblica escono 500 organi di pubblicità: tra questi una cinquantina in lingue straniere, e una quindicina in italiano.

L'amministrazione pubblica costa:

Alla Nazione	60,000,000	pezzi
Alle provincie	28,000,000	»
Ai municipi	12,000,000	»
Totale . .	100,000,000	pezzi

Nel 1887, alla Borsa di Buenos Aires si pagarono 150 milioni di pezzi di differenze: altro che proibire il gioco del lotto!...

Le Banche contano un capitale complessivo — realizzato e depositato — di oltre 350 milioni di pezzi.

L'esportazione annua si valuta 80 milioni, l'importazione 100 milioni di pezzi.

La produzione agricola del paese dà oltre 20 milioni; l'industria pastorale il doppio.

Movimento postale e telegrafico nel 1888:

Lettere	33,661,030
Cartoline	526,595
Stampati	27,974,999
Campioni	165,195
Totale. . .	62,327,819

Dal 1884 in poi, il movimento postale s'è raddoppiato.

Nel 1888, si spedirono 2 milioni di dispacci, tra privati e ufficiali:

Proventi postali	1,200,000	pezzi
» telegrafici . . .	600,000	»
Totale . . .	1,800,000	pezzi
Spese amministrative . .	2,000,000	»
Deficit	200,000	pezzi

La Repubblica Argentina possiede oggidì 100,000 chilometrì di filo telegrafico — e 12,000 chilometri di ferrovia, valutati, in ragione di 30,000 pezzi il chilometro, 360 milioni di pezzi. Verso il 1900, quando le ferrovie progettate e quelle in corso di costruzione saranno terminate, l'Argentina avrà 30,000 chilometri di ferrovia. È molto!

Il valore delle terre, nelle 14 provincie, è calcolato 1 miliardo di pezzi. E la fortuna totale dell'Argentina — senza il materiale da guerra — calcolasi 2 miliardi e mezzo — press'a poco 500 pezzi per abitante. Il solo valore del bestiame ammonta a 250 milioni di pezzi.

Eccovi il profilo.... numerico dell'Argentina.

Il clima

Nella sua estensione totale, meno una piccola zona di terra a nord, la Repubblica Argentina appartiene alla zona temperata australe. Il paese si estende da nord a sud, su circa 34 gradi di latitudine, dal 22° al 56.° Così che, se pure in certe zone troviamo il clima mite e bello d' Italia, è facile comprendere che le condizioni climateriche del territorio, specialmente agli estremi, debbano porgere differenze molto sensibili.

Più della differenza di latitudine, influisce sul clima la situazione stessa del paese, con l' oceano Atlantico ad est, l' immensa Cordigliera delle Ande ad ovest, e le notevoli differenze ipsometriche che formano la caratteristica del suolo argentino.

Dal punto di vista climaterico, con riguardo speciale al benefizio delle pioggie, il territorio può dividersi in tre grandi regioni: la litoranea, la mediterranea e la andina.

La litoranea comprende: la città di Buenos Aires, la provincia omonima con la sua capitale, La Plata; poi, le provincie di Santa Fè, Entre Rios e Corrientes. Qui abbiamo una temperatura media annuale di 19° C., con un crescendo di $^1/_2$ grado per ogni grado di latitudine, da Buenos Aires, dove la media è di 17 gradi, in su.

In estate (dicembre, gennaio e febbraio), si nota una temperatura media di 25° gradi; in autunno (marzo, aprile e maggio) di 18°; in inverno (giugno, luglio e agosto) di 12°; in primavera (settembre, ottobre e novembre) di 17.°

Il mese più caldo è il gennaio, con una media di 26°; il più freddo è il luglio, con 11° in media.

Gli estremi di + 45° e di — 5° sono rari e durano poche ore. Talvolta la temperatura scende fin sotto lo zero, ma rarissime volte e sempre con cielo sereno. La neve è un' apparizione rara: la si vede ogni dieci anni, precisamente come a Napoli.

Si comprende, il litorale argentino ha una temperatura marittima, coi rispettivi rapidi mutamenti. Talvolta, in un solo giorno, si riscontrano oscillazioni di 20° C. a dirittura. In autunno, la temperatura è molto più uniforme; mentre, in primavera, il termometro fa salti rapidissimi.

Quanto al clima, esso è, in questa regione, regolarmente ventoso. Rare sono le giornate di calma perfetta. Due sono i venti predominanti, quello da nord e l'altro da sud. In Buenos Aires abbiamo, in estate, le brezze di mare durante il giorno, e quelle di terra durante la notte.

I venti nordici sono sempre caldi, talvolta soffocanti, ed esercitano un' influenza perniciosa sui nervi dell'organismo umano. Quando soffiano per lungo tempo, l'aria si carica di elettricità, e codesto stato atmosferico insopportabile termina sempre con una *tormenta* che ristabilisce l'equilibrio e a cui succede un vento da sud-ovest, chiamato *pampéro*, perchè viene dalla Pampa. Talvolta il *pampéro* produce veri uragani.

Nella rada di Buenos Aires i *pampéri* non hanno conseguenze disastrose, come i venti da sud-est. Invece nel porto di Montevideo sono i *pampéri* che producono

effetti terribili. Ma i venti da sud-est (*suestadas*) accompagnati sempre da diluvî, da un cielo oscuro e minaccioso, sono fatali alla navigazione sul Rio, dove scoppiano talvolta violente burrasche.

Le pioggie che, nel litorale, sono frequenti, non sono però regolari. Non si nota, per es., che un' annata secca sia susseguita da un' annata piovosa , e ciò reca danni considerevoli all'agricoltura e alla pastorizia. In certi anni, anzi talvolta nel corso di pochi mesi, periscono migliaia e migliaia di buoi e di pecore per mancanza d'acqua. E poi, in certe regioni, l' autunno è la stagione più piovosa, mentre l'inverno è secco.

In Buenos Aires non passa mese senza pioggia; ma, più al nord, gli inverni sono più secchi e gli estati più piovosi. Le pioggie, in fine, non cadono soavemente, e non durano: sono piuttosto pioggie torrenziali accompagnate da grandine.

Nella regione mediterranea, tranne la parte montana della provincia di Cordoba, abbiamo un clima che differisce molto da quello del litorale per la sua maggiore siccità, e perchè sono più notevoli gli estremi della temperatura. In quelle vaste pianure la temperatura estiva raggiunge spesso i 40^0, mentre gli inverni sono rigidi. I venti dominanti sono quelli da nord e da sud: i primi sono caldi ed assumono talvolta i caratteri del *samum* dei deserti africani. Frequenti sono le calme perfette. Le pioggie, più rare che sul litorale. L'inverno, salvo poche stagioni, è quasi sempre secco.

Il clima della città di Cordoba, che è caratteristico per tutta quella regione, segnò, nel 1885, una temperatura media annuale di 16-15^0: una massima di 38-3^0 in dicembre: una minima di — 8-5^0 in luglio. La pioggia v' è spesso torrenziale, ma in tal caso di poca durata.

Frequenti le grandinate. Rarissima la neve.

Non così in Mendoza, situata al confine della regione mediterranea e andina, dove, in agosto, nevica tutti gli anni e le pioggie sono meno frequenti che a Cordoba; al nord, invece, a San Juan, La Rioja, Catamarca le pioggie sono più rare che a Mendoza.

In tutte queste provincie, l'inverno scarseggia di pioggie. In San Juan, la Rioja e Catamarca non si conosce la neve. Le parti montane delle provincie di Cordova e San Luis sono più beneficate da pioggie che le pianure. In estate piove molto nei monti di Cordoba e di San Luis: sono queste pioggie che alimentano cinque fiumi e i loro affluenti.

La provincia di Tucuman, al nord della regione mediterranea, ha un carattere sub-tropicale: l'inverno è secco, l'estate molto piovoso, specialmente nelle falde orientali dell'altipiano di Aconquija, dove, appunto in merito alle piogge, sorge un bosco ricco e vastissimo.

Nella regione andina, lungo la Cordigliera delle Ande, il clima è molto vario, a seconda dell'elevazione del terreno. Nella falda orientale delle Ande e negli altipiani del nord non piove mai. Codesti altipiani flagellati in perpetuità da venti furiosi, sono completamente sterili.

In quelle regioni così elevate, dove l'aria è tanto rarefatta, si riscontra, in estate, un calore intenso al sole; mentre all'ombra si prova la sensazione del freddo. Sono frequenti i rapidi mutamenti di temperatura: oscillazioni di 20^0 in 24 ore, sono fenomeni di tutti i giorni. Le grandinate sono pure frequenti.

Il prof. Latzina, nella sua splendida *Geografia della Repubblica Argentina*, racconta di aver osservato in Anillaco e Tinogasta, provincia di Catamarca, una tensione elettrica così straordinaria nell'atmosfera, che uomini e animali erano ridotti, in certi giorni, a vere bottiglie di Leyden. E consiglia tutti coloro che sof-

frono di elefantiasi, di passare qualche stagione in quei pittoreschi contrafforti dell'Anillaco, garantendo che, in un paio di mesi, diventeranno secchi, secchi.

Strano l'aspetto dell'altipiano di Aconquija: ad ovest, causa la siccità, tutto un deserto sterile: a nord, a motivo delle pioggie, la vegetazione più lussúreggiante che esista nella Repubblica.

Prescindendo dagli inconvenienti enumerati — forti e rapidi cambiamenti di temperatura, nonchè la siccità affliggente di certe regioni — il clima nella maggior parte del paese è sano. L'infanzia però dà un percento allarmante di mortalità, causa i peccati che commettono le madri contro l'igiene dei bimbi: poca cura da una parte, alimentazione difettosa dall'altra: 25 % dei neonati muore prima di raggiungere un anno di età. In compenso, tra gli adulti, la mortalità dà un percento minore che in qualsiasi paese del mondo. Più longeve sono le donne di quello che gli uomini, forse perchè conducono vita più metodica e meno febbrile.

Io — dice il Latzina — che vivo in questo paese da 24 anni, non fui mai seriamente ammalato.

Le febbri sono conosciute soltanto nelle regioni umide delle provincie di Tucuman, Salta, Jujuy e Corrientes. Le malattie che predominano sono quelle dell'apparato respiratorio: cagionano il 25 % di mortalità. Però, anche alla tisi polmonare, questo paese dà un contigente meno forte di qualunque altro paese del mondo.

In complesso, dunque, l'Argentina è un paese molto sano: vi son paraggi da gareggiare con Nizza e con la riviera ligura, e, quanto a bellezza di paesaggio, specie nelle regioni andine, i viaggiatori, me compreso, ne sono entusiasmati.

.....

Organizzazione politica della Repubblica

La Nazione.

In base alla costituzione, riformata nella Convenzione riunita in Santa Fè é proclamata solennemente il 31 ottobre 1860, il governo del paese ha la forma rappresentativa repubblicana federale. Le autorità del governo federale risiedono in Buenos Aires, dichiarata capitale federale.

Ognuna delle 14 provincie ha il suo statuto proprio, sotto il sistema rappresentativo repubblicano. Ogni provincia è, dunque, autonoma nel suo organismo interno: ha il suo governatore che è il capo della provincia, i suoi ministri, il suo bilancio, ecc.

Le dogane sono nazionali: nell'interno del paese le mercanzie non sono soggette ad alcuna imposta e circolano liberamente.

Il congresso Nazionale (Parlamento), composto di due Camere, è investito del potere legislativo nazionale. La Camera dei deputati è composta di rappresentanti eletti direttamente dal popolo delle provincie e della capitale, in ragione di un deputato per ogni 20.000 abitanti, o di una frazione non inferiore ai 10.000.

L'attuale rappresentanza nazionale è formata da 86 deputati. Ne elegge:

	La capitale federale	9
1.	Provincia di Buenos Aires	16
2.	» » Cordoba	11
3.	» » Entre Rios	7
4.	» » Santiago	7
5.	» » Corrientes	6
6.	» » Tucuman	5
7.	» » Santa Fè	4
8.	» » Catamarca	4
9.	» » Salta	4
10.	» » San Luis	3
11.	» » Mendoza	3
12.	» » San Juan	3
13.	» » Rioja	2
14.	» » Jujuy	2
	Totale	86

Alla Camera dei deputati esclusivamente spetta la iniziativa delle leggi sulle contribuzioni e sul reclutamento delle truppe. Essa sola ha diritto di accusare dinanzi al Senato il Presidente, il vice-Presidente, i ministri, i membri della Suprema Corte, ecc.

Il Senato è formato da due senatori di ogni provincia, eletti dalle loro legislature a maggioranza di voti; e da due della capitale, eletti dal Presidente della Repubblica.

Il vice-presidente della Repubblica è di diritto presidente del Senato, e funge da presidente della Nazione, quando questi è assente dalla capitale.

Tutti gli anni le due Camere si riuniscono in sessioni ordinarie che durano dal 1 maggio al 30 settem-

bre. Il Presidente può prorogare una sessione, o convocare le Camere in sessione straordinaria.

Il Congresso emana tutte le leggi che concernono il benessere, i diritti, l'esistenza della Nazione.

Quanto al potere esecutivo, esso è disimpegnato dal Presidente della Nazione Argentina. Il Presidente e il vice-Presidente durano in carica sei anni: la loro elezione è regolata dalla Costituzione.

Il Presidente è il capo supremo della Nazione. Rispondono per gli atti del Presidente, e li contrassegnano, cinque ministri:

1. Ministro degli Affari Interni.
2. Ministro degli Affari Esteri.
3. Ministro delle Finanze.
4. Ministro della Giustizia, del Culto e dell'Istruzione Pubblica.
5. Ministro della Guerra e della Marina.

Oltre alle su citate 14 provincie, l'Argentina possiede nove cosidetti *territori nazionali (gobernaciones)*, i quali dipendono direttamente dal ministero dell' interno. Si chiamano: Formosa, Rio Negro, Misiones, Pampa, Ciacco (il gran Ciacco famoso), Neuquen, Chubut, Santa Crux e Terra del Fuoco.

Ognuno di questi territorii ha un governatore, nominato dal presidente della Repubblica, d'accordo col Senato. I distretti di un territorio, quando contino 1000 abitanti, possono eleggersi un consiglio municipale di cinque membri, domiciliati nel distretto rispettivo.

E quando un territorio nazionale raggiunga una popolazione di 30,000 anime, ha diritto ad una legislatura propria che funzionerà tre mesi all'anno.

Infine, quando un territorio nazionale raggiunga 60,000 abitanti, avrà diritto ad essere dichiarato « Pro-

vincia Argentina », autonoma ed indipendente, col proprio statuto, come le altre 14 che esistono oggidì.

Si capisce che tutti i nove territori nazionali sono destinati a diventare, prima o poi, provincie confederate della Repubblica. Finora però sono scarsamente popolati: sono immense regioni, quasi del tutto deserte, su cui camminate giorni interi senza incontrare una fattoria, una casa, un essere umano — e il vostro occhio non ha altro orizzonte, tranne quello del cielo azzurro.

....

La Capitale della Repubblica

Come capitale federale della Repubblica, la città di Buenos Aires, non pure è la sede di tutte le autorità federali, ma ha eziandio un suo governo locale, e questo è esercitato da un Municipio, composto di un Consiglio deliberante e di un Dipartimento esecutivo.

Il Consiglio deliberante è composto di 28 consiglieri, ossia ognuna delle 14 parocchie, in cui è divisa Buenos Aires, ne elegge due.

A capo del Dipartimento esecutivo sta l'Intendente municipale, nominato dal Presidente della Repubblica d'accordo col Senato; dura in carica due anni e può essere rieletto; rappresenta il Municipio in tutti i suoi rapporti col governo della nazione; insomma, l' Intendente vede tutto e provvede a tutto.

L'amministrazione della giustizia in Buenos Aires è disimpegnata da giudici di pace, Camere di pace, giudici del mercato, giudici di prima istanza e Camere di appello.

Ci sono due Camere d'appello: una in materia civile; l'altra in materia criminale, correzionale e commerciale. Soltanto la pena di morte deve essere emanata dal tribunale *au grand complet* e ad unanimità di voti.

In fine, dei due giudici federali nel territorio della capitale, uno esercita la giurisdizione criminale, l' altro

la mercantile. La giurisdizione civile è esercitata da ambedue.

Il ministero pubblico è rappresentato dinanzi ai tribunali della capitale da un fiscale della camera di appello, e da quattro agenti fiscali dinanzi ai giudici di prima istanza. Il pubblico ministero rappresenta e difende la causa pubblica, promuove ed esercita l'azione pubblica nelle cause criminali, esige l' esecuzione delle pene imposte, ecc., ecc.

I minorenni hanno due difensori ufficiali; i poveri e gli assenti ne hanno sei.

La capitale federale

Buenos Aires fu fondata, la prima volta da Pedro de Mendoza, nel 1535. Diecinove anni prima, nel 1516, Juan Diaz de Solis aveva scoperto il Rio della Plata. Pare che, a quell'epoca, gli indigeni — gli indi, o indiani — fossero abbastanza refrattari a qualsiasi indizio di civiltà, poichè distrussero senz'altro l'opera del bravo Mendoza. Il quale, infermo e contrariato nella sua impresa, s'era imbarcato in una nave, insieme ad una parte della sua gente, e diretto verso la Spagna. Morì in viaggio.

Quarantacinque anni più tardi, nel 1580, Juan de Garay, fondatore della città di Santa Fè, uno dei personaggi più rilevanti nella storia delle conquiste spagnuole in questi paraggi, fondò per la seconda volta Buenos Aires, dandole il nome: *La Trinitad y puerto de Santa Maria de Buenos Aires*.

Quattro anni ci mise il Garay ad organizzare quella colonia *portena*, costruendo le prime sedici manzane, o quadre, nominando il primo cabildo, una specie di autorità municipale, e dando alla sua piccola conquista un assetto abbastanza stabile e definitivo,

Ma neanche il Garay fu fortunato. Dopo di aver debellato gli indiani ed assicurato alla colonia la tranquillità e la prosperità, volle recarsi a visitare le altre

colonie da lui fondate in Santa Fè, nonchè il Paraguay. Aveva in animo, forse, di trasportare la residenza del governo da Santa Fè a Buenos Aires. E partì per l'Assunzione. Durante il viaggio, essendosi sbarcato dalla nave per dormire a terra, fu sorpreso dagli indiani e massacrato insieme a tutti i compagni della sua comitiva.

Queste la prima origine dell'Atene del Plata: fu fondata sul sangue dei suoi fondatori.

A voler rintracciare la storia e l'origine degli indiani, ci si perderebbe nella solita notte dei tempi. Forse qualcuno si piglierà questo gusto. Il fatto è che il loro nome « indiani » vi fa tosto pensare alle Indie inglesi. È un fatto che Cristoforo Colombo, scoprendo l'America, credette di aver scoperte le Indie occidentali; e però, agli indigeni che vi trovò, affibbiò il nome di « indiani » — nome che si conservò nel corso dei secoli e si conserva tuttora.

Essi, prima della colonizzazione spagnuola, erano i padroni assoluti del paese, selvaggi, fieri ed eminentemente nomadi.

Nel corso dei secoli, i dominatori spagnuoli ricevettero dagli indiani filo parecchio da torcere. Non passava anno, senza che un punto o l'altro della colonia platense fosse infestato da quei cavalieri selvaggi della Pampa.

Successivamente però vennero respinti sempre verso la Cordigliera delle Ande. E quando, scosso il giogo spagnuolo, nel 1810, gli argentini s'impossessarono del paese, essi pure dovettero lottare accanitamente contro gli indiani, i quali con le loro scorrerie devastavano addirittura intere regioni fino a dieci anni or sono.

Ora — dopo molte fortunate spedizioni militari — gli indiani selvaggi sono quasi scomparsi dal territorio nazionale. Il generale Roca fu l'ultimo argentino che fece uso del cannone, con lo scopo di sterminarvi gli antichi padroni del paese, gli indiani.

Alcune tribù selvagge esistono ancora nel Ciacco, nella Terra del Fuoco e nella Patagonia. Ma, per vederle e studiarle, conviene accingersi ad un viaggio pieno di pericoli e di accidenti. L'esploratore e scrittore francese Marcel Monnier, sta pubblicando a Parigi il resoconto del suo viaggio attraverso l'America del Sud. E descrive, in questa sua opera, le tribù indiane della Cordigliera.

« Nella tribù indiana della Cordigliera delle Ande, le feste, i travestimenti grotteschi fanno pensare meno ad una riunione pietosa che ai baccanali d'una tribù selvaggia. Il nomade delle foreste trasandine, Achuelo o Campa, invidierebbe all'indo cosidetto civilizzato della Cordigliera lo slancio, onde apre la processione, in costume di gala, coperto d'orifiamme multicolori, con la testa sormontata da un alto cimiero di piume fantastiche, e s'abbandona nella gioia del suo cuore alle improvvisazioni d'una coreografia tale, che non s'è veduto mai una cosa simile, neanche in sogno! »

Nel corso di questo volume si parlerà spesso degli indiani, i quali, sia detto subito, non sono nè cannibali nè tigri, ma gente selvaggia, fiera della propria libertà e refrattaria alla civiltà moderna.

Avrò occasione forse di parlare altrove della dominazione spagnuola lungo il Rio della Plata. Per ora fissiamo una data gloriosa — 25 maggio 1810 — che ricorda la liberazione dell'Argentina dal giogo spagnuolo. I patrioti più illustri di quell'epoca, riunitisi in Congresso, abbracciarono la forma repubblicana di governo, proclamando la Confederazione Argentina.

La consolidazione dell'unità nazionale avvenne però dopo una lunga epopea di dissidii interni, di discordie tra le 14 provincie confederate, di lotte intestine, di guerre civili. Certe provincie, agognando al primato,

provocavano litigi e querele con le provincie consorelle. E i malintesi non finivano più e il concetto fondamentale unitario era una pura visione dei patrioti più illuminati e il pensiero dello Stato federale stentava ad entrare nella coscienza delle masse.

Per lunghi anni la provincia di Buenos Aires, per esempio, rifiutò di far parte della Confederazione.

Raccolgo alcune date recenti ed alcuni avvenimenti illustrativi:

20 febbraio 1854. — Un Congresso delle tredici provincie separate da quella di Buenos Aires, convocato nella città di Paranà, designa quest' ultima città a capitale provvisoria della Confederazione ed elegge, primo presidente costituzionale, il generale Justo Josè de Urquiza.

1 maggio 1859. — Rottura completa tra la Confederazione e Buenos Aires, rifiutando quest' ultima di entrare in un consorzio politico-amministrativo.

20 settembre 1860. — Nella città di Santa Fè si riunisce una Convenzione *ad hoc*, onde rivedere la costituzione, con lo scopo di rendere possibile l' unione di Buenos Aires alle altre provincie argentine.

15 dicembre 1861. — Cessa il governo di Paranà.

1 maggio 1862. — La Repubblica Argentina si riorganizza, convocando un Congresso in Buenos Aires. Al generale Bartolomeo Mitre si affida il potere esecutivo nazionale.

6 dicembre 1880. — Si promulga la legge del 20 settembre, con cui il municipio della città di Buenos Aires è dichiarato: Capitale della Repubblica Argentina.

19 novembre 1882. — Si colloca la prima pietra fondamentale della città La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires.

Come si vede, fino al 1880, la città di Buenos Aires con la sua provincia omonima, non era altro che una

delle quattordici provincie della Confederazione Argentina.

Ora, invece, Buenos Aires è la capitale federale della Repubblica. E per la vecchia, vasta e ricca provincia di Buenos Aires, fu creata di pianta una capitale apposita, La Plata.

Con la dichiarazione di Buenos Aires a capitale federale della Repubblica, si eliminò uno dei più forti pretesti di dissidî interni, di guerre e guerricciuole civili, di lotte intestine, di piccole e grandi invidie, di gelosie, ecc. E la Repubblica Argentina, compatta nella sua unità nazionale, va ora orgogliosa dei suoi progressi ed è conscia del suo brillante avvenire.

Truppe e Colonie (1)

Reporter. — Vi sarei molto obbligato, se mi porgeste qualche particolare circa il vostro esercito, la vostra flotta, in una parola circa i vostri ordinamenti militari.

Argentino. — Sono molto lieto di poter servirvi. Soltanto trattandosi di dati statistici e dovendo citare a memoria, è possibile che incorra in qualche inesattezza. Vi do quanto posso, di buon grado. L'Argentina ha, dunque, un totale di 12 battaglioni d'infanteria con 300 ufficiali e 3600 uomini di truppa: 10 reggimenti di cavalleria con 300 ufficiali e 3200 uomini; 2 reggimenti di artiglieria con 100 ufficiali e 1100 uomini; un corpo di mitragliatori con 10 ufficiali e 200 uomini; una compagnia di pionieri con 5 ufficiali e 120 uomini.

Potete calcolare, a un dipresso, 10,000 uomini di truppa federale in servizio attivo, comandati da circa 1000 ufficiali. Il numero di questi ultimi cresce di molto, se aggiungete gli ufficiali dello stato maggiore. Vi sono 4 tenenti generali (fra i quali il generale Mitre); 17 generali di divisione; 10 generali di brigata; 130 colonnelli, ecc.

(1) Trovandomi a Milano, durante la rivoluzione argentina, assistetti a questa intervista tra il reporter del *Corriere della Sera* e il personaggio argentino — e vi collaborai.

Un complesso, come vedete, d'oltre 1300 militari gallonati; numero, secondo me, eccessivo in confronto ai soli 10,000 uomini di bassa forza. Ma conviene riflettere che si tratta d'un paese spagnuolo e gli spagnuoli, voi lo sapete, hanno la smania del fasto militare. Poi c'è da notare la circostanza che, in tutti gli Stati piccoli, e che hanno quindi piccoli eserciti, non si bada tanto per sottile ad una promozione militare. Dipende un po' dal favore che si gode nelle sfere influenti. Non è difficile incontrare a Buenos Aires un colonnello, o magari un generale, sulla trentina, e un capitano sulla sessantina. Il primo, potete dirlo senza tema di sbagliare, deve essere un amico personale del presidente, o parente di qualche ex-ministro della guerra.

R. — Il servizio è da voi obbligatorio?

A. — Sì... se non potete pagare chi vi sostituisca. Guardate un po' una delle più recenti speculazioni che si è tentata, con successo, nell'Argentina. Una provincia, o Stato federale, deve fornire quest'anno, supponiamo, 200 reclute; e 600 sono gli iscritti nelle liste della leva militare. Fra quei 600 ci sono sempre 150, o 200 che non desiderano servire. Ad essi si rivolgono gli organi d'un'apposita Società, la quale, verso una quota che varia da 200 a 300 pezzi, garantisce a loro, preventivamente, l'esenzione dal servizio militare. Con le molte migliaia di pezzi che raccoglie in tal modo, la Società paga i sostituti.... e incassa il resto a benefizio proprio. Gl'interessati hanno il vantaggio di salvarsi dal servizio attivo con poche centinaia di pezzi, mentre, senza la trovata, chiamiamola cooperativa, della sullodata Società, dovrebbero sborsarne parecchie migliaia.

R. — È oneroso il servizio attivo?

A. — La ferma dura, se non m'inganno, tre anni, e il servizio, oggidì, non è soverchiamente oneroso. Lo era fino a dieci anni or sono, quando avevamo i cosi-

detti cordoni militari contro gli indiani. Figuratevi che soltanto contro gli indiani della Pampa, guerreschi e feroci, dovevamo sostenere in perpetuità una linea militare di parecchie centinaia di chilometri. Allora mandare un soldato sulla linea contro gli indiani, equivaleva ad esiliarlo in perpetuità. Tant' è vero che, allora, le carceri non esistevano se non pro forma: i delinquenti si mandavano semplicemente.... a morire nelle lotte contro gli indiani.

R. — E oggidì non ci sono indiani?

A. — Dopo la fortunata spedizione del generale Giulio Roca (1879) nella Pampa centrale non ce ne sono più. Erano l'incubo delle provincie di Cordoba, di San Luis, di Mendoza, di San Juan. Ce ne sono ancora, e abbastanza selvaggi, nel gran Ciacco, e giù in fondo nella Patagonia, nei paraggi andini. Contro quelli del Ciacco vennero innalzati piccoli forti lungo i fiumi Bermejo e Pilcomayo; e contro quelli della Patagonia lungo tutto il Rio Negro. Però il numero degli indiani, resi oramai quasi innocui, va scemando di giorno in giorno: sono destinati a scomparire nella lotta contro la razza bianca e di fronte alla civiltà moderna, a cui non possono assimilarsi. In quei paraggi, adunque, il servizio militare è anche oggidì alquanto scabroso. Nel resto del territorio federale, il servizio militare si riduce ad un servizio di parata e nulla più.

R. — Ditemi qualche cosa della vostra milizia territoriale.

A. — Volete dire della « Guardia nazionale della Repubblica. » È questo il suo titolo ufficiale. In caso di guerra tutti i cittadini della Repubblica Argentina, tranne i bambini, i vecchi decrepiti e gli impotenti, devono accorrere sotto le armi e contribuire, col braccio e col sangue, occorrendo, alla salvezza della patria. Da noi quest' istituzione esiste in carta e in teorica, come tante altre belle cose.

Fra le truppe in servizio attivo e la guardia nazionale, la nostra Repubblica, in caso di estremo bisogno, potrebbe contare su circa 400 mila combattenti.

R. — Senza la flotta, si comprende?

A. — La nostra flotta è poca cosa. Abbiamo in disarmo la corazzata *El Plata* e le cannoniere *Repubblica*, *Costitucion*, *Pilcomayo* e *Bermejo*. Sono in istato presentabile: le corazzate *Almirante Brown* l'incrociatore *Patagonia* e *Los Andes*; poi le due torpediniere *Maipù* e un'altra minore; poi le due cannoniere *Paranà* e *Uruguai;* poi due trasporti di guerra, *Villarino* e *Azopardo*; infine poche altre navi di minor mole. L'equipaggio della nostra flotta è di circa 1600 marinai con circa 200 ufficiali. Nella gerarchia della marina di guerra abbiamo: un vice-ammiraglio, un contrammiraglio, due comodoros, cinque capitani di naviglio, dieci capitani di fregata, ecc.

R. — Vi sono proprio grato di tutti questi dettagli, e ve ne ringrazio per parte del mio direttore e dei nostri lettori. Abbiate ancora la bontà di rispondere ad una domanda: che atteggiamento prenderanno, secondo voi, i numerosi coloni italiani nell'Argentina, in questo momento critico? Credete che si comprometteranno nell'attuale rivoluzione?

A. — È una domanda molto difficile che mi fate. Ci separano da Buenos Aires circa 14,000 chilometri. Come intuire ciò che avviene colaggiù? Procurerò di rispondervi per via d'induzione e voi potete fare del mio giudizio il calcolo che credete. Sappiate anzitutto che io sono di San Juan, a 1.300 chilometri da Buenos Aires. Fin lassù, non esistendo la ferrovia che da soli cinque anni, non arrivò ancora l'immigrazione europea, e non essendovi coloni italiani nella mia provincia, non ho potuto naturalmente studiarne l'indole, la tendenza, le costumanze. Però, ebbi occasione più volte di visitare le

colonie ed i campi colonizzati nella provincia di Buenos Aires e di Santa Fè, dove i vostri connazionali sono numerosi e laboriosissimi...

R. — Scusate, se v'interrompo: datemi, vi prego, un'idea approssimativa d'una colonia agricola nell'Argentina.

A. — Vi servo subito. Ecco: le prime case di una colonia sorgono, di solito, intorno ad una stazione ferroviaria. Quello è il primo nucleo di un po' di commercio, di un po' d'attività, di un po' di lavoro agricolo. Quasi sempre lungo il percorso ferroviario, dove prima non c'era nulla, proprio nulla, tranne pianure sconfinate a perdita d'occhio, si vanno formando piccoli centri popolati che, in due o tre anni, diventano paeselli, poi magari borgate, talvolta città. Nei primordî del suo sviluppo evolutivo, quel centro creato dal nulla porta il nome modesto di *colonia*. Per esempio, Canada de Gomez, a due ore di ferrovia da Rosario di Santa Fè, si chiama ancora « colonia »; ma è, invece, una magnifica borgata di 3000 abitanti, con la sua bella chiesa, con centri di ritrovo, con un hôtel molto ammodo, con vivissimo movimento commerciale, con un giornale politico settimanale, ecc. Mi sono spiegato?

R. — Perfettamente: vi ascolto con interesse.

A. — Poi, tutto intorno ad una colonia, a distanze di 50, di 80, di 100 chilometri, si formano i *campi colonizzati*. Ecco come. C'è un proprietario che possiede supponiamo, 100 ettari di terreno: l'offre in affitto ad una famiglia di bravi agricoltori, per cinque o sei anni, al prezzo di 3 pezzi oro (15 franchi) l'ettaro, all'anno: dà al colono buoi da lavoro, cavalli, macchine agricole, ecc. Il colono lavora la terra; se non può lavorarla tutta, solo, chiama in aiuto qualche suo compatriota; trasporta le derrate alla più vicina stazione ferroviaria, per ismerciarle; paga puntualmente il suo fitto, e, in

una diecina d'anni, se il raccolto va bene, o soltanto mediocremente, si fa una piccola fortuna.

R. — Sono sicuri poi, così isolati, quei coloni?

A. — La sicurezza pubblica, nel nostro paese, nelle città, come in mezzo alla Pampa, è il nostro orgoglio. Domandatelo a chi volete, e ne avrete la più splendida riconferma.

R. — Riprendiamo, se non vi spiace, l'argomento della mia domanda.

A. — Sta bene: ora che sapete che cosa è una colonia, che cosa un campo colonizzato, potete formarvi un'idea del profilo morale di un colono. Il colono — in modo speciale il colono italiano — non è altro che un gran lavoratore. Tutto il suo orizzonte si concentra nel suo campo, nella sua azienda, nelle sue macchine agricole, nel suo raccolto. Egli non viene nell'Argentina per fare della politica, ma per lavorare, per guadagnarsi onestamente la vita, per accumulare, possibilmente, dopo qualche anno di lavoro, un piccolo gruzzolo, e rimpatriare. Per un colono, è indifferente chi sia presidente della Repubblica. Non avendo diritto al voto, si disinteressa affatto delle elezioni per il Congresso nazionale. Purchè piova a tempo e il suo frumento si presenti bene per la messe, non sa che farsi della politica. Egli sa di essere in casa altrui e possiede abbastanza intelligenza naturale per comprendere che non ha diritto di immischiarsi nelle questioni locali di governo, tanto più che questo governo esige da lui tasse mitissime ch'egli può pagare facilmente. Si trattasse — per un colono italiano — d'una dimostrazione patriottica per Garibaldi, per esempio, oh, allora, il suo dollaro è pronto e la sua partecipazione immancabile. Non c'è barba d'uomo, secondo me, che potrebbe riunire soli dieci coloni italiani e spingerli, armati, ad una manifestazione pro o contro le autorità del paese. L'epoca dei

caudillos (arruffapopoli, piccoli Don Rodrigo, avanzi del feudalismo medioevale) è passato. E poi, sorgesse pure un *caudillo*, egli dovrebbe rivolgersi ai *gauchos* (campagnuoli indigeni, cavalieri erranti, figli della Pampa selvaggia), non mai ai coloni italiani. Questi — potrei garantirlo — non prenderanno veruna parte attiva nell'attuale rivoluzione, non solo, ma molti e molti non se ne saranno neanche accorti. Nella maggior parte dei campi colonizzati, dove mancano la posta e il telegrafo, le notizie del giorno arrivano dopo... mesi. I coloni italiani più agiati, quelli che vivono nelle borgate, attenderanno tranquillamente l' esito della rivoluzione, e ne parleranno tra loro, senza riscaldarsi, senza appassionarsi come di un « fatto diverso » di cronaca. Su questo punto rassicuratevi: vi parlo sinceramente, e con una certa cognizione di causa. « Che Dio mandi un buon raccolto! » — ecco l'aspirazione suprema, l'unica, del colono. Alla politica paesana ci pensiamo, anche troppo, con un certo esclusivismo pernicioso, noi argentini.

.....

Scudo e bandiera

Lo scudo della Nazione Argentina, coi suoi colori ed attributi, fissati nella Sovrana Assemblea del 1813, è di forma ovale, azzurro nella metà superiore, bianco nell'inferiore. Nel mezzo, due mani amiche che si stringono, sostenendo un' asta, in cima alla quale pompeggia un berretto frigio. Il suo significato è: *en union y libertad*. Lo scudo è coronato da un sole nascente, e lo circondano due rame di alloro, legate alla base da una fettuccia bianco-azzurra.

La bandiera è di forma bislunga, con due fascie azzurre ai bordi e una bianca, della stessa larghezza, in mezzo: i colori della copertina di questo volume. Nel centro c'è il simbolo del sole radiante. Questa bandiera nazionale fu decretata dal Congresso del 25 febbraio 1818, ed ha, per abitudine tradizionale, 3,50 metri di larghezza, 1,75 metri di altezza.

La bandiera della marina mercantile argentina è la stessa, soltanto senza il sole radiante e dorato nel mezzo.

Come sono gelosi e fieri, gli argentini, del loro scudo e della loro bandiera. Figuratevi che a Buenos Aires, se una società privata straniera, o un club, desidera, per una festa qualunque, inalberare una bandiera, può farlo previa licenza delle autorità, e a patto che, vicino ad ogni bandiera straniera, sventoli un' argentina, della stessa grandezza.

Gli alti personaggi

Qui, in Buenos Aires, centro politico e morale della Repubblica, città poliglotta e cosmopolita, voi trovate quasi tutti i personaggi che maggiormente la illustrano. La capitale di un paese esercita sempre una forza attrattiva sui talenti che si inalzano al di sopra della mediocrità. Buenos Aires, non da ora, ma da decennî, con i suoi giganteschi progressi, è la Mecca dei provinciali, specie di coloro che si sentono chiamati ad occupare un posticino nella storia moderna della loro patria.

Del resto, anche le provincie non scarseggiano di uomini insigni. A Cordoba, San Juan, Mendoza, Rosario, ecc., vivono cittadini celebri, statisti festeggiati ed eruditi che inalzano il prestigio morale del paese. Da alcuni anni, anzi, i provinciali primeggiano nell'alta gerarchia dello Stato: l'attuale presidente della Repubbica, dott. Miguel Juarez Celman, è cordovese, e Tucuman diede i natali al suo predecessore, il generale Giulio Roca.

Evidentemente gli alti personaggi di un paese giovane e nervoso, com' è la Repubblica Argentina, non devono essere giudicati alla stregna europea. I grandi statisti, come Gladstone, i sommi diplomatici, come Bismarck, gli insigni legislatori, come Nacquet, i fe-

steggiati storici e filologi come Mommsen e Micklosich, ebbero agio di coltivare tranquillamente, per una lunga serie d'anni, le attitudini speciali del loro spirito.

In America, e sopratutto nelle repubbliche del Plata, un cittadino non può diventare specialista in nessuna manifestazione dello spirito umano, dovendo applicare le doti del suo talento, secondo l'opportunità, a tutti i nuovi ed urgenti bisogni del suo paese.

Rawson, Sarmiento, Mitre, ecc., — tutti gli argentini illustri — cadono nel numero dei genii enciclopedici.

Lo spettacolo della vita pubblica nei paesi nuovi e vergini, è eccessivamente complicato e porge i contrasti più accentuati. Osserviamo Buenos Aires. Questo miscuglio di razze, di costumi, di interessi e di civilizzazione, dando alla sua società, alla sua azione, al suo progresso, alla sua ricchezza carattere e aspetto particolari, abbisogna, per non essere abbandonato in balìa del caso, di essere regolato e sorvegliato con energica vigilanza dai fattori intelligenti che presiedono il movimento complessivo della vita sociale.

Codesti elementi, è naturale, non abbondano, come nel continente vecchio, dove, in merito alla divisione del lavoro, le imprese più ardue, più complicate giungono facilmente a buon porto. Nei paesi giovani, l'uomo pubblico deve essere atto a tutto, deve assumersi qualsiasi impegno, appunto per poter corrispondere alle molteplici e crescenti necessità d'una società in permanente evoluzione.

In un paese come la Repubblica Argentina, l'uomo pubblico deve essere giornalista, avvocato, soldato, ingegnere, industriale, finanziere, statista, oratore, letterato, appunto perchè gli si impongono problemi sempre differenti, politici, industriali, economici, ecc., ch'egli deve risolvere magari a tamburo battente. Simili uomini disposano l'azione all'idea, sono pensatori e pionieri,

creano ed agiscono. L'uomo pubblico scrive nei giornali, combina affari, parla dalla tribuna, redige da sè, se è ministro, progetti di legge ed ordinanze: all'occasione, prende il fucile ed accorre in difesa della patria o dei suoi principii politici; studia e scrive, agita e lavora. Se ha tatento, è ben presto ricercato non pure nelle sfere popolari, ma in quelle del potere. Oggi governatore, presidente, ministro: domani, *estanciero*, negoziante, impresario di ferrovie. Deve esser pronto, preparato, abile un po' a tutto.

Ecco come sorge, in questi paesi, una razza vigorosa, energica e laboriosa.

L' argentino, parlo sulle generali, è sempre pronto alla politica, con tutte le sue mille esigenze e conseguenze — e all' affare. Le condizioni stesse del paese l'obbligano quasi ad occuparsi febbrilmente di politica. Sono gli argentini, i figli del paese, che devono fornire deputati per trenta assemblee legislative, ministri per quindici gabinetti, senza i candidati alle cariche, abbastanza onorifiche, di presidente e di vice-presidente della Repubblica.

E l' affare, anzi gli affari, gli affari buoni, gli sono indispensabili per sostenere un treno di vita non pure decoroso, ma sfarzoso. Lo sfarzo è oramai una necessità per ogni argentino, per poco che si rispetti. Di fronte agli stranieri, o figli di stranieri che, arricchitisi improvvisamente, abitano case che sembrano reggie e sfoggiano lussi principeschi, l' argentino non può esimersi da un certo desiderio di rivalità. Egli pure — oramai è un'abitudine contagiosa — abita un'elegante palazzina propria, con ingresso signorile dove non manca mai un fanale policromo di gran valore; il *pàtio* è sempre selciato artisticamente; le stanze sembrano sezioni di musei artistici; nei dintorni della città, deve destar ammirazione la sua villa graziosa nel *cottage* più ricercato; l'orizzon-

tale per un argentino, ammogliato o celibe, è di prammatica, come lo è l'equipaggio, i cavalli da sella e da corsa, e il palco all'opera.

A Buenos Aires chi mai va per le strade a piedi? Se non ha vettura propria, ne prende una a nolo per tutta la giornata: ce ne sono, numerate, 12,000!

Soltanto in un simile paese, dove domina sovrana la frenesia del guadagno, dell' affare e delle spese, s'è potuto pagare la Patti 30,000 franchi per serata, e si può assistere agli *Ugonotti* cantati dalle aurifere ugole di Tamagno, Kaschman, Navarrini, Wulman, Gabbi e Stahl — in un ambiente sfarzosissimo, com'è il Teatro dell'Opera di Buenos Aires.

Ecco come e perchè gli alti persoggi dell'Argentina, oltre a possedere un talento applicabile a tutte le più complicate manifestazioni della vita politica, civile e sociale, hanno pure l'altro talento di guadagnare patrimonii — e di spenderli. Si potrà dire di un personaggio argentino tutto il male che si vuole: non si potrà mai tacciarlo di avarizia nè di adorazione per il danaro.

.....

Miguel Juarez Celman

Da quattro anni è presidente della Repubblica Argentina. Nel 1886, il generale Roca gli consegnò, con le solite formalità costituzionali, il potere supremo del paese e la nazione argentina ne accolse con entusiasmo la salita al seggio presidenziale. È un vero creolo, un argentino puro. Non conosce l'Europa.

Nato a Cordoba, Juarez Celman varcò di poco la quarantina: rappresenta quindi la giovane generazione di uomini di Stato argentini. È forte e snello della persona: fronte spaziosa, occhio dallo sguardo acuto, atteggiamento serio di uomo che molto studia e molto medita. Brevi baffi, barba corta, appuntita alla spagnuola.

Finiti con brillante successo, all'università di Cordoba, gli studi legali, si diè dapprima all'avvocatura. Come avvocato si fece un bel nome nel foro cordobese, dove si ricorda ancora la sua brillante eloquenza.

Se non fosse presidente — mi assicurava una persona autorevole — sarebbe uno dei più festeggiati avvocati del paese: è un giurista eruditissimo: ha facilità di parola che, affascinando, convince.

Di sentimenti generosi, forte di carattere e di convincimenti, il dottor Juarez Celman riunisce in sè squisite virtù di cittadino e di gentiluomo.

Più tardi, si slanciò nella politica militante, facendo sfoggio di doti eminenti nelle battaglie della tribuna e del giornalismo.

L' intelligenza eletta della sua provincia nativa si schierò bentosto intorno a questa nuova stella dell'orizzonte cordobese. Il nome di Juarez Celman fu acclamato come una bella promessa per l' avvenire della Repubblica.

Nominato governatore dell' importante provincia di Cordoba, Juarez Celman giustificò le aspettative che s'erano riposte in lui: si svelò amministratore accorto, patriota ardente, innovatore fortunato nella vita politica ed economica della sua provincia.

Prima d'essere nominato governatore di Cordoba, egli aveva sollevato il suo vessillo che fu quello del « partito nazionale unitario », radunando intorno a sè numerosissimi aderenti. Così, divenne capo e ispiratore di un grande e potente partito — del partito juarista — il quale lo portò, più tardi, quasi trionfalmente, al seggio presidenziale.

Per apprezzare il significato di codesto movimento nazionale-unitario, conviene ricordare l' epoca delle lotte civili che dilaniarono questo paese per lunghi anni. Ogni provincia aveva le sue smanie di campanile. Le gelosie non cessavano di sconcertare il concetto supremo della patria. Anche oggidì qualche provincia agogna al monopolio nel reggimento dei destini della patria.

E bene, il dottor Juarez Celman si fece campione dell' idea unitaria. Al di sopra degli interessi provinciali — disse — stanno quelli della patria comune: il concetto fondamentale della nostra vita pubblica deve assorbire qualsiasi altra velleità provinciale. La Repubblica Argentina è una ed unita. È nemico della patria chi si dimostra refrattario a questo sentimento. Il cittadino

di Jujuy stringa la mano a quello della Terra del Fuoco; e il cittadino di Tucuman la porga al portegno di Buenos Aires: siamo tutti figli d'una patria sola. —

Lottò e vinse. E n'ebbe in ricompensa la più alta distinzione civile, a cui possa aspirare un cittadino della Repubblica Argentina.

Sotto la presidenza del dottor Juarez Celman, il paese fece sorprendenti, sbalorditivi, giganteschi passi di progresso. Fu, forse, male. Troppo progresso.... e scarso criterio economico-amministrativo. Nei primi anni della sua presidenza continuò la danza dei milioni di cui tutti profittarono, taluni anzi abusarono. Così pure governo e privati, indigeni e stranieri, tutti abusarono del credito in proporzioni quasi scandalose. Fino a pochi mesi or sono, chi era quel pezzente mortale, a Buenos Aires, che non portasse in tasca, come *argent de poche*, un migliaio di pezzi! Un perturbamento economico generale, una crisi era inevitabile. Ma, è un fatto, l'istruzione pubblica, le ferrovie, le scienze, le altre mille forme di civiltà presero, in questi ultimi quattro anni, uno slancio maraviglioso in tutto il paese.

Oramai la Repubblica Argentina può, per un periodo più o meno lungo, trovare qualche ostacolo al suo sviluppo economico e politico; ma diede oramai tali saggi di vitalità, che sarebbe follia dubitare un solo istante del suo brillante avvenire nel concerto degli Stati americani.

L'opera del Juarez Celman sarà giudicata dalla storia, a cui egli, in ogni suo messaggio alla nazione, si appella con fiduciosa serenità.

.....

Carlo Pellegrini

Appartiene a quella schiera eletta di figli di italiani i di cui padri, emigrati a Buenos Aires molti anni fa, all'epoca delle grandi risorse e dei facili guadagni, poterono lasciare alla loro prole patrimoni rilevantissimi. Quasi tutti codesti italo-argentini sono oramai completamente creolizzati, comprendono, ma non parlano l'italiano, non riconoscono più l'Italia per loro patria, ma si dicono energicamente e vogliono essere argentini. Tutte le volte che parlai col dottor Pellegrini, usai il francese ch'egli conosce perfettamente bene. Rimasi un po' sorpreso che non sappia, o non voglia sapere la lingua di suo padre.

Nella società *high-life* argentina, il dottor Pellegrini è una delle stelle più brillanti. Veste sempre all'ultimo figurino, fuma sigari prelibatissimi, il suo palazzo è una reggia, i suoi ricevimenti sono frequentatissimi, i suoi equipaggi sono tirati da cavalli preziosi, tiene parecchi cavalli da corsa e uno *stud* con cavalli classici del secolo, importati dall' Inghilterra. Nei clubs primari — Jockey, La Plata, Progresso — la sua apparizione è sempre accolta con feste e la gioventù select lo ascolta come

un oracolo: chè, a Buenos Aires, l'essere sportman è un titolo di distinzione, e il dottor Pellegrini lo è sul serio, al cospetto dell' Eterno e dei mortali.

Il timbro della sua voce essendo solenne, direi quasi maestetico, di qualunque cosa parli, per quanto banale, sembra riveli un responso. Aggiungete a questo pregio, una faccia aperta, due occhi grandi e intelligenti, un paio di grossi e folti baffi, una figura maschia e prestantissima, un fare nobile ed aristocratico, una certa amabilità studiata sì, ma obbligante — ed avrete i connotati dell'uomo.

Non lo intesi mai parlare dalla tribuna, ma mi assicurano che vi emerge come oratore invincibile. Meriti intellettuali, e grandi, deve averne senza dubbio, dal momento che, giovane ancora, occupa il posto insigne di vice-presidente della Repubblica. Per arrivare a quel posto, oltre che aderenze e amicizie e protezioni e appoggi, ci vuole un' incontestabile supremazia spirituale sugli altri infiniti candidati che vi aspirano.

Come vice-presidente della Repubblica, il dottor Pellegrini è di diritto presidente del Senato, e funge da presidente della Nazione, quando questi si assenta dalla capitale federale. La sua carica è delicatissima. Condivide col presidente gioie e affanni, applausi e fischi, trionfi e mortificazioni, successi e disdette. La coscienza pubblica, inviperita o esultante, riversa in eguale misura, sul presidente e sul vice-presidente, la responsabilità delle sorti del paese.

Se non che, il dottor Pellegrini non è per nulla pronipote di Macchiavelli. Durante la sua lunga carriera, egli non s'è mai compromesso soverchiamente con la opinione delle grandi masse: ogni sua parola è evasiva e pesata, ogni suo atto compassato, ogni suo giudizio contiene una restrinzione mentale. E però, l'aureola di popolarità che circonda il suo nome, s'è conservata

intatta attraverso tutte le peripezie politiche, amministrative, finanziarie attraversate dall' Argentina.

Negli ultimi tempi, quando l' opposizione infuriava più spietatamente contro il dott. Juarez Celman e il suo governo, in nessun giornale, in nessun comizio, in nessuna manifestazione popolare venne attaccato il signor vice-presidente. Anzi, nei voti dell'opinione pubblica la di lui candidatura alla presidenza era assicurata.

Circa tre mesi fa, quando si temeva che la lotta elettorale per la presidenza dovesse scoppiare prematuramente e sconvolgere il congegno sensibilissimo dell'ordine pubblico, i tre pretesi candidati alla presidenza — dott. Pellegrini, dott. Carcano e il generale Roca — dichiararono solennemente, in una lettera aperta al presidente, di rinunziare, in omaggio alla tranquillità generale, a qualsiasi smania presidenziale. Sì, ma in tutti i ritrovi pubblici e privati, si affermava che il dott. Pellegrini si sarebbe imposto, l'ultimo istante, alla massa degli elettori, con grandi probabilità di successo.

Alla grande e generosa colonia italiana di Buenos Aires non garberebbe punto l'elezione a presidente del dott. Pellegrini. Non già perchè le sia antipatico, tutt'altro; ma perchè questi benedetti figli di italiani, creolizzati, non ardiscono manifestare pubblicamente sentimenti di simpatia per gli stranieri, specie per gli italiani, sotto comminatoria di sentirsi scagliare in faccia l' allusione cretinesca *hijo de gringo*. Un argentino autentico vi renderà più premurosamente un servizio che un italo-argentino.

Comunque, la figura del dott. Carlo Pellegrini s'impone da sè nella storia moderna dell' Argentina. Egli vi occupa un posto distinto. Gentiluomo e cavaliere perfetto, allevato sotto i raggi della civiltà europea, il suo spirito è educato a tutte le discipline moderne. Gli ultimi dispacci da Buenos Aires, i quali, del resto, at-

tendono qualche dettaglio di conferma, dicono che, essendosi dimesso il presidente Juarez Celman, il dottor Pellegrini assunse la carica di presidente della Nazione. Fosse anche vero, sarebbe una presidenza provvisoria, la sua. È certo però che, nei recenti sconvolgimenti politici e militari di Buenos Aires, il dott. Pellegrini avrà giocato la parte di paciere, in omaggio al bene pubblico e alla sua aureola di popolarità.

In casa del generale Mitre

Per essere un ex-presidente della Repubblica e una delle glorie viventi più pure, più autentiche dell'Argentina, il generale Mitre abita una casa abbastanza modesta in via San Martin, una delle vie più centrali ed aristocratiche di Buenos Aires.

Per vederlo, conviene passare dalla casa attigua, un elegantissima palazzina in cui sono installati gli uffici della *Nacion*, diretta da uno dei tre figli del generale, Bartolomeo.

L'ottimo Bartolo, un cavaliere gentile e cortese, appena gli esprimete il vostro desiderio, di essere presentato a suo padre, di cui è fiero, e a ragione, vi consegna ad un servitore in livrea, il quale vi conduce, attraverso piccole gradinate interne, nel salone a piano terra dell'altra casa, o nella biblioteca, dove il vecchio generale passa la maggior parte delle sue ore.

Il primo sentimento che il generale Mitre ispira nel visitatore è di profonda venerazione. Trovate un simpatico vecchietto, in una blouse ordinaria, seduto su d'una poltroncina di paglia e circondato da libri, da opuscoli, da manoscritti, da corrispondenze.

Vi accoglie con un sorriso di suprema modestia e vi ringrazia tosto, affabilmente, d'esservi ricordato di lui. Masticando inesorabilmente un grosso sigaro avana,

è lui che intavola la conversazione e la sostiene brillante con le mille risorse del suo spirito. Parla adagio con un' intonazione di voce umile ed incoraggiante, senza posa veruna.

Due cose mi sorpresero di primo acchito: la strana rassomiglianza della sua testa con quella del senatore francese Naquet; e una profonda ferita di palla in mezzo alla fronte, in cui potrebbe comodamente entrare una piccola noce.

Una capigliatura abbondante, ricciuta, non ancora canuta, riquadra la sua faccia aperta e intelligente: una bella testa artistica.

Si conversò, una mezz' oretta, di molte cose. Mi permise di parlare pure l'italiano, chè egli lo comprendeva perfettamente. Entusiasta dell' Italia, si compiace d'aver tradotto in terzine spagnuole rimate tutta la *Divina Commedia*, con un'infinità di commenti. L'opera - soggiunse — si sta pubblicando a Parigi ed uscirà tra breve tempo.

Non parla speditamente che la sua lingua materna, la spagnuola; ma comprende e scrive esattamente quattro o cinque lingue europee. Conosce le condizioni di Europa, senza esservi mai stato, come uno statista inglese, e non c'è problema sociale, politico od economico che travagli il vecchio mondo e ch'egli non abbia studiato profondamente. Lo ascoltavo con crescente ammirazione, e mi sorprendevo della lucidezza fenomenale del suo spirito, alla sua età — a 70 anni.

— E non pensa, generale, di visitare la nostra vecchia Europa?

— Ormai, amico mio, è un po' tardi. Un viaggio in Europa forma, da molti decenni, il mio sogno dorato. Ma come si fa? Tanti altri quesiti preoccupano il mio spirito ed assorbono tutto il mio tempo.

— Appunto alla sua età, generale, lei potrebbe per-

mettersi di disinteressarsi per alcuni mesi delle faccende americane ed esaudire questo suo desiderio supremo. Certo, in Europa, ella assisterebbe alla propria apoteosi, poichè la gloria del generale Mitre, varcò, sulle ali della fama, i due oceani...

— Via, non mi adulate: ho fatto quanto ho potuto per il progresso della mia patria. Ho fatto il mio dovere: ecco tutto.

A 70 anni, il generale Mitre lavora 15 ore al giorno. Ciò vi dà un' idea dell' energia, del vigore, della svegliatezza del suo spirito. Rivede, prima di mandarli alla tipografia, tutti gli articoli più importanti della *Nacion:* molti ne scrive egli stesso e sono capolavori di stile, di deduzioni scientifiche, di sprazzi intellettuali, di investigazioni tendenti tutte ad illuminare lo spirito pubblico intorno alle questioni vitali del giorno.

Non deve sorprendere, se, sotto auspici tanto fulgidi, la *Nacion* è il primo giornale dell'America latina. Nei fasti del giornalismo moderno, occupa uno dei primissimi posti.

Quando non s'occupa del suo giornale, nei ritagli di tempo, scrive libri storici e statistici. Le sue Storie del generale Belgrano e del generale San Martin — se ne fecero già parecchie edizioni — sono due monumenti giganteschi alla memoria di quei due gloriosi corifei dell' indipendenza sud-americana. In un volumone di oltre mille pagine, da lui regalatomi, in ricordo alla mia visita, sono raccolti tutti i di lui discorsi parlamentari, le sue arringhe pronunciate nell'epoca in cui era festeggiato come il più potente tribuno delle due Americhe, il più affascinante, il più irresistibile, il più simpatico.

Nelle sue opere principali, come pure nei numerosi opuscoli di minor importanza, egli si rivela filosofo, storico, statista, letterato di primo rango, e sopratutto,

patriota. Per lo stile e per il modo affascinante di esporre gli avvenimenti, vorrei paragonarlo al Mackaulay.

La fecondità della sua mente illuminatissima, la sua perfetta coltura, la sua profonda erudizione si svelano, nei suoi scritti, senza ostentazione, come emanazioni spontanee di un essere privilegiato, di un genio. Ed è una tempra personale, la sua. Dei suoi articoli, ch'egli non firma mai, basta leggere le prime due linee, per accorgersi che sono usciti dalla sua penna. Si comprende che quell'uomo, anche prima di deporre la spada, rimaneva spesso rinchiuso ore e giorni nella sua biblioteca privata — la quale, sia detto di passaggio, conta 12,000 volumi ed è la più completa per ciò che concerne la letteratura sud-americana — vi rimaneva, dico, giorni interi rinchiuso, a studiare, ad educare il suo spirito, ad aprire alla sua mente orizzonti nuovi e lontani. In questo momento, quel vegliardo venerando e veneratissimo è considerato l'uomo più colto, più istruito dell'America.

Si parla di lui — anche considerandolo unicamente dal punto di vista letterario — come d'una stella di prim'ordine. L'anno scorso in occasione della morte di Sarmiento, scrisse nella *Nacion* un articolo che strappò le lagrime a tutta l'Argentina, provocando un plebiscito di entusiasmo, un delirio di ammirazione per il commemorato e per il commemorante.

Notate che il fascino del suo stile proviene da un forte pizzico d'idealità, di poesia che mette in tutto ciò che scrive. Nei suoi primi anni egli, infatti, fu pure poeta e pubblicò un opuscolo di « poesie giovanili » alla gloria, alla libertà, alla patria. L'edizione di quell'opuscolo è esaurita, nè la trovate a pagarla un tesoro. Il dono poetico completa il di lui profilo spirituale.

Nè sono meno gloriosi i fasti del generale Mitre, come soldato. Fin dalla prima giovinezza diede prove del suo spirito indomabile, delle sue smanie di avventura, del suo amore vivissimo per la libertà, per l'indipendenza dei popoli sud-americani.

Verso il 1840, quando il generale Mitre, a vent'anni, entrò nel campo delle lotte militari e politiche, si trattava di dare un assetto definitivo ai varii organismi di Stato che, formatisi febbrilmente dopo la liberazione dal giogo spagnuolo, vagavano ancora in una nebuloide d'incertezze e di indecisioni. Era un'epoca di transizione per quei popoli. La coscienza pubblica non comprendeva ancora il grande problema dell'avvenire. Lotte intestine, guerre civili, discordie interne dilaniavano, nel primo periodo della loro palingenesi, quelle terre su cui, pochi anni prima, aveva echeggiato, con gran successo, il grido di libertà. Non pure nell'Argentina, ma nell'Uruguai, nel Perù, nel Paraguai, nella Bolivia. nel Chilì, in tutta l'America del Sud, insomma, correvano tempi difficili, i quali reclamavano urgentemente il braccio e la mente di patrioti illuminati, sinceramente convinti della loro delicata missione e pronti a dedicare tutte le risorse del loro spirito al bene comune.

Era un'epoca epica: ci volevano eroi saggi ed energici. Uno di questi fu Garibaldi: l'altro Mitre. Due figure fulgidissime nella storia del risorgimento dell'America latina; due astri di prima grandezza: la loro luce non si affuscherà mai.

Il Mitre contribuì con la spada, con la parola e con la penna, a realizzare l'attuale stato di cose nell'America del Sud. A volte fu soldato valentissimo, a volte oratore ispirato, a volte giornalista invincibile. A volerlo seguire in tutte le sue gesta di soldato e di statista, ci vorrebbe un volume.

Dopo d'aver lottato sul campo di battaglia, depo-

neva la spada e si dedicava, col mezzo del giornalismo, ad educare ed illuminare lo spirito pubblico. Fondò giornali a Santiago del Chilì, a Lima del Perù ed in altre città, dove la sua memoria è tuttora veneratissima.

E per accompagnarlo nelle sue imprese militari sul territorio della sua patria, converrebbe rifare, almeno sinteticamente, tutta la storia dell'Argentina dal 1840 al 1861, anno in cui sconfisse il *caudillo* entrerriano, don Josè Urquiza, consolidando, con quella vittoria, definitivamente, l'unità della Repubblica Argentina.

Nel 1862 fu eletto, quasi per acclamazione, presidente della Repubblica. Fu appunto durante la sua presidenza che scoppiò la guerra contro il Paraguai.

Il generale Mitre comandò le forze alleate dell'Argentina, dell'Uraguai e del Brasile. La guerra finì, notoriamente, con la distruzione del Paraguai.

I preliminari di pace, difficilissimi, perchè complicati, durarono lunghi anni. Nel condurli a termine, il generale Mitre si rilevò un abilissimo diplomatico.

Nel 1868, dopo sei anni di amministrazione seria, saggia, onesta, il generale Mitre consegnò il potere supremo al suo successore e si ritirò a vita privata.

Nel 1880, dopo varie avventure che sarebbe inutile ricordare, rinunziò al grado e titolo di generale, per dedicarsi esclusivamente ai suoi studi statistici e storici, e alla *Nacion*.

Due mesi dopo la mia prima vita al simpatico vegliardo, lessi, mentre mi trovavo a San Juan, ch' egli aveva deciso di recarsi in Europa, che sarebbe partito il 3 giugno col *Duca di Galliera* e che Buenos Aires gli preparava un congedo da sovrano. I medici gli avevano consigliato, per iscopi di salute, quel viaggio di distrazione. Altri sostenevano che i di lui amici politici — i capi dell'*Union Civica*, centro d'opposizione da lui fondato e ispirato — prevedendo lo scoppio della

rivoluzione, lo avessero esortato ad abbandonare il paese, affinchè gli fossero risparmiate le amarezze delle mille angherie, delle pressioni, delle brutalità che sono le conseguenze inevitabile di tutti i delirii politici, e colpiscono sempre i personaggi più eminenti.

Comunque sia, il sogno dorato dell'illustre generale doveva realizzarsi: avrebbe veduto l'Italia, la Spagna, la Francia, e il vecchio mondo, sul quale aveva a lungo meditato con tanto amore.

Infatti, mai dimostrazione di popolo fu più sincera, più entusiastica, più unanime, più clamorosa. La domenica che precedette la sua partenza, ebbe luogo un *meeting* a cui convennero oltre 30,000 persone, e queste poscia sfilarono sotto la sua casa, acclamandolo, salutandolo, benedicendolo. Erano cittadini di tutte le categorie; l'alta gerarchia militare era accorsa in massa; poi deputazioni di operai, scienziati, professori, pubblicisti, dame della migliore società, tutta la studentesca universitaria — fu, insomma, una glorificazione commovente un'apoteosi, la quale si ripetè il giorno della partenza. Quel giorno, mentre il generale, attorniato da una schiera eletta di amici, recavasi a bordo, le signore dalle finestre lo coprirono di fiori, inviandogli sorrisi e baci: migliaia di ammiratori lo accompagnarono a piedi fino giù alla Boca, inneggiando al ben amato viaggiatore.

Manco a dirlo, la colonia italiana — sempre pronta ai più nobili slanci del cuore — primeggiò in quelle dimostrazioni ed accompagnò coi suoi migliori auguri il glorioso amico di Garibaldi attraverso l'oceano.

Mai, come in quella circostanza emerse che il generale Mitre è il personaggio più popolare e più venerato dell'Argentina. Perfino i di lui avversari si unirono esultanti alle manifestazioni commoventi del congedo.

Pochi giorni prima della partenza, il presidente della Repubblica, dietro proposta unanime del Congresso

Nazionale, lo reintegrava nel grado e negli onori di tenente generale. Poi, gli fece una visita cordialissima.

A Genova, il Mitre fu accolto con ovazioni. Lo sarà, ne sono certo, in tutte le città d'Italia. Egli porta seco un soffio vivificatore dell'epopea garibaldina.

Egli personifica — per suffragio unanime — la gloria più pura dell'America latina.

Di lui potrebbe vantarsi qualsiasi altra nazione del vecchio mondo. Il generale Bartolomeo Mitre, infine, non è un vanto della Repubblica Argentina: è un vanto dell'umanità.

Il generale Giulio Roca

Uno dei punti più spinosi nella vita economica e politica dell'Argentina era, fino a pochi anni fa, la presenza degli indiani e le loro frequenti scorrerie, vere invasioni selvaggie, fin sotto le porte di Buenos Aires, di San Luis, di Mendoza e via discorrendo. Non potendosi in alcun modo assimilare con le forme moderne di civiltà, quelle razze primitive — specie gli indiani della Pampa e della Patagonia — sembrava avessero congiurato contro il progresso e la tranquillità interna dell'Argentina. Fin da' tempi del tiranno Rosas erano state istituite linee militari contro le loro scorrerie, e prese misure severissime di precauzione a tutela dei paesi da essi infestati. Tutto ciò però non impedì che quelle egregie Pelli Rosse non riprendessero, a scadenza fissa, le loro nobili passeggiate, a scopo di furto e di rapina.

Fu il generale Alsina, un'illustrazione militare dell'Argentina, che iniziò, verso il 1876, una vera spedizione militare contro gli indiani. E fu il generale Giulio Roca che, morto l'Alsina, la condusse felicemente a termine, sterminando a dirittura quanti indiani incontrò nella Pampa centrale e nella Patagonia, e liberando quel tratto di territorio argentino da una piaga che pareva ingangrenita ed inguaribile.

Nel 1879, il generale Roca ritornò a Buenos Aires, trionfante, dalla sua difficile spedizione, e questo fu uno dei suoi titoli che contribuì a trarlo, nel 1880, alla presidenza della Repubblica. Certo, avrebbe potuto vantare altri titoli personali: gioventù ed energia, coraggio, carattere forte, vasta coltura, spirito moderno, mente illuminata. Ma fu il suo successo militare contro gl'inciani che affascinò completamente gli elettori.

Sotto la presidenza di lui, dal 1880 al 1886, la Repubblica Argentina principiò a slanciarsi freneticamente nell'oceano delle grandi speculazioni, delle iniziative fantastiche, dei propositi giganteschi, delle imprese colossali e vertiginose. È in quell'epoca che si deve ricercare il germe dell'orgia dei milioni, della *curée*, della spensieratezza economica, le di cui conseguenze aggravano ora i destini del paese.

Non già che il generale Roca fosse un cattivo amministratore. Egli stesso venne travolto dalla furia di grandezza che imperversò per parecchi anni su quel paese: governo e privati gareggiavano nel contribuire a rendere « grande » l'Argentina, per farne una concorrente dell'America del Nord. Buenos Aires ingiganteggiava e si abbelliva a vista d'occhio: la sua popolazione s'era, in pochi anni, raddoppiata, triplicata.

Nel 1886, quando il Roca consegnò il potere supremo a suo cognato, l'attuale presidente della Repubblica, sembrava ancora che per l'Argentina brillasse una stella oltremodo propizia, e il debellatore degli indiani, il generale festeggiatissimo, il presidente ardito e progressista — forse un po' troppo! — abbandonò il suo paese per visitare l'Europa.

In Europa, il Roca si fermò circa due anni, fino all'epoca dell'Esposizione di Parigi, dove lo conobbi personalmente. Dovunque, visse da gran signore, profondendo oro a piene mani, occupandosi febbrilmente

di tutti i progressi del nostro vecchio mondo, visitando gli stabilimenti industriali più rinomati, avvicinando gli statisti più celebri, le personalità più emergenti dell'epoca. La stampa europea, specie la londinese, ebbe per quel gentiluomo americano parole di entusiastica riverenza. Si riconobbe in lui uno degli spiriti più illuminati dell'Argentina.

A Buenos Aires, dove è sempre circondato da una schiera di amici e di cortigiani, il general Roca è chiamato « la sfinge argentina. » .Parla rarissimamente. E quando parla, sembra precisamente che la parola gli sia stata data per nascondere il pensiero. Nessuno può vantarsi mai di aver udito un suo giudizio sulle questioni scottanti del giorno. È l'impenetrabilità personificata.

Nelle difficilissime circostanze attuali, per esempio, che cosa pensa il general Roca?... appoggia il governo di suo cognato?... ne mina le basi?... è vero che intorno a lui s'è formata una schiera di cospiratori militari?... è vero che aspira alla presidenza della Repubblica?... Nessuno lo sa.

Certamente, essendo un fattore importante nella vita pubblica argentina, il suo nome volerà ancora sulle ali del telegrafo e giungerà fino a noi. Appunto perchè non ha mai mostrato il suo lato debole, non gli sarà difficile adattarsi alle contingenze del momento. Potrà, secondo i casi, rinchiudersi nel massimo riserbo, slanciarsi alla testa dell' opposizione, o delle truppe destinate a sostenere energicamente e *à tout prix* l' attuale governo. La sfinge non ha ancora parlato.

Il patrimonio del general Roca si vuole ascenda a parecchi milioni di scudi. Così soltanto si spiega il suo treno principesco di vita, e come possa coltivare le passioni predilette di un lord. Adora i cavalli. Ne possiede parecchi di altissimo prezzo e di sangue puris-

simo; le sue razze di cavalli da corsa sono ricercatissime nell'Argentina. Sono rare le corse negli ippodromi di Buenos Aires, in cui un cavallo delle sue scuderie non vinca il primo premio.

Da questi dettagli che esercitano nell'Argentina un ascendente potentissimo, si capisce che il generale Giulio Roca debba contare infiniti aderenti politici, amici, ammiratori sparsi su tutto il territorio del paese. La sua stella non è ancora tramontata. Tutt'altro. Ha di poco varcata la quarantina e non s'è compromesso in alcun modo dinanzi alla coscienza pubblica. La provincia di Tucuman, che gli diede i natali, e molte altre province lo adorano a dirittura. Ecco perchè conviene prender nota di questo personaggio: può darsi — ma chi lo sa? — ch'egli tra breve si decida a parlare....

Dardo Rocha

Non dimenticherò mai un incidente clamoroso a cui assistetti il giorno dell' inaugurazione del nuovo porto di La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires.

Assistevano a quella festa più di ventimila persone. Le tribune erano gremite; numeroso e solenne il seguito del presidente della Repubblica. Dopo la benedizione del bacino delle manovre, mentre il presidente, dando il braccio ad una dama, si recava maestosamente al castello, dove doveva aver luogo il banchetto, dalle tribune affollate sorse un solo unanime grido, imponente, quasi selvaggio: « Viva Dardo Rocha! »

Il seguito del presidente allibì. Egli però non perdette il suo abituale sangue freddo, e, rivoltosi al pubblico schiamazzante, disse: Gridate piuttosto « Viva la Repubblica! »

Gli fu risposto con un nuovo urlo: « Viva il dottor Rocha! »

Era facile comprendere che, nel nome di Dardo Rocha, si personificava l' opposizione della più vasta e più ricca provincia dell'Argentina all'attuale governo.

Già qualche giorno prima della festa s' era aperta nei giornali una discussione: se al dottor Rocha sarebbe

stato riservato, all' inaugurazione del porto, un posto d'onore, visto e considerato ch' egli fu realmente il fondatore e il creatore di La Plata. Dopo uno scambio vivissimo d'opinioni, il Comitato organizzatore della solennità finì col mandare al dottor Rocha un biglietto d'invito alla festa, come ne aveva mandati altri duemila a più modesti cittadini della Repubblica.

Fu quello il principale motivo degli « evviva » frenetici a Dardo Rocha.

Il quale — nessuno può contestare — si rese davvero benemerito dei destini di quella nuova città, fondata nel 1882, all'epoca in cui egli era governatore della provincia. In merito suo, La Plata, in meno di due anni, era già diventata una città florida con circa 40,000 abitanti, destando l'invidia e l'ammirazione degli americani del nord che si recavano a visitarla.

Anche adesso che il dottor Rocha si ritirò a vita privata, a La Plata si deplora apertamente ch' egli, nel 1886, non sia stato eletto presidente della Repubblica.

— Perchè — mi raccontava, sospirando, un negoziante italiano di quella città — se il dottor Rocha fosse stato eletto presidente, La Plata sarebbe diventata la capitale della Repubblica Argentina. Allora sì che si sarebbero fatti buoni affari e il commercio non languirebbe come langue oggidì....

Pare, in fatti, che nella mente del dottor Rocha, La Plata dovesse diventare la capitale dell' Argentina, rimanendo Buenos Aires ciò ch' era fino allora, la capitale, cioè, della provincia omonima. Forse, per mille riguardi, sarebbe stato meglio. Tutti gli edifici pubblici, i musei, la *casa de gobierno*, ecc., furono progettati col pensiero rivolto alla possibilità che La Plata divenga, un giorno, la capitale dell' Argentina. Il piano regolatore della città, di cui finora si è eseguita una piccola

parte, accenna ad un emporio capace di albergare un milione di abitanti. Lo stesso si dica del porto monumentale che basterebbe ai commerci marittimi di una città come New-York.

Nel 1886 fu viva e feroce la lotta elettorale per la presidenza della Repubblica. I due candidati più serii erano il dottor Juarez Celman e il dottor Rocha. La fortuna arrise al primo. Ma il dottor Rocha ebbe la compiacenza di provocare un *meeting* di 30,000 persone, in cui si proclamò la di lui candidatura. Fu un avvenimento per Buenos Aires, e l'esito delle elezioni fu per tutti una sorpresa.

Ad ogni modo, il dottor Rocha resta una delle personalità più spiccate e più illustri dell'Argentina. Del suo nome s'è già impossessata la storia. Durante il suo governo della provincia di Buenos Aires, sfoggiò eminenti doti amministrative, criterii alti e sani, un profondo sentimento di giustizia, un amore vivissimo per il progresso. Fu sempre ed è un patriota festeggiatissimo, il fondatore di La Plata.

Parla correttamente l' italiano ed è amicissimo dell'Italia e degli italiani. Viaggiò molto e studiò molto. È una delizia conversare con lui. Lo trovate saggio, compito, d'una coltura soda e vasta. Ora, da qualche anno, vive ritiratissimo, in una palazzina regalatagli dagli amici, chè, a quanto pare, quando lasciò il governo della provincia, si trovò più povero di quando lo assunse. Gli avversari politici gli fanno un solo torto: di aver designato a suo successore il famigerato D'Amico, contro il quale si impreca tuttora da fendere le stelle.

Però, se pure vive ritirato, non rinunziò alla politica militante. La sua casa è uno dei focolari più pericolosi d'opposizione. È uno dei capi dell' *Union Cívica*. Certamente, egli ne declina qualsiasi responsabilità;

ma oramai è un segreto palese che, se si trattasse di convocare un plebiscito per votare l'esiglio dell'attuale presidente e dei suoi ministri, il primo voto sarebbe quello del dottor Dardo Rocha. Non fosse altro, perchè il Rocha è portegno, ossia bonaerense, mentre il dottor Juarez Celman è cordobese...

.....

Fronton - Sport - Truco - Tava

Da circa otto anni, è stato introdotto in Buenos Aires un gioco prettamente spagnuolo: il gioco della « pelota. » Lo giocano « pelotaris » di professione, che vengono appositamente dalla Spagna per la stagione della pelota, la quale dura circa otto mesi dell' anno. Ricevono da 10.000 a 50.000 franchi di stipendio, secondo la fama che godono, senza quello che guadagnano in regali e scommettendo in favore di sè stessi, o.... contro sè stessi. Il locale pubblico dove si gioca alla pelota, si chiama « fronton » e l'ingresso ad ogni singola rappresentazione costa un pezzo e mezzo, senza la poltroncina che costa altri due pezzi. I frontoni più in voga sono il « Fronton Nacional » e la « Plaza Euskara. » Vi si va come ad un grande spettacolo, con la sicurezza di passar bene un dopopranzo, pieno di emozioni e di episodi allegri.

Il fronton è un recinto vastissimo ed elegantissimo all' aria aperta, diviso in due metà: una metà per il pubblico, con palchi e ordini di sedie; l'altra metà per il gioco. Può contenere migliaia di persone. Quando la partita è impegnata tra pelotaris di grido, il fronton rigurgita di spettatori, una sedia si paga venti volte il suo prezzo, alla porta c' è, tre ore prima che cominci lo spettacolo, una folla impaziente e nervosa, come si trattasse di udire la Patti.

Di solito ci sono due partite: la prima tra pelotaris di seconda categoria; più tardi, la seconda — la partita classica — tra i principi del gioco. Ogni partita è giocata abitualmente da quattro pelotaris, due dalla maglia rossa e due avversari dalla maglia azzurra, ai 50 punti. Un rosso ed un azzurro si mettono a pochi metri dall'alto muro, contro il quale si slancia la palla; gli altri due a molti metri più indietro. E il gioco consiste in ciò che la palla scagliata contro il muro da un azzurro deve essere rimandata contro il muro — di primo rimbalzo dal muro, o di primo rimbalzo dalla terra — da un rosso, o viceversa. Chi lascia cader la palla al suolo, o non la rimanda di primo rimbalzo, perde un punto. I lettori vedranno sulla copertina di questo volume un tipo di pelotari. Quando giocano nel fronton, vestono calzoni bianchi, maglia a striscie rosse o azzurre, e scarpini di tela.

Ogni pelotari ha armata la mano destra d'un cestino di vimini, di forma oblunga e concava, con cui scaglia la palla. Questa ha la grandezza di un piccolo arancio ed è d'una materia elastica e bianca. Dopo due o tre punti, specie se c'è stata lotta accanita, faticosa e difficile, i pelotaris — ansanti e sfiniti — riposano pochi istanti, si siedono, prendono una bibita refrigerante, si fanno asciugure il sudore dai loro segretari, indi con una palla nuova riprendono gioco.

Durante i brevi riposi c'è sempre il mandolinista spagnuolo che suona le più poetiche zarzuele, completando l'illusione dell'ambiente.

Intanto, conviene notare, gli spettatori non assistono freddamente al gioco, ma si animano, si appassionano, applaudiscono un bel colpo, si agitano con frenesia e scommettono somme rilevanti. Il grido esultante di « *mucho* » accompagna ogni colpo classico. Sembra di trovarsi in Borsa, all'ora della febbre degli affari.

Si dànno gli azzurri, si offrono i rossi, si vendono gli azzurri — e tutto sulla parola. Migliaia e migliaia di scudi girano così nell'aria, in attesa dell'esito della partita. Tutti scommettono freneticamente. L'ambiente è pregno di impazienza, di aspettativa, di speranze, di ansie. Gli scommettitori più arrabbiati gridano come ossessi. Siamo in piena bolgia, principalmente verso la fine della partita, quando uno o due colpi, riusciti o sbagliati, sbilanciano tutti i calcoli. Finita la partita, si pagano religiosamente le perdite, oppure le differenze, a seconda dei casi; nel recinto si fa un po' di calma, e, dopo un paio d'ore di *cancan* assordante, v'è lecito respirare più liberamente e scuotere dal vostro spirito l'incubo elettrizzante di quello strano spettacolo.

In mezzo ad una confusione pazza, si giocano migliaia di nazionali col primo capitato. Da una poltroncina all'altra si offre, si vende, si compra tra persone che non si sono mai vedute. Ad un tale, un po' pingue, che offriva i rossi, udii io rispondere:

— *Ché, gordito, tomo yo!* (Ehi grassoccio, prendo io!) — Tutto ciò con intonazione di completa confidenza, di amicizia, di fiducia. Vi sono taluni che speculano sulla conoscenza personale coi migliori pelotaris e sullo stato delle loro forze, e guadagnano somme rilevanti. I pelotaris stessi scommettono e qualche volta perdono la partita, ci rimettono un bricciolo della loro aureola di gloria, per guadagnare qualche migliaio di scudi... Tra i pelotaris, i più festeggiati, sono l'Elicegui, il Portal, l'Irum, il Muchacho e il principe di tutti, il Manco, chiamato così perchè gli manca il braccio destro. Gioca meravigliosamente col sinistro e guadagna sempre... quando vuole guadagnare.

Naturalmente, oltre che nei frontoni, si gioca alla pelota anche nei cortili e nei parchi privati, per diletto, per passatempo, per fare un po' di ginnastica. Perso-

naggi illustri, ministri, deputati, governatori, ecc., non disdegnano una partita alla pelota e ci tengono a guadagnarla. Così che, il gioco della pelota è oggimai in tutta l'Argentina — come dice il Ferravilla del formaggio di Gorgonzola — un'istituzione nazionale.

La corsa dei tori, quantunque entri nelle tradizioni sportive della razza spagnuola, non è permessa nell'Argentina. Gli argentini la vorrebbero genuina, con cavalli che calpestano le proprie budella, con toreadori feriti, con tori uccisi alla presenza degli spettatori. Ed è ciò precisamente che nessun governo argentino, in omaggio alla civiltà dei costumi moderni, non volle mai permettere. Così pure è vietata da alcun tempo, la lotta dei galli e quella dei cani che attirava sempre numerosi spettatori. La lotta dei galli — ne vidi una a Montevideo — che sembra tanto ridicola, appassiona lo spettatore come una partita clamorosa di pelota, o una corrida autentica.

Nell'Argentina, invece, lo sport ippico è nel suo massimo auge. Ogni città, per poco progredita, ha il suo ippodromo e le sue corse domenicali di cavalli. Cordoba, Rosario di Santa Fè, Tucuman, ecc., si dilettano di sport ippico in proporzioni abbastanza vaste. In paeselli piccoli assistetti a corse di cavalli tra i paesani stessi, tra i gauchos e i giovanotti della migliore società; sul turf spariscono le distinzioni sociali.

Ma il centro di tutto lo sport ippico nell'Argentina è Buenos Aires. È addirittura paradossale il numero e la qualità dei cavalli che prendono parte alle corse nei due ippodromi di Palermo e di Belgrano, ippodromi vasti ed elegantissimi, con piste di 2500 metri. Sono cavalli importati dall' Inghilterra e comperati a prezzi favolosi nelle scuderie più celebri. Oppure sono puledri nati sul suolo argentino, ma da riproduttori di razza

purissima. A Belgrano sono più di venti scuderie private con cavalli puro sangue che valgono un patrimonio. Altre scuderie — stud, o cabanas — nelle estancias e nelle campagne vicine a Buenos Aires, dove si allevano centinaia di puledri da corsa. L'inglese Kemmiz alleva cavalli puro-sangue nella sua estancia di Santa Fè, e il suo stud vale oggidì milioni. L'argentino Boncau pagò 16,000 sterline il celebre Ormonde e lo comprò unicamente per perfezionare le sue razze di cavalli da corsa. Il duca di Westminster glielo vendette, per il semplice motivo che il padre di Ormonde di sua proprietà, essendo ancor vivo, sano e forte, serve splendidamente da riproduttore. Potrei numerare una diecina di altri cavalli classici del secolo che, pagati migliaia di sterline in Inghilterra, vennero importati nell'Argentina. Insomma, a detta di sportmans intelligentissimi, certe corse di Buenos Aires superano di molto per la purezza di sangue dei cavalli che vi prendono parte, quelle di Parigi e di Vienna.

E, prescindendo dalle corse e dal concorso entusiastico degli argentini agli ippodromi, basta recarsi a Palermo in una bella serata d'estate o di primavera, ed ammirare le migliaia di superbe pariglie di cavalli, tutte di razza ricercatissima, per convincersi che una delle passioni predilette degli argentini è lo sport ippico. Il Yockey-Club di Buenos Aires, centro e ritrovo della migliore società argentina, dell'aristocrazia del censo e dell' intelligenza, gode all'estero fama invidiabilissima per la scrupolosità, esattezza ed entusiasmo onde dirige, incoraggiandoli, i fasti dello sport ippico che è la forma più eletta e più nobile delle distrazioni umane.

Il gioco a carte preferito dagli argentini è il *truco:* lo giocano tutti e ovunque: nelle osterie, nei clubs, nei caffè, nei saloni privati, nei treni ferroviari, ecc.

Non rassomiglia a verun gioco europeo. È tutto basato sulla parola, sull'accortezza o, se più vi piace, sull' inganno. Lo si gioca in due, in quattro, in sei, o più. Ogni giocatore, gioca con tre carte: si va ai 18 punti. Ed è un gridar continuo, un vociare, uno sfidare, un fingere, tanto che talvolta i giovinotti lo giocano unicamente per fare del chiasso diabolico. Però, quando lo si gioca sul serio e di migliaia di scudi, il chiasso assume proporzioni meno divertenti, dovendosi ponderare e misurare ogni parola.

Tutti i giochi comprendo, ma non comprendo quello della *tava*, tanto popolare in certe provincie dell'interno. La tava è un osso — la rotella — e precisamente con una rotella di vitello si fa il gioco. La si prende sul palmo della mano, la si getta ad una data distanza di tre o quattro metri e, secondo la posizione in cui rimane, quando cade a terra, si guadagna o si perde la posta. Ci sono delle celebrità riconosciute al gioco della tava. Fra gli altri il governatore di Cordoba, don Marcos Juarez. Manco a dirlo, anche a questo gioco tanto ingenuo e tanto primitivo la posta tra i giocatori è talvolta di centinaia di scudi: ho veduto io stesso giocare, al primo colpo, 500 scudi. Non so. Mi pare che questo debba essere un gioco indiano, antidiluviano a dirittura. C'è poco da sorprendersi però, ch'esso possa dilettare anche oggidì certe provincie andine, se si riflette che appunto in quelle provincie abbondano, nelle abitudini e nel tipo degli abitanti, tante traccie degli antichi abitatori del paese, degli indiani.

Vita campestre

GAUCHO - RANCHO - RECADO - LAZO - BOLAS - MATE

PULPERIA - RODEO - VELORIO.

Per assaporare le poche originalità della vita campestre argentina, dovete allontanarvi di molto dai grandi centri di civiltà. E ancora: molte costumanze primordiali e semi-selvaggie sono oramai completamente scomparse dall'Argentina. Ne rimangono pur tante, da poter scriverne un capitolo. Ogni viaggiatore che si spinse nell'interno del paese, ne riportò larga messe di appunti etnografici, abbastanza strani e curiosi.

A tutti senza eccezione interessa anzitutto il tipo famoso del gaucho. I lettori ne avranno inteso parlare. È il figlio della pianura: nasce a cavallo, vive a cavallo, muore all'aria aperta: possiede in sommo grado le qualità, gli istinti dell'uomo primitivo: è cavalcatore insuperato, pastore, soldato, poeta, nomade per eccellenza: ospitaliero, buono, fiero, intelligente.

Il gaucho argentino non è una razza distinta, è una classe sociale. Però, nella sua integrità psichica, è oggimai un tipo quasi leggendario. Fu idealizzato dal festeggiato poeta argentino, Josè Hernandez, nel poema: *El gaucho Martin Fierro*. Questa gemma poetica, cui gli argentini paragonano alle tragedie più sublimi di

Shakespeare, vi presenta il gaucho nella sua generosità patriottica, attraverso i secoli di dominio spagnuolo, nonchè nelle sue infinite sofferenze all'epoca del terrore, delle miserie nazionali, delle lotte civili, della semi-barbarie.

Del *Martin Fierro* si vendettero in breve tempo 100,000 copie. Si legge anche oggidì dalle grandi masse con frenesia, quasi fosse il Vangelo. Ciò dimostra che quel poema estrinseca gli istinti e lusinga le aspirazioni del popolo argentino. In fondo, ogni argentino, per quanto civile, è un po' gaucho.

Il *Martin Fierro* diede la stura ad un diluvio di studî, di critiche, di monografie bizzarre sul gaucho. Ne lessi parecchie.

Il gaucho — scrive il Subieta — non è l' indiano primitivo delle pampas nè delle foreste americane; non è lo spagnuolo conquistatore del nostro suolo; molto meno è un bastardo che porti nelle vene il sangue confuso di ambedue le razze. Nella sua costituzione psicologica, nel suo profilo morale si presenta come un tipo sociale *sui generis*.

Due sono gli elementi psicologici che tratteggiano il gaucho: la coscienza della sua forza fisica e lo slancio della sua fantasia. Egli si crede invincibile, onde la sicurezza nelle sue imprese, la fiducia nell'esito, la serenità nel pericolo. Il cavallo col suo vigore e colla sua agilità, la pampa con la sua immensità accentuano codesti tratti grafici nella fisionomia del gaucho.

Il valore nel gaucho non è un impulso organico, nè un effetto sanguigno, nè un eccitamento nervoso, nè un dovere morale, nè una virtù civica: è un volo della suo fantasia, il postulato del suo orgoglio, una necessità del suo spirito, in cui domina un'inclinazione istintiva verso il grande, l'infinito.

Per impulso naturale ed ingenito, il gaucho è filo-

sofo e poeta. Ma la sua poesia e la sua filosofia non sono apprese nei libri, nei centri sociali, nelle rivoluzioni storiche, bensì nel gran libro della natura, la grande maestra di chi la consulta avidamente. Nell'orizzonte che lo circonda non v'ha un solo oggetto che non gli parli: la natura è la sua cattedra e il suo altare: più sacerdote degli auguri, più poeta dei rapsodi, egli pensa, legge nel libro eterno e canta sempre.

Codesta perpetua contemplazione della natura nei suoi vari aspetti, dalla tempesta distruttrice, bestemmia della natura, alla rugiada, lacrima d'amore della notte, rende il gaucho filosofo e poeta, in tutte le forme che comprende il pensiero e con tutte le fantasticherie del genio: è mistico, scettico, spiritualista, materialista. In morale, egoista e filosofo; in politica, quasi sempre demagogo.

Il predominio della fantasia e il sentimento dell'infinito lo inclinano all'epopea. La lotta contro le istituzioni civili — per lui sempre onerose — lo obbligano al dramma; l'orgoglio della coscienza di sè stesso lo dispone al lirismo. L'amore per lui non è un sentimento nè un atto importante della vita: è un capriccio della sua fantasia, l'avventura d'un giorno.

Il rancho (capanna) del gaucho esala un profumo speciale, un riflesso della poesia e della filosofia ingenite nel suo carattere. L'impero che esercita sulla moglie, l'educazione che dà ai figli, quel dominio assoluto del despota, frammisto alla dolce mansuetudine dell'amante, formano del suo rancho il suo palazzo, la cattedra, il talamo, il teatro, il club; lì egli comanda, insegna, lavora, si ricrea.

Senza dubbio, nella vita famigliare del gaucho, c'è un gran fondo di virtù, di poesia; e, nella sua naturale semplicità, la forma più perfetta di governo. Il rancho del gaucho non è la cupa magione del patriarca

biblico. Mezzo cittadino, mezzo selvaggio, egli ha da lottare contro la natura, contro le passioni, le istituzioni e l'oppressione tenace delle classi superiori.

Codesto combattimento molteplice e tenace forma della sua vita un dramma interessante, le di cui scene si svolsero fin nelle sfere del governo, interessando le cattedre universitarie e le migliori pagine dei nostri libri di alta letteratura.

Il libro del signor Hernandez è l' espressione più completa della vita psicologica e sociale del gaucho. Questo tipo tanto interessante confonde in bellissima sintesi il cavaliere, l'eroe, il cittadino, l'avventuriero, il poeta, il filosofo, il sacerdote.

Fin qui l'egregio critico.

E un altro, commosso dalle infinite sofferenze inflitte al gaucho ed analizzate dal poeta Hernandez, esclama: « Seguiamo il gaucho, amico mio, seguiamolo in quella notte per lui tristissima e vergognosa per noi. Misteri intimi e incompresi racchiudono i seni generosi di quella pampa, dove il gaucho, nato come re, a malapena visse come corvo! »

Martin Fierro, insomma — opina un terzo — è il tipo ingenuo, nobile, valoroso. Vittima dei difetti delle nostre istituzioni politiche, giudiziarie e municipali, egli custodisce nella sua anima il sacro deposito dell' intuizione del bene, attraverso tutte le peripezie della sua vita fatalmente avventuriera.

Eccovi, o lettori, il gaucho idealizzato, poetizzato, leggendario. Sembra un eroe glorioso di Omero, degno d'epopea....

Udite l'autobiografia poetica del gaucho:

— Io sono gaucho e si sappia ciò che nella mia lingua significa: per me la terra è piccola — e potrebbe essere più grande — nè la vipera mi morde — nè il

sole brucia la mia fronte. — Mi glorio di vivere libero, come l' uccello del cielo: non mi faccio un nido su questo suolo — dove c' è tanto da soffrire; — e nessuno deve seguirmi — quando io prendo il volo. — In amore non ho — chi mi disturbi con querimonie — e come quegli uccelli tanto belli — che saltano di ramo in ramo — mi faccio il letto nel trifoglio — e mi coprono le stelle....

È un fatto che, anche oggidì, dei suoi antichi ardori il gaucho conserva il tratto irrefrenabile della baldanza. Le leggi e le istituzioni civili, e un regime politico nazionale lo domarono fino a un certo punto. Egli, come l'*hajduk* dei canti epici serbi, ha per atavismo un' alta riputazione di sè stesso; con la differenza che, mentre il gaucho è mansueto e si pone oramai al servizio della pastorizia, l' *hajduk*, segregatosi sui monti della sua patria, non aspira ad altro che alla vendetta politica. Gauchos selvaggi che vivano di rapina, di scorrerie, di male azioni non esistono più. Tutt'altro: quando in piena campagna, di giorno o di notte, incontrate un gaucho e lo salutate amichevolmente, non c'è servizio ch'egli non vi renda premurosamente.

I « gauchos malos » sembrano tradizioni lontane.

Sono rimaste memorabili, nelle cronache della provincia di Corrientes, le gesta sanguinose del gaucho Gato Moro. Lo avevano denominato « gato, » perchè sfoggiava istinti felini: vera tigre assetata di sangue. E « moro, » perchè era abbronzito dal sole, ed anche perchè « moro » in gergo significa cattivo.

Il Gato Moro s'era dato alla malvivenza per vendicarsi delle leggi e delle autorità. Taglieggiava la provincia di Corrientes in modo orribile. Finalmente si dovette allestire una compagnia di soldati, con alla

testa cinque uffiziali, allo scopo di arrestarlo. La mattina in cui i soldati dovevano partire, tutti i cinque uffiziali furono trovati scannati sul loro letto. Chi poteva essere l'assassino? La coscienza pubblica lo diceva: era stato il Gato Moro.

In piena campagna, isolato, in piccoli paeselli, o alla periferia dei centri maggiori, vive il gaucho patriarcalmente, nel suo modesto rancho. La sua capanna, quando è ammogliato, è per lui semplicemente un *pied-à-terre*. Nubile, non ha nè capanna, nè casa, nè ritrovo. Va ramingo da estancia in estancia, in cerca di lavoro. Talvolta dopo mesi, magari dopo anni, rivede la sua famiglia.

La sua occupazione è esclusivamente la pastorizia. In tutte le industrie attinenti alla pastorizia, non v' ha chi superi il gaucho argentino.

Di mattina s'alza per tempissimo e si reca a vedere il suo cavallo, il suo compagno indivisibile, quel cavallo che è destinato per il lavoro della giornata. Altri cavalli, di sua proprietà, pascolano liberi sul vasto campo.

Poi insella il suo cavallo. La sella del gaucho — il *recado* — è abbastanza complessa, dovendogli talvolta servire da letto, quando è costretto di dormire all'aria aperta. Il recado è composto di tre o quattro coperte di lana su cui posa una sella di legno e sulla sella una pelle d'agnello: il tutto è legato con una larga fascia. Sembra un trono.

L'aspirazione suprema del gaucho consiste nel possedere un ricco recado, con adornamenti di valore: ho veduto recados di 1000 pezzi, un patrimonio addirittura. Poi, un bel coltellaccio e la chitarra.

Un' appendice indispensabile del recado è il *lazo* (laccio) che, in larghi giri, pende dalla parte posteriore della sella. È una lunga fune di cuoio attorcigliato for-

temente, di cui un' estremità è fissata al recado, mentre l'altra finisce in nodo scorsoio. Quando il gaucho se ne serve, ne prende alcuni giri nella mano sinistra e, con la destra, scaglia il nodo ed accalappia l' animale che insegue. Allora il cavallo, abituato a simile lavoro, dà di volta, così che l' animale accalappiato, sentendosi soffocare, diventa docile e, dopo breve resistenza, si lascia guidare dove si vuole.

Una volta si adoperavano molto le *bolas*. Sono tre funicelle, una più lunga delle altre due, della lunghezza di circa un metro, con in cima una palla di ferro, di piombo, o di sasso ravvolto in pelle: all'altra estremità sono unite insieme. Si fanno girare, tenendone una in mano; poi si scagliano tra le gambe anteriori dell'animale che si insegue. Ci vuole una certa abilità per islanciare le bolas e far stramazzare un bue, uno struzzo, o un cavallo. Oggidì però i gauchos adoperano sempre meno le bolas; ma quasi tutti le portano alla cintura, oppure appese al recado.

Quando il cavallo è all'ordine, il gaucho pensa all'indispensabile *mate*. Senza prendere una buona dose di mate, egli non potrebbe recarsi al lavoro, nè sostenere le dure fatiche del campo.

Non solo il gaucho, ma tutti gli argentini che si rispettano, d'ambo i sessi e a qualunque classe sociale appartengano, nonchè moltissimi stranieri sono affezionatissimi al mate. È una specie di the, un'infusione che si assorbe da una zucchetta appositamente preparata (mate) col mezzo di una cannuccia (bombilla).

L'erba che serve per l' infusione (yerba mate) è la foglia d'un arbusto (ilex paraguayensis) che cresce abbondante nel Paraguai e in Misiones. In tutta l'America del sud sostituisce il the, il caffè, il cacao e gli altri stimolanti. Nelle case private vi offrono il mate; negli

uffici pubblici vi offrono il mate; ad una festa vi offrono il mate: si prende il mate sempre e ovunque.

Della yerba mate si fa un commercio grandioso di parecchi milioni di pezzi. Ve n'è, si capisce, di qualità scadente e superiore: da cinque franchi, fino a 50 franchi il chilogrammo. Si vende in sacchi di cuoio di vitello, onde preservarlo dall'umidità.

La bombilla è di metallo, più volte d'argento ed anche d'oro. L'estremità che entra nella zucchetta finisce in una palla con molti forellini; l'altra estremità è un po' schiacciata, per poter adattarla meglio alle labbra.

Il guaio è che con la stessa bombilla la padrona di casa serve, per turno, tutti i suoi ospiti. Certo, è una cosa deliziosa aver il turno dopo una soave signora; ma se vi capita il turno dopo un vecchio moccioso, o dopo un giovinastro sifilitico?...

Quando la padrona di casa vi presenta il mate, non dovete mai ringraziarla, ammenochè non ne vogliate prendere più. La parola « grazie » in tal caso, significa: « prendo ancora questa tazza, e che sia l'ultima ». Non è difficile che, in un paio d'ore, chiacchierando, vi facciano prendere una ventina di mate.

Certe famiglie mantengono una persona di servizio esclusivamente per fare il mate. Non è facile farlo bene, come non è facile far bene un caffè. Perchè il mate sia buono, conviene che l'acqua sia sempre bollente, conviene versarla sopra una certa quantità di yerba e di zucchero, e smuovere di quando in quando, delicatamente, la bombilla.

A Cordoba, alle corse di cavalli, un apposito gendarme fa il mate per S. E. il governatore e i suoi ospiti, i quali rinunzierebbero piuttosto al paradiso che al mate. Lo stesso si dica di nove decimi di creoli, comprese le donne. Anzi, l'opulenza scultorea del bel sesso argentino si attribuisce all'abuso del mate e alla vita sedentaria.

Per chi lavora molto all'aria aperta, per il gaucho, il mate è una necessità assoluta: rinforza lo stomaco, attutisce gli stimoli della fame e della sete, esalta la fantasia, eccita i nervi.

Dopo il mate, il gaucho se ne va al lavoro. Se non ha, o non trova lavoro, vaga per il campo, da estancia in estancia, e finisce alla pulperia (osteria di campagna) dove ciarla, discute di affari o di politica, beve, suona la chitarra, balla il « gato » e spende fin l'ultimo quattrino.

Ma quando lavora, lavora sul serio. Per ventiquattro ore, è capace non pure di rinunziare al cibo, ma a qualunque bevanda, persino al mate.

Si capisce, egli non abbandona mai il suo cavallo. « La consolazione dell'uomo è il cavallo — dopo Dio è il cavallo — senza cavallo l'uomo è nulla! » Se ha da percorrere una distanza di pochi metri, lo fa a cavallo.

La prima volta che vidi un gaucho in azione, fu recandomi con la ferrovia nell'interno della provincia di Buenos Aires. Su un campo vastissimo, a perdita d'occhio, pascolavano migliaia di buoi, frammisti a migliaia di cavalli. Un gaucho — a cavallo, s'intende — stava separando i buoi dai cavalli. Con una sveltezza prodigiosa, correndo qua e là, frustando i renitenti, incitando con grida i buoi che si sbandavano, in meno di mezz'ora tutti i buoi stavano da una parte, e i cavalli dall'altra. Sembrava che un mago, con la sua potenza arcana, ne avesse ottenuta la separazione. Bisognava vedere come quelle migliaia di bestie obbedivano agli incitamenti di quel insuperabile pastore, senza reagire.

Un'altra volta, trovandomi in una estancia, m'inoltrai, solo, in piena campagna. Potevo pentirmene amaramente. Giunto ad un certo punto, dove pascolavano numerose mandrie di vacche, m'accorsi che comincia-

vano ad adombrarsi della mia persona. Tutte erano rivolte verso di me in atteggiamento sospettoso. Sembrava volessero dire: « che è venuto a fare qui questo intruso a piedi? » Mi fermai per decidere, se proseguire la mia passeggiata, o ritornarmene. E mentre stavo decidendo, quella mandria si mise a correre furiosamente contro di me. Pareva un reggimento di soldati che volesse assalirmi. Mi si gelò il sangue nelle vene. Fuggire? Era troppo tardi. Fortunatamente, un gaucho ch' io non avevo veduto, ma che si trovava sul campo, mi gridò: — Si getti a terra! si getti a terra!

Manco a dirlo, mi gettai a terra lungo disteso. Dopo qualche minuto, centinaia di vacche adombrate saltarono sopra di me, senza toccarmi. Ero salvo. Ma non avevo coraggio di abbandonare quella posizione efficace sì, ma abbastanza ridicola, finchè non venne il gaucho, il quale, invitandomi ad alzarmi, mi disse:

— Quelle vacche si adombrarono di voi, perchè non videro mai un uomo a piedi. Io stesso, se mi recassi tra loro a piedi, passerei un brutto momento. Se non vi foste gettato a terra, vi avrebbero massacrato.

— E voi, vi conoscono?

— Certamente: ve ne darò una prova. Montate qui dietro, sulle anche del mio cavallo. Ora le farò andare tutte al loro posto.

E, tratto un grido acutissimo, quella mandria sbandata ed infuriata a causa mia, ritornò sul tratto di campagna, su cui pascolava prima dell'incidente... personale.

Intanto, il gaucho, a cui avevo offerto amichevolmente un po' di tabacco, volle condurmi in salvo, fino alla cascina. Come discorreva bene quel libero cavaliere del campo. Rispondeva alle mie mille domande con prontezza e con sagacità.

— Non c'è pericolo si sbandino, senza un forte motivo — mi raccontava, parlando delle diecimila vacche

affidategli. — Se scoppia improvvisamente un temporale, con lampi e tuoni e non sentono la mia voce, allora sì, si sbandano furiosamente, corrono come pazze, all' avventura, e ci vogliono poi un paio di giorni, prima di poter radunarle sullo stesso campo. Quelli sono giorni di gran fatica e di gran responsabilità per me.

— E voi, amico mio, dovete prendervi sulle spalle tutti gli uragani, i temporali, le tormente, le tempeste della natura?

— Sicuramente; ma non mi fanno specie, ne sono abituato fin da bambino. Come sto ora al sole, così sto sotto la grandine, il temporale e gli uragani. Quando il tempo è bello, posso riposarmi tranquillo. Quando minaccia brutto tempo, corro tosto tra le mie vacche e le costringo a starsene tranquille, gridando, incoraggiandole, minacciandole per ore e ore, finchè l'uragano passi.

— Per i cavalli è la stessa cosa?

— Sì; però i cavalli sono più intelligenti, più coraggiosi e si spaventano meno delle vacche, le quali sono timide.

— Quanti cavalli avete qui su questo campo?

— Ce ne sono mille all' incirca.

Girai intorno lo sguardo. La campagna era così vasta e i cavalli così sparpagliati qua e là, che mi sembrava ce ne fosse un centinaio, non più.

Riunire in un sol punto migliaia di vacas, sparpagliate sopra centinaia di chilometri quadrati, ossia *parar el rodeo* — separare le vacas di marche differenti — marcare i tori e le vacche di un anno — condurre una mandria di buoi, o uno stormo di cavalli da un pascolo all'altro, dall'Argentina al Chilì, da Entre Rios al Paraguai, da Tucuman in Bolivia — scortare in lunghi viaggi carovane con merci di valore — recare una lettera urgente a distanza di centinaia di chilome-

tri — scuoiare migliaia di vacche, quando periscono per siccità, intemperie, o epizoozia — domare puledri — insomma, purchè si tratti di stare a cavallo, di maneggiare il lazo, le bolas, il coltellaccio, il gaucho è sempre pronto ed insuperabile: lavora con attività, con coraggio, con destrezza, con lena sorprendente. Raramente interrompe il lavoro per assorbire in fretta un *matecito cimarron* (un piccolo mate selvaggio, senza zucchero).

Spesso, finito il lavoro faticoso del rodeo, il proprietario chiama i gauchos e li autorizza di scannare per loro uso una vaquillona (vacca di due anni). In meno che non lo dica, la vaquillona è presa al laccio, scannata e squartata con tutto il cuoio. Ogni gaucho ne prende un pezzo enorme e lo porta a casa, penzolante dal recado, per farne un saporito « asado con cuero ».

In fine, il gaucho veste invariabilmente: cappello di panno ad ali corte, un fazzoletto rosso attorno il collo, calzoni larghi, stivaloni, una larga fascia di cuoio — e il poncho, che non è altro se non un *plead*, di fattura casalinga, con in mezzo un buco, attraverso cui si passa la testa. Il poncho copre le spalle, il petto e cade giù fino ai ginocchi: preserva dal freddo, dalla pioggia e dalla polvere. In campagna, tutti adoperano il poncho, con una certa spavalderia, a seconda di chi lo porta.

Molte costumanze primitive sono oggimai un mito nell'Argentina. Così, per esempio, la veglia ai cadaveri dei bambini: il *velorio de un angelito*. Un tempo, quando moriva un bambino, si esponeva il suo cadavere seduto su d'una sedia, sopra un tavolo, in mezzo alla capanna. Intorno al cadaverino si danzava tutta la notte freneticamente, mentre la madre ritirata in un angolo si struggeva in lagrime, e nell'altro angolo un vecchio gaucho suonava la chitarra. Per quanto abbia cercato

nei paesi più distanti da Buenos Aires, non mi fu possibile assistere ad un simile spettacolo funebre. Mi assicurarono che quella costumanza non esisteva più. Era una vera barbarie! Succedeva poi talvolta che lo stesso cadaverino venisse prestato ad altre famiglie, per fargli una replica del velorio e che l'*angelito* venisse sepolto quanto era già in grado avanzato di decomposizione.

Attualmente, il velorio non è altro che la veglia, come da noi. Le famiglie amiche si danno convegno nella casa del defunto per tener compagnia ai desolati superstiti. Il velorio dell'angelito proveniva dalla superstizione che si dovesse festeggiare, con danze e musica. l'ingresso d'un' anima innocente in paradiso. Dopo tutto, non sarebbe stata una superstizione troppo stupida, senza lo spettacolo spietato di quel compassionevole cadaverino, legato alla sedia e disfatto dalla morte.

Nelle Provincie

Allontanandosi un pochino dalla capitale, non è difficile incontrare ancora, bello e puro, il tipo argentino, creolo, con le sue costumanze patriarcali, col suo istinto di ospitalità principesca, con tutte le altre virtù che caratterizzano la verginità d'un popolo. In provincia, potete studiare l'argentino nella sua integrità fisica e morale, e formarvene un concetto quasi sempre favorevole.

Del resto, parlando delle provincie argentine, conviene bandire certe prevenzioni di meschinità provinciale. Prescindendo dall'immenso loro territorio — alcune sono più vaste della Prussia — le provincie di questa Repubblica sono Stati autonomi bene organizzati, con istituzioni civili e progredite, con scuole e collegi di educazione, con ferrovie, tramway, luce elettrica, poste, telegrafi, telefoni, e gli altri requisiti dei paesi moderni. Cordoba, per esempio, ha la sua rinomata università con scienziati di grido. E a Concezione, sul fiume Uruguai — provincia di Entre Rios — c'è un collegio d'educazione che potrebbe onorare il Belgio.

I lettori già sanno che ogni provincia è uno Stato nello Stato, con parlamento proprio, con statuto proprio, con gabinetto ministeriale proprio, con un governatore

irresponsabile dei suoi atti che sono sempre controfirmati da un ministro. Di solito, il governatore d'una provincia è uno dei cittadini più eminenti, quello che s'è maggiormente cattivate, col suo talento amministrativo, le simpatie del governo federale e dei suoi concittadini. Dalla carica di governatore che dura di solito tre anni, passa al Senato, come senatore nazionale, per nove anni.

Dal punto di vista costituzionale argentino, dunque, i governatori delle provincie non possono in alcun modo venir paragonati ai prefetti delle provincie d'Italia. Mentre questi dipendono direttamente dal governo centrale di Roma, quelli hanno ben poco da vedere col governo federale di Buenos Aires. Lo Statuto d'ogni provincia ne garantisce la più ampia autonomia, la più assoluta libertà d'azione amministrativa. Per spiegare meglio questo concetto, analizziamo un po' la forma e l'autonomia governativa di due provincie.

Provincia di Cordoba.

In questa provincia, il potere legislativo è esercitato da un'assemblea composta di due Camere: dei deputati e dei senatori. La prima si compone di rappresentanti eletti direttamente dal popolo della capitale provinciale e dei dipartimenti provinciali, a semplice pluralità di voti, in ragione di un deputato per ogni 8000 abitanti, o frazione non inferiore ai 4000. I deputati durano in carica due anni e sono rieleggibili. Una metà della Camera si rinnova ogni anno.

Il Senato è composto di un senatore, eletto a maggioranza di voti, da ogni dipartimentò. I senatori durano in carica quattro anni e sono rieleggibili. Ogni anno si rinnova una quarta parte del Senato.

Le sessioni ordinarie di ambedue le Camere durano dal 1 aprile al 31 luglio.

Il potere esecutivo è disimpegnato da un cittadino col titolo di governatore. Due ministri-segretari, uno del governo e del culto, l'altro delle finanze, contrassegnano gli atti del governatore, senza di che non hanno efficacia.

Quando si elegge il governatore — per il periodo di tre anni — si elegge pure un vice-governatore. La loro elezione si effettua con un numero di elettori eguale alla totalità dei deputati e senatori, direttamente, e a pluralità di voti. I deputati e senatori della provincia, o dalla nazione, non hanno voto.

Una Camera di giustizia, divisa in due sale — per le cause civili e per le criminali — esercita il potere giudiziario. Vi sono due circoscrizioni giudiziarie: quella della capitale e l'altra di Rio Cuarto. Nella capitale funzionano due giudici pel civile, uno per il commerciale, due per il criminale e uno per il correzionale; più, quattro giudici di pace. A Rio Cuarto esiste un giudice per il civile e commerciale, e uno per il criminale e correzionale.

I 21 distretti della provincia sono amministrati da altrettanti capi politici, mentre la giustizia è in mano di giudici di pace.

Funzionano, in fine, 15 municipî.

La nuova costituzione della provincia data dal 7 settembre 1870.

Provincia di Catamarca.

Il potere legislativo della provincia risiede in una «sala» di rappresentanti, composta di 15 deputati, eletti direttamente dal popolo della capitale provinciale

e dei dipartimenti, a semplice pluralità di voti. I deputati durano in funzione due anni e possono essere rieletti.

La sala tiene due sessioni ordinarie ogni anno: dal 5 marzo al 31 maggio, e dal 1° settembre al 30 novembre.

Un governatore, un consiglio di governo e due ministri-segretarî esercitano il potere esecutivo. Un'assemblea, composta dei 15 deputati e di altrettanti elettori speciali, elegge il governatore che esercita le sue funzioni per il periodo di tre anni.

Una corte suprema di giustizia, composta di tre *vocales* (giudici) e di un fiscale generale, esercita il potere giudiziario. La giustizia in prima istanza è affidata a due giudici « letterati » e a un agente fiscale.

Il corpo legislativo provinciale nomina i membri della corte suprema e i giudici di prima istanza. La nomina dei giudici di pace spetta ai rispettivi municipî.

I dipartimenti sono 15. Gli affari locali dei singoli dipartimenti stanno a carico dei municipî. Il governo non se n'incarica.

La costituzione di questa provincia è una delle più antiche: data dall'8 maggio 1855. È un po' primitiva, come si vede, ed avrebbe urgente bisogno di essere modificata e completata. Dal 1855 ad oggi, anche la provincia di Catamarca, sebbene una delle più lontane da Buenos Aires, deve aver fatto progressi sensibili in tutte le manifestazioni della sua esistenza.

Dunque: *adelante, senores, con juicio!*

Come i lettori vedono, ogni provincia è un organismo amministrativo che funziona da sè, che gira in un orbita propria, che potrebbe esistere senza i legami federali con Buenos Aires. Si comprende, ogni governo provinciale, nelle questioni d'utilità generale, trattandosi di problemi che riguardano l'avvenire o le sorti della

nazione argentina, deve uniformarsi agli ordini del governo centrale.

È facile indovinare che oggimai, col concetto unitario che fa sempre più strada nella coscienza pubblica, l'autonomia degli Stati federali (delle provincie) diventa ogni giorno più problematica. Buenos Aires si impone a tutte le provincie, come centro d'irradiazione d'ogni bene e di ogni male. I governatori delle provincie pendono dalle labbra del presidente della Repubblica, di cui sono creature.... spesso illegittime o illegali, come volete.

Tutte le capitali provinciali tentano di imitare Buenos Aires nei suoi slanci di progresso e di modernità. Il bel sesso nella toeletta, il sesso brutto nell'atteggiarsi ad « alti personaggi », ad uomini d'influenza nelle sorti della Repubblica. Ma sono amabilissimi, quei cari provinciali, pieni di riguardi, di ossequii, di premure per il passeggero, specie se costui porta seco un'idea nuova, un pezzettino d'Europa mondana o... un affare vantaggioso per la provincia.

Nelle provincie, la vita è costosa come a Buenos Aires. Tranne la monotonia, la tranquillità, la calma più asfissiante per chi è abituato ad un ambiente febbrile, vi trovate, con un po' di danaro, tutto il comfort desiderabile: hôtels, vetture, bagni, oggetti parigini d toeletta, ecc. Non vi scarseggia neanche un numero abbondante di « caballeros » rispettabilissimi e di persone ammodo con cui potete passare deliziosamente la serata.

Noto qui con esultanza il ricordo entusiastico lasciato in tutte le provincie argentine da un personaggio italiano, caro a tutte le vezzose lettrici e ai cortesi lettori — dal De Amicis. Me ne parlarono ovunque con affetto il più espansivo.

— Dov'è *el afamado* (l' illustre) De Amicis? — mi chiedevano.

— Vive di solito a Torino.

— È bella Torino?

— Deliziosa.

— Lo devono adorare a Torino?

— Non solo a Torino, ma in tutta Italia.

— Già, si comprende, un uomo *ilustrado*, un *caballero tan distinguido*, come lui!...

.....

Una borgata argentina

A circa quattro ore di ferrovia da Buenos Aires, verso nord-ovest, partendo col treno che va a Rosario di Santa Fè, si entra nel distretto di Baradero, il di cui capoluogo porta lo stesso nome: Baradero fu creato distretto nel 1778: ma la borgata di Baradero. Fu fondata già nel 1696 da una piccola colonia che allora vantava scarsi 70 solitari individui. È quindi uno dei paeselli più antichi della provincia di Buenos Aires.

Si può facilmente immaginare come siano vissuti quei coloni duecento anni fa, senza comunicazioni, senza risorse civili, con le piccole risorse del suolo. Appena nel 1856 la borgata principiò ad ingrandirsi. In quell'anno, si fondò in quel paese una forte colonia agricola di svizzeri, provenienti dai cantoni del Vallese e di Friburgo. Poi vennero altri loro connazionali che, bravi e attivi come sono, ridussero buon tratto di quella campagna ad uno stato di floridissima prosperità. In fine, contribuì non poco a rendere produttivo il paese una colonia italiana quivi installatasi più tardi.

Ora il dipartimento intero, con una superficie di mille chilometri quadrati, conta 15,000 abitanti, e il capoluogo, Baradero, ne conta oltre 3000. Anche oggidì, con una popolazione tanto scarsa, quel distretto

sembra quasi deserto. Chi lo percorre in carrozza, viaggia ore ed ore, senza incontrare un solo casolare, attraverso pianure infinite, in parte seminate a maiz, in parte a pascolo. La ricchezza pastorale del distretto conta:

cavalli	40,000
bovini	80,000
ovini	1,000,000
bestiame vario . .	10,000

Aggiungete il prodotto agricolo dei campi, abbondantissimo quasi tutti gli anni, e comprenderete la ricchezza del distretto.

Arrivai a Baradero verso le ore 2 antimeridiane. Dovevo recarmi ad una estancia (cascina, vasta tenuta campestre) a visitare un mio conoscente. La carrozza tirata da quattro cavalli, piccoli ma velocissimi, volava lungo campi immensi di maiz. All'alba ci fermammo ad un *galpone*, ossia ad un *almacen* di campagna, in cui il passeggero trova, alla buona di Dio, tutto ciò che desidera. È un gran conforto trovare, in località quasi deserte, un sito da riposarsi e ristorarsi. Molti di codesti galponi sono diretti da italiani. In tutta la provincia di Buenos Aires, quando, in piena campagna, vi si presentano sull'orizzonte anche due sole case, potete dire, con sicurezza di non sbagliare, che una è abitata da coloni italiani.

La sicurezza personale, in tutta la Repubblica, è mirabilissima: voi potete viaggiare soli, di notte, di giorno, disarmati, attraverso pianure infinite, senza il pericolo di cattivi incontri. Mi raccontava un colono italiano che, da vent'anni a questa parte, nella campagna di Baradero non s'era verificato nè un'aggressione nè un furto, nè una ribalderia campestre.

Siete però, di tratto in tratto, sorpresi dall'improvvisa apparizione di un gaucho a cavallo — il tipo caratteristico del campo argentino.

Egli vi si presenta improvvisamente, quasi fosse scattato dalla terra, e vi offre, con tutta cortesia, i suoi servigi. Avete bisogno di un montone per la colazione? o di mandarlo a prendere vino, pane, o altra cosa che vi occorra? Non avete che da esprimergli il vostro desiderio. Egli slancia il suo cavallo a tutto galoppo, eseguisce la vostra commissione, e ritorna in un attimo.

Dal punto dove noi abbiamo incontrato uno di questi figli della Pampa, fino al più vicino galpone, c'erano abbondanti cinque chilometri. Ebbene, egli vi si recò a fare le provviste indicategli e ce le portò in meno di 40 minuti.

Nel pomeriggio ritornai a Baradero.

Era domenica. La borgata formicolava di campagnuoli. Tutti i negozi aperti e zeppi di compratori, fino ad ora tarda. Io non sapevo rendermi conto di una simile affluenza di campagnuoli, in un giorno festivo. E ne chiesi spiegazione ad un mio amico:

— Nei giorni di lavoro — mi disse — tutto il mondo è al campo e non ha tempo di venire a fare gli acquisti necessari. Al sabato sera, un uomo fidato di ogni paesello e di ogni centro agricolo dei dintorni è incaricato di venire qui a fare le compere di casa: petrolio, tela per vestiti, stoviglie, vino e via discorrendo. Le domeniche sono giorni di vendemmia per i nostri *almaceneres*: negli altri giorni, potrebbero tener chiusi i loro negozi.

Verso sera, visitai Baradero. La borgata si presenta bene, con le sue vie regolari e abbastanza larghe, con le sue case a pianoterra — come in tutta l'Argentina — e i suoi edifici pubblici dallo stile architettonico alquanto pomposo. Basta però che piova un paio d'ore,

perchè tutte le vie sieno trasformate in torrenti, la qual cosa mi sorprese, vista la vicinanza della vecchia sponda del Paranà, in cui, con poca spesa, si potrebbe far scolare l' acqua piovana. Bellissima, ampia e ombreggiata la piazza principale della Costituzione, dove sorge il palazzo del Municipio e quello della Polizia.

Una sola chiesa, abbastanza meschina.

Il collegio del paese, vasto, elegante, dalle forme estetiche, è situato in fondo alla via Anchorena che conduce al piccolo porto del paese. Dal collegio si gode un panorama simpatico, essendo oltremodo pittoresca la località del porto, col suo gruppo fantastico di case, che si rispecchiano nelle acque del fiume. Tutto all'intorno, la campagna è seminata da ranchos e ranchitos, da capannuccie, da casolari, da piccole fattorie in pieno campo. A sinistra, l' immenso molino di Jeanmaire e Lacour. A destra, alquanto più distante, la fabbrica di prodotti alcoolici di Benvenuto, Martelli e C., intorno alla quale centinaia di carri di lavoro, carichi del prodotto principale del paese che è il maiz.

Nelle campagne, la viabilità è ancora primitiva. La strada « reale » — non so perchè la chiamino ancora così — è migliore delle altre. Tutta la viabilità è però talvolta compromessa e quasi distrutta totalmente dalle frequenti tormente che si scagliano in questi paraggi. Se è all'epoca del raccolto, esso ne è compromesso e montagne di maiz rimangono ad infracidire all' aria aperta. Così avvenne l'anno scorso.

Tra breve le vie di Baradero saranno selciate, e si riprenderanno i lavori del mercato pubblico, interrotti a causa di un malinteso tra l' impresa e il Municipio. L'illuminazione delle principali vie è soddisfacente.

Ma ciò che maggiormente mi sorprese a Baradero fu il cimitero, coi suoi monumenti eleganti e costosi, con le sue aiuole intorno alle tombe, coi suoi filari

d'alberi. Una manutenzione esemplare, davvero. Dove mai mi sarei atteso, in una piccola borgata, un culto così religioso dei morti? Ne dedussi la nobiltà di cuore degli abitanti di Baradero. Infatti, anche verso lo straniero sfoggiano le doti di cuore più squisite.

Mi informai della colonia italiana in quel distretto. È molto numerosa e formata da piccoli industriali, da braccianti, da agricoltori e da commercianti: tutti lavorano indefessamente e migliorano sempre più le loro condizioni economiche. Vi sono due società italiane di mutuo soccorso: l'*Unione e Indipendenza* conta 300 soci; la *Umberto I* ne conta un centinaio. Festeggiano, in ottima armonia tra loro, tutti gli avvenimenti nazionali e ricordano l'Italia con gelosa effusione d'amore e di patriottismo.

Eccovi, in brevi tratti, la fisonomia morale, economica, estetica di una borgata argentina. Vicino a costumanze patriarcali, a usi campestri, ad abitudini popolari, trovate ovunque forme più o meno sviluppate di civiltà e di progresso.

Nel dipartimento di Baradero sono poi due vaste e ricche estancias, una delle quali, di parecchi chilometri quadrati, appartiene, se non m'inganno, al presidente della Repubblica. I progressi economici e i perfezionamenti agricoli che un estanciero ricco introduce nella sua estancia, ridondano poi di beneficio a tutto il distretto, non fosse altro con l'esempio. Così si vanno popolando, arricchendo e coltivando vastissimi tratti di terreno. Come Baradero, tutto il suolo argentino, in pochi decennii, avrà un aspetto di floridezza agricola, cui, soli vent'anni fa, nessuno avrebbe osato sognare.

Precisamente in un angolo di quell'estancia che mi dissero appartenere al presidente, visitai pure lo *stud* dei fratelli Biscuccia, un gioiello di eleganza e di pro-

prietà, con una razza di cavalli puro sangue inglese che promette di diventar celebre nei fasti ippici dell'Argentina. Sorge lo stud in posizione amena e pittoresca, attiguo ad un boschetto, dove folleggiano puledri di gran valore, e attraverso il quale scorre poeticamente un ruscello dall'acqua purissima.

Dal nulla

Nel 1880, la città di Buenos Aires — fino allora capitale della provincia omonima — fu dichiarata capitale federale della Repubblica, e la legge relativa, passata nel Congresso nazionale di Paranà, entrò in vigore il 21 settembre dello stesso anno. In tal modo, la provincia di Buenos Aires — la più vasta della Repubblica ed anche la più ricca — rimaneva acefala. Si trattava, dunque, di crearle un' altra capitale.

In quell' epoca era governatore della provincia di Buenos Aires il dottor Dardo Rocha. A proposito della nuova capitale, due erano i partiti. Gli uni volevano che uno dei tanti paesi importanti della provincia venisse inalzato al grado di capitale; altri che si costruisse una capitale nuova di pianta, che una città apposita si edificasse dal nulla. Appoggiata valorosamente dal Rocha, prevalse quest' ultima idea.

Due anni più tardi, il 19 novembre 1882, si poneva solennemente la prima pietra alla nuova capitale della provincia di Buenos Aires: La Plata. E il governatore Rocha fu il primo a trasferire la sua residenza in codesta evocazione dal nulla.

Esisteva a circa 70 chilometri al sud di Buenos Aires, lungo il Rio della Plata, una piccola insenatura (ensenada) del Rio stesso, con il villaggio annesso di Ense-

nada de Barragan. Serviva, un tempo, di porto di rifugio agli spagnuoli, in momenti di pericolo. Ma in quella posizione non sarebbe stato possibile fondare una città, a causa delle frequenti inondazioni del Rio. Ad ogni modo, l'insenatura indicava il punto adatto, dove avrebbe potuto sorgere il porto della nuova capitale. E, per questa, si scelse un terreno alquanto più elevato sul livello del Rio, entro terra, a circa dieci chilometri dalla suddetta insenatura.

In meno di tre anni dalla sua fondazione, La Plata — residenza e centro di tutte le autorità provinciali, del parlamento provinciale, ecc., — contava già oltre 30.000 abitanti. Ora ne conta 60.000, tra cui 25.000 italiani.

Ciò che sorprende maggiormente è l'arditezza del piano di La Plata. Su quel rialzo di terreno, si fissarono, per la nuova città, 25 chilometri quadrati! Figuratevi ora che proporzioni immense assumerà, col tempo, la città. Mi assicurarono che, quando tutto il piano sarà eseguito e, crescendo la popolazione, tutte le case progettate saranno costruite, la città potrà albergare comodamente un milione di abitanti.

Lo credo. Ora ne è costruito e popolato soltanto il centro. Tutto all'intorno si sta edificando continuamente, a seconda del piano, osservato religiosamente, e sotto la sorveglianza d'una commissione apposita.

La città è divisa in quadrati — manzanas — di 120 metri di lato, come in Buenos Aires. Le manzanas sono separate da avenues diritte e da diagonali, della larghezza di 30 metri; le vie sono larghe 18 metri, compresi i marciapiedi. Ventitrè piazze pubbliche, verdeggianti, a parco, rendono la città pittoresca e sana; c'è una piazza larga nove ettari quadrati.

Si adottarono le avenues diagonali — che mancano a Buenos Aires — appunto per evitare la monotonia.

Le case, molte elegantissime, vere palazzine europee, sono tutte a piano terra, o a un parterre rialzato, ciò che i tedeschi chiamano *Hochparterre*.

Gli edifici pubblici sono palazzi sontuosi, monumentali, imponenti per le loro forme architettoniche. Così la Casa del Governo, la Biblioteca con 10,000 volumi, i due musei, il Parlamento, due sfarzosi e grandi teatri in cui si dànno opere con cantanti di fama, il Ministero delle Finanze, il Palazzo di Giustizia, il Dipartimento degli ingegneri e via discorrendo. Qualcuno di questi edifizi costò tre milioni di nazionali.

Passeggiavo per la città, accompagnato da un amico, e non rifinivo di maravigliarmi dello spirito di modernità che traspariva da ogni dettaglio. Ogni edificio pubblico, per esempio, è circondato da un vasto parco inglese, e questo rinchiuso da una ringhiera artistica in ferro fuso. La Plata, insomma, nella mente dei suoi fondatori, doveva porgere tutto ciò di meglio che v'ha nelle città più progredite dell' America del nord, della Francia, del Belgio.

— Ma.... possibile che, otto anni fa, su questo terreno abbiano pascolato mandrie di buoi e di cavalli, e che tutto questo sia stato costruito tanto presto e tanto bene?!

— Certissimo: assistetti io in persona, quando si collocò ufficialmente la prima pietra, il 19 novembre 1882. Qui, su questo terreno, non c'era nulla, proprio nulla; perfino l'erba scarseggiava. Gli alberi che vedete in quel parco, furono piantati allora. E, in mezzo al parco, appena nel novembre 1883 si costruì quell' Osservatorio astronomico che vedete.

Di sera, la città è illuminata sfarzosamente a luce elettrica, sistema Brush. Ad ogni crocevia sorge una snella colonna con in cima un forte sole elettrico; così che, fermandovi ad un crocevia, vedete, nelle quattro direzioni opposte, quattro file interminabili di globi

elettrici. Sulle piazze, pompeggiano torri eleganti in ferro, alte 50 metri, con in cima fari elettrici della forza di quattromila candele, che si veggono benissimo a quaranta chilometri di distanza e che espandono su tutta la città la loro luce intensa, aumentando lo sfarzo dell'illuminazione.

Si capisce, gli edifici pubblici, la stazione ferroviaria, che ricorda quella di Milano, e molte case private hanno l'illuminazione elettrica.

Il tramway percorre tutte le vie della città. Una linea va fino all'Ensenada e al porto nuovo. I carrozzoni sono contraddistinti da banderuole che ne indicano la direzione. Da lontano scorgete il carrozzone che attendete e di cui desiderate profittare.

Rincasando, di notte, a tarda ora, attraverso quelle vie larghe e spaziose, illuminate dalla fantastica luce elettrica, non volevo ancora credere che quella città non avesse che otto soli anni d'esistenza. In otto anni l'energia umana può fare tante cose? E pensavo alle nostre povere città di provincia, rimaste allo stato stazionario da secoli, con la preadamitica illuminazione a petrolio... con le case crollanti, in cui vegetano migliaia di cittadini onesti sì, ma simili a spettri che attendano di scomparire dal mondo.

Da Buenos Aires a La Plata — circa 70 chilometri — ci si mette, con la ferrovia, un'ora e pochi minuti. Parecchi treni quotidiani facilitano la comunicazione tra le due simpatiche città.

Il giorno appresso, mi recai a visitare il porto di La Plata — altro lavoro gigantesco, sorto dal nulla. Ne avevo inteso parlare con entusiasmo.

In circa quaranta minuti, il tramway percorre, attraverso pianure, il tratto che separa la città dal porto. Sono circa otto chilometri.

Domandai del direttore dei lavori, ingegnere Teodoro Alleman, uno svizzero, cortesissimo, pieno di attenzioni per lo straniero che si reca a visitare quell'opera titanica. Mi invitò tosto ad entrare con lui in una lancia a vapore, e cominciò a spiegarmi gentilmente l'importanza di ogni dettaglio.

Da sorpresa in sorpresa. Mi pareva di sognare. Non potevo credere ai miei occhi stessi. La lancia a vapore volava, e il simpatico ingegnere continuava ad indicarmi i più salienti particolari dell'impresa:

— Ecco, ora entriamo nel dock principale. È largo 140 metri, e 6.50 metri profondo, così che vi può entrare qualsiasi bastimento da guerra. Vedete lì, infatti, l'*Amerigo Vespucci*, su cui il figlio del compianto duca d'Aosta fa il suo servizio di marina. La lunghezza di questo dock è di 1275 metri, più 300 metri del gran bacino delle manovre, lì in fondo. Si scavarono due milioni di metri cubici di terra. Le sponde, come vedete, sono in sasso. Sulle sponde, passa la ferrovia. I passeggeri e le merci che giungeranno d'oltremare, potranno, dal piroscafo, passare tosto sui treni ferroviarî e proseguire il viaggio per La Plata, indi per Buenos Aires. Ora, a Buenos Aires, si perde quasi un giorno, talvolta due per lo sbarco. Ecco perchè i pacchetti d'oltremare preferiranno senza dubbio questo scalo a quello di Buenos Aires. Secondo me, La Plata è destinata a diventare l'Havre, o il Southampton della Repubblica Argentina.

Arrivati al bacino delle manovre, molto più largo del dock, appunto perchè i piroscafi vi possano comodamente manovrare e voltarsi, domandai che cosa fossero i due canali laterali sormontati da ponti, ai lati del bacino.

— Sono destinati ad agevolare la circolazione dell'acqua nel dock e nel bacino. Ed ora voltatevi e guardate — proseguì il mio cicerone — verso il Rio della

Plata. Vedete una linea retta. Da questo punto al Rio ci sono nove chilometri e mezzo. La continuazione del bacino principale che abbiamo percorso or ora, si chiama canale di accesso, poi viene il canale d'entrata, chiuso da due dighe di 4300 metri di lunghezza l'una, che si spingono nel Rio ed impediscono che esso deponga nei canali la sua melma. Le due dighe costarono tesori: vi si impiegarono, per le fondamenta, 800,000 tonnellate di sasso, e 40,000 metri cubici di legno per la parte sopra acqua.

Partimmo, lasciando dietro di noi il bacino delle manovre, verso l' imboccatura. La lancia a vapore volava.

— Ci sono poi altri canali minori ed accessorî — continuò a spiegarmi l'egregio ingegnere. C'è, per esempio, un canale per il piccolo cabotaggio. E dal Rio Santiago — un'insenatura del Rio della Plata, attraversata dal grande dock artificiale — vennero derivati due canali paralleli, a destra e a sinistra, navigabili fino a La Plata.

Arrivammo al canale d'accesso.

— Qui, sulle due sponde, vennero piantate migliaia di piante che gettano profonde radici e impediscono che la terra si smuova ed ostruisca il canale.

Quando fummo tra le due enormi dighe, l'ingegnere proseguì:

— In questo punto, la larghezza del canale, tra le due dighe, è di 300 metri, e ci troviamo già in pieno Rio della Plata, il quale, come sapete, in questo punto non è un fiume, ma un oceano d' acqua dolce. Più avanti, all' entrata, dove vedete i due grandi fari, le dighe distano una dall'altra 150 metri. Fu un olandese che diresse i lavori delle dighe.

Bisogna vedere quei lavori, per credere alla loro imponenza. Le opere portuali di Genova e Trieste non

reggono al paragone. E, oltre alle opere portuali, voi ammirate nel porto di La Plata, la saggia e pratica disposizione dei magazzini, degli entrepots, di tutte le altre opere accessorie. Un'esattezza previdente ed ammirabile. Un progetto che corrisponde alle esigenze d'oggi, e prevede quelle del secolo prossimo. In America si lavora per l' avvenire, lo si previene, specialmente dal punto di vista economico e commerciale.

— E quanto costerà questo porto, completo? — chiesi all' ingegnere.

— È difficile precisare la somma. Calcolate però un mezzo miliardo di franchi.

— Intesi che la città La Plata costò, finora, altrettanto...

Non c'è male — pensai tra me e me. Ecco un'americanata che costa un miliardo di franchi. È poi tanto enorme questa somma? Niente affatto, se si pensa che la provincia di Buenos Aires può ora vantare una capitale nuova di pianta, sorta dal nulla, bellissima, che sarà, ben presto, uno dei centri più importanti del commercio argentino; e un porto artificiale, cui ingegneri europei di fama vengono a studiare ed ammirare.

La nostra visita alle opere portuali finì con una colazione sardanapalesca, rallegrata da un fiasco di Chianti... quasi genuino, sull'isola Santiago, nel salone di un hôtel in legno, fabbricato sopra palafitte all' altezza di un paio di metri. Oh, quel benedetto Rio della Plata, si permette talvolta di inondare quell' isolotto e di travolgere case, hôtels e tutte quelle barracche in legno.

— Tant'è vero — osservò rispettosamente il cameriere che ci serviva, un genovese — che le Camere di Sicurtà assumono assicurazioni di questi edifizî contro il fuoco, ma non ne assumono contro l'acqua...

Vicino al nostro tavolo, in quell'ambiente tutto poe-

sia, tubava una coppia d'innamorati. Lui, un ometto sulla cinquantina, un po' calvo, magro, sparuto, macilento, con un viso di gufo accalappiato, mangiava poco e beveva meno. Lei, un pezzo di duilio, un donnone gigante, divorava per tre, beveva per quattro, rideva, chiassava. Era giovane: le si avrebbero dati trent'anni, non più. Ma grossa e grassa in modo spaventevole: parola d'onore, pesava dieci quintali: un elefante gigantesco.

— Non sarà mai detto — sentenziò l'ingegnere — che quella signora sia la dolce metà di quel tipo lì....

Maximo Paz

È un tipo spagnuolo — un tipo delicato di vero creolo — da innamorare il sesso bello, più che il sesso forte. Lo chiamano l'*elegante* Maximo, il *bel* Maximo, il *cavalleresco* Maximo, l'*ottimo* Maximo. In tutta l'Argentina sfido io trovare un uomo più innocuo, più mite, più benamato di lui. Visse fino a tre anni fa da buon estanciero, coltivando le sue numerose simpatie e le più numerose mandrie di buoi e di montoni. Non avendo finiti gli studi universitari, non può far pompa dell' inevitabile titolo di « dottore » la qual cosa non toglie nulla alla sua affascinante amabilità.

Tre anni fa, per certi strani eventi politici, venne proclamato improvvisamente governatore della sua provincia nativa. Egli governatore dell' importante provincia di Buenos Aires, senza possedere le più lontane nozioni di scienze amministrative?! Il primo a sorprendersi altamente di quell' elezione, fu lui stesso. Che diamine, il simpatico Maximo era abbastanza intelligente per non prendere sul serio quel capriccio della fortuna elettorale.

Pure, dal 1 maggio 1887 fino al 1 maggio di quest'anno, governò la sua provincia in modo sommamente corretto, lasciando fama di amministratore laborioso, accorto ed onesto. Favorì in modo speciale la pastorizia

e l'agricoltura, agevolando i coloni stranieri, introducendo dall' estero riproduttori di razza fine, fondando centri agricoli, aprendo strade e vie sollecite di comunicazione.

Amici ed avversari politici gli fanno un solo rimprovero, quello d'esser stato supremamente buono, troppo buono. Dicono taluni che vi furono, durante il suo governo, maggiori e più scandalose malversazioni, di quello che sotto i governi di tutti i di lui predecessori presi insieme. Ma che colpa ne ha lui, se altri abusarono della sua bontà di cuore? È un fatto che, in questo momento, la provincia di Buenos Aires versa in condizioni economiche tristissime; che il governo della provincia deve sobbarcarsi a gravi sagrifizi per far fronte agli impegni più urgenti; che le condizioni generali sono abbastanza depresse. Ma con ciò non è detto che un altro governatore, al posto di Maximo, avrebbe evitato codeste conseguenze desolanti, nè che la provincia di Buenos Aires sia proprio agli estremi della miseria.

La famiglia Paz ha dato all' Argentina molti cittadini eminenti ed illustri. Al generale Paz, uno degli eroi dell' unità nazionale, la provincia di Cordoba inalzò uno splendido monumento. Sono tutti d' origine purissima spagnuola.

Maximo Paz, nei ritagli di tempo, gioca con passione alla pelota. È affezionatissimo, quasi entusiasta di quel gioco spagnuolo. I giornali scrivevano talvolta, per ischerzo, che Maximo era capace di interrompere un affare di Stato, per ascoltare il resoconto d' una partita di pelota. Il fatto è che tiene ad essere considerato uno dei più eleganti pelotari dell'Argentina. La sua *cancha* privata (piccolo fronton) è sempre frequentato da amici della più alta società che vanno a gara per giocare con Maximo una partita alla pelota.

L'ultimo atto amministrativo clamoroso del suo governo fu la vendita delle ferrovie provinciali ad un consorzio inglese, per 41 milioni di scudi oro. Si disse che durante le trattative, Maximo Paz si rivelò un abile negoziatore di grossi affari, e che redense con quella vendita le finanze della provincia, su cui le nominate ferrovie pesavano con un deficit annuo enorme.

Oramai, il mite Maximo si ritirò a vita privata nè vuole più saperne di politica. Declinò perfino l'offerta di un seggio nel Congresso Nazionale. Ne ha fin troppo di politica, lui che tutta la sua vita ebbe altre questioni pel capo! In via Vittoria si legge su d'una piccola tabella: *Maximo Paz y Comp.* È una nuova ditta commerciale di cui egli è socio: una casa già rinomata d'esportazione ed importazione. Ne do l'indirizzo per chi volesse, per qualsiasi motivo, rivolgersi ad essa. Sono certo che presso Maximo Paz chiunque troverà sempre la più affabile cortesia, la più gentile amabilità.

Le moltissime volte che avvicinai quel carissimo creolo, lo trovai sempre egualmente compiacente, egualmente premuroso, egualmente ospitaliero. La sua non è cortesia studiata: è l'espressione ingenua del suo animo.

Un giorno gli domandai, come mai non sentisse il desiderio, giovane ancora e ricco com'è, di visitare l'Europa?

— Che cosa volete, amico mio, che me ne faccia in Europa? — mi rispose col suo solito fare bonaccio; ne riporterei probabilmente capricci e smanie, che poi formerebbero l'infelicità della mia esistenza. Ma, si capisce, prima o poi, dovrò pur attraversare l'Oceano. Per ora non ne sento il bisogno: sto bene a casa mia.

.....

Nell'estancia del governatore

Facevo da un' ora anticamera. Avevo già mandate al governatore, Maximo Paz, le lettere d'introduzione portate meco da Buenos Aires. Insieme a me, altri visitatori esercitavano la santa virtù della pazienza. Incominciavo ad indispettirmi, diamine, quando il segretario privato del governatore, avvicinatosi gentilmente a me, mi tranquillò:

— Scusi, per l'amor del cielo: il governatore è occupatissimo; ma vi riceverà or ora. Dalla mattina alla sera, e talvolta fino a notte tarda, quest' anticamera è piena di persone che desiderano parlargli.

Pochi minuti dopo fui introdotto nel salone di ricevimento.

— Ebbene, come vi piace la capitale della nostra provincia?

— Superbamente: La Plata è un monumento del genio americano.

— Ed ora che cosa desiderate vedere ancora?

— Vorrei vedere un'estancia, un centro agricolo, una colonia; inoltrarmi, insomma, un pochino nella proprovincia.

— Niente di più facile. Fra un' ora io parto per la mia *estancia*. Se vi fa piacere, venite con me. È poca cosa ancora, ma insomma ne avrete un' idea.

— Vi ringrazio, Eccellenza, ed accetto l'invito. Corro a colazione; prima di un' ora sarò qui.

— Come?... non avete ancora fatto colazione?... È pronta qui. Entrate. — E, presomi a braccio, come se già da anni ci conoscessimo, m' introdusse nella sala da pranzo, dove già altri ospiti sedevano a tavola.

La colazione fu servita presto.

Dopo una mezz'ora, dovendo il governatore congedare, almeno con un paio di parole, la folla che lo aspettava, il suo treno speciale, elegantissimo, correva a tutta velocità verso l'estancia. Eravamo in sei: il governatore, un suo amico intimo, un senatore della provincia, un altro estanciero, il capo di polizia della provincia, Carlos A. Costa, e io.

Fuori dall'ambiente ufficiale della sua residenza, il governatore divenne un altro uomo. Mentre, nella sua palazzina, mi sembrò un po' grave, austero, sostenuto, nel treno ferroviario era un compagnone cortese, gaio. Discorreva vivacemente di cose allegre, aveva smesso quel suo cipiglio triste, quel non so che di repulsivo che mi impressionò il primo momento che lo vidi.

Attraversando una vasta pianura, vedevamo sorgere qua e là fattorie, palazzine di campagna, piccoli castelli, fabbriche e stabilimenti industriali.

— Tutto questo è nuovo — mi spiegava il governatore. — Due o tre anni fa, non c'era nulla affatto. Questi dintorni di La Plata hanno un grande avvenire. Vi sembrerà strano che vi parli con tanta fiducia dei destini della nostra provincia. Però dovete sapere che io stesso — e sono giovane ancora — fui testimonio di tali progressi nel nostro paese, da giustificare qualsiasi mia aspettativa, per quanto fantastica.

— È grande la provincia che governate, Eccellenza?

— Ha un' estensione di 320,000 chilometri quadrati e 800,000 abitanti; è la più ricca della Repubblica. Ebbe

sempre il posto d'onore tra le sue consorelle. È vero però che è grandemente privilegiata dalla sua posizione.

— Voi restate ancora poche settimane governatore?

— Fino al 1 maggio. Il mio successore fu già proclamato nel mese di giugno dell'anno scorso: è il signor Julio A. Costa, fratello del direttore di polizia che è qui con noi. Il mio successore, essendosi modificata su questo punto la costituzione, rimarrà quattro anni in carica. Io ne rimasi tre soltanto.

— E come va col bilancio della provincia?

— La provincia, in causa delle spese a cui dovette sobbarcarsi in questi ultimi anni, ha ora molti debiti, non però eccessivi in confronto alla sua ricchezza. Una parte minima del terreno è coltivata: il resto attende il braccio dell'uomo, per rendere tesori.

— Quale immigrazione preferite, Eccellenza?

— La italiana. È la più laboriosa, la più sobria, quella che si assimila più facilmente ai figli del paese. Gli italiani che vengono qui, dopo sei mesi parlano il castigliano. L'immigrato inglese, dopo dieci anni che vive su questa terra, non sa dire buon giorno nel nostro idioma nazionale. Non par vero!

Piú tardi feci un po' di conversazione col nominato capo della polizia della provincia.

— Ditemi, come siete contento dell'ordine pubblico in La Plata?

— Eh, ci vuole grande energia. Potete immaginarvi qual numero enorme di spostati, di avventurieri, di manigoldi sia piombato da tutte le parti, nella città nuova. Ho, nella sola capitale, 2500 vigilantes. Ora non va male, via. Grandi delitti sono rarissimi. Il fatto è che tutti guadagnano, per cui anche il furto è raro. Se aveste tempo, vorrei mostrarvi il nostro stabilimento penitenziario. È uno stabilimento modello.

— Quanti carcerati ci sono in media?

— Da duecento a trecento. Per metà sono italiani, essendo italiana quasi la metà della popolazione della provincia; ma su cento italiani, dieci ricevono condanne. Al dibattimento si difendono bene: non confessano mai una parola. Invece gli argentini e gli stranieri di altre nazionalità, novanta per cento vengono condannati.

Intanto, il senatore della provincia, don Pancho, discorreva con gli altri amici della comitiva. Parlavano d'interessi e di cose rurali. Io mi avvicinai al senatore, per conversare anche con lui.

— Mi dica, signor senatore; i deputati e i senatori della provincia sono pagati?

— Sì, riceviamo seimila nazionali all'anno.

— E il vostro Parlamento provinciale è del tutto indipendente dal Congresso nazionale?

— Lo è del tutto, nelle cose che concernono gl'interessi della provincia.

— Una legge, per esempio, che sia passata nel Parlamento provinciale, deve ottenere la sanzione suprema?

— Sissignore: deve essere votata dal Congresso nazionale.

— E se, per caso, il Congresso nazionale la respingesse?

— In tal caso, la legge ritornerebbe al Parlamento provinciale e, se qui passasse per la seconda volta, essa entrerebbe *eo ipso* in vigore, nè abbisognerebbe della sanzione suprema.

— Quale criterio indusse il corpo legislativo a prolungare di un anno il periodo costituzionale.

— Per evitare alla provincia il parossismo delle elezioni. Non avete un'idea con quanta passione i cittadini partecipano alla vita pubblica. È una vera frenesia.

Così, tra un discorso e una sigaretta, si arrivò, dopo un'ora e mezzo, ad una piccola stazione ferroviaria, isolata, in mezzo ad una vasta pianura, dove il treno si fermò. La stazione porta, in omaggio al governatore, il nome di Maximo Paz. A destra della stazione — così mi spiegò uno dei compagni — c'è un piccolo paesello, che, col tempo, diventerà una città; a sinistra, si estende l'estancia del governatore.

— Viaggia il governatore sempre in treno speciale? — gli chiesi.

— Naturalmente. Questo però è un treno, dirò così, personale. Il treno ufficiale del governatore della provincia è splendido. Costa 5000 lire sterline. Quando il governatore viaggia nella provincia, è seguìto sempre da una sessantina di funzionari. Ci sono saloni di conversazione, sale da mangiare, dormitoi eleganti: un vero palazzo, con tutte le ricercatezze del comfort.

A due passi dalla stazione ci attendeva un elegante *break*, tirato da tre cavalli normanni. Si attraversò quella pianura immensa, per cinque o sei chilometri, in parte soltanto coltivata. Sulla pianura pascolavano le solite mandrie di vacche e di cavalli. Poi si arrivò ad un bosco e si infilò un largo viale tortuoso, tutto ombreggiato, il quale, con la sua lussuriosa vegetazione, faceva un contrasto strano con la pianura circostante, dove non si vedeva nè un albero, nè un arbusto.

In mezzo al bosco, la vettura si fermò dinanzi alla villa del governatore. La prima cosa che mi impressionò fu il giardino inglese tutto intorno alla villa, con fontane d'acqua, con vasche di pesci, con aiuole fioritissime, con piante rare ed esotiche. A destra della villa, una piccola palazzina, elegantissima, per gli ospiti. Più in là, la rimessa con sei bellissime vetture. Più in

là ancora, sempre nel bosco, le scuderie con cavalli di razza fine e con sei superbi stalloni di gran valore.

Intorno a quel bosco si gira mezz' ora in vettura, senza ritornare sullo stesso viale. Ad ogni passo, nuovi panorami di piante, nuove prospettive di fiori e aiuole rallegrano l'occhio. Un Eden addirittura. Ditemi pure ingenuo, ma io ammiravo quell'angolo di paradiso terrestre che io non avrei mai sognato di trovare in mezzo ad una pianura che mi sembrava infinita e deserta. Me ne stavo estasiato all'ombra di quei alberi giganteschi, sui di cui rami migliaia di uccelli svolazzavano gaiamente, animando quell' ambiente poetico coi loro gorgheggi.

Alquanto più distante dalla villa, all'orlo del bosco, diverse case albergano i coloni dell'estancia.

— Venite a vedere il nostro bestiame lanuto, i nostri merinos — m'invitò il governatore.

In una ampia stalla ammirai alcuni magnifici esemplari di montoni enormi, brutti nel ceffo, ma che dànno una lana lunga una spanna e soffice come la seta.

— Uno solo di questi animali — mi disse il governatore — può dare fino a 15 chilogrammi di lana ogni anno. Può costare fino duecento nazionali, e più, se è un riproduttore sano e giovane.

Allora mi ricordai che, all'Esposizione di Parigi, di 300 premî per le lane, la Repubblica Argentina ne ottenne 150, compreso il primo.

Ritornando dalla nostra passeggiata, incontrammo gli amici della comitiva, ognuno con un coltello in mano. Smontammo dalla carrozza e li seguimmo. Dove diavolo si va? — pensai tra me. L' enigma fu sciolto, quando ci fermammo in un lussureggiante frutteto, zeppo di centinaia di pesche, tutte cariche di saporite frutta. Si cominciò a spiccarne e a mangiarne, chiacchierando allegramente. Si calpestava un grosso strato

di pesche, di pera ed altre frutta, cadute lì ed abbandonate. Chi mai se ne curava?

Poi si andò a cercare i meloni e le angurie: se ne spiccarono dieci o dodici, saporitissimi. Di ognuno si assaggiava un pezzettino, indi lo si gettava via. Era strana la silhoutte di quei sei signori, intenti seriamente a gonfiarsi di frutta. Intanto il sole tramontava, mandando i suoi raggi sul panorama immenso di quella estesa pianura e formando tra gli alberi del bosco i più svariati scintillii di luce e di colori.

Si rientrò nella villa. Si fecero un paio di partite a bigliardo, rallegrate dalle esclamazioni furibonde del senatore per ogni colpo mancato. Dopo una mezz'ora, si andò a pranzo, memorabile per due circostanze: per la sapienza del cuoco francese, e per un vino Oporto del 1822.

Alle ore 10 tutti ci ritirammo nelle nostre eleganti stanze da letto. Tutto questo in piena Pampa!...

La mattina appresso, appena svegliati, il simpatico Costa, mi disse:

— Andiamo ad approntare la colazione.

Si andò al carnero, ossia al deposito di carne per i coloni. Lì, uno dei peoni tagliò una costola di manzo di circa cinque chilogrammi, la quale venne infilzata nell'*asador*, ossia in uno spiedo di ferro a punta.

— Adesso faremo l'*asado:* è il nostro cibo prediletto.

In mezzo ad un campo si fece un gran fuoco, e vicino venne infilzato verticalmente l'asador, così che le alte fiamme appena potevano lambire quell'immensa costoletta. Il cuoco volontario la voltava e rivoltava ogni tanto.

Intanto, finchè l'asado si arrostiva, il Costa gettò sulle bragie e tra le fiamme due altri pezzi di carne.

— Questo è il cosidetto *ciurasco:* lo mangeremo intanto che l'asado si arroste.

— Ma si carbonizzerà tutto, così, tra le fiamme.

— Si abbrucia di fuori; di dentro invece si arroste lentamente... vedrete.

L'asado e il ciurasco sono i cibi preadamitici sì, ma sostanziosi del campo, specie dove mancano le comodità della cucina. I creoli doviziosi li mangiano per sport.

Proprio nel momento che si serviva l'asado, capitò anche il governatore. L'asado prelibatissimo sparì in pochi minuti. Sua Eccellenza ne mangiò una porzione enorme.

— Questo sì che si chiama cibo! — esclamò con un fare serio, quasi volesse rinnegare il suo sapiente cuoco francese...

La mattinata passò festevolmente.

Nel caldo pomeriggio, mentre gli altri signori « dormivano la siesta » — ciò che tutti fanno nelle provincie — io mi recai all'ombra di un folto boschetto e mi sdraiai in un' amaca. Avevo preso nella biblioteca della villa un libro dello scrittore argentino, Victor Galvez: *Las memorias de un viejo* (Memorie di un vecchio). Come lo trovai divertente quel libro, scritto con tanta modesta semplicità. L'autore vi racconta i più strani episodii della vita politica, intellettuale e sociale di Buenos Aires, dal 1830 al 1850. Sembra, leggendolo, di rivivere in un mondo molto lontano. A quell'epoca, la vita politica era tutta concentrata in un solo dovere: incensare il dittatore. Il giornalismo, la letteratura non aveva altra missione, tranne quella di glorificare il tiranno. Che tempi! Lo spirito pubblico era paralizzato nelle sue più delicate manifestazioni dall'orgia dispotica che infieriva senza freno alcuno. Erano i tempi del tiranno Rosas.

E le scuole? Erano nello stadio embrionale. An-

che allora c'era a Buenos Aires un' università. Ma lo Stato non pagava i professori. I genitori dei singoli studenti contribuivano a mantenere modestissimamente i docenti: si tassavano un tanto per genitore. E quando le contribuzioni dei genitori scarseggiavano, il professore non dava lezione.

Leggevo e riflettevo...

Da quell'epoca ci separano soli quarant'anni. Quale aspetto porge ora questa superba Repubblica? In quel momento, io, straniero, mi trovava nell'*estancia* di un governatore, insieme a figli del paese, colti, civili, educati, entusiasti della libertà e del progresso della loro patria. Mi trovavo lì, in mezzo ad una campagna, festeggiato per il soffio di vita europea che recavo meco. In quel punto, dove io stavo leggendo le *Memorie di un vecchio*, sarebbe sorta, forse tra breve, una città fiorente con scuole, con giornali, con stabilimenti d'industria, con palazzi, con istituzioni civili, con mille altre promesse per il progresso dell'umanità.

.....

Julio A. Costa

È l'attuale governatore della provincia di Buenos Aires. Il primo maggio di quest'anno, Maximo Paz gli consegnò solennemente il potere supremo della provincia.

Il nome « Costa » è portato da infinite famiglie spagnuole ed argentine. Per contraddistinguersi tra loro, scrivono l'iniziale del nome del padre davanti al nome di casato.

Conosco i tre fratelli A. Costa. Uno, don Pedro, occupa nell'alto commercio di Buenos Aires un posto distintissimo. La sua *Granja Nacional* è un emporio grandioso di sport ippico e di oggetti artistici. L'altro, don Carlos, è, da parecchi anni, capo di polizia, una specie di prefetto, della provincia di Buenos Aires. Il terzo, don Julio, occupa, come dissi, la carica ambita di governatore.

Giovanissimo ancora, don Julio A. Costa diresse già il Banco Provinciale, giustificando completamente la fiducia che s'era riposta in lui. Ora non ha più di 36 anni, ma sembra molto più giovane, vuoi per la vivacità del suo spirito, vuoi per la sua figura snella, aitante e pel suo fare nervoso, disinvolto, spedito.

Non ha tipo spagnuolo: sembra un parigino autentico, anche per la dizione correttissima con cui parla il francese. La voce pubblica, quando fu proclamato go-

vernatore, se ne congratulò con la provincia di Buenos Aires che abbisognava di un amministratore severo, energico, intransigente.

Fin dai suoi primi decreti dimostrò di voler essere un governatore indipendente da qualsiasi combriccola politica, di voler agire con la sua mente e a seconda dei veri bisogni del paese. Per molti parassiti delle casse provinciali, è finita l'epoca della cuccagna....

Durerà in carica quattro anni, essendosi modificata su questo punto la costituzione provinciale che fissava a tre anni il periodo costituzionale. È troppo presto per dare un giudizio sull' operosità di questo ottimo funzionario. Prima d' assumere il potere, volle visitare dettagliamente tutta la sua immensa provincia, prenderne nota dei bisogni, dei voti, delle aspirazioni. È molto probabile quindi che il suo governo brilli negli annali moderni di quella provincia, per altezza di concetti amministrativi, per provvide riforme, per progresso e prosperità.

Glie lo auguriamo di cuore, anche perchè tra i di lui amministrati sono centinaia di migliaia d' italiani. Questi, se anche in quella provincia trovarono lavoro e fortuna, contribuirono e contribuiscono grandemente anche oggidì al decoro, al benessere, al risorgimento della collettività.

.....

Provincia di Buenos Aires.

Giorni sono — 30 maggio 1890 — s'inaugurò, con una festa grandiosa, il porto di La Plata. Dista dalla città circa otto chilometri, ma ne è unito non solo con linee del tranway, bensì con una linea ferroviaria. Ne faccio la descrizione in altro punto di questo libro. È il grande porto dell'avvenire, destinato ad accogliere nei suoi vastissimi docks i piroscafi più colossali della marina mercantile internazionale. Senza fare concorrenza ad altri porti dell'Argentina, sarà l' unico scalo d' una regione vasta quanto la Francia.

Chi può dire quanti porti stupendi sorgeranno ancora in una cinquantina d' anni, lungo i tremila chilometri di costa dell'Argentina? Delle posizioni felicissime ce ne sono in esuberanza, come è facile comprendere. E di mano in mano che nuove vastissime zone di terreno verranno aperte ai commerci, alle industrie, ai traffici, cercheranno e troveranno facilissimamente il loro scalo naturale sul mare.

La festa d'inaugarazione del porto La Plata, di cui fu patrino il presidente della Repubblica, dottor Juarez Celman, si limitò alla benedizione del bacino delle manovre, ad una concorrenza enorme di invitati e di curiosi, e ad un banchetto sontuoso, imbandito a 1200 persone in un castello medio-evale, eretto appositamente

in legno e tela. Le solite salve d'artiglieria, i soliti cori, le solite bande musicali, i soliti discorsi. Il banchetto solo è costato 250,000 lire.

I portegnos, fieri, v'accorsero in massa: quel porto è sangue del loro sangue.

Durante il banchetto, sedevo vicino ad un vero ed autentico *porteno*. Uomo di età avanzata, serio e posato, molto colto ed istruito, vide quasi sorgere dalle fasce la sua patria e slanciarsi a passo di gigante verso il progresso e la perfezione civile. Portai il discorso sulla provincia di Buenos Aires, per averne alcuni dati.

— La nostra provincia — mi disse — ha, come sapete, una superficie di 320 chilometri quadrati e i suoi confini si calcolano a 3,000 chilometri lineari, dei quali 1200 lungo la costa dell'Oceano Atlantico. Questo per l'estensione territoriale, cui molti Stati europei possono invidiarci. Quanto alla popolazione l'ultimo censimento dà 800,000 abitanti. Vivono, dunque, tre individui sopra un chilometro quadrato. Appunto perchè è la provincia più popolata della Repubblica e nella quale affluisce il maggior contingente di immigranti, essa è la più ricca e la più ubertosa tra le sue consorelle. In questo nostro paese, immigrazione significa lavoro: lavoro e oro sono sinonimi. Una provincia quanto più è popolata, tanto è più ricca. Dai dati statistici su esposti, potete comprendere che la sola provincia di Buenos Aires potrebbe facilmente mantenere da dieci a dodici milioni di abitanti. Avete visitato l'interno della provincia?

— Breve tratto soltanto.

— Dovete andarci: vi sono dei distretti interessanti ai quali si accede agevolmente colla ferrovia. Troverete l'agricoltura e la pastorizia sviluppatissime. C'è molto commercio, molta industria, e la civiltà vi raggiunse un grado confortante. Fra le altre cose è interessante, in Santa Catalina, il conservatorio di pus vaccino: se ne

estraggono tutti gli anni 30,000 plachette e un centinaio di tubetti, quanto basta per vaccinare 250,000 persone. Visitate le nostre scuole pubbliche: ce ne sono un migliaio: il nostro istituto agronomico e veterinario: la nostra scuola di Arti e Industria; il nostro museo e le bellissime sue sezioni di mineralogia, di geologia, paleontologia, zoologia e antropologia: i nostri porti naturali giganteschi: le nostre biblioteche con documenti preziosi e via dicendo.

— Ho visitato molti di questi istituti pubblici, signore, e furono per me una rivelazione.

— Una della curiosità della provincia è la razza di struzzi africani. Ne abbiamo un migliaio. E ne abbiamo circa 60,000 di razza sud-americana, i così detti *nandues*, le di cui penne non sono però ricercate in commercio. E i nostri saladeros? e le nostre « haciendas? » e le nostre « estancias? » e sopratutto i nostri centri agricoli?

Che cosa sono i centri agricoli?

— Sono nuclei di paeselli nuovi protetti, creati e favoriti da una legge speciale. Sorgono per lo più lungo le linee ferroviarie, le quali ne facilitano l'esportazione dei prodotti agricoli. Ne troverà molti e floridi, viaggiando nell'interno della provincia.

— C'è molta immigrazione italiana?

— Moltissima. La metà della popolazione della nostra provincia è italiana. Sono i più intelligenti agricoltori del mondo. Senza di loro, la nostra terra non sarebbe ora, come è infatti, un cespite di grandi risorse. L'agricoltore italiano è sobrio, paziente, attivo come una formica. E poi, sa trarre dal suolo tutte le ricchezze possibili.

— Quali sono i distretti dell'interno più importanti?

— Ce ne sono parecchi. Quasi tutti hanno le loro specialità. Però, non tralasciate di visitare i distretti

di Tandil, Azul, Necochea, Mar del Plata, Bahia Blanca. Questi tre ultimi distretti giaciono lungo l'Oceano sulla nostra magnifica costa marina. In Mar del Plata troverete una stazione balneare di primo ordine, ritrovo estivo della più eletta società di tutta la Repubblica. E migliori ancora, per bellezza naturale e per clima, potrebbero sorgere lungo la costa sud, dal Mar del Plata a Necochea e Bahia Blauca. Lungo quella zona il clima è deliziosissimo, come sulla riviera ligure. Nel Tandil ammirerete un fenomeno naturale maraviglioso: *la piedra movediza* (la pietra mobile). Dall' America del Nord e dall'Inghilterra vengono a vederla, come si va a vedere le piramidi d'Egitto.

Si parlò poi d'altre cose.

L'ottimo mio commensale mi affidò eziandio che la provincia avevo dovuto sostenere enormi sagrifizî per costruirsi la sua nuova capitale: La Plata.

— Ma che importa? — soggiunse — abbiamo però una città nuova, creata di pianta, cui gli americani del Nord ci invidiano.... Se visitate la nostra provincia vi sorprenderà il numero di italiani agiati che vi troverete. In piccoli paesucci troverete farmacisti, medici, coloni italiani, ecc. ecc., che in breve tempo accumularono patrimonî rilevanti.

La floridezza della pastorizia nella provincia di Buenos Aires rasenta l'assurdo. Eccone la statistica:

bovini	5,500,000	teste
ovini	60,000,000	»
cavalli	2,500,000	»
altri animali . .	250,000	»

Invece, l' agricoltura porge cifre meno confortanti: di tutto il territorio della provincia, l' uno e mezzo per cento è coltivato; il resto, è pascolo.

Tandil

Il fenomeno della « Piedra movediza ».

Da La Plata si parte col treno delle sei a. m. e dopo tre ore si arriva alla stazione Ferrari, dove si attende una mezz'ora il treno di coincidenza da Buenos Aires. Da Ferrari a Tandil ci sono altre sette ore di ferrovia. Lungo il percorso non si attraversano che infinite pianure. Non il più lontano accenno a colline o montagne. Qua e là fiumi e torrenti. E, nelle pianure, libere senza pastori e senza guardiani di sorta, numerose mandrie di *vacas* e stormi di cavalli. Talvolta una mandria se ne sta pacifica sul binario, finchè un fischio della locomotiva non la invita a volersi cortesemente ritirare. È bello, allora, vedere la corsa sfrenata di quei cavalli, o buoi attraverso il vasto campo.

— Quelle mandrie non hanno pastori? — chiesi ad un mio compagno di viaggio, figlio del paese.

— Non v' ha bisogno — mi rispose; ogni animale ha però il suo padrone ed è segnato con una marca speciale a fuoco.

— E dove vanno ad abbeverarsi?

— Oh, sanno bene da sole trovare l'acqua meglio di qualunque pastore. Avviene però, in certi anni di siccità, che non ne trovino. E allora ne muoiono migliaia e migliaia.

— Che poi rimangono lì, sul campo?

— Che cosa volete che se ne faccia? I buoi vengono scuoiati da appositi *gauchos*, e la loro carne resta sul campo ad alimentare la terra e i corvi...

Intorno ad ogni stazione ferroviaria, si è formato, o si sta formando, un paesello. Di tratto in tratto, in mezzo al campo si vedono piccoli boschetti, i quali non sono altro che centri di *estancias*.

Alla stazione di Sevigne, vi rallegra un apparizione poetica, deliziosissima. Dal treno vedete un bel lago, dall'acqua azzurra, su cui nuotano maestosamente migliaia di cigni. Mi assicurarono che ce ne sono oltre 10,000. Alla mia domanda, perchè non se fa la caccia, mi fu risposto: perchè il proprietario di quel lago ne è geloso, come di un fenomeno raro e prezioso, ed anche perchè i coloni del circondario, per recarsi alla caccia del cigno, tanto facile e tanto produttiva, disertavano il lavoro del campo.

A mezz'ora dal Tandil scorgete, lontano sull'orizzonte, disegnarsi placidamente una catena di monti. È la *sierra* del Tandil. Ve ne compiacete, dopo che per lunghe ore il vostro occhio non ebbe altra prospettiva che quella della pianura fredda, deserta, melanconica.

Io mi attendevo, recandomi nel Tandil, di visitare un povero paese montano, con poche casupole primitive, sparse qua e là lungo le falde della *sierra*. Invece, appena scesi dal treno per recarmi al capoluogo del distretto, mi sorprese di trovare d'innanzi alla stazione, in attesa di passeggeri, una trentina tra carrozze ed omnibus.

Il dipartimento del Tandil, col capoluogo che porta lo stesso nome, è situato in una ubertosa e vasta vallata, ad un paio di chilometri dalle falde della *sierra*,

la quale poi si estende in giù, fin verso l'Oceano. Tandil, capoluogo, non è un rozzo paesello, bensì una graziosa borgata, con case belle, costruite tutte a pianoterra, con hôtels di primo e secondo ordine, con strade ben selciate e regolari, con marciapiedi larghi e puliti, con negozi riccamente forniti, con tre farmacie e con molto movimento commerciale ed industriale.

Appena arrivato, senza perdere tempo, mi recai a gironzolare per il paese, accompagnato dall'intendente municipale, Giacinto Saldivar, la prima autorità del paese. Persona ammodo, di tratti cortesi e distinti, preveniva tutte le mie domande di curiosità.

— Il distretto ha 5,000 chilometri di superficie, con una popolazione di circa 20,000 abitanti, dei quali 6,000 nel capoluogo, e gli altri sparpagliati tutti all'intorno, nel campo, nelle cave di pietra, nelle *estancias*, nei villaggi e via dicendo.

Giunti al giardino pubblico, in formazione, di cui l'intendente si mostrava visibilmente orgoglioso,

— Qui in mezzo — mi disse — sorge, come vedete, un obelisco di granito, innalzato alla libertà della patria. È granito delle nostre cave. Dopo poco proseguì:

— E questi quattro cannoni che io feci scavare da sotto terra e che fiancheggeranno l'obelisco, sono dall'epoca dell'occupazione spagnuola di questo distretto (1722) e portano le armi della regina di Spagna. Gli indiani, sconfitti dagli occupatori spagnuoli, si ritirarono nell'interno, nè mai più ricomparvero in questa regione per stabilirsi.

Poi, passeggiando e conversando, visitammo l'ufficio municipale, si passò vicino alla chiesa e alla casa parrocchiale, al teatrino di recente costruzione, al mercato coperto, tutto in granito, all'ufficio della posta e telegrafo, alla stazione del telefono (c'è il telefono nel Tandil!), all'ospedale municipale, e a tutte le altre

istituzioni che accennano ad un grado avanzato di sviluppo civili.

Il giardino è vasto. Comprende due quadre: una quadra è un ettaro quadrato. Vicino all' obelisco vi è costruito un chiosco per la banda musicale.

— Da questa parte del giardino — proseguì l'intendente, mostrando a est — è il centro delle famiglie migliori; dall' altra parte, è il centro del ceto basso, delle case da gioco, dei postriboli.

Proseguendo la nostra passeggiata — erano già le 9 della sera — vidi una scuola illuminata, con entro un precettore e parecchi scolari.

— Entriamo in questa scuola! — dissi.

Appena entrati, il maestro ci accolse affabilmente e tutti gli scolari si alzarono in piedi. Era la scuola serale per i fanciulli che, di giorno, sono occupati al lavoro. Ce n'erano una ventina.

— Di giorno però — osservò il maestro — i corsi di scuola elementare sono frequentati da oltre 200 scolari. Vi sono poi altre 10 scuole nel distretto, frequentatissime.

— Quanti maestri siete in questa scuola?

— Io sono il solo, aiutato da quattro maestre.

— Maestre, avete detto?...

— Sissignore: s'è adottato il sistema nord-americano, fondato sul principio che, coi fanciulli, le maestre sono più pazienti di noi.

Nel congedarmi, l'intendente salutò quei piccoli mocciosi con questa frase:

— *Buenas noches, caballeros!*

E i ragazzi risposero:

— *Buenas noches, senor!*

Quel « caballeros » vale un tesoro, Vi dà un' idea della cortesia dell' idioma spagnuolo: del « caballero » si dà al presidente della Repubblica, come ad uno sco-

laretto, come al negoziante che vi vende i sigari, come al sarto che vi fa i vestiti.

La mattina appresso, ci recammo anzitutto a visitare un grandioso molino a vapore, a sistema modernissimo. È uno stabilimento a quattro piani, in granito, con una macchina della forza di 100 cavalli, la quale può essere rimpiazzata da un motore ad acqua. Lavorando notte e giorno, si possono macinare fino a 150,000 faneghe di grano all'anno. Ne è proprietario un figlio del paese, nato da genitori francesi. « Da questi — mi disse — ereditai l'istinto di speculazioni industriali alquanto ardite. Lavoro per il prossimo avvenire ».

Reca grata sorpresa trovare in un angolo perduto del Tandil, uno stabilimento così grandioso.

Da lì, in vettura, ci recammo a vedere il celebre fenomeno naturale: *la piedra movediza*. Arrivati ai piedi di un colle arido ed isolato, alto un centinaio di metri cosperso di grossissimi blocchi di granito dalla forma d'uovo, lasciammo la carrozza e ci arrampicammo fino al vertice. Vedano i lettori la silhouette sulla copertina di questo volume.

Lassù ci si trova su una vasta piattaforma granitica, dalla forma leggermente convessa, ad una delle cui estremità sta il fenomeno. È un blocco enorme, un macigno gigantesco, dalla base larga, un po' convessa che visto da una parte, rassomiglia ad una campana deforme; visto dalla parte opposta, sembra un berretto frigio. Tra la piattaforma del colle e la periferia della base di quel macigno ci è l'altezza di un uomo. Il macigno fenomenale sta attaccato alla roccia che gli serve di piedestallo mediante un breve tratto della sua base. Sembra un oggetto esposto lì appositivamente, perchè se ne possa esaminare la parte inferiore.

Non basta: siccome quel macigno gigantesco pende sull'abisso, si domanda, anzitutto, sorpresi, com' è che si regga in equilibrio e non precipiti giù. Quella massa enorme il di cui peso è valutato a oltre 250 tonnellate, vi appare come una sfida misteriosa alle leggi dell'equilibrio e della gravitazione.

— Ed ora vedrete — mi disse l'intendente — come si move.

A questo annunzio, il primo mio impulso fu di fuggire da lì. « E se, dondolandosi, — pensai fra me — gli saltasse il ghiribizzo di precipitare sopra di noi! »

— Non abbiate paura — mi rassicurò l'amico — guardate!

E, scosso con forza il macigno colossale, questo si mise a dondolarsi maestosamente, destando la mia ammirazione.

Che realmente si muova, non solo si vede, ma si sente. Alcuni visitatori di quel fenomeno portano seco bottiglie che poi gettano intorno al punto dove la *piedra movediza* si unisce alla sua base. Quei pezzi di vetro, schiacciati ad ogni ondulazione del macigno fenomenale, producono un forte rumore stridulo.

— Infatti si vede e si sente! — feci io all'intendente, studiando quello strano capriccio della natura. Il quale, come dissi, visto da una certa posizione, presenta la forma esatta del berretto frigio che adorna notoriamente lo scudo della nazione argentina. Strana la coincidenza, neh?

— Più di tanto, o poco più non oscilla mai, sia che lo spingano due o cento uomini, o semplicemente il vento — mi fece osservare l'intendente.

E si dice che il tiranno Rosas, volendo distruggere quel fenomeno, lo abbia fatto legare con una lunghissima fune e a questa abbia attaccati mille cavalli, che

tirarono un'ora intera. La prova fu inutile: il macigno rimase fermo al suo posto.

A due metri dalla *piedra movediza* giace un grande blocco di macigno, il quale evidentemente ne faceva parte. Eppure, a malgrado della scossa che necessariamente avrà seguito quel distacco, il fenomeno non perdette il suo equilibrio.

Capricci inesplicabili della natura!

Nel pomeriggio incontrai un distinto italiano, nato in Isvizzera, Abelardo Maderni, proprietario di una delle tante cave di granito, dalle quali si provvede un eccellente selciato, non solo per il Tandil, ma per La Plata e in parte per Buenos Aires. Vive nel Tandil da 10 anni e da 20 nell' Argentina. Veste elegantemente, come un parigino.

— Mi trovo qui molto contento, in questo distretto, abbastanza ignoto al mondo, ma delizioso e in cui si vive, come vedete, abbastanza bene. Le condizioni della vita sono eccellenti e risorse non mancano. Mancano, si capisce, alcuni elementi, per noi indispensabili, della vita socievole. Abbiamo però tre medici, il telegrafo, la posta due volte al giorno e via discorrendo. Avete veduto la *piedra movediza?*

— Sicuramente: come spiegate quel fenomeno? — gli chiesi.

— Non lo spiego, lo ammiro. È molto probabile che sia l'effetto di un ghiacciaio, da secoli scomparso. Così si spiegano pure quei blocchi immensi di forma ovoidale che coprono questa parte della *sierra*. Sette anni fa, visitai la *piedra movediza* col povero capitano Bove che se ne entusiasmò.

Vi sono altri due fenomeni consimili: uno in Sardegna, ed è la così detta *pietra ballerina;* l' altro nello *Eislands*, in Iscozia, il famoso *rockinstone*. Ma nessuno

è così ammirabile, così perfetto, così imponente come questo. È una curiosità unica al mondo.

La sera, ci trovammo, in un piccolo circolo eletto, nella più elegante confetteria del Tandil. Noto che la confetteria ha quattro bigliardi e saloncini separati per le signore.

— In questo salotto — mi spiegava il Maderni — si gioca forte il gioco del paese che si chiama *truco*. Su una sola carta si punta, talvolta, fino a mille pezzi. E l'ultima domenica, alle corse, nel nostro piccolo ippodromo, si scommisero 15 mila pezzi.

Come diversivo esilarante, assistetti ad un conflitto tra il parroco e l'intendente. Costui, mentre passavamo vicino alla chiesa, s'accorse che l'orologio pubblico del paese non camminava e non batteva quindi le ore. Era giovedì santo. Però l'intendente non intendeva che la popolazione fosse defraudata di un suo « sacro diritto » e, chiamato a sè un vigilante:

— Corri — gli ordinò — dall'orologiaio ed ordinagli, in nome mio, di recarsi tosto a regolare l'orologio, il il quale si è fermato.

Lo aveva fatto fermare il parroco....

Dopo un'ora, l'orologio suonava le ore e i quarti d'ora, regolarmente.

Alla sera, ci incontrammo con l'orologiaio:

— Come la è andata? — gli chiese l'intendente.

— Molto bene: il parroco fece da principio qualche ostacolo, poi cedette all'ordine dell'autorità....

— Figlio di una gran p.... — soggiunse l'intendente soddisfatto; perchè è la settimana santa, si dovrebbero forse coprire con panno anche i campanini del telefono? Oh, in che secolo viviamo!...

Tutto all' intorno, nelle tenute private, la vegetazione è molto rigogliosa perchè l' acqua vi abbonda.

Non alligna però la vite, a causa delle gelide brine che imperversano in quella zona montana.

I dintorni di Tandil, capoluogo, sono divisi in quadre regolari, con larghe vie: c' è posto per una città di 50,000 abitanti. Chi lo sa col tempo...

Intanto è un fatto che, percorrendo tutti i paraggi della provincia di Buenos Aires con la ferrovia del sud, non si incontrano, tranne brevi tratti coltivati, se non immense praterie, campi incolti e riservati al pascolo.

Invece, percorrendo la provincia con la ferrovia dell'ovest e del nord — principalmente verso Rosario di Santa Fè — c'è poco terreno, su cui non sia già seminato frumento, o granturco. Un vero Eden di ubertosissima e rigogliosa vegetazione.

Se l' avvenire agricolo, rurale e industriale di un paese si può giudicare dalla quantità d'acqua che possiede e dalla fecondità del suolo, è un fatto che la provincia di Buenos Aires può reclamare, a questo titolo, un posto distinto. Non parlo neanche della cacciagione: in un'ora non è difficile ammazzare tanta selvaggina che due uomini non potrebbero poi portarla sulle spalle. I volatili, in alcuni paraggi, non fecero ancora conoscenza personale col fucile....

Intere mandrie di pecore, le vedete pascolare in pieno campo; e sul dorso di ogni pecora se ne sta tranquillo e gaio un uccello, come fosse nel suo nido.

....

La costa oceanica

Mar del Plata - Mira Mar - Necochea

Bahia Blanca.

A otto ore di ferrovia da La Plata, verso sud, sulla costa dell'Oceano, si estende, mollemente ondulato, il distretto di Pueyrredon. Ha 2750 chilometri quadrati di superficie e circa 8000 abitanti: 3 esseri viventi per chilometro. È ricco di pastorizia: 80,000 buoi, 50,000 cavalli, 800,000 pecore, un migliaio di altri animali minuti. Il distretto, nel suo centro, è attraversato dalla *sierra* Volcan, per cui l'acqua vi abbonda.

Il capoluogo, sulla costa, si chiamava anteriormente Laguna de los Padres: poche casupole, modeste, senza nessuna attrattiva. Costruita la ferrovia fino a quel punto, alcuni intelligenti abitanti del paese cercarono di profittarne e fecero sorgere, in meno di tre anni, una splendida stagione balneare, a cui posero il nome, oramai popolarizzato, di Mar del Plata. Oggidì è il ritrovo estivo ricercatissimo della migliore società argentina, non pure del distretto e della provincia, ma della Repubblica. È *select* recarsi, d'estate, ai bagni di mare al Mar del Plata.

Mar del Plata conta oramai 4000 abitanti: due grandiosi e ricchissimi hôtels per i forestieri; strade larghe e bene conservate; caffè e luoghi di ritrovo; tramway;

una spiaggia magnifica; le attrattive più seducenti, insomma, non vi scarseggiano. E la spiaggia è soave, bella, poetica. Le onde dell'oceano s'infrangono su d'una distesa infinita di arena, e in parte su nude roccie selvaggie. V'è un orizzonte oceanico sommamente incantevole.

A pochi passi dalla stazione balneare si va ad ammirare una grotta rocciosa, naturale, imponente, in cui un amatore fece montare, con una vertebra di balena trovata nella grotta stessa, un'altalena.

Nella *volanta* (carrozza) elegantissima del giudice di pace, Alfredo Martinez Bayà, tirata da due superbi orloff, ci recammo a visitare, ad un paio di chilometri di distanza, la *granja* « La Marucha ». *Granja* è uno stabilimento rurale e agricolo, un centro di lavoro e di economia campestre.

« La Marucha » appartiene al cognato del giudice di pace, Alfredo Dessein. Vi ammirai una quantità di macchine agricole, una razza preziosa di cavalli importati, un edifizio apposito per l'incubazione artificiale e molte altre innovazioni di progresso economico.

Ci recammo poi su un colle vicino, dove sorge l'Hôtel St. James, costruito da un inglese in mezzo ad un chilometro quadrato di terreno che prospetta sull'immenso oceano e che fu pagato un pezzo il metro quadrato. Da quella posizione si domina tutto il paese testè creato.

— Questo che vedete — osservò il giudice di pace, compiacendosene vivamente — esiste da soli tre anni, ogni anno, aumenta il numero degli edifizi e il concorso, in estate, dei forestieri.

— Manca il verde nei dintorni...

— Egli è — mi rispose il giudice — che in questa zona il vento di sud non permette agli alberi di allignare. Però, col tempo, si penserà di provvedere, ma-

gari artificialmente, anche a questo guaio, e non ci sarà difficile. Il progetto relativo promette bene.

Sulla costa, a circa cinque chilometri dal Mar del Plata, c'è un'altra attrattiva rara: la *loberia*, ossia un tratto di spiaggia su cui i *lobos*, ossia le foche marine, vengono in massa a pigliare il sole. È un tratto di spiaggia arenosa, inaccessibile, perchè in quel punto la costa si alza verticalmente a guisa di parete, alta una trentina di metri. Le foche non solo si inoltrano sulla arena, ma eziandio montano su grandi macigni, sparpagliati qua e là sulla spiaggia. Chi lo sa da quanti secoli sono abituate a riposarsi in quell'angolo della costa oceanica deserto ed inaccessibile.

Quella mattina che visitai la loberia, c'erano una ventina di foche. Stavano lì a riscaldarsi al sole, col loro grugno baffuto e col loro ben noto atteggiamento di bestie stupide.

— S'è dovuto promulgare una legge speciale — mi disse il giudice — che proibisca di ammazzarle. Venivano qui, in estate, frotte di bagnanti coi loro remington, e ne ammazzavano moltissime, senza profittarne. I cacciatori appositi si calano giù con una fune per ammazzarle, a bastonate. Alcune hanno una pelle preziosa con doppio pelo: uno ruvido, grossolano e lungo; l'altro più corto, finissimo e soffice come *peluche*.

Nessuno si reca al Mar del Plata, senza visitare la *loberia*.

Nello stesso distretto, sulla costa a circa 45 chilometri a sud di Mar del Plata, sorge, da un solo anno, il paesello di Mira Mar, creato per iniziativa dell'intendente distrettuale, Fortunato de la Plaza. Mi ci recai in vettura tirata da tre cavalli. Ci misi poco più di due ore. Ogni dieci o quindici chilometri si cambiavano cavalli. Si percorre un'immensa pianura, lievemente

ondulata, su cui di tratto in tratto si incontra un ranchito (capannuccia), o si vede in distanza un boschetto, centro di un' estancia.

— Vede, signore, — mi faceva osservare rispettosamente il cocchiere — i cavalli sono stanchi e con questi non si arriva a Mira Mar....

Allora si arrestava al prossimo ranchito, il di cui inquilino, sempre cortese, montava tosto a cavallo, si recava al campo e, in meno di un quarto d'ora, ci conduceva altri tre cavalli freschi. Dopo mezz' ora si ripeteva lo stesso incidente.

Sfido io, il cocchiere non conosceva il passo, nè il trotto. Mi sembrava però che neanche i cavalli li conoscessero, poichè, appena attaccati, si mettevano al gran galoppo, fino alla prossima stazione, dove si arrestavano, senza fiato, ansanti e grondanti sudore da tutto il corpo.

— Sono abituati così. Sono cavalli di *galera*...

Conviene sapere che *galera* ha un quadruplice significato: barca, cappello alto a tuba, bozza di stampa e carrozza di diligenza. Vi prego di spiegarmi voi, cortesi lettori, l'affinità filologica di questi quattro significati.

Il fatto è che, con simili cavalli indemoniati e generosi, perchè danno tutto quello che possono, si viaggia velocemente. Attaccati sotto la diligenza, quei cavalli corrono sempre al gran galoppo.

Mira Mar è un piccolo nucleo di case, con un ottimo hôtel, sulla prospettiva superba dell' oceano infinito. Altre case sparpagliate confusamente sulla vasta campagna. Un panorama marino seducentissimo e una spiaggia, in forma di baia, molto più ricca del Lido di Venezia. Ne rimasi incantato, e pensavo all' avvenire di quel paesello oceanico.

— Se, un giorno, la ferrovia passerà da qui, sono certo che questa spiaggia, con le sue attrattive, sarà la base di grandi paesi e di emporî marittimi.

Questa è la speranza dell' intelligente fondatore di Mira Mar, dove mi trovai proprio il giorno di Pasqua, festa lieta e serena. Non intesi le campane dell'alleluja, perchè la chiesa del paesello non è ancora ultimata. Quel giorno, ripensavo, irresistibilmente, al castello imperiale di Miramar, presso Trieste, dove aleggia tuttora l'ombra dell' ex-imperatore del Messico, Massimiliano. Quel castello lambito dalle onde dell'Adriatico non ricorda altro oggimai che un imperatore fucilato e un' imperatrice, la di lui sposa prediletta, Carlotta, pazza. Tristi ricordi! Qui, invece, sulla costa estrema dell' Atlantico, Mira Mar, un paesello appena sorto, infonde nel visitatore idee di vita, di risorse, di brillanti speranze: l'idea dell'avvenire.

Il giorno di Pasqua, pranzai nello chalet svizzero di don Federico de la Plaza, l'intendente di Mar del Plata. Uno chalet elegantissimo, in quei paraggi quasi spopolati, fu per me una rivelazione. Ma non me ne sorpresi, come non mi sorpresi dell' eleganza domestica, del lusso, della proprietà parigina dominanti nella casa del mio anfitrione, là in mezzo alla Pampa. Notai più tosto con maraviglia la presenza di fili di ferro che, uscendo dallo chalet, si spingono verso l'infinita pianura.

— È il telefono — mi spiegò don Federico — con cui parlo ai miei parenti che abitano un' estancia a pochi chilometri da qui....

Cominciando da Mira Mar, lungo la costa oceanica, fino a Carmen de Patagones, sorgono immense dune di sabbia. Formano come una catena di montagne, contro la quale talvolta l' oceano burrascoso infrange le sue onde. Da secoli stanno lì, si spostano poco, nè la sabbia, per quanto il vento infurii, invade i vicini campi. È un bel fenomeno degno di osservazione.

In venti ore di galera, verso sud, si arriva al distretto, importante e ricco, di Necochea. Ha una superficie di 7000 chilometri — 5000 abitanti — 120,000 bovini — 50,000 cavalli — 750,000 pecore — centinaia di struzzi, ecc. Il capoluogo, Necochea, centro vivissimo di traffici commerciali, giace vicino allo sbocco del fiume Quequen Grande nell' oceano. Il distretto è tuttora quasi inesplorato nelle sue risorse economiche ed agricole. I pochi stranieri che iniziarono quivi commerci ed aziende rurali, fanno ottimi affari. Ne conobbi qualcuno. In gran parte sono spagnuoli che, in pochi anni, si fecero una posizione ed una fortuna.

— Mancano braccia — mi diceva un ricco estanciero di Necochea. — Questo distretto abbisognerebbe di mezzo milione di immigranti. Oh, allora sì...

Fu, se non m' inganno, in questo distretto, che un estanciero attese la visita del nuovo governatore della provincia di Buenos Aires, don Julio A. Costa, su d'una immensa pianura, leggermente inclinata, alla testa di 50,000 bovini di sua proprietà. Queste cose non si crederanno in Europa. Parlai con amici del governatore che presenziarono a quello spettacolo e me ne raccontarono le vicende dalle proporzioni epiche:

— Quel rodeo immenso era stato formato da venti gauchos, in meno di tre giorni. Sembrava un oceano ondulante di bestiame. Era un' apparizione notevolissima. Quelle 50,000 teste rappresentavano un valore di mezzo milione di scudi...

Tutta la costa oceanica della provincia di Buenos Aires ispira maraviglia, è vero: è tutta destinata ad un avvenire ricco di grandi risorse. Ma, i portegnos ci

tengono sopratutto alla loro Bahia Blanca, estremo limite meridionale della provincia verso Carmen de Patagones. È destinata — dicono — a diventare la Liverpool dell'Argentina.

Bahia Blanca, creato distretto nel 1865, ha 6200 chilometri d'estensione e 15,000 abitanti. Da La Plata a Bahia Blanca, capoluogo del distretto omonimo, la ferrovia ci mette 20 ore, e 18 da Buenos Aires, attraverso vaste pianure ricche d'acqua, di pascoli e di vegetazione. A nord, il distretto è circondato dalla pittoresca sierra de la Ventana.

Bahia Blanca, capoluogo, ha oggidì 6000 abitanti e la popolazione aumenta di giorno in giorno. Giace sul fiume Naposta Grande, a sette chilometri dal suo sbocco nell'oceano. Il fiume essendo navigabile, Bahia Blanca, come emporio marittimo, acquista sempre maggior importanza. Nel distretto alligna, abbondante, la vigna. Le saline di Bahia Blanca sono rinomatissime e formano una delle principali risorse del paese. Sul colle Hermoso sorge un faro visibile a dieci miglia marittime di distanza. E un grandioso molo, che si spinge nel porto, facilita l'accesso dei navigli e l'annesso lavoro di carico e scarico. Superba, pittoresca, vastissima la baia di Bahia Blanca. Vi potrebbero manovrare, comodamente e sicuramente, tutte le flotte internazionali. Che si comincino a popolare le coste oceaniche dell'Argentina e la fertilissima Patagonia, e Bahia Blanca diverrà uno dei più colossali empori marittimi dell'America del sud.

Inutile questionare: la costa oceanica della provincia di Buenos Aires, da La Plata e Carmen de Patagones, nasconde in sè infinite risorse e ricchezze non ancora sfruttate. A parte le gioie del paesista: è il commerciante che vi troverà un campo generoso alla sua

attività. Gli inglesi che negli affari hanno buon naso, investono già capitoli enormi appunto lungo quella costa, in imprese e progetti che oggidí sembrano fantastici. Notoriamente, gli inglesi sono la negazione assoluta di qualsiasi fantasticheria: essi provvedono al presente, speculando sull'avvenire.

Ad una piccola stazione

Per recarmi dal Tandil al Mar del Plata, dovevo attendere tre ore, alla stazione di Maipù, una coincidenza ferroviaria. Intanto, un'ora stetti a tavola e mangiai squisitamente. Come ammazzare le altre due ore? Chiesi al capo-stazione, se meritava la pena di vedere il paesello.

— Il paesello — mi rispose — sono le poche case che vedete da qui. Dalla piazza lo vedete tutto.

Fui contento di aver vista quella piazza: larga quattro ettari quadrati, con viali ombreggiati, con sedili finamente lavorati; e tutto all'intorno le case del paese, la chiesa, gli edifizî pubblici, i negozî e via dicendo. Una piazza signorile — per un paesello di 800 abitanti....

Maipù è capoluogo del distretto di Monsalvo. Fu fondato nel 1878. Il distretto intero ha 2560 chilometri quadrati di superficie e 8000 abitanti, sparpagliati su quel vasto territorio, tanto che spariscono all'occhio del passaggero. Ha quattro scuole e molti stabilimenti industriali.

Era venerdì santo. Entrai nella chiesa, zeppa di devote. Non un uomo. Gli uomini, in America, non hanno tempo di occuparsi delle pratiche religiose. Una statua della Madonna, vestita a lutto, portava in mano il suo cuore autentico, trafitto da dardi...

Ritornai alla stazione mezz' ora prima che vi arrivasse il treno, e mi sorprese il movimento inatteso che vi trovai. Una quantità di prodotti, agricoli ed industriali, destinati all'esportazione. Pensai, dove diamine si producono quelle belle cose? A vedere il distretto, sembra una vasta pianura semi-deserta.

Tra le altre cose, mi sorpresero due grandi cesti pieni di pesce.

— Pesce in questo paese? — domandai meravigliato al peone che lo aveva portato alla stazione per spedirlo al Tandil.

— È da una estancia qui vicina, attraverso la quale passa un fiumicello, ricco di pescagione. Se ne esportano oltre cento cesti all'anno.

Nella stazione, due enormi treni, carichi di buoi, vitelli e cavalli, attendevano il turno della partenza. Passavano gruppi di signore e di vaghe signorine, vestite elegantemente, che si recavano alla chiesa.

Tutto questo movimento in una stazione di terzo ordine...

Domandai al capo-stazione:

— Quanti treni passano al giorno da qui?

— Regolarmente otto: quattro di passeggeri e quattro di mercanzie. In alcuni giorni però, ne passano fin quindici.

E dire che il nome « Maipù » m' era noto soltanto per la circostanza che, all'Ippodromo Nazionale di Buenos Aires, avevo guadagnato 50 franchi, puntando sul cavallo Maipù...

Santa Fè

Coi suoi magnifici porti naturali di Rosario, Santa Fè, San Lorenzo, San Jeronimo, Helvecia ed altri minori, la provincia di Santa Fè è emporio e scalo di dieci provincie mediterranee della Repubblica Argentina, ed in parte eziandio della Bolivia. La vasta e celebre provincia di Santa Fè confina ad est col fiume Paranà, uno dei più lunghi del mondo, avendo un percorso di 4500 chilometri; a nord, col gran Ciacco; ad ovest, con la provincia di Cordoba; a nord-ovest, con la provincia di Santiago dell'Estèro; a sud, con la provincia di Buenos Aires. Ha una superficie di 129.000 chilometri quadrati, con una popolazione, che sta per raggiungere la cifra di 300.000 abitanti.

La configurazione geografica della provincia di Santa Fè è quella d' una immensa pianura — dalla forma perfetta d' uno stivale, come l' Italia — solcata da ricchi fiumi. Nemmeno traccia di montagne, di *sierras:* in compenso però è ricca di boschi, specialmente nei distretti limitrofi col gran Ciacco. È strano viaggiare attraverso questa provincia e non incontrare per centinaia di chilometri neanche il più lontano accenno ad un paraggio montano. Potete scommettere che in tutta la provincia non si trova un sasso grosso una noce...

— Ma proprio in tutta la provincia non c'è una *sierra?* — insistevo io a domandare ai miei compagni di viaggio, non potendo figurarmi una estesa di terreno tanto sterminata e tutta piana.

— Non ce n'è affatto — mi si rispondeva da ogni parte.

Le produzioni del suolo santafesino sono abbondantissime: la provincia è oramai il granaio di molte provincie interne e della Bolivia. Oltre a ciò, si esporta tanto frumento — di qualità generosissima — che le ferrovie e le navi non arrivano a soddisfare le esigenze degli esportatori. Si noti che una quantità immensa di gran turco raccolto nella provincia si adopera per la produzione di alcool e per le industrie alcooliche del paese. Montagne di sacchi di frumento s'incontrano lungo le linee ferroviarie, in attesa di essere trasportate ai rispettivi porti. Avviene talvolta, in anni di raccolti eccezionali, che quantità enormi di frumento marciscono alle intemperie per mancanza o scarsità di mezzi di comunicazione; sapendo ciò, molti coloni abbandonano gran parte del prodotto sul campo, senza raccoglierlo.

La provincia è divisa in 9 dipartimenti e 106 distretti. Questi ultimi, in gran parte colonie, progrediscono d'anno in anno. Un amico mio mi assicurò che oggidì la provincia di Santa Fè conta più di *200 colonie*, quasi tutte ricche, floride, progredite, e in gran parte italiane. Vi sono però anche colonie francesi, svizzere, tedesche e via dicendo. E l'Inghilterra pure dà alla provincia un contingente molto abbondante di immigrazione. Incontrate ovunque biondi figli d'Albione, i quali, del resto, poco si incaricano dell'agricoltura, chè si dedicano piuttosto alla pastorizia, all'allevamento di buone razze di cavalli, allo studio di traccie ferroviarie, ai varî rami dell'industria. Ricchi inglesi mandano i loro figli in questi paesi, dove comperano estancias, o vasti tratti di terreno e vi allevano bestiame.

Nel distretto di Iriondo, c'è l' estanciero inglese Kemmiz, le di cui razze di cavalli, di tori, di merinos, ecc., sono le migliori nella Repubblica. I riproduttori della sua celebre estancia sono ricercatissimi.

Del resto, se l'agricoltura in questa provincia fiorisce, non vi scarseggia neppure la pastorizia, come risulta dalle seguenti cifre:

bovini	900,000
ovini	2,500,000
cavalli	200,000
altro bestiame . . .	100,000

È un po' meno che nella provincia di Buenos Aires; pure è qualche cosa. Mi spiegava un amico che, in questa provincia di Santa Fè, l'allevamento del bestiame non progredì esuberantemente per il semplice motivo che il governo provinciale, prima dell'epoca della colonnizzazione, non avendo altre risorse, aggravava su di esso esclusivamente tutte le possibili contribuzioni. Mancando il bestiame, si spiega la scarsezza di saladeros, ossia di enormi stabilimenti industriali in cui si confeziona la carne bovina, come quelli del dottor Kemmerich nella provincia di Entre Rios, di Liebig nella Repubblica dell'Uruguai, ecc.

Ai saladeros dedico un articolo speciale.

Come sono miracolosi i progressi della provincia di Santa Fè in meno di quaranta anni! Verso il 1850, ossia a memoria d'uomo, essa non contava 20,000 abitanti! Non ferrovie, non stabilimenti industriali, non progresso civile e sociale! Niente, niente affatto di tutto ciò! Non una sola colonia....

Ora conta 300,000 abitanti, possiede 2000 chilometri di ferrovia in esercizio, ed altrettanti in costruzione o

in progetto; e per la sola istruzione primaria ha un bilancio annuo di un milione di pezzi. In pochi anni, vennero introdotte macchine agricole di ogni qualità per il valore di un milione di sterline. Oggidì la sola città di Santa Fè, capitale della provincia, ha 20,000 abitanti, e Rosario ne ha 80,000. Progressi possibili soltanto in questi paesi vergini e ricchi.

Se esaminate attentamente la carta geografica di questa provincia, troverete che essa è popolata e seminata da colonie specialmente lungo le varie linee ferroviarie, ossia nella sua parte minima. — Tutto il resto attende ancora il braccio dell'uomo ed è semi-deserto. E se leggete le lotte epiche dei santafesini contro gli indiani, dalla metà del XVI secolo fino a soli vent'anni fa, ne rimarrete sorpresi ed ammirerete altamente la fibra, il coraggio, l'energia di questo forte rampollo della razza latina.

Rosario di Santa Fè — da non confondere con Rosario della Frontiera ed altri Rosario esistenti nell'America del Sud — è la città più popolata, più commerciale, più ricca, più moderna della provincia di Santa Fè. Come emporio, è la seconda città dell'Argentina. Vi si giunge da Buenos Aires con la ferrovia, in otto ore. Il piano della città rassomiglia ad un triangolo, con la base sul fiume Paranà. I numerosi bastimenti nel suo porto, il grande movimento delle ferrovie che vi fanno capo, l'effervescenza di vita nelle vie, l'esistenza di ditte ricchissime, di Case bancarie ed altre manifestazioni di esistenza prosperosa, attestano l'importanza commerciale di Rosario di Santa Fè.

Sembra addirittura una città italiana, non pure per l'idioma che vi si parla e che è l'italiano; ma per i tipi che vi si incontrano. Rimanendo pochi giorni in questa città, di cento persone che conoscerete, 90 saranno italiane.

— Noi rosarini siamo italiani, o figli del paese, ma nati da genitori italiani.

Così mi diceva il *jefe politico* — capo politico distrettuale — don Mariano Mazza, fratello all'intendente municipale, don Agostino. E proseguì:

— Mio padre era genovese. La casa costruita da mio padre in questa città, 36 anni or sono, era la *terza* che fosse costruita all'europea, in mattoni e calce. Rosario, allora, non era altro che una borgata di ranchitos, dove, fino al 1862, i bastimenti d'oltremare venivano a pagare i dazi differenziali. Per questo motivo, e perchè favorita dalla sua posizione naturale, questa città crebbe in proporzioni fenomenali. E non solo la città, ma le nostre colonie agricole prosperano e si ingrandiscono di giorno in giorno. Vi recherete a visitarne qualcuna?

— Senza dubbio: quale mi consigliate?

— Tutte sono egualmente importanti. Ce ne sono alcune che non hanno ancora un decennio di vita e contano quattro fino a seimila abitanti. La più antica, Sunchales, distrutta dagl'indiani e riavutasi ben tosto, ha quarant'anni d'esistenza. Dopo di essa la più vecchia è quella di Esperanza. Ma colonie se ne formano tutti i giorni. Dapprima è un campo colonizzato su cui vivono due o tre famiglie di coloni che formano il nucleo, intorno al quale in breve tempo si costituisce una colonia. Che volete? la terra è tanto abbondante e tanto fertile in questo nostro paese, e le contribuzioni sono tanto insensibili, da allettare qualsiasi colono europeo.

Non trovo necessario soggiungere che Rosario offre tutte le forme di progresso civile, di raffinatezza moderna, di mondanità. Se le offrono paeselli molto più piccoli e meno importanti di Rosario, perbacco! Scuole, collegi, hôtels, teatri, grandi magazzini alla parigina, ecc. ecc.

Nella parte della città che confina con la campagna,

il municipio rosarino fece sorgere uno splendido boulevard, con aiuole di fiori e filari d'alberi, lungo cinque chilometri, ed illuminato di sera a luce elettrica. Intorno ad esso si va formando la città nuova e un nuovo quartiere signorile di superbi palazzi.

Alla periferia di Rosario, sul Paranà, visitai una grandiosa raffineria di zucchero, la Raffineria Argentina che impiega 300 operai e le di cui macchine, spinte da un motore della forza di 150 cavalli, lavorano dì e notte. Riceve la materia greggia, lo zucchero di canna, dalla provincia di Tucuman. Fa concorrenza alle raffinerie europee. È un'industria nuova per questo paese, come è di data recente l'esportazione delle granaglie.

Degni di essere visitati sono i grandi magazzini, o depositi, di frumento, lungo il Paranà, dai quali, con macchine automatiche, si caricano i piroscafi. Non ricordo la cifra precisa dei milioni di quintali di frumento che si esportano in Europa soltanto da quei magazzini. So che è una cifra enorme.

Ritornando da una escursione agli aquedotti della città e alle nuove carceri cellulari in costruzione, il mio compagno salutò un tale che se ne stava in atteggiamento modesto, appoggiato al cancello di un villino.

— Quel signore, mio buon amico, è cinque volte milionario. Si fece una fortuna col commercio dell'alfalfa (trifoglio).

— Quell'ometto lì insignificante?

— Sissignore. Dovete sapere che oltre alla produzione immensa di frumento, granturco, lino, ecc., la nostra provincia produce una grande quantità di alfalfa che è una specie di foraggio come il fieno, e che cresce facilmente. Non occorre seminarlo che ogni dieci anni, e in certi anni se ne fanno fino a cinque raccolti. Quasi tutto si esporta: il Brasile ne consuma la massima parte.

Lo stesso mio cicerone, figlio d'italiani, che parlava, ad onta di essere vissuto dieci anni della sua giovinezza in Italia, un'italiano *castillanizzato*, mi raccontò che il fratello di quel tale nabab era ancora più ricco.

— Lo si calcola padrone di sette milioni di pezzi ed è proprietario dei famosi bagni salati di Soladillo, a cinque chilometri da qui. Non vi sorprenda che essendo lontano da qui il mare, si parli di bagni salati; molti nostri fiumi hanno l'acqua salata, cui il bestiame beve avidamente. Dipende dagli strati di terreno, attraverso i quali scorre la loro acqua, e che contengono abbondanti sostanze saline. Ebbene: questi due fratelli, oggidì milionari, andavano attorno, vent'anni fa, con le loro povere carrette a vendere carbone...

Cagnada de Gomez, a due ore di ferrovia di Rosario verso ovest, è una colonia florida, capoluogo del distretto di Iriondo. Ha 5000 abitanti: il distretto ne ha 20,000, in gran parte italiani. Un ottimo hôtel alberga gli ospiti di distinzione, mentre parecchie fonde danno vitto e alloggio ai coloni di passaggio. Il capo politico del distretto, un vecchio colonnello della milizia provinciale, di statura media, tarchiato, con un viso aperto da garibaldino, mi accolse con molta cortesia. Discorreva meco solennemente, senza mai togliere la sigaretta dalla bocca. Parlava con un certo sussiego dignitoso, misurando mentalmente ogni parola, quasi fosse destinata alla storia:

— Questa colonia non ha che otto anni. Si raggruppò intorno alla stazione ferroviaria. Prima, qui non c'era che nudo campo deserto. L'ultima scorreria degli indiani attraverso questo distretto avvenne nel 1872. La ricordo benissimo. Ora, come vedete, è un bel paesello, con scuola, con chiesa e con altre istituzioni civili. E

cresce sempre più. I coloni sono quasi tutti italiani: ci sono pochi tedeschi e inglesi.

— Siete contento degli italiani, signor colonnello?

— Contentissimo: sono sobrii, docili, mansueti, obbedienti alle leggi e all' autorità; eppoi, lavoratori intelligenti ed instancabili. Molti di loro sono oramai forti possidenti e vivono tranquilli e felici. Altri già rimpatriarono con un bel gruzzolo. Naturalmente, il loro genio battagliero li spinge spesso ad azzuffarsi tra loro; ma poi, dopo mezz' ora, i litiganti vanno insieme a bere un bicchiere di vino. Sono meetingai per la vita. Per ogni loro ricorrenza patriottica, per ogni fatto saliente convocano un meeting e lì fanno sfoggio delle loro facoltà oratorie. Hanno le loro società di mutuo soccorso che si fanno rispettare da tutti, anche dalle autorità argentine.

Nel pomeriggio, montai in una vettura per recarmi a visitare una bella estancia, a cento chilometri di distanza da Cagnada de Gomez. Lo spettacolo che vi si presenta in una simile gita è di un oceano sconfinato di terra, alquanto ondulato, ma senza traccia di collina. Pochi tratti di bosco. Enormi pascoli, con mandrie di cavalli e buoi abbandonate a sè stesse, senza pastori. Pianura, pianura, pianura....

Fatti circa trenta chilometri, scorsi in distanza un ranchito meschino, in mezzo ad un tratto di terreno basso. Ordinai al cocchiere di dirigersi colà, sperando di trovarvi una famiglia italiana, lì in quel deserto assoluto, in pieno campo, in parte coltivato e in parte ridotto a pascolo.

— Buon giorno! — gridai, quando la carrozza si fermò dinanzi al ranchito. — Ne uscì dapprima una donna, seguita da un paio di marmocchi; poi sopraggiunse anche un uomo. Era una famiglia di coloni italiani. Mi

vennero incontro sorridenti, porgendomi la mano ed invitandomi, in buon italiano, ad entrare nella loro modesta capanna, costruita in mattoni crudi e coperta da un lastrone di zinco.

— Di che paese siete?

— Da Carignano, signore. E questo mio compagno — soggiunse il colono, mostrandomi un suo giovane amico che intanto s' era avvicinato a noi — è da Saluzzo. Siamo qui da cinque anni.

— Come mai le pioggie non sciolgono queste vostre casupole di terra?

— Oh, no; resistono molto a tutte le intemperie. Qui, poi, come vede, siamo anche riparati dal vento. Del resto, il clima è buonissimo, più mite che nei nostri paesi.

— Quanto campo avete in affitto?

— Ne abbiamo 72 ettari e paghiamo tre pezzi oro di affitto all'anno per ettaro. Ora si sa, con l'alto cambio dell'oro, si sta maluccio.

— E quanto deve rendervi un ettaro di terreno, perchè l'affare sia buono?

— Deve rendere perlomeno 100 pezzi all' anno — rispose l' amico di Saluzzo, mentre l' altro masticava furiosamente la sua *cicca* e mi guardava con un fare d'uomo contento e soddisfatto.

Poi, girando lo sguardo all' intorno, osservai un *corral* (steccato) pieno d'animali.

— Sono vostri?

— Sissignore: abbiamo una vacca per il latte, 25 cavalli e 30 buoi per il lavoro del campo.

— Insomma, in complesso, vivete benone?

— Sì, si vive bene — fece un po' mestamente quello di Saluzzo; — però non so, qui si perde la fibra. Non sono nè così forte, nè così grasso, come a casa mia,

per quanto non ci manchi, tutti i giorni, nè la carne nè il pane.

— Quando è venuto qui, un anno fa — soggiunse la moglie del colono — era grasso così.... E allargava le braccia al disopra del seno.

— Sarà, forse, perchè vi manca il vino — diss' io.

— Ecco, credo di sì. Qui abbiamo tutto, tranne il vino che invece nei nostri paesi abbonda.

Vicino al *corral* del bestiame, osservai un altro *corral* più piccolo, con porci; poi una quantità di galline, polli, anitre, ecc.

— Pagate forti imposte?

— Niente affatto. Una cosa minima. Da questo lato non v'ha confronto con l'Italia, dove per ogni ettaro di terreno si pagano circa 30 lire annue di imposte. Qui, bisogna dire la verità, è il paese della cuccagna. Con alcuni raccolti che riescano bene, si può farsi un bel gruzzolo e ritornare al proprio paese. Ma... bisogna lavorare di gran lena e non iscoraggiarsi, signor mio.

Mi congedai da quella brava gente, incoraggiandola alla pazienza, al lavoro, alla costanza.

— La fortuna non vi mancherà: addio!

— Addio, signore: che il cielo vi benedica!

Dopo altri dieci o quindici chilometri di trottata attraverso una pianura verdeggiante, feci fermare la vettura ad un altro *ranchito*. I coloni erano di Palmanuova nel Friuli, e mi ripeterono le stesse cose dei coloni piemontesi:

— Sono in America da dieci anni — mi disse il capo della famiglia — e non mi è riuscito ancora di mettere da parte un po' di fortuna. Anche quest'anno la grandine mi distrusse un terzo del raccolto. Non dispero, per questo. So bene che sono paesi di risorse. Ad ogni modo la provvidenza non manca. Si lavora sì da cani, ma si vive bene, meglio che nei nostri paesi...

Percorrendo così parecchi distretti per centinaia di chilometri quadrati, incontrate isolati *ranchitos* in mezzo a campi immensi, e giungete di tratto in tratto ad un' estancia privata, centro di un movimento agricolo e pastorale più attivo e più razionale.

Dall'*estancia* Floridas, meta della mia gita, di proprietà Moreno, girando lo sguardo sull'orizzonte profondo, si vedevano, a distanza di molti chilometri una dall'altra, biancheggiare al sole belle casine, fattorie, cascine, ecc., in mezzo a boschetti. Erano estancias. E lì che accorrono i coloni dei campi colonizzati quando abbisognavano di buoi, cavalli, vacche, ecc., o per regolare i loro conti, o per altre facende concernenti la piccola industria, il piccolo commercio del campo.

In quel pomeriggio, il maggiordomo dell'*estancia* Floridas organizzò in mio onore un lavoro campestre. Volle mostrarmi come i *gauchos* (nelle estancias li chiamano *peones*, ossia giornalieri) dòmano un puledro. Intanto, in mezzo al campo, si arrostiva un *asado con cuero*, ossia pezzi di carne bovina enormi che si gettano, con tutto il cuoio, sul fuoco e sulle bragie e che riescono poi un cibo prelibatissimo.

— C'è del talento e dell'arte nel preparare un asado con cuero — mi fece osservare il maggiordomo.

— Lo credo bene; io, per esempio, lascierei carbonizzare tutto, carne e cuoio.

Buffalo Bill, coi suoi cowboy, coi suoi indiani Pelli Rosse, coi suoi cavalli indomiti, fece strabiliare mezza Europa. Vidi il suo circo imponente a Parigi, e già allora mi formai un'idea della spudorata mistificazione, con cui quell'astuto nord-americano seppe guadagnarsi milioni. Pensavo tra le altre cose: « come mai quei suoi cavalli possono tuttora essere indomiti e selvaggi, se da tre anni vengono domati due volte al giorno? »

Il cavallo che io vidi domare nella *estancia* Floridas era davvero un puledro selvaggio di due anni, di razza cilena, che mai sulla sua groppa aveva sentito il peso del *recado*, nè nella bocca un freno qualsiasi. La mano dell'uomo non lo aveva mai toccato. Da quando era nato, era sempre vissuto libero nel vasto campo, insieme ad un numeroso stormo di cavalli. Aveva gli occhi intelligenti ed espressivi, le narici dilatate, le membra agili; era un po' panciuto a causa del pasto rustico dei prati.

Ecco come si procedette per ammansarlo.

Nel grande corral, si fece entrare un centinaio di cavalli, tra i quali il puledro che si doveva domare alla mia presenza. Nel grande corral, di solito, i cavalli sono sempre nervosi e nitriscono febbrilmente. Ad un fischio del gaucho si mettono correre all'impazzata: ad un altro fischio distinto, si fermano. Due gauchos, con in mano il laccio entrarono a piedi nel corral e facendo correre tutto all'intorno i cavalli, riescirono a prendere al laccio il puledro predestinato. Ciò fatto, lo trassero a stento nel mezzo del corral, mentre gli altri cavalli si arrestarono quasi spaventati, assistendo inorriditi alla violenza che si faceva subire ad uno dei loro compagni.

Il puledro così accalappiato per il collo si dimena, sbuffa, si contorce, salta furiosamente a terra e cerca di fuggire dalla parte opposta a quella da cui lo tirano i gauchos, a rischio di strangolarsi. E mentre si dibatte, un altro gaucho lo accalappia per i piedi anteriori, facendolo stramazzare a terra. Allora un terzo peone, agilissimo, gli lega le gambe posteriori con la *manea* e gli applica dapprima intorno alla testa il cavezzone, indi alla bocca il *bocado*, una specie di freno apposito di spago che gli stringe fortemente il labbro inferiore. Fatto ciò, lo si scioglie dai lazos e lo si costringe ad alzarsi.

Il primo impulso del puledro, appena alzato, è di fuggire al galoppo, ma non può farlo avendo le gambe anteriori allacciate. E però, suo malgrado, si lascia accompagnar fuori del corral in piena campagna, dove i gauchos lo legano col cavezzone ad un palo, e comincia un'altra operazione, quella dell'insellarlo. Povero puledro. Fa pena vederlo così spaventato e fremente. Trema come una foglia e suda sudori freddi. Continua però a dibattersi, a saltare, a stramazzare a terra, da dove lo fanno rialzare con un calcio.

Quando è sellato, un gaucho lo libera dalla *manea*, un altro scioglie il cavezzone dal palo, mentre un terzo, preso in mano fortemente il *bocado*, gli salta in sella con un' agilità sorprendente e lo spinge verso l' aperta campagna. Non si comprende per quale miracolo quel cavaliere non precipiti giù dal recado, poichè i salti sventati e disperati, le capriole del puledro sono più facili ad immaginare che a descrivere. Due altri gauchos cavalcano a destra e sinistra del puledro, un poco per eccitarlo a correre, un poco per dargli la direzione di quella sua prima corsa furiosa.

Dopo una galoppata di cinque minuti, il puledro, tutto ansante e tremante, con la bocca insanguinata, è ricondotto al corral; lo si lega ad un palo e con tutta prudenza lo si libera dal bocado e dal recado. Ma neanche lì il puledro si tranquillizza, non essendo abituato ad alcuna violenza della sua libertà. Continua a dimenarsi, a saltare, a stramazzare a terra, a nitrire, guardando verso la libera campagna.

— Ecco superata felicemente la prima prova — disse il maggiordomo — domani avrà luogo la seconda; e, in tre o quattro giorni, il puledro sarà ammansato, domato e mansueto, come un agnello. Ah, per domare i puledri, conviene dare la palma al gaucho argentino.

— Avete molto bestiame nella fattoria?

— Tengo ottocento cavalli e soli seimila bovini. L'anno scorso, in un solo pomeriggio, durante una tormenta di neve, perirono, schiacciate contro l'*alambrado* (recinto a pali e filo di ferro, con cui si segnano i limiti di un campo, d'una tenuta, ecc.) ed assiderate dal freddo, 8000 vacche della mia azienda: e in quello stesso pomeriggio ne perirono 18,000 di un'azienda qui vicina.

In Europa, un simile avvenimento sarebbe stato la sventura di un'intera provincia; qui il maggiordomo dell'estancia ne parlava come di un episodio oramai dimenticato.

La città di Santa Fè, a sette ore di ferrovia da Rosario, verso nord, capitale della provincia omonima, è situata in fondo ad un braccio del fiume Paranà, lungo una dozzina di chilometri. Ha circa 20,000 abitanti, molto commercio con le numerose colonie di cui è emporio principale, due giornali quotidiani, strade larghe e pulite, un panorama fluviale delizioso e una popolazione sommamente simpatica, istruita e gentile. La città è divisa nelle solite quadre e le case sono a pianoterra.

Come sede del governo provinciale, del corpo legislativo e delle più alte autorità, Santa Fè porge un aspetto serio, tranquillo, distinto, e, di primo acchito, tanto amabile, che ci si vorrebbe vivere. Non è una città nervosa, come Rosario e Buenos Aires. Sentite nell'ambiente qualchecosa di patriarcale che aleggia in tutte le miti manifestazioni cittadine.

I cari amici miei di Santa Fè, a cui fui presentato, non possono tuttora perdonare al De Amicis di aver battezzata la loro città « la vecchia porta di un mondo nuovo. »

— È vero, la nostra città è la più antica della provincia, ma voi stesso, dopochè la avrete visitata, vi

persuaderete dei grandi progressi e dell'evoluzione confortante di cui ora può vantarsi.

Infatti, chi rivede ora Santa Fè, dopo soli quattro anni di assenza, non la riconosce più, tanto ha progredito e si è abbellita. Specialmente lungo la *barranca* (tratto di sponda) sorge una città nuova e un movimento che prima non si conosceva. Manco a dirlo, il tramway, il telefono, la luce elettrica, ecc., non mancano. La stazione ferroviaria è di stile squisito, dove, appena arrivato, mi sorprese di vedere lavorare agli apparati telegrafici alcune graziose signorine.

Dalle loggie del *cabildo* (casa del governo), in stile colonico, ossia spagnuolo-moresco, ammiravo la piazza principale della città, vasta e bene mantenuta.

— Quella casa dirimpetto — mi spiegava il segretario privato del governatore, un cordobese giovanissimo e pieno di maniere squisite — fu la dimora del prode *caudillo* (capo-partito) santafesino, Simon Iriondo. Morì pochi anni or sono, e per venti e più anni dominò il paese. Ora vi abita suo figlio. È una casa storica. E quell'altra casa all'angolo, a due piani, è dell'arcivescovo di Santa Fè, il quale risiede a Paranà. La sua metropoli comprende tre provincie: Santa Fè, Entre Rios e Corrientes. Questa casa a destra, tanto modesta, è la dimora del nostro nuovo governatore, dottor Giovanni Cafferata, il quale vi riceverà or ora.

Mentre visitavo le sale istoriate del cabildo e uno degli alti impiegati mi offriva il mate e un altro si poneva « ai miei ordini » — frase sacramentale di grande etichetta — presentandomi molti suoi amici lì riuniti, il mio cortese cicerone mi fece sapere che l'edifizio del cabildo era già destinato per l'università santafesina, in cui per ora non ci sarà che la facoltà giuridica.

— Per il cabildo e per gli altri uffici pubblici si costruiranno palazzi nuovi.

Fra gli altri cavalieri che mi vennero presentati nel cabildo, uno si impose in modo irresistibile alla mia simpatia, il dottor Geronimo Cafferata, cugino del governatore. Parla l'italiano perfettamente, è figlio di un ricco colono italiano ed ebbe una parte della sua educazione in Genova. Non tardai ad ammirare la sua erudizione vasta e moderna. Giovanissimo, è già deputato provinciale e una delle più solide garanzie per il progresso della provincia, dove emerge per il suo ricco corredo di coltura giuridica e statistica.

Mezz'ora dopo, mi trovavo nel salotto di lavoro del nuovo governatore della provincia. N'ebbi un'accoglienza affettuosissima. Quel primo magistrato della provincia mi parlava confidenzialmente, come se fossimo stati vecchi conoscenti e mi esaltava le bellezze naturali del suo paese, ma senza ostentazione e senza le solite frasi fatte. Tipo creolo, simpatico e maschio, tradisce tosto però il sangue genovese, e discorre con gran franchezza e liberalità, su tutte le questioni del giorno. Mi restarono impresse le sue parole sulla provincia di Santa Fè e sull'immigrazione straniera:

— È una provincia predestinata a progredire rapidissimamente: nel 1858 aveva 41,200 abitanti; nel 1887, 220,300; in quest'anno, si avvicina ai 300,000; non esagero se spero che, nel 1900, ne conterà 450,000. Il clima è delizioso. Abbiamo una media di 18° 8 in primavera, di 25° 5 in estate, di 17° 7 in autunno, di 12° 1 in inverno. Potete desiderare un clima più mite? E come ne è abbondante la produzione del suolo? Nei distretti a sud e ad ovest avete il frumento abbondantissimo, il granturco, l'alfalfa; nei distretti nordici, invece, abbondano il lino e il manì, dal quale si estrae un olio da cucina ricercatissimo. I coloni non arrivano a raccogliere nè le ferrovie e i vapori ad esportare

quanto il nostro suolo produce. L'industria boscaiuola, che pur darebbe risorse ricchissime, specialmente nei distretti limitrofi col gran Ciacco, non si conosce ancora; la nostra ricca fauna non si sfrutta affatto, come non si sfruttano i nostri maestosi fiumi, ricchi di pescagione. Chi mai se ne incarica? Ci mancano braccia. Una sola cosa dobbiamo implorare: l'immigrazione, alla quale la nostra provincia presenta prospettive splendide. Notate, vi prego, che in nessun altro paese del mondo gli stranieri — specie gli italiani — si immedesimano tanto prontamente con l'elemento indigeno, come nel nostro. Il processo di assimilazione, che è, del resto, una fusione perfetta degli indigeni con gli stranieri, richiede un tempo brevissimo. Avete notato che i coloni italiani, dopo pochi mesi di dimora nel nostro paese, parlano benino lo spagnuolo, se anche vivono isolati in mezzo alla Pampa, e dimenticano quasi il loro idioma nativo? I loro figli diventano argentini e si affezionano a questa loro nuova patria. Il loro amore per questo paese deriva un po' dall'agiatezza che facilmente vi trovano, un po' perchè godono di tutti i diritti e privilegi accordati dalle nostre leggi — liberalissime — ai figli del paese. Mio padre è italiano; il vice-governatore della nostra provincia è pure figlio di stranieri, e figli di stranieri sono l'intendente municipale e il prefetto di Rosario, i due fratelli Mazza. Il dottor Pellegrini, vice-presidente della Repubblica, è figlio di italiani, immigrati nella Repubblica 40 anni or sono, non più. Come vedete, nulla impedisce ai figli di stranieri, nati nel paese, d'aspirare alle più alte cariche nella gerarchia dello Stato e delle provincie.

Dopo di aver conversato di altre cose, uscii per fare un giro a piedi intorno alla città. Passando vicino al collegio dei gesuiti, mi accorsi che i miei compagni di passeggiata me ne parlavano con gran rispetto, e ne

dedussi che Santa Fè è una città eminentemente religiosa.

— Noi tutti abbiamo i nostri figli in questo collegio. Se noi siamo liberi pensatori, perchè pretendere che lo siano i nostri figli a dieci anni?

È immenso l'ascendente morale che esercitano sui santafesini il clero e i gesuiti. Pochi cittadini mancano alle pratiche religiose. Le chiese sono sempre zeppe di devoti e l'obolo di San Pietro ha qui un campo vasto da *exploiter*.

In via San Geromino mi mostrarono il solo teatro che abbia Santa Fè: il Politeama Galvez, tutto in legno variopinto, rassomiglia ad un deposito di legname. Nei cartelloni si annunziava per quella sera la *Linda de Chamounix* del Donizetti; il *Faust* del Gounod, l'*Ernani*, *Sonnambola*, ecc., per le sere successive.

Volli udire la *Linda*. Non mi pareva vero di trovarmi in un teatrino molto grazioso, con un pubblico elegante, con un orchestra passabile: il tenore discreto, la prima donna più che mediocre; i soli cori delinquenti. In complesso, mi sono divertito, anche perchè mi sorrideva l'idea di assistere, in Santa Fè, ad un'opera italiana, data da una compagnia italiana.

— Qui non si danno grandiosi spettacoli, perchè le condizioni limitate della città non lo permettono. Però, quando a Buenos Aires si dà uno spettacolo di cartello con il Tamagno o con la Patti, ogni santafesino che abbia un paio di migliaia di scudi da parte — e chi non li ha? — ne approfitta. Andiamo pazzi per la musica, noi argentini. Vi presenterò in famiglie private dove assisterete a concerti classici, eseguiti da dilettanti, e vedrete con quanta precisione si eseguiscono i più difficili pezzi concertati.

Durante il pranzo, fui sorpreso dallo scoppio di bombe. Ne rimasi, per un momento, terrorizzato. Che

poteva essere succeduto nella tranquilissima Santa Fè? Mi spiegarono:

— Si avverte in questa guisa il pubblico che lo spettacolo teatrale sta per incominciare. Così pure, con bombe, si annunzia un remate, o altra cosa che interessi il pubblico.

Non volli abbandonare Santa Fè, antico centro di propaganda clericale, senza visitare il collegio dei gesuiti. M'accolse gentilmente il padre ministro e mi accompagnò nelle varie sezioni dello stabilimento, spiegandomi ogni cosa, tra una presa di tabacco e una soffiata di naso. Mi mostrò la parte antica del collegio e la moderna:

— Questo collegio era il semenzaio di missionari per l'America del sud. Da qui si mandavano gli apostoli della fede e della civiltà nei paesi più lontani, più barbari e di più pericoloso accesso. Molti non ritornarono più.

Mi fece poi vedere, con un certo senso di gelosia, una carta geografica dell'America del sud, del 1700, e soggiunse che la fecero i padri gesuiti. Di mano in mano che scoprivano un paese, ne mandavano i dati orografici, idrografici, ecc., al collegio centrale. In tal modo, vaste zone di territorio vennero strappate alle tenebre della barbarie.

— Quanti alunni ha ora il collegio?

— Ne ha 300 e tanti, in parte interni, in parte esterni. Il corso degli studi è di sei anni. Da un paio d'anni soltanto il nostro collegio non è riconosciuto delle autorità provinciali. C'è poi un seminario per gli alunni che vogliono dedicarsi al sacerdozio.

Nell'annessa chiesa, molto antica, il padre ministro mi fece osservare molti lavori d'incisione, eseguiti dagli indiani selvaggi, convertiti dai gesuiti al cristianesimo. E, sull'altare maggiore, la madonna miracolosa del sudore.

— Fece molti miracoli? — chiesi io.

— Moltissimi e clamorosi. Per una lunga serie d'anni, nel XVII secolo e più tardi ancora, la sacra immagine sudava. Un po' di quel sudore, raccolto con bambage, si applicava ad un infermo, il quale guariva prontamente e completamente. La cronaca dei miracoli è copiosa. Io ne raccolsi i dati storici in una novena. Ho tutti i documenti a mia disposizione e giuro per la loro autenticità...

Dopo d'aver visitato ancora i musei, il gabinetto di fisica, i dormitori, i cortili di ricreazione per gli alunni, presi congedo da quell'ottimo padre, deplorando mentalmente di non poter oramai prestar fede cieca a tutte le sue rivelazioni.

Alcuni giorni dopo, mentre visitavo una tolderia (capanne di paglia) di indiani, domandai loro di che religione fossero. Mi risposero ch'erano cristiani cattolici e che li aveva battezzati un missionario di passaggio per quei paraggi. Così facevano i gesuiti ovunque. Dove passavano e trovavano masse selvagge e idolatre, le battezzavano in massa, convinti che quella formalità bastasse alla salvezza delle anime. Sulla fede non si discute. Nè io voglio ora discutere sull'efficacia della propaganda cattolica che pur rese alcuni servigi alla civiltà, in tempi molto remoti, quando non esistevano i Livingstone, gli Stanley e gli altri pionieri del progresso.

.....

La riviera santafesina.

La città di Santa Fè manca di un porto che corrisponda alle esigenze del suo commercio d'esportazione ed importazione. La vita commerciale della città se ne risente. Il porto di Colastinè sul fiume Paranà, dista dodici chilometri da Santa Fè, ed è abbastanza primitivo. Lo stesso si dica di tutti gli altri porti, lungo la riviera verso nord, fino al Ciacco australe. Quando saranno costruite le linee ferroviarie già progettate o in costruzione, che faranno capo a Santa Fè, la mancanza d'un grande porto sarà ancora più sensibile. Senonchè fino allora sarà probabilmente terminato il grandioso porto già progettato e per il quale sono stanziati nove milioni di pezzi oro, ossia 45 milioni di franchi. Tra breve si darà mano ai lavori. Il corso di quel braccio del Paranà su cui giace Santa Fè, verrà spostato, e il dock principale, lungo più di 12 chilometri, presenterà ai navigli d'oltremare la più ampia sicurezza e tutte le comodità desiderabili.

È tanto ammirabile e importante la riviera di Santa Fè! Il Paranà forma molte e lunghe braccia: talune corrono parallele ad esso: poi, nelle sue acque sboccano altri fiumi secondarî, molti con acqua salata, i quali prima di confondere le loro acqne con quelle del gran fiume, deviano capricciosamente, prendono corsi tortuosi,

si ribellano quasi alla loro direzione naturale. Codeste braccia del Paranà, intersecate da altri rivi, formano un mondo di vastissime isole che, in alcuni mesi dell'anno, sono inondate dal Paranà, almeno in parte, e quindi poco adatte ad essere colonnizzate: in altri mesi però servono di pascolo abbondante a numerose mandrie di bovini e cavalli che passano a nuoto da un'isola all'altra, o dalla riviera ad un'isola.

Viaggiando con un vaporino da Santa Fè a San Javier e più in alto ancora, si passa in mezzo a parecchie di quelle isole e l'occhio si delizia ad un panorama sempre nuovo, sempre imponente e simpatico. Fino a San Javier, in linea retta, per terra, non ci sono più di 150 chilometri; per la via acquea ce ne sono 400. Da questo particolare deducete quanti giri e rigiri debba fare il piroscafo lungo la riviera Santafesina.

Stavo sul cassero del vaporino lunghe ore ad ammirare quei paraggi tuttora deserti, dove pure la natura sparse a larghe mani i suoi doni. Che vegetazione lussuriosa e che varietà di vegetazione e quanti boschetti di fiori selvaggi e quanti boschi di cui nessuno profitta! Di tratto in tratto, su di un'isola, o lungo la riviera si vede un ranchito, dove una famiglia di coloni non ha, certamente, troppo da sudare per guadagnarsi il pane.

Sulla riviera, dopo molte ore di navigazione, si incontrano tre paesi importanti: Cayasta, Helvecia e San Javier. Sono piccoli paeselli di poche centinaia di abitanti, ma capoluoghi di campi colonizzati che, nei dintorni, sono numerosi e fertili, e quindi centri di commercio. Cayasta — mi spiegarono i compagni di viaggio — è più antico di Santa Fè. Helvecia — lo dice il nome — è capoluogo di una colonia svizzera, una delle più vecchie della provincia. San Javier, come centro di traffici col Ciacco australe, ha un avvenire brillante.

Anche la riviera, come le isole, è talvolta, in certi punti, inondata dalle acque del Paranà. Le inondazioni però fecondano il suolo, rendendolo un po' arenoso e adattatissimo alla coltivazione del *manì*, da cui si estrae un olio saporitissimo e ricercato in commercio. La pianta del manì rassomiglia a quella della patata, e il frutto, simile ad una galletta del baco da seta, o ad una ghianda, cresce sotto terra. Questa pianta prospera in pochissimi paesi del mondo, appunto perchè richiede un terreno speciale. È una delle ricchezze della riviera santafesina. In Helvecia c'è una gran fabbrica, in cui si raffina l'olio di manì. Il frutto, quasi tutto, si consuma nella Repubblica Argentina, una piccola parte si esporta a Montevideo.

Oltre al manì, quei paraggi sono fecondi di lino.

Tra Helvecia e San Javier, su parecchie sponde, isolate e arenose, si ammirano i coccodrilli — yacarè — la cui presenza in quei paraggi vi sorprende. Non sono della stessa razza di quelli del Nilo, ne tanto grandi; però se ne trovano alcuni esemplari lunghi fino a tre metri. Nessuno se ne occupa: nessuno ha mai pensato finora di trarne, dandone la caccia, qualche vantaggio. Come nessuno si è degnato di fermare la sua attenzione sulla pescagione che abbonda in quelle acque.

Quanto all'allevamento del bestiame bovino che, nel nord della provincia di Santa Fè, dà resultati molto vantaggiosi, con esso si alimenta un grande saladero, nel paesello Saladero, tra Helvecia e San Javier, dove si ammazzano 70,000 capi bovini all'anno. Di quel saladero, come pure dell'altro del dottor Kemmerich, nella provincia di Entre Rios, e del celebre stabilimento Liebig in Frey Bentos (Repubblica dell'Uruguai), mi occuperò in un capitolo apposito. Noto soltanto che i saladeros dell'America del sud consumano, in media, 1,200,000 buoi tutti gli anni. Sembra fantastica questa cifra, nevvero?

Ripensando alle mille cose paradossali che si veggono e odono in questi paesi, non rifinivo, durante il viaggio di ritorno da San Javier a Santa Fè, di ammirare la bella riviera e le isole che presentano ad ogni istante panorami svariati e deliziosissimi. Un mondo d'uccelli vi stordisce col loro canto. Lagune rispecchiantesi poeticamente al più gaio sole che possa rallegrare la terra, completano quei paesaggi affascinanti.

Mi sorprese il movimento di passeggeri a bordo, nonchè il movimento commerciale di quei paeselli cui invano cerchereste nelle carte geografiche più moderne. Hanno tutti una vita propria. Quante fortune attendono di essere raccolte, in quei paraggi, dal braccio e dalla mente dell'uomo?

Nei dintorni di San Javier, visitai, in pieno campo, alcune tolderias di veri indiani, mansueti, fino a un certo punto, e laboriosi. Vidi lo spettacolo della *Regina Victoria* un fiore acquatico dalla circonferenza di due metri, grosso venti centimetri che emana un soave profumo tra la magnolia e l'ananas e alla di cui esistenza i naturalisti non credono. Lo vidi io coi miei occhi e ne conservai, per molti giorni, un magnifico esemplare.

....

La Mesopotamia Argentina

La Mesopotamia Argentina è formata da due provincie — Entre Rios e Corrientes — e dal territorio nazionale di Misiones. Fu battezzata così dal viaggiatore francese Martin de Moussy; ma non ci voleva il talento di Darwin per dare il nome di Mesopotamia ad una regione chiusa da due giganteschi fiumi, com'è il Paranà e l'Uruguai. In fatti, quella regione n'è bagnata, e però presenta un grado superiore di prosperità, d'ubertosità, di floridezza campestre.

La provincia di Entre Rios, con la sua pittoresca capitale che si rispecchia nel Paranà, forma la parte meridionale di quella Mesopotamia; a nord di Entre Rios, giace la provincia di Corrientes; e, a nord-est di Corrientes, il territorio nazionale di Misiones si spinge come un cuneo negli Stati Uniti del Brasile.

Per recarsi, da Buenos Aires, a visitare le due nominate provincie, consiglierei i poeti di profittare dei comodi e sfarzosi vapori che fanno il servizio sui fiumi Pananà e Uruguai, chè vi si gode il più geniale paesaggio che mente di poeta possa accarezzare: orizzonti smaglianti e sempre vari — isolotti verdeggianti in mezzo a calmi bacini soleggiati — colline superbe ricche di vegetazione — una flora gigantesca e tropicale — lunghe distese di verdi prati su cui pascolano

centinaia di migliaia di ruminanti — un cielo sempre terso, allegro, benedetto.

Oppure, da Buenos Aires, si può recarsi in ferrovia fino a Santa Fè, dove ci si trova a due ore di distanza da Paranà, capitale della provincia di Entre Rios. Partendo da Santa Fè, con uno dei tanti vaporini che fanno parecchie traversate quotidiane del fiume Paranà, si naviga dapprima fra una serie di isolotti e canali, dove ferve vivissimo il lavoro del piccolo cabotaggio. Si resta un po' incantati dal movimento commerciale e marittimo in quei paeselli ignoti e tanto lontani dai grandi centri.

Poi si entra in pieno fiume Paranà, un fiume maestoso, dal corso soave, dall'acqua limpida; e, prima ancora d'entrarci col vaporino, si veggono, sulla sua riva sinistra, in posizione alta, biancheggiare pittorescamente, sopra uno sfondo magnifico d'orizzonte, le case della città di Paranà, capitale, come dissi, della provincia di Entre Rios.

A bordo, otto decimi erano italiani. Conversai a lungo con un bel tipo di genovese dai baffi folti, dalla capigliatura abbondante e ricciuta.

— Nella provincia di Entre-Rios — mi raccontava — si vive benissimo, non pure per la fertilità del suo suolo, ma perchè la popolazione vi scarseggia, epperò gli immigrati trovano lavoro abbondante e bene rimunerato. Gli indigeni lavorano poco: si occupano quasi esclusivamente di politica...

Non merita nome di « porto » quel tratto di spiaggia dove approdano i vapori e le navi. Comunque, per salire dal punto di approdo alla città di Paranà c'è ogni ora il tramway, come pure parecchie vetture pubbliche a due cavalli. Su, in città, numerosi gli hôtels e i ristoranti di prim'ordine, confetterie elegantissime,

illuminate di sera a luce elettrica, strade diritte, un po' ondulate, ma spaziose; molte palazzine private eleganti... e parecchie capanne primitive coperte di paglia. L'edifizio pubblico più suntuoso, il cabildo (sede del governo provinciale), prospetto su d'una vasta piazza tuttora in formazione. La magnifica cattedrale in costruzione e l'annesso palazzo vescovile sorgono su d'un'altra grande piazza a parco. Tutta la città, insomma, appare come una grossa borgata in istato di evoluzione.

Il giorno che arrivai a Paranà, il mondo ufficiale era preoccupatissimo. Si trattava di preparare, per il giorno appresso, un gran meeting, in favore del candidato governativo alla carica di governatore della provincia. Luogo di ritrovo: il teatro. Mi procurai tosto un viglietto speciale, per non mancare a quella solenne manifestazione dell'opinione pubblica entrerriana...

In attesa del meeting, rivangavo i dati statistici e storici di quella provincia. La capitale, Paranà, fondata nel 1730, la città più antica della provincia, ebbe l'onore di fungere, per parecchi anni, da capitale federale. Nel 1783, il colonnello Tommaso de Rocamora fonda, per ordine del vice-re spagnuolo in Buenos Aires, i villaggi di Gualegnay, Gualeguaychu e Concezione dell'Uruguay, oggidì ricche e prosperose borgate. Tutta la provincia contava allora 11,000 abitanti. Da quell'epoca la popolazione vi crebbe vertiginosamente:

nel 1808	. . . .	16,500 ab.
» 1829	. . . .	38,000 »
» 1857	. . .	80,000 »
» 1881	. . . .	95,000 »
» 1890	. . . .	270,000 »

Notoriamente, non solo in questa provincia, ma quasi in tutta l'Argentina, la popolazione fece progressi tanto rapidi da sembrare inverosimili.

I 270,000 abitanti di Entre Rios vivono su una superficie di 79,000 chilometri quadrati, ossia ogni tre cittadini hanno un chilometro quadrato. Se la provincia avesse la densità di popolazione della Francia, che non è ancora il paese più popolato del mondo, conterebbe 5,000,000 di abitanti.

La pastorizia conta:

vacas (bovini) . . .	4,100,000
ovini.	5,000,000
cavalli	700,000

I distretti più ricchi e più importanti sono:

Paranà . . .	con	40,000	ab.
La Paz . . .	»	15,000	»
Victoria. . .	»	18,000	»
Gualeguay .	»	21,000	»
Concordia . .	»	24,000	»

Le colonie agricole sono numerose: ce ne saranno un centinaio. Ad ogni passo incontrate una fattoria italiana. Il suolo produce: granaglie, patate, legumi, ecc., e, da qualche anno, un vino ricercatissimo. Sono i prodotti delle zone temperate.

L' industria più produttiva è quella dei saladeros. Entre Rios ne conta 14, tra i quali il famoso del dottor Kemmerich. Ne parlo nel capitolo che segue.

Si spendono per le scuole provinciali 200,000 pezzi all'anno. Ve ne sono 200 con 420 maestri e 14,000 scolari d'ambo i sessi. Poi, altri due collegi di educazione superiore, frequentati da circa 2000 allievi. Il ramo ferroviario principale unisce la capitale, sul Paranà, a Concezione dell' Uruguai, sull' Uruguai. Altri rami secondari facilitano i traffici commerciali della provincia, i quali sono pure agevolati da numerose e facili comunicazioni acquee.

Per lunghi decenni, le provincie di Entre Rios, Corrientes e Santa Fè, si mantennero solidali nella lotta contro le altre provincie consorelle, specialmente contro quella di Buenos Aires, per l'egemonia nazionale. Fu il celebre caudillo di Entre Rios, il generale Urquiza, che pose fine alla tirannia del dittatore argentino Rosas, costringendolo a fuggire in Inghilterra (1852).

Che tipo quell' Urquiza! Convocava, per esempio, in un dato punto, 20,000 gauchos a cavallo. Guai a chi mancava all' appello. E con quell' esercito selvaggio invadeva una zona qualunque di territorio argentino, depredandola ed imponendo a tutti la sua volontà assoluta di dittatore. Se avesse saputo moderarsi, avrebbe lasciato un nome fulgido nella storia del suo paese, giacchè era ricco di doti intellettuali.

Dal 1852 al 1861, in seguito appunto alle vittorie dell' Urquiza, la città di Paranà fu capitale della Confederazione Argentina, da cui la provincia di Buenos Aires s'era staccata sdegnosamente.

L' Urquiza fu assassinato (1872) per opera di Lopez Jordan, altro tipo tirannesco, il quale, a sua volta, fu assassinato, l'anno scorso sulla pubblica via, in Buenos Aires, da un certo Casa, figlio di una delle tante sue vittime. Quell' atto di vendetta chiuse, sperabilmente, l'epoca del terrore nella Repubblica Argentina.

Essendo domenica, il concorso al meeting fu numeroso. Il teatro rigurgitava di aderenti politici. Sulla scena del teatro, ridotta a sala, avevano preso posto, intorno al tavolo del comitato organizzatore, gli alti dignitari del mondo politico. Parlarono tre oratori. Fingendo di comprendere l'alta importanza patriottica delle loro arringhe, gli astanti applaudivano furiosamente.... ad un dato segnale.

— Signori! — disse, tra le altre cose, un giovane

oratore che mi sorprese con la sua focosa eloquenza — signori, questa nostra provincia, culla di tanti eroi dell' indipendenza nazionale, bagnata dai due più colossali fiumi del mondo, sembra destinata ad essere la patria di una razza di giganti. *(Applausi)*. Signori, voi dovete lottare fino all' ultima ora, fino al trionfo definitivo del vostro ideale politico, contro tutti, contro i vostri amici, contro i fratelli, contro i vostri genitori. Non dimenticate però che il primo postulato della vittoria è il perdono e l'obblìo. Dopochè avrete vinto, perdonate ai vostri avversarî : che non resti alcuna ruggine tra i figli della stessa provincia.

Parole d'oro.... in teoria.

Finito il meeting, mi recai ad una confetteria sulla piazza 1° Maggio, per dove sfilarono i meetingai, tra cui molti gauchos e parecchi facchini, due a due, con alla testa una rumorosa banda musicale. Sulla gradinata della cattedrale in costruzione, i dimostranti subirono un ultimo discorso definitivo, dopo il quale la dimostrazione si sciolse tranquillamente.

Per la domenica ventura, era convocato un altro meeting, dal candidato dell'opposizione. Così di seguito, fino al giorno delle elezioni, che avrebbe avuto luogo appena nel mese di gennaio 1891.

Codeste agitazioni politiche assorbono gran parte dell'attività collettiva, la quale dovrebbe essere applicata ad altri scopi, più fruttuosi, più serii, più rinumeratori. Notate che i due candidati appartengono ambedue allo stesso partito nazionale e che provocarono già scene di sangue nei giorni successivi a quel primo meeting. È, insomma, più che mai la lotta per il potere, in cui il patriottismo entra come pretesto.

Tutto il territorio della provincia di Entre Rios è leggermente accidentato. Sembra un paese europeo. Lo

solcano numerosi fiumi, per cui l'attività commerciale e industriale è sviluppatissima. Ha boschi secolari immensi, sfruttati in minima parte, con legnami preziosi e molto ricercati, e pascoli ricchissimi.

Costeggiando la provincia di Entre Rios, verso nord, si vedono spesso sorgere, sulla costa, sempre pittoresca, gli snelli e alti fumaiuoli di stabilimenti industriali. Ogni stabilimento industriale è il centro d'un villaggio in formazione, e se ne vedono talvolta in fondo ad una vallata, in un paraggio assolutamente deserto, da dove supponete bandita qualsiasi forma di civiltà e progresso.

Dopo dodici ore di navigazione, si giunge a La Paz, centro vivissimo di commercio. Ha circa 4000 abitanti, e due giornali politici. Oramai, non mi sorprende più l'esistenza di giornali nei paeselli americani, per quanto poco popolati. Lessi con interesse, in un villaggio di 500 anime, un giornale politico bisettimanale « *El bien Publico* ».

— Tra breve però — mi disse il direttore di questo organo del quarto potere — il mio giornale sarà quotidiano...

Figuratevi quanto Bismarck ne sarà terrorizzato!

A poche leghe dalla città di Paranà, a sud, entrate in una piccola colonia russa, l'unica, credo, che esista nella Repubblica Argentina. Fu fondata circa 10 anni fa, ed è oggidì numerosa e ricca. Quei coloni conservano intatte le loro costumanze nazionali russe, hanno il loro pope e una piccola chiesa.

Più interessante è l' altra costa della provincia di Entre Rios, quella bagnata dal fiume Uruguai. La città di Concordia, per esempio, basterebbe ad illustrare una provincia: dopo Buenos Aires e Rosario, è il centro più commerciale della Repubblica, essendo anche favo-

rito dalla sua posizione vantaggiosissima. Concordia è lo scalo di gran parte del commercio con il Brasile. Numerosi sono in quella città gli industriali e i negozianti più volte milionari.

Viaggiando un tratto di provincia insieme ad un friulano, di professione maestro-muratore, il quale in soli cinque anni di lavoro s'è fatto un bel patrimonio, ed essendo il discorso caduto sulla crisi che paralizzava momentaneamente tutti i lavori, gli chiesi se, in questo paese, era possibile morire di fame.

— Morire di fame?! — mi rispose, sorridendo — mai più: mancandomi da mangiare, piglio un bastone, esco all'aperto, a poche quadre dalla città, e, in mezz'ora, ammazzo dieci pernici... senza fucile. Naturalmente, non si tratta del pane, ma di qualche bottiglia di Chianti o di Barolo, che ci sono pur necessarie; prima si pagavano a tre nazionali, ora ne costano sette.

A due giorni di navigazione, contro la corrente del Paranà, giace la piccola ma originale città di Corrientes. Durante il viaggio notai che a bordo si parlava quasi esclusivamente italiano, sebbene fossimo a 1350 chilometri da Buenos Aires, e a circa 17,000 dall'Italia. Quattro passeggeri italiani giocavano a tresette, tirando giù qualche moccolo, contro la disdetta del giuoco, in pretto italiano.

Corrientes, capitale della provincia omonima, sorge sul confluente di tre grandi fiumi: il Paranà, l'alto Paranà e il Paraguai. Entrando in quest'ultimo, si giunge, dopo un giorno di navigazione, ad Assunzione, capitale della Repubblica del Paraguai.

Deplorai di non poter proseguire il viaggio e di dover fermarmi a Corrientes: avevo letto tante descrizioni maravigliose e tanto entusiasticamente mi avevano parlato i compagni di viaggio del panorama imponente

e superbo che offre la flora tropicale da Corrientes ad Assunzione. Impossibile: il mio itenerario era fissato, e guai, in viaggi tanto lunghi e tanto complicati, correr dietro ai capricci del momento.

Parte dei distretti della provincia di Corrientes giaciono sul fiume Paranà, parte sull'Alto Paranà e parte sull' Uruguai. I distretti del centro, meno atti alla coltivazione di cereali, a causa delle immense lagune che li inondano, producono in abbondanza la canna di zucchero. La provincia intera ha circa 80,000 chilometri quadrati di superficie e 200,000 abitanti. Come in tutte le provincie del nord, si osserva, nelle classi basse, più accentuato che mai il tipo indiano. E la lingua che si parla in alcuni distretti di Corrientes è il pretto guaranì. Potete sapere lo spagnuolo come Castellar, che non comprenderete una parola di ciò che vi parla un correntino del basso popolo.

Una delle maraviglie naturali della Repubblica Argentina è, senza dubbio, la laguna Iberà, che copre quasi tutto il centro della parte nordica della provincia di Corrientes. Per recarvisi, conviene viaggiare dapprima in vaporino, indi in vettura, poi a cavallo. Quella immensa laguna ha 5000 chilometri quadrati di superficie, e da essa sorgono isole, grandi e piccole, ricche di vegetazione e di alberi secolari. Lungo le sue rive crescono bambù alti fino a 12 metri, e v' incontrate una ricchissima fauna: dal leone (puma) al papagallo, dal tigre alla scimmia, dall'aquila al coccodrillo. Conviene viaggiare in quei paraggi con molta circospezione, bene armati e in compagnia di gente pratica.

Gli indiani danno la caccia alle belve armati di solo pugnale. Fanno un commercio molto lucroso con le pelli delle belve da essi uccise. Un indiano mi offriva una superba pelle di tigre, da lui uccisa, per 20 pezzi.

Sommamente curiosi, un po' fantastici, i racconti degli indiani circa i fenomeni da essi osservati sulle isole della laguna Iberà.

— Vi sono — raccontano essi — isole che si sprofondano completamente, per ricomparire alla luce del sole dopo diversi giorni.... Altre isole, in certe ore di notte, ardono.... In mezzo a certe isole ci sono baratri immensi, in cui vive una specie di uomini-giganti, le di cui grida infernali spaventano i leoni e i coccodrilli... Quasi tutte le isole poi si muovono in modo visibile...

E mille altre storie.

Che alcune isole della laguna Iberà si muovano, a seconda del vento, è vero. Immensi blocci di terra tenuti insiemi da sterpi e da piante, e uniti al fondo della laguna dalle radici di alberi secolari, formano come una gigantesca galleggiante cui il vento fa ondulare. Non comprendendo gli indiani codesto fenomeno, ci ricamano su un mondo di visioni fantastiche.

Peccato che la laguna Iberà non sia stata ancora esplorata diligentemente da un naturalista autorevole: essa deve contenere tesori di curiosità scientifiche, tanto nella sua fauna, che nella flora.

E che nel centro sia abitata da una razza d'uomini misteriosi, pare oggimai accertato. Anni sono, sei amici italiani vollero tentare una spedizione nel centro della laguna Iberà. Naturalmente dovettero, prima di tutto, aprirsi la strada passo per passo, faticosamente, attraverso folti canneti e gruppi di giganteschi bambù. Giunti ad un certo punto, vennero spaventati da gridi selvaggi che giungevano alle loro orecchie. Anzichè arrischiare la vita, preferirono rinunziare alla loro impresa.

Giorni sono poi — così mi fu raccontato a Corrientes — si raccolse sulle sponde della laguna un canotto primitivo di vimini, molto rassomigliante a quelli che fab-

bricano gli indiani della Terra del Fuoco, e completamente differente da quelli che si adoperano nella provincia di Corrientes. Ne dedussero che il canotto rivelatore doveva appartenere appunto a quelle tribù indiane, selvagge, che abitano, molto probabilmente, il centro della laguna Iberà.

Mentre si assorbiva preadamiticamente il mate sotto un albero gigantesco, vicino ad una tolda di indiani, passò a circa dugento metri da noi un animale, cui io non sapevo classificare.

— È un leone — mi dissero — però di una razza innocua che non aggradisce l'uomo, anzi lo fugge. Lo chiamano « puma. »

Dopo poco, i cani, sempre numerosi intorno a tutte le tolderie indiane, si diedero alla rincorsa del pseudoleone, il quale se la diede a gambe vigliaccamente.

— Il tigre della nostra fauna non fugge, invece, ma aggradisce — ci spiegava il cicerone; incontrandone uno, per salvare la pelle ci vogliono due cose: sangue freddo e colpo d'occhio.

Nel vicino bosco secolare, dagli alberi colossali, migliaia di scimmie strillavano come forsennate, rincorrendosi da un ramo all' altro e folleggiando in mille guise. Un mondo di papagalli dai più vaghi colori, con le loro grida assordanti, completavano quell' orgia di natura trionfante. Non mancava che l'usignuolo, la di cui mancanza è il solo punto nero della fauna argentina. Non importa: in alcuni momenti, tutto assorto nella contemplazione di uno spettacolo così imponente, cui non avrei mai più riveduto, non sapevo bene, se sognavo, o se leggevo una delle pagine più immaginose di Jules Verne.

.....

Los Saladeros

Verso la fine del secolo scorso — nel 1794, dice la tradizione — cinque marinai irlandesi, salvatisi per miracolo da un naufragio sulla costa della Patagonia, si rifugiarono a Buenos Aires. Quivi, avendo trovato già allora una quantità esuberante di bovini, pensarono di salarne la carne e di seccarla al sole, come si procedeva, nel loro paese, col pesce. Il loro primo esperimento deve esser stato coronato da successo, poichè, da quell'epoca fino ai nostri giorni, l'industria della carne salata e secca — per l'esportazione nel Brasile e nell'isola di Cuba — fu una delle preoccupazioni più costanti degli americani del sud e una delle industrie maggiormente rinumeratrici.

Non è facile stabilire una statistica esatta, e neanche approssimativa, dei bovini e degli ovini che vagano nelle sterminate pianure dell'America spagnuola. Nella sola Argentina si calcola che i bovini ascendono a 16 milioni di teste, e gli ovini a circa 120 milioni. Un milione più, un milione meno, resta sempre una bella cifra, dalla quale è facile immaginare il rilevante percento destinato annualmente all'industria su detta. Gli stabilimenti in cui si coltiva codesta industria si chiamano *saladeros*. Ce ne sono una ventina nella Repubblica Argentina e quattro o cinque nell'Uruguai. Le provincie

argentine che ne traggono il maggior profitto sono: Entre Rios, Buenos Aires e Santa Fè, dove il clima si adatta in modo speciale alla pastorizia.

Essendo i saladeros una particolarità dell'America del sud, volli visitare uno e prenderne nota esatta. Visitai quello di San Javier, nella colonia Helvecia, lungo la riviera santafesina. Il proprietario, Eugenio Aleman, mi fece un'accoglienza cortesissima, ponendomi a disposizione la sua bella casina. Mentre ci recavamo al saladero, a pochi passi di distanza, volle farmi notare che, su quella spiaggia, prima ch'egli fondasse il suo stabilimento, non c'era nulla, nulla affatto; mentre ora, in soli cinque anni di lavoro, sorge un bel villaggio di circa 800 abitanti che vivono dal lavoro del saladero. Il villaggio porta il nome di Saladero ed è situato in una zona dal clima mite, bene soleggiata, di facile accesso per mezzo dei molti canali del gran fiume Paranà: un soggiorno davvero delizioso, dove deplorai di non poter fermarmi che poche ore soltanto.

Ogni saladero possiede di solito, come annesso indispensabile, vastissimi tratti di terreno, parecchie leghe quadrate addirittura, su cui nei mesi estivi del lavoro — in inverno non si lavora nei saladeros — vengono riunite le mandrie destinate alla macellazione. A due o tre chilometri dal saladero, appositi gauchos riuniscono in un sol punto migliaia e migliaia di bovini (*paran el rodeo*). Il rodeo che visitai io, ne contava seimila, tra buoi, vacche e vitelli. Codesta massa di animali, perlopiù selvaggi, è dominata da soli quattro o cinque gauchos a cavallo. Raro il caso che un toro tenti di allontanarsi dal rodeo: il grido di un gaucho lo fa tosto ritornare al suo posto.

Intanto, altri gauchos a cavallo sono affaccendati nell' « apartar para el saladero, » lavoro difficile che consiste nel separare da quella massa i *novillos*, ossia

i buoi di tre anni, destinati alla « matanza » (macellazione) dell' indomani.

Due gauchos entrano nel rodeo, e fissato il novillo, lo costringono ad uscire nel rodeo, gridandogli: « *fuera! fuera!* » Col novillo predestinato, si sbandano altri quattro o cinque buoi, che però tosto ritornano al loro posto, appena s'accorgono di non essere loro i perseguitati. I due gauchos a cavallo inseguono sempre il novillo, facendolo dirigere verso un dato punto, dove lo attendono tre vecchi buoi abituati a simile lavoro — i *sinuelos* — ed altri compagni di sventura. Così, in un giorno di lavoro snervante per i gauchos, si forma una « tropa » di novillos di 300-400-500 teste, che di notte, preceduti dai sinuelos, vengono tratti al saladero, mentre il rodeo si scioglie per essere « parado » l'anno seguente, quando i tori di due anni saranno diventati novillos e buoni alla « matanza. »

Tutta la « tropa » di novillos è condotta di notte, in un gran corral, ossia in uno steccato di alte e grosse tavole. Da lì, se ne fa passare un centinaio nella cosidetta *manga*, una specie di corridoio lungo e stretto, da dove poi, a dieci alla volta, passano in altro piccolo recinto, la *brete*... l'anticamera della morte. La brete è separata dalla manga da una porta in legno che si alza, e si abbassa a forma di ghigliottina.

I dieci novillos entrano nella brete già alquanto spaventati, e si spaventano sempre più per diversi motivi, anzitutto perchè sentono sotto i piedi un selciato reso appositamente sdrucciolo e quindi cadono, si rialzono, ricadono; poi, perchè veggono sopra il loro capo l'uomo che uno alla volta li prende al laccio.

Tutto intorno alla brete, dalla parte esterna, corre una specie di impalcatura in legno, dalla quale agisce il cosidetto *desnucador*. Costui è uno dei personaggi più importanti del saladero. Di solito è un mulatto, alto, grosso, dai muscoli poderosi e dal polso sicuro.

Con un colpo d'occhio sorprendente, il desnucador getta il laccio intorno alle corna di un bue, e con un canto cadenzato ne avverte i due ragazzi che, montati a cavallo, alle cui selle è fissata l' altra cima del laccio, si mettono in movimento, trascinando in tal modo il bue con le corna contro una trave, — in mezzo alla quale c'è la carrucola, attraverso cui passa il laccio — e col corpo sopra un vagoncino (*zorra*). Sempre cantando, il desnucador avverte i ragazzi di fermarsi, poi, impugnato il coltello, a forma di stilo, si avvicina alla testa del bue, e con un solo colpo netto nella nuca lo « desnuca » facendolo cadere tramortito sul vagoncino. — Sulla copertina di questo volume i lettori vedranno il desnucador in azione.

Tutto ciò avviene in meno d'un minuto.

Appositi garzoni liberano il laccio dalle corna del bue, lo riconsegnano al desnucador, il quale continua, serio e impassibile, il suo lavoro, fino a sera. Ci sono desnucadores celebri che arrivano ad ammazzare in un sol giorno — in dodici ore — fino a 700 novillos.

Il bue tramortito è tratto, sul vagoncino, nella grandiosa *playa* — ossia nell'edifizio a forma di tettoia dove ha luogo la macellazione — e consegnato ancora vivo, allo scorticatore (desollador) e al suo garzone. Da ambo le parti della playa, sono sempre in lavoro una ventina di manzi, sotto i coltellacci di altrettanti scorticatori. Non appena il desollador ha finito di lavorare il suo manzo, che già il vagoncino glie ne consegna un altro.

Comincia a scuoiargli la testa: indi separa la testa dal corpo: appositi operai, con grandi mannaie, ne separano le corna: altri ne staccano la lingua: lo scorticatore intanto finisce di scuoiarlo: poi ne apre il ventre: appositi garzoni s'incaricano di lavare gli intestini e di gettarli poi nelle caldaie: lo scorticatore continua

il fatto suo: separa e getta su un mucchio le zampe: separa dal corpo, maneggiando il coltello leggerissimamente, i quattro quarti: questi vengono appesi ad appositi chiodi ed operai speciali (despostadores) ne traggono quattro pezzi interi di carne: lo scorticatore continua sempre il suo lavoro: col suo coltello affilato, dai due fianchi del bue trae altri due grossi pezzi di carne (mantas): di tutto il bue, in meno di sette minuti, rimane sulla sua pelle distesa per terra lo scheletro che un garzone qualunque piglia con un rampone e porta via: un altro garzone trascina via la pelle: i sei grossi pezzi di carne (quattro dai quattro quarti e due dai fianchi) vengono consegnati ai *charqueadores*, i quali, con una maestria sorprendente, ne fanno sei pezzi larghi, dello spessore di due centimetri: la charqueada essendo il lavoro più difficile e più delicato, i charqueadores ricevono 14 centavos per manzo ucciso, i despostadores ne ricevono 5, e 25 i desolladores.

Mentre assistete a questo lavoro vertiginoso, vedete muoversi centinaia di coltelli, lunghi, affilatissimi, sanguinanti. La meraviglia delle meraviglie consiste nell'agilità suprema, onde gli operai maneggiano il coltello, senza verun sforzo, senza strepito, senza mai vibrare un colpo forte. Levano tutta la carne dal bue, ne separano le zampe, i quarti, la testa, come se il bue fosse di burro. Si capisce che, per la gran pratica, ne conoscono esattamente la anatomia: girano il coltello in mille modi, passando, direi quasi artisticamente, fra osso e osso, come farebbe un prestidigiatore. Nè si dà mai il caso che, involontariamente, si feriscano.

Come dissi, il bue non ancora morto, ma soltanto tramortito dal colpo del desnucador, è scorticato e scuoiato con tanta sveltezza, che talvolta gli è già levata la testa ed è mezzo scuoiato — e ancora trae calci. In soli sette minuti un bue passa, trasformato in tutte le sue

parti, dal regno degli esseri viventi, in quello degli articoli industriali. E però tutti quegli operai sono abituati a sentir palpitare le carni bovine sotto le loro mani. Da ciò si vuole dedurre che simile gente sia capace di qualsiasi misfatto. Si pretende che il tiranno Rosas se ne sia servito, in momenti difficili, formandone la legione dei *mazhorqueros*, i quali, dietro gli ordini che ricevevano, colpivano col coltello — e alla gola — gli avversarî del governo tirannico.

Ed ora badate alle operazioni che deve subire quella carne, prima di essere atta all'esportazione e di diventare il cosidetto *tasajo:*

1. uscita dalle mani dei charqueadores, viene distesa su pali, affinchè si raffreddi;

2. dopo un paio di ore è gettata nell'immensa pila della salamoia a 24°, per un quarto d'ora;

3. si distende pezzo per pezzo, cospargendo ogni pezzo con generose palate di sale grosso e puro di Cadice, e formandone una torre (la salada);

4. il giorno seguente la si rivolta e la si risala (la resalada), per assicurarsi dell'effetto della prima salata;

5. il giorno appresso la si rimuove nuovamente, per farla un po' rinfrescare, e se ne formano colonne (pilas) simmetriche che non si toccano per due o tre giorni;

6. dopo due o tre giorni, la si lava in una nuova salamoia a 23°, affinchè, perdendo il sale grosso, rimanga netta e bella;

7. così lavata, la si espone al sole su vastissimi ordini di pali (barrales) fino al pomeriggio, indi se ne formano alte colonne, a forma di torre rotonda, che si coprono con incerate, per preservarle dall'umidità, e sopra ogni colonna si applicano pesi enormi, fino a 70 tonnellate di sassi, affine di estrarne i succhi superflui;

ogni colonna contiene la carne di 600 — 700 buoi, ossia da 900 a 1000 quintali di carne;

8. la stessa operazione di esporre la carne al sole, indi di farne alte colonne, preservandole religiosamente dall'umidità, si ripete per sei volte, ad intervalli di sei ad otto giorni, finchè la carne acquisti un aroma soave, simile a quello del prosciutto.

Fatto ciò, il tasajo (leggesi tassaho) è pronto e lo si esporta in fardi.

Due sono i paesi che consumano il tassajo: il Brasile e l'isola di Cuba. Lo mangiano le classi basse, gli schiavi, i negri. Anche sulle mense signorili di quei paesi se ne serve qualche fettina, come da noi il prosciutto. È inutile osservare che, per forza del sale, la carne bovina perde il 20 per cento dei suoi elementi nutritivi: ci rimette i fosfati: ma *faut de mieux*, il tasajo è ricercato nei due nominati paesi, dove scarseggia la carne bovina fresca.

Per il commercio d' esportazione, si fanno quattro qualità di tasajo: due per il Brasile, la *buena gordura* e la *gorda*. Non dovendo passare l'equatore, queste due qualità sono di carne grassa. Poi, la *habanera* e la *bonita:* sono destinate per l' isola di Cuba e sono due qualità di carne magra, alquanto scadente.

Nè nell'Argentina nè in nessun'altra parte del mondo si consuma il tasajo, la di cui industria non fece alcun progresso. Come si esercitava circa un secolo fa, la si esercita oggidì.

Le lingue salate, invece, si consumano tutte nel paese. Non ce ne sono abbastanza per incoraggiarne l'esportazione, anzi non ce ne sono abbastanza neanche per il consumo locale. Le corna si esportano: si sa bene a quanti rami d' industria servono, in Europa: se ne fanno bottoni, pettini, ecc.

I cuoi si pesano freschi appena levati dal bue. Poi,

per dodici ore, si immergono in pile di salamoia a 18°; indi se ne fanno strati simmetrici di 3000 cuoi l' uno, alti 1 metro e 20 centimetri, cospargendo ogni cuoio con sale usato. Il cuoio così salato perde dal 16 al 18 per cento del suo peso. Dopo dodici giorni, sono pronti per l' esportazione. Nei bastimenti che li esportano, se ne fanno strati simmetrici, come nel saladero, e il cuoio arriva in Europa fresco, come fosse allora allora levato dal bue.

Sotto la stessa tettoia, in cui ha luogo il frenetico lavoro della macellazione, ci sono i *digeridores*. Sono immense caldaie, dove si gettano gli intestini, lavati ben bene e puliti, le ossa, la testa, ecc. Dopo otto ore di bollitura, con un procedimento molto primitivo, se ne estrae il sego, che viene tosto imbottato. Ciò che rimane nei digeridores, è un ottimo combustibile. Una parte di quei rimasugli, abbastanza fetenti, si adopera per far bollire le caldaie stesse. La cenere che ne risulta, è un ottimo guano per fertilizzare la terra. Nei giorni in cui la matanza è forte, di quei rimasugli si fanno mucchi enormi nei dintorni del saladero e si cremano. Si vede da quei mucchi sorgere un fumo denso: quando il vento lo porta sotto le vostre delicate narici è cosa da restarne asfissiati. A quella cremazione è dovuto l' odore pestilenziale e caratteristico che talvolta, a parecchi chilometri di distanza, emanano i saladeros.

Dalle zampe del bue si estrae un olio ricercatissimo per le macchine.

Le code si tagliano in due pezzi: il pelo, lavato ben bene, si esporta ed è ricercato per varie industrie: il midollo della coda, insieme ai tendini delle zampe, alla verga ecc., servono per l' estrazione di colla.

Come si vede, nulla va perduto, tranne il sangue che si fa scorrere nel vicino fiume. Anche il sangue si

potrebbe sfruttare, ma il procedimento chimico essendone complicato e costoso, si preferisce rinunziare al relativo benefizio.

Enormi depositi di sale sono il requisito indispensabile di ogni saladero. Strano che, con duemila chilometri di costa oceanica che possiede l'Argentina, tutto il sale grosso per i saladeros si importi da Cadice! Per salare 100 buoi ci vogliono 4800 chilogrammi di sale. Il saladero di San Javier del signor E. Aleman, in cui si salano 60,000 animali all'anno, consuma 7000 tonnellate di sale.

Gli annessi di un saladero sono depositi, magazzini e tettoie, per altri lavori secondari. Nel suo saladero, l'Aleman, per esempio, sta montando una fabbrica di carne in conserva, di *Cornet Beff* simile a quella di Chicago e d'Australia. Poi, una fabbrica di estratto di carne sistema Liebig. In fine, per il servizio del suo saladero, l'Aleman possiede una piccola flottiglia di vaporini, di barche, di lancie e vie discorrendo.

Visitai pure un altro famoso saladero, quello di Sant' Elena del dottor Kemmerich, sulla costa del fiume Paranà, a circa sei ore di vaporino, a nord, dalla città di Paranà. In quello stabilimento grandioso, sorto da circa dieci anni, e già fiorenti, non si fa il tasajo; ma i 60,000 buoi che vi si macellano, vengono trasformati in estratto di carne, in peptone di carne, in brodo concentrato, in carne conservata, in lingue conservate, in pelli salate, in sego, in farina di carne per l'alimento di cani (in Inghilterra se ne fa gran consumo), in cenere di ossa per la fabbricazione del fosforo, ecc. ecc.

Da quattro anni si è formata la *Compagnia Kemmerich*, con sede in Anversa e con un capitale di 3,000,000 di franchi.

Per me, il nome « Kemmerich » aveva qualcosa di

fantastico. Ricordavo vagamente la reclame spettacolosa che s'era fatto — e che si fa tuttora — ai prodotti Kemmerich. Oggidì nella quarta pagina dei giornali, troverete avvisi strepitosi, fatti in mille forme e con mille seducenze, che vi parlano del dottor Kemmerich come d'una cosa misteriosa, perduta laggiù in mezzo a sterminate pianure, fra milioni di bovi sagrificati tutti al bene dell'umanità.

Noto questi particolari: lo stabilimento occupa 500 operai, consuma annualmente 2000 tonnellate di carbone e 4000 tonnellate di legna da ardere; per ottenere un funto d'estratto di carne, ci vogliono 44 funti di carne bovina magra, senza osso; un manzo forte di tre anni dà circa 3 chilogrammi d'estratto; si esportano da 12 a 15,000 casse di carne conservata; l'impresa è rappresentata da agenzie a Londra, Parigi, Anversa, Milano, ecc., e da venti agenzie nell'Argentina.

È un paesello Sant' Elena. Sorge su d' una plaga deliziosa, soleggiata, dove il clima è sempre mite, una primavera continua. Nel paesello vivono esclusivamente gli operai adetti al saladero, e le loro famiglie. Nella rada sono ancorate sempre due o tre navi, che attendono di essere caricate e di partire per Liverpool, dove fa capo quasi tutta l'esportazione dello stabilimento.

Il dottor Kemmerich, persona cortesissima, ha in moglie una figlia dell' ex-direttore del celebre stabilimento di Fray Bentos, dove si fabbrica l'estratto Liebig, di cui parlerò or ora. Così si spiega com' egli abbia saputo e potuto far sorgere e prosperare in breve tempo uno stabilimento di concorrenza, il quale gode già fama mondiale.

La carne conservata, che si esporta in scattole di latta verniciata, è ricercata esclusivamente dalle isole e dalla marina mercantile a vela. Il continente non ne vuole. Ha un gusto punto aggradevole, di carne stra-

cotta. Ma è molto meno disgustosa della solita carne salata che i marinai devono talvolta ingoiare per settimane intere, a rischio di buscarsi lo scorbuto.

Visitai pure il saladero colosso, il principe di tutti i saladeros dell'America del sud, il saladero dalle proporzioni fantastiche ed inverosimili, quello di Fray Bentos, in cui si fabbrica l'*Estratto Liebig*.

Fray Bentos è un grosso villaggio sulla riva del fiume Uruguay, nella repubblica di Uruguay, a circa 20 ore di ferrovia da Montevideo. In quel sito, venti anni fa, la Compagnia Liebig fondò il suo enorme stabilimento, impiegandovi, se non m'inganno, un milione di lire sterline. Fu soltanto grazie a questo capitale enorme, arrischiato inglesemente a fondo perduto, che l'impresa potè prosperare.

Chi è Liebig?

Era il nome di un celebre chimico berlinese, il quale senza essere mai stato nell'America del sud, ma avendo avuto contezza dell'abbondanza di bovini che vagavano su quelle immense pianure, diede pel primo l' impulso alla industria dell'estratto di carne, facendone vari esperimenti che diedero risultati soddisfacenti. Servendosi del suo nome celebre, alcuni capitalisti inglesi formarono tosto una forte società che si impose al mondo unicamente in merito alla reclame la più fantastica, all'arditezza e all' energia dei suoi fondatori. Le azioni della Compagnia Liebig che valevano in origine 20 sterline, ne valgono ora 46: in pochi anni vennero pagate già cinque volte, e quando, anni sono, se ne fece una nuova emissione, ogni vecchio azionista ricevette in regalo un'azione della nuova emissione.

Oggidì, Fray Bentos conta circa ottomila abitanti: una gran parte di questi sono occupati al saladero Liebig. Il lavoro che vi si fa è qualchecosa di vertigi-

noso. È uno stabilimento però montato all'inglese, dove tutto l'organismo funziona con una regolarità sorprendente.

A Fray Bentos ci sono cento giorni all'anno di matanza. I lettori sanno che matanza significa « macellazione ». Ebbene, in quei cento giorni, si macellano 100,000 buoi: 1000 al giorno. Non sembra possibile: eppure quel lavoro è eseguito alla presenza di molti curiosi e di viaggiatori che, in quell'epoca, si recano appositamente a Fray Bentos, per assistere a quella specie di spettacolo americano. Vi assistetti io pure, e ne uscii, i primi giorni, con le vertigini. Due soli desnucadores, freddi ed impassibili, ammazzano, in un giorno, mille novillos. Altri migliaia di operai accudiscono a tutti i lavori accessori. È un lavoro frenetico, una strage addirittura.

In molti saladeros sud-americani oltre che ammazzan buoi, si ammazzano pure diecine di migliaia di cavalle, perlopiù vecchie e oramai sterili, ma anche giovani, quando sono di razza scadente. Vengono ammazzate in un modo barbaro, con colpi di mazza alla fronte. Inorridite alla vista di quella spietatezza selvaggia contro l'animale più nobile della creazione. Le sciagurate cavalle cadono al suolo tramortite, indi vengono scuoiate. Le loro carni, ancora palpitanti, vengono gettate in apposite caldaie e servono per l'industria del sapone.

Si domanda: visto l'esterminio che si fa nei saladeros della razza bovina, è probabile che venga, in un epoca più o meno lontana, completamente distrutta? Notate che nei saladeros si ammazzano annualmente oltre 1,200,000 buoi; che nella Repubblica Argentina circa un milione di teste è reclamato dal consumo locale e dall'esportazione nel Chilì, e che circa 300,000

all'anno periscono sui campi in causa di intemperie, di siccità, di epizoozia. Sono, dunque, 2,500,000 buoi che tutti gli anni, da circa un secolo, fornisce l'America del sud all'industria pastorile. Nondimeno, se questa industria venisse esercitata con qualche criterio razionale di buona economia, la razza bovina non se ne risentirebbe. Dopo tutto, la sola Repubblica Argentina possiede, come dissi, circa 16 milioni di bovini.

Il male è che i proprietari di saladeros, pur di arricchirsi prestamente, non badano alle sorti della razza bovina: ne fanno uno esterminio barbaro, specialmente negli anni di forte ricerca di tasajo. Così, per esempio, occorrendo, si macellano in un solo saladero fino a 30,000 vacche all'anno, magari pregne e prossime a sgravarsi. Altre volte, si ammazzano 40,000 vacche che da poche settimane si sono sgravate, e i 40,000 vitellini si trucidano sul campo, dove imputridiscono infruttuosamente. Si trucidano, perchè non tornerebbe conto mantenerli fino alla buona stagione del pascolo. Ecco perchè la razza bovina corre serii pericoli, e perchè l'industria del tasajo minaccia di deperire sempre più e di cessare alla fine di questo secolo: sarà durata un secolo.

Noto, come curiosità, che un novillo destinato al saladero da 20 a 25 franchi. Negli anni di concorrenza tra i saladeristi, il suo prezzo cresce fino a 50 franchi, come fu il caso di quest'anno. In fine, è constatato che una mandria bovina si propaga, salvo disdette, in proporzione del 47 % all'anno — purchè non si ammazzino le madri...

Molta carne bovina si esporta in Europa congelata, in appositi vapori forniti di camera e di apparati frigorifici. Ma, con questo sistema, si esportano principalmente diecine di migliaia di montoni. Voi sapete che

le pianure dell' Argentina mantengono oltre cento milioni di bestiame lanuto. Il prezzo di un montone che era, fino a pochi anni fa, insignificante, quasi nullo, oggidì, mercè l' industria pastorile perfezionata, e l'esportazione che se ne fa, è in rialzo; un montone vale in media 5 franchi. Le lane sono una delle risorse massime dell' Argentina. All'esposizione di Parigi, di 300 premî per le lane, le lane argentine ne riportarono 150.

Tanto la razza equina, che la bovina e la ovina vennero, in questi ultimi anni, sensibilmente perfezionate mercè l'incrociamento con le più perfette razze europee. Ogni proprietario di mandrie, ogni possidente di campagna possiede parecchi superbi esemplari di riproduttori importati. Si sa, il processo di perfezionamento esige lunghi anni di pazienza, di energia, di assiduità. Pure finora qualche cosa si è ottenuto. Ho veduto io stesso immense greggi di montoni incrociati, dei quali ognuno dava da 10 a 12 chilogrammi di lana soffice come la seta, fine, lunga quindici centimetri.

A conti fatti, l'industria pastorile è oggidì più che mai rinumeratrice nell' America del sud, avendo mille risorse abbastanza facili ad ottenersi, ed essendo esposta a pericolo relativamente incalcolabili. Ne sanno qualcosa i coloni baschi ed irlandesi, molti dei quali si guadagnarono fortune rilevanti con la pastorizia. Ne sanno ancor più i saladeristi, che, salvo poche eccezioni, si accumulano in pochi anni di lavoro un patrimonio. Il saladero di San Javier, fondato cinque anni fa, con un capitale di soli 30,000 pezzi, oggidì ampliato, si capisce, e perfezionato, vale perlomeno 100,000 lire sterline. Giurerei che il proprietario, E. Aleman, non lo darebbe per questo prezzo: ci penserebbe, senza dubbio, due volte. Un saladero è una ricca miniera d'oro.

.....

Cordoba

Questa provincia è il regno dei due fratelli Juarez: di don Marcos che ne è governatore, e del dottor Miguel, presidente della Repubblica, il quale al suo nome « Juarez » disposò l'altro di « Celman » che è il casato di sua madre.

I due fratelli Juarez esercitano un ascendente imperioso, irresistibile non solo nell' importante provincia di Cordoba, ma nelle provincie circostanti di San Luis, Mendoza, Catamarca, ecc. Una loro parola è legge, un loro desiderio è un ordine, la loro volontà non si discute: è un dogma. Così si spiega perchè la rivoluzione militare scoppiata a Buenos Aires non abbia travolto di prima acchito il presidente Juarez Celman: egli trovò appoggio e sostegno nelle provincie, almeno nei primi momenti dell'uragano.

Partendo da Santa Fè in ferrovia per Cordoba — l' ultima colonia santafesina che si incontra, prima di varcare il limite ideale che separa le due provincie, è quella di Giuseppina; e la prima colonia cordobese si chiama San Francisco. Alla stazione di San Francisco si fa colazione in un ristorante molto decente. All' intorno si veggono le poche case di coloni, in gran parte italiani. Da lì si entra in una zona di terreni coltivati,

per due ore di viaggio: zona monotona, per quanto il terreno sia dolcemente ondulato. Immensi territorî attendono tuttora le braccia del coltivatore. Poi si entra nella foresta di Cordoba, che si estende per oltre 100 chilometri, e proprio in mezzo ad essa passa il treno. Anche qui la vegetazione è abbastanza monotona, perchè troppo uniforme, rari essendo i paesaggi che attirino la vostra attenzione. Però di tratto in tratto c'è pure qualche bel panorama da ammirare. Lungo la via, principalmente vicino alle singole stazioni ferroviarie, qualche sega a vapore e immense cataste di legna indicano che la foresta si sta sfruttando e che se ne ricava qualche beneficio. Intanto, le macchine ferroviarie non consumano carbone, ma legna.

Dopo il tramonto del sole si cominciano a vedere le montagne di Cordoba, e a sera fatta, quando si arriva alla stazione ferroviaria di Cordoba, situata nella cosidetta Alta Cordoba, la città si presenta deliziosamente, in una verdeggiante vallata, illuminata a luce elettrica e incorniciata, in fondo sull'orizzonte, da alte catene di monti. Due cose non vi sfuggono: i numerosi fumaiuoli di stabilimenti industriali e la maggior quantità di campanili. Dite subito: ecco un paese progressista — e clericale. — Da Rosario, il treno ci mette 12 ore.

Durante il viaggio, vi accorgete facilmente che la configurazione geografica della provincia di Cordoba è ammirabile: pianure, boschi e montagne. Nè manca l'acqua. I fiumi principali che bagnano la provincia portano nomi strani: Rio Primero, Rio Segundo, Rio Tercero, Rio Cuarto, Rio Quinto. Poi, c'è un vasto mare con acqua salsa: il Mar Chiquita.

La provincia è vasta: 175,000 chilometri di superficie, con soli 350,000 abitanti. Il suo aspetto fisico è quello d'una pianura inclinata leggermente da ovest ad est, lungo la quale, in direzione da nord a sud, s'ergono

le montagne di Cordoba, in tre catene parallele, con picchi alti da 1000 a 2000 e più metri. La montagna Gigante ha 2300 metri. Tra queste catene di montagne, nelle valli, abbonda un terreno molto atto alla pastorizia. Ricche miniere di metalli formeranno, un giorno, la fortuna principale di questa provincia, quando, varcati i periodi della pastorizia e dell'agricoltura, la popolazione si dedicherà con maggior lena all'industria. Già ora, dai giacimenti di caolino, si estrae la materia prima che alimenta una grande fabbrica di ceramica in Cordoba.

La parte meridionale della provincia è molto più fertile della nordica. Così pure il commercio è più attivo e più vivace a sud che a nord. Villa Maria e Rio Cuarto sono, per esempio, due grandi centri di attività commerciale. Vivono di vita propria e sono la sorgente più generosa del tesoro provinciale. Oltre al maiz, al frumento e all'alfalfa, la provincia comincia a produrre uva. Attraversando alcuni distretti, osservai molti paraggi adatti alla coltivazione della vite. Mi dissero che finora non s'è potuto coltivarla per mancanza di mano d'opera e scarsità di vinicultori che vogliano occuparsene.

Situata nel cuore dell'Argentina, la provincia di Cordoba confina a ovest con le provincie di San Luis, La Rioja e Catamarca; a nord colla provincia di Santiago dell'Estèro; a est, con la provincia di Santa Fè; a sud, con la provincia di Buenos Aires e col territorio nazionale della Pampa Centrale. Oltre alle città ed ai centri principali di commercio, la provincia, divisa in 21 dipartimenti, ha numerose colonie: italiane, francesi, olandesi, ecc. Una tra queste, la più piccola, con poche case e pochi coloni, porta il nome del celebre fabbricatore del rosolio maraschino in Zara: Luxardo.

Da pochi anni soltanto la provincia di Cordoba è aperta all'immigrazione. Fino a 10 anni fa, o giù di

lì, erano scarse, quasi nulle, le colonie agricole straniere. La popolazione cordobese viveva di pastorizia e anche oggidì molti dipartimenti traggono i mezzi di sussistenza esclusivamente dalla vendita di bovini destinati ai saladeros.

Fino a che l'elemento straniero cominciò ad entrare nelle simpatie della popolazione cordobese, un forastiero era poco meno che odiato. Nei distretti lontani dalla capitale, un gringo non valeva più di un cane. Ammazzarlo, o recargli un insulto equivaleva a rendere un omaggio alle istituzioni patrie. Così, del resto, era trattato *illo tempore* lo straniero in quasi tutte le provincie più lontane da Buenos Aires. All'odio, si sostituì, più tardi, il sospetto. Ora invece sia detto a lode degli argentini e dei cordobesi — il gringo è accolto bene, tranne rarissimi casi, in cui un brutale figlio del paese lo maltratta, e lo riceve a pugnalate o a revolverate. In questo momento, l'unico straniero inviso nella Repubblica, è lo spagnuolo — il *gallego*. Lo chiamano così e non comprendo il significato dispregiativo di questa parola: *gallego* vuol dir galliziano.

Fino al 1869, la provincia di Cordoba, mancando di comunicazioni ferroviarie, era isolata dal grande movimento commerciale e dai centri di civiltà. Viveva stentatamente, accontentandosi delle scarse risorse del commercio locale. L'unico mezzo di comunicazione era la mula, che, nella provincia, non solo abbonda, ma è di razza molto sviluppata e forte. Fino allora, Cordoba porgeva un aspetto triste e melanconico. Non era altro che un centro di propaganda gesuitica, un grande convento, una città che vegetava, senza dare alcun segno di prosperità e di progresso. Anche oggidì, come dissi, vi abbondano le chiese, e il bel sesso cordobese sembra scappato da conventi di monache.

Con la ferrovia Rosario-Cordoba, aperta all'esercizio nel 1869, e con l'altra Santa Fè-Cordoba, inaugurata pochi mesi or sono, Cordoba, città e provincia, ebbe un impulso fortissimo verso tutte le forme di civiltà e di progresso. Un'altra via di comunicazione ha la parte sud della provincia, ed è la ferrovia del Pacifico che da Buenos Aires arriva fino a Villa Mercedes, nella provincia limitrofa di San Luis. Su quella linea si svolge il grande commercio di Rio Cuarto.

In questi venti anni, la provincia tutta di Cordoba, in modo speciale la capitale, si slanciò potentemente. Il governo provinciale spese tesori in opere di utilità pubblica, incoraggiando le grandi risorse della pastorizia e dell'agricoltura. Ed anche l'influenza pretina vi scemò sensibilmente.

— Da vent'anni — mi disse sospirando un gesuita — non abbiamo più qui il nostro collegio. Ora, in tutta la Repubblica ne abbiamo due soli, in Santa Fè e a Buenos Aires. È anche quelli non sono riconosciuti dalle autorità del paese...

Per favorire sempre più i traffici commerciali, l'attuale governo provinciale ha in cantiere un progetto colossale, già studiato: un canale navigabile, da Cordoba fino al fiume Paranà, per il piccolo cabotaggio. Purchè la situazione del paese migliori, il progetto verrà attuato con grande utilità degli scambi commerciali tra Cordoba e il litorale. Uno dei guai del commercio d'esportazione cordobese è l'alta tariffa ferroviaria, e a questo guaio appunto si vuol riparare col progettato canale — di 350 chilometri.

Arrivai a Cordoba in una sera classica. Don Marcos Juarez, il governatore, aveva invitato per quella sera ad una tazza di the molti amici della sua provincia e delle provincie vicine. Si trattava semplicemente di fe-

steggiare una coppia di promessi sposi, cui egli e la sua signora avrebbero accompagnato all'altare. Il fiore della cittadinanza, adunque, si preparava ad assistere a quella festa. Se non che, l'invito modesto nascondeva evidentemente un tradimento per parte del simpatico don Marcos: era un segreto palese: nel mondo elegante regnava la più febbrile agitazione. Tutte le modiste erano in moto, e da quattro giorni il telegrafo non trasmetteva che preghiere e suppliche ai principali magazzini di mode di Buenos Aires. Si vociferava da orecchio in orecchio, in tutta intimità: « È un gran ballo che dà don Marcos... una festa *monstre*... vi figurerà l'eleganza più squisita e più ricercata ».

Mentalmente, facevo le mie riserve. Non conoscevo Cordoba e non sapevo quindi il contingente che poteva dare all'eleganza, alla mondanità. A mezzanotte però, quando entrai nel palazzo dell'anfitrione, ne rimasi trasecolato. I saloni, adornati con la più aristocratica eleganza, e illuminati a luce elettrica incandescente, rigurgitavano già di cavalieri in perfettissimo abito di rigore, e di dame la di cui grazia, avvenenza ed eleganza, dispcsate alla più fine e più studiata ricercatezza di teletta, e ad una profusione nababesca di brillanti e di gemme, mi diedero per un momento le vertigini.

— È questa la tazza di thè? — pensai tra me.

Attraversai i saloni, ammirando la inebbriante bellezza delle signore creole, dalla carnagione alabastrina, dagli occhioni dolci e soavi. Poi, entrai nel giardino — altra apparizione fantastica. Un giardino immenso, tenuto all' inglese, con filari d' alberi e aiuole e cascate d'acqua e chioschi eleganti e grotte. E dovunque coppie e gruppi allegri di invitati. Quell'ambiente, illuminato con gran gusto a luce elettrica e a fuochi di bengala, sembrava un giardino incantato.

Un' orchestra completa animava le danze. Tra una

danza e l'altra, una schiera di servitori, in alta tenuta, offriva i più svariati rinfreschi. Non vi dico con quanta proprietà la coppia Juarez facesse gli onori di casa. Don Marcos sfoggiò, quella notte, tutto il tesoro della sua vivacità, del suo buon umore, della sua cortesia. Si ballò fino all'alba. Ad una certa ora, don Marcos volle che si ballasse il *gato*, una danza creola che i gauchos ballano nelle pulperias, nei giorni di letizia. L'effetto d'ilarità fu irresistibile, come sarà indimenticabile il ricordo di quella festa.

Io non conoscevo don Marcos Juarez che di fama, per quanto ne avevo letto nei giornali dell'opposizione e negli umoristici di Buenos Aires. Me n'ero formato l'idea di un uomo che divora mezzo bambino a colazione e l'altra metà a pranzo. Rimasi abbastanza sorpreso, dunque, quando, invece d'un cannibalo, trovai un gentiluomo perfetto, gioviale, affabile, accessibile. Il giorno appresso, lo incontrai sul ponte del fiumicello che scorre lungo la sua casa. Era seduto su di un sedile di sasso e circondato da numerosi amici. Tutte le sere prende lí il fresco e si diverte a guardare il *liston* cordobese. Vedendomi passare, mi chiamò.

— Siete soddisfatto della tazza di thè? — mi chiese in tono scherzoso.

Gli risposi, facendogli i miei complimenti.

— In Europa — gli dissi — quando racconterò ai miei amici di aver assistito, in Cordoba, ad una simile festa, non mi crederanno. Diranno che esagero...

— Già, perchè, se non ci ritengono del tutto selvaggi, hanno la compiacenza di crederci per lo meno semi-selvaggi.

Noto qui due tratti caratteristici dei cordobesi: una cantilena salmodiante, quando parlano. Nelle signore è un vezzo adorabile: negli uomini sembra un'effeminatezza, un'esagerazione sentimentale che disgusta. Poi,

il loro baldanzoso atteggiamento aristocratico. Tranne rare eccezioni, tutti i cordobesi si dànno un'aria riservata, fredda, ripulsiva. Se non giungete in Cordoba circonfuso da un' aureola fulgentissima di fama, o non avete un patrimonio a milioni, potete star certi che ovunque sarete ricevuto abbastanza male. Non vi si userà alcun insulto, ma indarno attendereste da un cordobese un'attenzione spontanea.

La città di Cordoba, fondata nel 1573 da Jeronimo Luis de Cabrera, aveva raggiunto, nel 1770, da 600 a 700 abitanti: un secolo più tardi, nel 1870, ne contava 35,000. Ora, compreso il suo vasto municipio, in cui figurano alcune ricche e prospere colonie e paeselli, sopra una superficie di 450 chilometri quadrati, conta oltre 80,000 abitanti. Con l'aumento della popolazione, crebbero la vitalità, il movimento commerciale, il progresso. È una città dalle vie ampie, lunghe e regolari, con tre magnifiche piazze, una più bella dell'altra. Ricorderò la piazza del Lago, o Passeggio Sobremonte, dal nome di un vicerè spagnuolo. È vastissima, con filari d' alberi e, in mezzo, un lago molto poetico. La piazza del generale Paz, con in mezzo un superbo monumento in bronzo alla memoria dell' eroe cordobese. I dintorni della città sono seminati da paeselli e villini privati elegantissimi. Tra questi ultimi, nominerò soltanto « Las Rosas », il Tusculum dell'attuale presidente della Repubblica.

Non mancano caffè, confetterie, hotels, luoghi di ricreazione e di ritrovo. Si sa, bisogna affiatarsi bene in una città, per poter e saper profittarne. Uno dei Club più originale che esista al mondo è il *Panal*. Ne è anima, vita, presidente, direttore, cassiere, tutto, il celebre don Marcos: conta 100 soci, nè può averne di più. Non ha statuti, nè regolamenti, nè norme. *Panal*

si chiama una bibita di zucchero, rinfrescante. Quando don Marcos era prefetto di polizia della provincia, agli amici che si recavano a trovarlo faceva sborsare una piccola somma per il *Panal*. Da ciò il nome del club. Don Marcos vi si reca tutte le sere. È il circolo più aristocratico di Cordoba e i soci non possono non essere ricchi, a causa delle vistose contribuzioni che vengono ad essi imposte, a varii scopi ed in varie circostanze. Ora, il Panal si costruisce un suo palazzo apposito, suntuosissimo, elegante e ricco.

Tra le istituzioni pubbliche — scuole, chiese, musei, osservatorio, ospizi per orfani, ecc. ecc. — è degno d'essere visitata l'università. Dopo quelle di Lima nel Perù è la più antica dell' America Latina. Fu fondata dal vescovo Fernando de Trejo y Sanabria, il 19 giugno 1613. Dalla stessa epoca data la chiesa cattedrale, come pure la cappella dei gesuiti che reca scolpita la data: 1666.

Naturalmente, della vecchia università rimane ben poco. Il progresso la trasformò completamente. In questi ultimi tempi, vi fu annesso un edifizio suntuoso — con dorature, stuccature e spaziosi corridoi — per le scienze fisiche e matematiche. I gabinetti di fisica e chimica, le biblioteche, i musei, ecc., sono tuttora in formazione. Ammirai nel museo paleontologico, una collezione di teschi di indiani di tutte le razze che esistono, o esistevano, nella repubblica. Che stranezza di conformazione: alcuni rotondi come palle da bigliardo, altri con la fronte sottile, quasi a cono.

All'università, mi fu presentato un giovane professore che io non avrei mai creduto di trovare in una tranquilla città di provincia: Ottavio Rochefort, figlio del terribile direttore dell'*Intransigeant*. È ingegnere comunale e, in pari tempo, professore di geometria descrittiva.

— Come mai vi trovate qui?

— Venni — mi rispose con voce flebile — per guadagnarmi la vita col mio lavoro, e per isfuggire la *routine* della gerarchia francese... Nei lineamenti è il ritratto di suo padre.

Ha 22 anni: è pallido, mingherlino.

L'università di Cordoba cominciò a rialzare il suo prestigio nel 1870, quando il presidente della Repubblica, l'onesto Sarmiento, fece venire dall'Europa professori di grido, specialmente per le facoltà di scienze fisiche e mediche. Ora conta circa 400 alunni. Lo stemma dell'università, ricamato sopra un ricco cuscino che si conserva nella pomposa sala degli esami di promozione, reca lo scritto: *Universitas Cordobensis Tucumaniae*, poichè, nei secoli anteriori, la provincia di Cordoba e Tucuman formavano un solo vicereame.

Chi si reca a Cordoba, non manchi di assistere alle corse di cavalli, nel magnifico ippodromo, situato su d'un'altura, vicino alla colonia San Vincenzo. Vedrà anzitutto come sono ricchi di vegetazione, e deliziosi, i dintorni della città. Poi, dalle tribune dall'ippodromo, ammirerà il panorama splendido della città, che giace in una verdeggiante vallata e sembra tutta un giardino, incorniciato all'intorno da colline e di fronte da alte e brune montagne.

Di ritorno dall'ippodromo, è necessario fermarsi nella colonia San Vincenzo. È formata tutta da italiani. Entrando in una delle tante *fonde* troverete sempre di quei bravi coloni. Saranno lieti, se vorrete usar loro la cortesia di entrare nelle loro piccole, ma pulite case coloniche ed accettare un bicchiere di vino. Tutta la colonia è coltivata stupendamente; quei poderi sembrano giardini e forniscono alla città erbaggi eccellenti e a buon prezzo.

Il tempo che vi fermate a San Vincenzo, vi sem-

brerà di trovarvi in piena Italia. Non una parola di spagnuolo romperà la vostra illusione. Quella colonia, oltre che essere un centro di vita italiana, è pure un benefizio per tutti gli operai e braccianti che vengono dall'Italia. Pei primi giorni, finchè trovano lavoro, sono ricevuti ed ospitati da quelle buone famiglie. È un gran conforto, sapete, trovare, a 15,000 chilometri dalla propria patria, un tetto ospitale e un viso amico che vi accolga con simpatia, con espansione, con disinteressata amicizia.

Se Cordoba si è meritato l'epiteto di « dotta » di « Roma Argentina » per le sue tradizioni di studio, di civiltà, di progresso scientifico, essa merita ora quello di « ardita » per due grandiose imprese che seppe effettuare. Ne vo' parlare.

Bisogna sapere che il Rio Primero, bagnando Cordoba, andava a versare le sue acque, infruttuosamente, specie nelle epoche delle crescenti, nei terreni arenali del mar Chiquita, a nord-est della città; mentre, invece, vastissime zone di terreno, a nord e a sud di Cordoba, rimanevano aride e infruttuose, a causa della siccità. A circa 50 chilometri da Cordoba, ad ovest, esisteva la valle di San Rocco, dove i due fiumi, rio San Rocco e rio Cosquin, unendosi, formavano il Rio Primero. Questo fiume dopo di aver attraversato una parte della valle, indi strette e pittoresche gole di monti, passava, come dissi, per Cordoba, e andava a versarsi nel mar Chiquita.

Si trattava, adunque, di profittare dell'abbondanza d'acqua del rio Primero, formando della valle di San Rocco un gran bacino, un lago artificiale, onde, col mezzo di canali, irrigare le su accennate zone di terreno che languivano per mancanza d'acqua. Così ideata l'opera idraulica, ardita e geniale, essa fu eseguita in

cinque anni di lavoro e costò circa 10 milioni di franchi. Mi recai a visitare quel lavoro ciclopico.

Si va fino alla ex-valle di San Rocco in vettura. Lì ci si trova dinanzi ad un lago artificiale, il più esteso che esista al mondo, avendo una capacità di *250 milioni* di metri cubici d'acqua: quello di Liverpool ne contiene soltanto *70 milioni*. Naturalmente, l'ex-valle San Rocco è ora il lago San Rocco, tutto circondato da panorami smaglianti, da colline imboscate e sempre verdeggianti: ha la forma di un triangolo irregolare: nella sua lunghezza massima ha cinque chilometri: nella sua larghezza massima, ne ha due.

Alla sponda del lago ci attendevano due vaporini infinitesimali. Nel primo presero posto quattro amici della comitiva, i quali, causa il vento, e perchè il loro guscio s'era già mezzo colmato d'acqua, dovettero ben presto rifugiarsi a terra. Il resto della comitiva, me compreso, prese posto in una gran barcaccia, rimurchiata dall'altro vaporino. Al vedere come i nostri compagni si salvarono a terra bagnati fino alla pancia e spaventati parecchio, poco mancò non li fischiassimo solennemente,

Ahimè, il nostro giubilo doveva essere di breve durata. Rottasi, a causa del vento sempre più violento, la catena che univa al vaporino la nostra barcaccia, questa andò ad urtare contro la cima secca di un albero che faceva capolino sul livello del lago. Intanto il comandante-fuochista del vaporino, a malgrado dei suoi mille *nom de Dieu!* non poteva più raggiungerci. Fu un momento di agitazione febbrile generale. Alcuni ridevano sgangheratamente dell'avventura donchisciottesca; altri maledicevano al lago artificiale, al vento, al timoniere della barcaccia che non sapeva tenere il timone, alla diga, a tutto. Il vento spingeva e rispingeva la barcaccia contro quella fatale cima d'albero,

infliggendoci punture e graffiature gratuite sì, ma dolorose.

Quando il buon Dio volle, il macchinista francese ci raggiunse col suo vaporino: la catena fu riannodata e una voce disperata gridò: *a terra*! S'era a 100 metri dalla riva. Dopo pochi istanti, saltammo a terra, vicino agli altri naufraghi, i quali alla loro volta si misero a corbellarci. In breve, fu ristabilita la calma nell' animo nostro: contammo le care teste: non mancava nessuno. Una sola disgrazia: il direttore del più influente giornale di Mendoza ci aveva rimesso il cappello; per maggior disdetta, era calvo, come un ginocchio. Quando si parla dei capricci della natura!...

Dopo un paio d'ore, calmatosi alquanto il vento, i più coraggiosi ripresero il vaporino maggiore e si recarono a visitare la gran diga di San Rocco. In una mezz'oretta di navigazione, si giunse ad una stretta gola di monti, dove si presentò alla nostra vista una diga colossale, biancheggiante sullo sfondo di quel verde panorama.

Con quella diga, senza togliere al Rio Primero il suo corso regolare d'acqua, se ne arrestarono le piene, concentrandole nella valle e formando il lago San Rocco. La diga è lunga 160 metri, alta 37 metri, larga alla base 50 metri: sopra di essa si passeggia comodamente.

Nel mezzo, rivolto verso il lago, sorge un busto del dottor Juarez Celman, ispiratore del lavoro. La diga sta a 184 metri sopra l'osservatorio di Cordoba, il quale è a 30 metri sopra il livello della città di Cordoba. Nel suo fondo, la diga è attraversata da un grandioso tubo, dal diametro di 1,14 metri, da cui, col mezzo di congegni meccanici di facilissimo maneggio, si lascia passare la quantità d'acqua di cui si abbisogna. L'acqua del lago, passando attraverso quel tubo con immensa violenza, produce una forza motrice di 2000 cavalli che verrà, col tempo, sfruttata a scopi industriali.

Così il Rio Primero non sciupa più indarno le sue acque, ma scorre modestamente tra monti fino all'altra diga di Mal Paso, a circa quaranta chilometri da San Rocco, dove col mezzo di altri congegni idraulici, l'acqua è ripartita ai due grandi canali artificiali d' irrigazione, uno in direzione nord, l'altro in direzione sud. Il canale maestro nord ha 30 chilometri di lunghezza, con 16 canali minori; l'altro ha 13 canali secondari sopra un persorso di 40 chilometri. In tal guisa, 50,000 ettari di terreno vennero ridati alla vita, alla vegetazione, alla fertilità.

Un nuovo tronco ferroviario che parte da Cordoba, rasenta il letto del Rio Primero, fino al lago San Rocco e arriva fino a Cruz del Eje. Quando sarà terminato, il lago San Rocco diventerà il ritrovo prediletto estivo delle *high-life* condobese. Su quei lavori ferroviarî sono occupati, quasi esclusivamente, operai italiani: e operai italiani eseguirono pure i lavori più difficili della su detta opera idraulica.

Nel ritorno dalla diga, attraversando il lago, vidî sorgere sopra il livello dell'acqua, una croce bianca di pietra. È la croce del campanile della chiesa di San Rocco. Nella valle, ora lago artificiale, il più pittoresco che si possa immaginare, esistevano due o tre paeselli, con almacenes, pulperias e con una piccola chiesa dedicata a San Rocco. Tutto ciò sta ora sommerso sott'acqua, per sempre. Così volle l'uomo, usando violenza alle leggi di natura.

Un'altra impresa, altrettanto ammirabile e geniale, quanto il lago di San Rocco, è la Nuova Cordoba. Ha una genesi molto semplice. Tre anni fa, Michele Crisol, un signore argentino che visse molti anni in Europa, passando da Cordoba, osservò che la popolazione, aumentando sempre più, viveva a disagio, e ne con-

cluse che, prima o poi, la città avrebbe dovuto ampliarsi. Per codesto ampliamento da lui intravveduto, nessuna posizione gli sembrò più adatta, quanto una vastissima zona di terreno — 600 ettari — a sud di Cordoba, attigua alla città, e giacente ad un livello molto più alto, e quindi più salubre. Per persone di spirito e di intraprendenza, come sono di solito gli americani, dal dire al fare c'è rare volte di mezzo il mare. Il signor Crisol chiese tosto al governo provinciale la concessione di quei terreni e, dopo di aver finanziato l'affare, si mise all'opera.

Per iniziare i primi lavori, s'è dovuto anzitutto por mano ad un colossale livellamento. Fu il « movimento di terra » più imponente che sia stato eseguito nell'America del sud. Si dovettero livellare colline irregolari, alte fino a dieci metri; in altri punti poi, si dovettero colmare burroni profondi e sfidare le più capricciose irregolarità del terreno. Come proseguivano i lavori, la terra veniva ripartita col mezzo d' una ferrovia Decauville. Non ricordo il numero esatto dei metri cubici di terra che si dovettero smuovere; so che erano a milioni.

Il progetto dell' impresa ha due parti: la creazione d' una città nuova — per 20,000 abitanti — con vie ampie, con piazze, con boulevaras; e la formazione di uno splendido parco, il di cui disegno è tutto ciò di vago che si possa ideare. Le vie della città vecchia, attraversando una nuova e larghissima strada, troveranno la loro prolungazione nella Nuova Cordoba. E il parco fantastico, in cui sorgeranno cento villini privati, elegantissimi, domina dalla sua posizione elevata quel felicissimo connubio dell'antico col moderno.

I viali principali e laterali del parco, molto spaziosi, carrozzabili e ombreggiati da duplici e quadruplici file di alberi, hanno una lunghezza complessiva di venti

chilometri. Le pendenze sono dolcissime, appena sensibili; soltanto quando si giunge in mezzo al parco, ci si accorge di trovarsi ad una cinquantina di metri al di sopra della vecchia città. Il viale principale sarà interrotto da una piazza; in mezzo ad essa sorgerà un monumento alla libera patria argentina.

Percorrendo il parco, v'imbattete spesso in burroni profondi, d'una bellezza naturale pittoresca. Resteranno così intatti, e vi si potrà accedere per appositi viali. In mezzo al parco, un lussureggiante chalet svizzero sarà il luogo di ritrovo del mondo elegante. Tutto il parco è pieno di sorprese e di curiosità. Non mancano grotte misteriose, nè ruscelli, nè cascatelle d'acqua. Insomma, quando la Nuova Cordoba sarà compiuta — e lo sarà tra quattro o cinque anni — formerà una delle maraviglie dell'America del sud.

Ne feci, si capisce, i più entusiastici complimenti al signor Crisol. Il quale mi accompagnava e mi spiegava tutto il suo disegno con una serenità infantile, come se si trattasse d' una cosa indifferente. Guidava i suoi snelli cavalli inglesi con calma ed eleganza perfettissima. Di tratto in tratto ci fermavamo, per ammirare una o l'altra sorpresa del parco.

— In questa mia impresa — mi disse, prima di congedarsi — mi furono di grande aiuto due bravissimi ingegneri italiani, e fino a pochi giorni fa, tenevo circa 600 braccianti italiani. Ora, a causa delle condizioni un po' difficili che attraversa il paese, i lavori sono in parte sospesi. Spero di riprenderli ben presto con doppia lena e di condurli a termine.

Davvero il lago artificiale di San Rocco e i lavori della Nuova Cordoba francano la spesa — per chi è affezionato alle imprese ardite del genio umano — di un viaggio apposito dall'Europa, dove non se ne ha un'idea.

.....

Ramon J. Cárcano

È un italo-argentino, completamente creolizzato. I cordobesi lo adorano e si vantano di quel figlio prediletto della loro provincia.

A seconda che il dottor Cárcano sorride — ciò che avviene troppo di rado — o sta serio — la qual cosa è in lui una seconda natura — il suo viso cambia affatto di espressione. Il suo sorriso è aperto, sincero, espansivo. La sua serietà invece è qualchecosa di tetro, quasi nascondesse le più violenti procelle dello spirito.

È un uomo giovanissimo, avendo di poco varcata la trentina. Appartiene a quella giovane generazione di patrioti argentini, nelle di cui mani sono riposti i destini della Repubblica. Egli pure, come il dottor Juarez Celman, suo amicissimo, e tanti altri, contribuì a dare al suo paese una nota accentuata di modernità. Osteggiati vivamente dalla vecchia generazione che è conservatrice, essi si sentono forti della loro gagliarda gioventù, della loro irresistibile iniziativa e sfidano impavidi l'avvenire. Forse, hanno *bravé* un po' troppo l'opinione pubblica e l'opposizione sempre più sfrenata, più aggressiva, più intransigente.

Ad ogni modo, in merito a questi eletti campioni di un' êra moderna, l'Argentina si è in pochi anni completamente trasformata, sia pure con enormi sagrifizi del paese. E si è trasformata in meglio, come con-

fermano tutti, specie gli stranieri che dimorano qui da uno o due decennî. Non v'ha istituzione civile, di cui si vanti l'Europa, che non sia stata trapiantata in tutti i suoi dettagli, in questo paese; non v' ha riforma sociale che non sia stata applicata.

La carriera pubblica del dottor Ramon J. Cárcano, se fu possibile in questi paesi, formerebbe in Europa un attentato contro S. M. la *routine*. Nato a Cordoba e dopo aver presa la laurea in legge a quell'università, fu tosto nominato ministro dell' interno della sua provincia nativa. Non aveva ancora trent' anni. Da tre anni, fino a pochi giorni or sono, era direttore generale delle Poste e Telegrafi, posto che equivale a quello di ministro delle Poste e Telegrafi in Italia. La rivoluzione scoppiata contro il governo del Juarez Celman, di cui è il più leale, il più fedele amico e consigliere — lo travolse nel suo turbine di protesta.

A malgrado della sua origine italiana — suo padre è italiano, parente del letterato Giulio Carcano — occupò posizioni invidiabili nell'organismo amministrativo del paese, non solo, ma la sua parola esercita tuttora il massimo ascendente nelle alte sfere governative. È uno degli dei dell'Olimpo. Ricco a milioni, come tutti « gli alti personaggi » argentini, vive da gran signore, da principe.

E dire che il padre del dottor Carcano, immigrato nell'Argentina una quarantina d' anni fa, campava modestamente, dando lezioni di musica! Il buon vecchio vede ora suo figlio imporsi all'opinione pubblica, come un uomo predestinato, a cui la sorte abbia già assegnato una pagina luminosa nella storia del paese.

Nulla di meno probabile in un paese, dove i meriti personali, il talento, le doti dello spirito formano un titolo magico. Il dottor Carcano, figlio di un ex-povero professore di musica, può, domani, diventare presidente

della Repubblica, senza che alcuno se ne formalizzi. Si sa, le fluttuazioni della coscienza pubblica scompigliano spesso i calcoli più probabili. Però, quelle fluttuazioni sono di breve durata, e la ruota della fortuna gira in questo paese vertiginosamente.

Il dottor Carcano è un simpatico tipo: barba alla spagnuola, nerissima: chioma folta ed abbondante, pure nerissima: viso ovale: statura snella, superiore alla media: occhi grandi, profondi e vivacissimi, dall'espressione intelligente. Chi ne frequenta la casa, lo dice un affettuosissimo figlio, marito e padre. Adora suo padre; quando parla è la personificazione della modestia; non posa affatto; sfoggia con tutti la più obbligante cortesia.

Fu a suo tempo giornalista valoroso e pubblicista festeggiatissimo. Le sue dimissioni dalla carica di direttore generale delle poste e telegrafi, non offusca punto la sua grande aureola di notorietà.

Udremo parlare spesso di lui nel prossimo avvenire, se il partito juarista riprenderà lena e saprà rientrare nel favore della coscienza pubblica.

.....

Il giardino della Repubblica

Vi sono città, provincie e paesi che, per certe loro particolarità essenziali, si acquistarono, una volta per sempre, un epiteto caratteristico. Così, per esempio, Parigi è non pure il cervello del mondo, ma la città isterica — Lione è la città della seta — Manchester la città industriale — l'Ungheria uno dei granai del mondo — l'America del Nord il paese del nervosismo. La provincia di Tucuman a cui è dedicato questo capitolo, è denominata il giardino della Repubblica Argentina. Percorrendola si comprende che codesto appellativo la caratterizza perfettamente. Quando si parte da Cordoba per Tucuman, e si lascia dietro a sè la zona sterile delle grandi saline — e le immense pianure piene di sterpi e arbusti, rallegrate soltanto dalle montagne di Cordoba che si delineano vagamente sull'orizzonte lontano, e i terreni alquanto arenosi della parte meridionale della provincia di Tucuman, si entra in un vero giardino, dalla vegetazione rigogliosa ed imponente; in un paese, insomma benedetto dalla natura. Ovunque volgete lo sguardo, vedete terra feconda e ricca: pianure verdeggianti, cupi boschi, selve immense dagli alberi grossi e secolari. Non una montagna arida e desolante.

L'esuberanza fenomenale del suolo, nella provincia di Tucuman, è dovuta al suo clima speciale: un calore tropicale in alcuni mesi dell'anno; un'umidità eccessiva in altri. Quasi per legge di compensazione, non è questo il clima più sano che si possa desiderare: il *ciucio*, una specie di febbre intermittente, vi domina sovrano. Guai a chi si espone incautamente alla rugiada della notte che, in certe epoche, cade fitta come pioggia. Persona autorevole mi assicurò che la media della vita dell'uomo, in questa provincia, è dai 30 ai 32 anni. Del resto, specialmente nel ceto migliore, si osservano frequenti fenomeni di longevità.

Tra le sue consorelle, la provincia di Tucuman è la più piccola: ha una superficie di soli 34,200 chilometri quadrati: da ovest a est, in linea retta, ha 30 leghe, e da nord a sud ne ha 45. Confina al nord con la provincia di Salta, all'ovest e al sud con la provincia di Catamarca, e all' est con la provincia di Santiago dell' Estero. Ma, in confronto alle altre provincie, è la più popolata, contando 180,000 abitanti, ossia più di 7 abitanti per chilometro quadrato. Quanto alla sua configurazione geografica, la provincia è montana nella sua parte occidentale e nordica; e per tre quarti all'incirca — nel centro, a est e a sud — è piana. A sud-ovest della capitale si erge il vertice dell' Aconquija, perpetuamente coperto di neve, dal quale si dirama, in direzione da nord a sud, la sierra di Tucuman; poi altre catene di monti secondarie e parallele, con montagne alte 1000 fino a 2700 metri. Sono i contrafforti della Cordigliera delle Ande.

Su questi si formano molti fiumi, quasi tutti tributari del rio Sali, il quale, entrando nella provincia di Santiago, prende il nome di rio Hondo, indi di rio Duce, e finalmente quello di rio Saladillo. In tutta la provincia l'acqua abbonda, e se ne approfitta a scopo d'irriga-

zione. E strano che certe montagne, come quelle di Lules e di San Javier, mentre presentano una vegetazione tropicale nel loro versante orientale, sono invece quasi aride nel versante occidentale.

Per godere l'irresistibile spettacolo d'una vegetazione tropicale e di panorami affascinanti, conviene visitare alcune vallate, come quella di Tafi, celebre pel suo formaggio, cui i buongustai ritengono il più saporito al mondo. Lo si consuma quasi tutto nell' Argentina. Magari ce ne fosse in tale abbondanza, da poterne esportare in Europa. Poi, a 35 chilometri da Tucuman, la valle di San Javier, una delle più pittoresche che fantasia di poeta possa sognare. Tra la valle di Tafi e quella di Santa Maria c'è una gola di monti chiamata Infiernillo, dove gli animali subiscono un attacco nervoso così potente, che cadono a terra e molto spesso, dopo pochi istanti, rimangono morti. A 15 chilometri dall'Infiernillo, c'è un piccolo villaggio di indiani della razza dei calchaquies, gli ultimi rappresentanti degli indigeni, prima della conquista spagnuola. Non dimenticherò mai lo spettacolo maraviglioso di un bosco di aranci a pochi chilometri da Tucuman : alberi grandi, grossi ed altissimi, con migliaia di frutta. Del resto, gli aranceti sono cosi frequenti, che, dopo pochi giorni di dimora in Tucuman, non ci badate più : vi sembra la cosa più naturale del mondo. Così pure non osservate neanche che gli alberi, onde è ombreggiata la piazza principale della città di Tucuman, sono piante di aranci.

I paraggi montani della provincia si adattano benissimo all'allevamento del bestiame, il quale però è abbastanza trascurato a causa delle più laute risorse che porge l'agricoltura. Le foreste vergini, i boschi secolari si sfruttano in piccola parte e in modo abbastanza primitivo. Qua e là c'è qualche sega a vapore, o a mano. Ma è un orrore vedere come si tagliano i boschi, senza

il più lontano concetto di economia, senza alcuna riserva per l'avvenire. Si tagliano gli alberi all' altezza di un uomo, lasciandone marcire la parte più ricercata nell' industria, il tronco. Se un albero presenta proporzioni eccezionali, non lo si taglia, perchè costa troppa fatica. È una distruzione abbominevole, a cui, un giorno, il governo provinciale dovrà porre qualche riparo. Notate che, nelle foreste di Tucuman, ci sono alberi da cui si estrassero fino a 60 traversini per ferrovia. E, all' esposizione recente di Buenos Aires, la provincia mandò una trave di un metro e 20 centimetri di grossezza, per lato.

È facile dire « foreste inesauribili. » A questo proposito un ministro cileno mi raccontò un episodio quasi incredibile. In un distretto del suo paese c'è una chiesa, nella quale anche oggigiorno si ammira un' immensa architrave, su cui sta scritto : dalla foresta inesauribile della provincia.... (non ricordo più il nome). Poi segue la data : 1790. Or bene, molti anni fa, il ministro visitò tutta quella provincia, fermandosi appunto nei paraggi da dove si estrasse l'architrave della nominata chiesa, e giura di non avervi trovato più, non pure la foresta inesauribile, ma neanche un albero, neanche un arbusto. In meno di un secolo, una foresta che sembrava inesauribile, era stata completamente distrutta. Lo stesso può succedere coi boschi vergini della provincia di Tucuman e del gran Ciacco, se si continuerà a distruggerli con un metodo irrazionale e selvaggio, senza alcun principio di economia.

Mi permetto di osservare che il legno di quebraccio — ricercatissimo nell' industria , perchè se ne estrae fino al 70 $^0/_0$ di tannino e di materia colorante — si consuma a milioni di metri cubici all' anno per riscaldare le caldaia delle macchine ferroviarie, in luogo del carbon fossile. Una vera ed autentica barbarità! Mi sor-

prende non si faccia lo stesso uso, anzi abuso, del legno di cedro, tanto abbondante nelle foreste di Tucuman.... Chi lo sa, col tempo, si commetterà anche questo delitto....

Ho nominato l'esposizione agro-pecuaria nazionale, inaugurata a Buenos Aires nel mese di maggio. A quella mostra la provincia di Tucuman ebbe il primo premio per le sue piante medicinali. Ecco, per esempio, una ricchezza di cui nessuno approfitta: la dà il suolo in esuberanza, ma chi ci pensa? Così pure non si sfruttano, se non in minima parte, le 400 differenti specie di piante industriali e medicinali che produce il suolo della Repubblica Argentina. Sono 400 — dico quattrocento — le specie, analizzate, qualificate e pregiate da scienziati autorevolissimi. Chi se ne interessa, ne troverà l'elenco dettagliato nella Geografia del dottor Francesco Latzina.

In tutta la provincia di Tucuman, sarebbe difficile trovare un palmo di terreno sterile. Ovunque, un metro e più di humus. Qualunque cosa si affidi al seno generoso della terra dà splendidi risultati. Ecco perchè l'agricoltore, incoraggiato dal lauto guadagno del suo lavoro, è più attivo che nelle altre provincie. Infatti, questa provincia è una delle poche che viva di vita propria e in cui l'esportazione superi del doppio l'importazione. Quasi tutti sono proprietarî. Il suolo tutto è frazionato, e non esistono terreni fiscali, come nelle altre provincie.

La provincia esporta: zucchero, tabacco, riso, pelli conciate, legname da costruzione, formaggio di Tafi, aranci e limoni. Poi produce, per il consumo della provincia, frumento, granturco e, da alcun tempo, anche vino. L'industria mineraria, in questa come nelle altre provincie montane, trovasi tuttora nelle fascie; e però è inutile parlarne.

È ammirevole lo sviluppo agricolo e commerciale della provincia di Tucuman, se si riflette che esso data dal 1876, ossia dall'anno in cui si fece sentire, in questa provincia, il fischio della locomotiva. Fino allora, la provincia, segregata quasi del tutto dal grande movimento commerciale, viveva esclusivamente dalle risorse della pastorizia.

— Come si viveva vent'anni fa in questo paese? — chiesi ad un distinto figlio della provincia.

— Si viveva molto male, come potete facilmente comprendere. La vita però aveva esigenze modestissime, e costava poco. Eravamo isolati del tutto dai grandi centri di civiltà e di progresso. Le carovane di merci, provenienti da Buenos Aires, ci mettevano sei mesi di viaggio. Un viaggio fino a Buenos Aires essendo un avvenimento, prima di arrischiarvisi, si salutava definitivamente i propri cari. Sono 1250 chilometri da qui a Buenos Aires. Adesso ci si arriva in tre giorni di ferrovia. Ma allora, oh, la era lunga.

Quell'epoca di isolamento e di semi-barbarie è oramai lontana: la nuova generazione appena se ne ricorda e non ne porta traccia alcuna: oggidì la provincia attraversa, moralmente e materialmente, un periodo evolutivo molto confortante che promette bene per il prossimo avvenire. Il solo prodotto della canna di zucchero le dà una rendita annua, in media, di dodici milioni di pezzi. E l'istruzione popolare, che è obbligatoria, è tanto diffusa, che non v' ha paesello, per quanto lontano dalla capitale, che non abbia la sua scuola per ambo i sessi, con maestri istruiti e coscienziosi.

Come è delizioso l'aspetto di una piantagione di zucchero! Le canne alte due fino a quattro metri, somiglianti a quelle del maiz, ma più ricche di foglie e dall'aspetto molto più agile, verdeggiano fitte sopra distese immense di terreno al caldo raggio del sole.

Non ne avevo un'idea. Ne riportai un'impressione di vivissima simpatia. È una pianta allegra nella sua rigogliosa esuberanza.

La si coltiva molto facilmente e non esige grandi cure. Si solca il terreno, indi si seminano nei solchi canne intere. Da ogni nodo di ogni canna cresce una pianta, che dura da dieci a dodici anni, e ogni anno se ne fa la raccolta — da giugno a settembre — tagliandola al livello della terra. Il raccolto si trasporta nei grandi stabilimenti — cosidetti *ingenios* — dove viene elaborato. Dalla canna si estraggono quatto qualità di zucchero gregio; dai rimasugli poi si estrae una quantità di alcool molto ricercata, che ha fino 42.°

La pianta di zucchero dà nel primo e secondo suo anno, una scarsa quantità di materia zuccherina. In seguito, ne dà sempre più, fino al 5 e 7 $^0/_0$. Sono 35 gli ingenios sparpagliati nella provincia di Tucuman, e ognuno di essi, comprese le macchine colossali e gli altri apparati, rappresenta un capitale vistoso, da 600 a 800,000 pezzi. Negli ingenios non si raffina lo zucchero fino alla cristallizzazione, per il semplice motivo che una raffineria esige l'impiego di enormi capitali. Quella di Rosario di Santa Fè impiegò 10 milioni di franchi e gode una garanzia, per parte dello Stato, del 7 $^0/_0$ sul capitale impiegato: riceve la materia prima appunto dalla provincia di Tucuman.

Fino a 20 anni, fa non esisteva nella provincia un solo ingenio: si estraeva lo zucchero dalla canna in modo primitivo, servendosi di due cilindri di pietra. La coltivazione della canna poi è molto antica: fu iniziata dai gesuiti nei secoli scorsi. Quando questi vennero espulsi da tutti i dominî della corona spagnuola, cessò in Tucuman l'industria zuccheraria, e venne ripresa soltanto nel 1822 in merito al vescovo don Josè Eusebio Colombres. Ora poi essa è tanto generalizzata,

che le si dedicano i campi, sui quali, fino a poco tempo fa, si coltivavano il riso e il tabacco. Due ettari di campo coltivati a canna, rendono fino a 1000 pezzi all'anno.

Quando un bimbo è cattivo, la mamma gli promette, se sarà buono, una canna di zucchero. E voi li vedete, questi bimbi, con un coltello nella destra ed una canna enorme nella sinistra, tutti intenti a spelarla e a farla a pezzettini e a succhiarseli olimpicamente. Talvolta un peone, o un poveraccio qualunque, strappa dal campo più vicino una canna, e se la mangia per fame.

Nella città di Tucuman, capitale della provincia, mi fermai un paio di giorni. È una città vasta, allegra, socievole di circa 30,000 abitanti, con molti edifizî elegantissimi. Nel migliore hôtel, quello dei Due Mondi, ebbi un servizio perfetto. Osservai nei cittadini un alto grado di socievolezza, una cortesia squisita, senza ostentazione e senza la fredda aristocrazia dei cordobesi. Sono quasi tutti agiati: il proletariato è nello stato rudimentale. Abbondano le confetterie, i negozi ricchi illuminati, di sera, a luce elettrica, come a luce elettrica è illuminata tutta la città. Sulla piazza principale fronteggiano i migliori edifizî, il cabildo, le più eleganti botteghe di parrucchiere, dove pure potete comprarvi un cappello all'ultima moda parigina. Ma anche nelle vie secondarie trovate negozî e fondachi ed edifizi di grande appariscenza.

Nel Club Social ferve, di notte, una vita animatissima. È un edifizio a pianoterra, come tutti gli edifizî di Tucuman e degli altri paesi provinciali, con saloni molto eleganti, sale di lettura, salotti da gioco e bigliardo.

Proprio nei giorni che mi trovavo a Tucuman, la colonia italiana era convocata ad un'adunanza per stabilire il modo migliore di festeggiare il giorno dello

Statuto. In quell'occasione ebbi il piacere di conoscere molti italiani, domiciliati a Tucuman da anni, e tutti già in posizione, sociale ed economica, molto propizia.

— Perchè non ritornate a Milano? — chiesi ad un vecchio signore milanese, che venne da giovane a Tucuman ed è considerato un riccone.

— Per molti motivi, signore — mi rispose. — Prima di tutto, io partii da Milano povero operaio ed ora, grazie al Cielo, ho una fortuna e questa mi procura qui eziandio una posizione sociale abbastanza invidiabile. Ritornando a Milano, sarei uno spostato: la buona società non potrei frequentare, perchè mi mancano certi elementi indispensabili; e dei miei vecchi compagni di lavoro, chi lo sa quanti troverei vivi. Sto qui, sto bene, penso sempre con affetto ed entusiasmo alla mia patria che, forse, non rivedrò mai più.

Un altro vecchio signore romano, forte possidente nei dintorni di Tucuman, mi raccontò:

— Manco dall'Italia da 37 anni. La prima volta che passai da qui, trenta anni or sono, Tucuman aveva poche case, intorno alla piazza. Ora, come vedete, è una città europea. Allora, 30 anni or sono, passavo da qui, conducendo 300 mule in Bolivia, dove si pagavano bene. Venivo da Buenos Aires, e ci misi sette mesi di viaggio. Quando ripenso a quegli anni, mi sembra di sognare ad occhi aperti...

I dintorni di Tucuman sono deliziosi. Facendo un giro in carrozza, verso sera, sul boulevard che circonda la città, si resta incantati della varietà dei panorami che porgono le montagne circostanti. L' intonazione di colori in quel capriccioso aggruppamento di monti, su cui talvolta si appoggiano cupe nubi illuminate dal sole cadente, desta in voi sussulti di ammirazione. A pochi chilometri da Tucuman si va ad ammirare il bosco degli aranci, uno spettacolo di natura che non si può descri-

vere: conviene vederlo coi propri occhi: sembra un lembo della terra promessa.

Facendo il giro del boulevard, si incontra la piazza storica della Cittadella. In quel punto il generale Belgrano vinse — il 24 settembre 1812 — la battaglia che decise dell'indipendenza argentina, contro i dominatori spagnuoli comandati dal generale Tristan. La leggenda dice che il Belgrano, non avendo che soli 300 soldati, contro un nemico dieci volte più forte, li infiammò nominando la Madonna « generale » del suo piccolo esercito. Incoraggiati in questa guisa, quei pochi lottarono come leoni e vinsero. Quella madonna si conserva tuttora e il 24 settembre d' ogni anno è portata in processione di gala fino alla piazza della Cittadella. Vinta quella battaglia, si proclamò solennemente l' indipendenza nazionale, in un salone che si conserva tuttora nell'edifizio della Posta e il cui aspetto semplice e modesto ridesta dell'osservatore mille ricordi di quei tempi epici.

Del resto, se la provincia di Tucuman ha in sè, in linea materiale, molti elementi di garanzia per l' avvenire, ne ha altrettanti in linea morale e intellettuale. L' istruzione primaria, obbligatoria, è molto diffusa. Il governo della provincia si sobbarca a spese enormi per l' educazione generale: lo stesso si dica del municipio. E per reprimere il proletariato e il vagabondaggio, c'è poi una legge speciale, quella del *conchabo*, vigente nelle provincie di Tucuman, di Santiago dell' Estèro e di Catamarca. In forza di questa legge, chiunque non ha mezzi propri di sussistenza, è obbligato di porsi al servizio altrui e guadagnarsi onestamente la vita, sotto pena del carcere.

Approfittai della nuova ferrovia — la quale per un percorso di circa 200 chilometri, attraversa la parte più ubertosa della provincia, facendo quasi un semicerchio verso ovest — per visitare il dipartimento molto

importante di Monteros. Questo dipartimento conta 30,000 abitanti, e il capoluogo, Monteros, ne conta soltanto 2,000. Vi trovai un movimento commerciale ed industriale vivissimo. Ne rimasi sorpreso.

— La ferrovia dà nuova vita a tutti i paeselli che atttraversa — mi fece osservare l'intendente municipale. Quanto più si semplificano i mezzi di comunicazione, tanto più ne sono incoraggiati il commercio e l'iniziativa industriale.

In pochi anni Monteros sarà già una città importante e irreconoscibile. La sua trasformazione progredisce di giorno in giorno. Per poter sfruttarne l' esuberante fecondità del suolo, non mancavano finora se non mezzi facili di comunicazione.

Contrassi a Tucuman molte e indimenticabili amicizie. Trovai parecchie persone coltissime ed istruite all'europea. L' accesso nelle migliori famiglie, se non è difficile, è però abbastanza pericoloso per giovani celibi, vista l'abbondanza di signorine vezzose che vi affascinano con la loro grazia. Di sera, mentre una banda musicale eseguisce, e molto benino, il suo programma scelto in un chiosco elegante che sorge in mezzo alla piazza, il bel mondo passeggia all' intorno. La piazza, illuminata a luce elettrica, che le dà un aspetto gaio, con le olezzanti piante d'aranci che la circondano, sembra un salone. A gruppi passeggiano le gentili dame e le vaghe damine, in toelette di fattura moderna e di stoffe fini. Predominano i colori appariscenti, essendovi perpetua la bella stagione. La luce elettrica dà maggior risalto a quelle dolci apparizioni del sesso gentile, dalla carnagione bianca e rosea.

Passeggiavo anch'io sulla piazza, in compagnia dell'amico mio, prof. Mosna, un distinto trentino, ammirando quell'elegante liston sud-americano.

— E da noi, i nostri parenti ed amici — osservò il

Mosna, quasi parlando a sè stesso — credono sul serio che in questi paesi si esca di casa armati fino ai denti, per difendersi dalle aggressioni dei cannibali, dalle insidie delle tigri, dagli assalti di orsi e leoni...

Io pensavo precisamente la stessa cosa. In Italia, per esempio, non si crede — e non si sa — che ci sia a 1250 chilometri da Buenos Aires, una piccola città di provincia, còm'è Tucuman, in cui ferva tanta eleganza, tanta socievolezza.

Partendo da Tucuman per Salta, ero già prevenuto che durante il viaggio, si sarebbe svolto dinanzi ai miei occhi un panorama sfarzoso di bellezze naturali. In fatti, appena il treno si allontanò dalla stazione di Tucuman, verso nord, le montagne boscheggiate sembrano folleggiare sull'orizzonte, nei loro aggruppamenti sempre svariati e sempre fantastici. È un' orgia continua di nuove prospettive, tanto che non si sa da qual parte ammirare. Eccoci in piena Svizzera. Il paesaggio montano dalle ricche vallate principia in tutta la sua imponenza. Abbraccia le provincie andine della Repubblica Argentina — Mendoza, San Juan, La Rioja, Tucuman, Salta e Jujuy — prosegue in Bolivia e cessa soltanto all'altro versante dell'epica Cordigliera delle Ande, in presenza allo splendore dell'Oceano Pacifico.

Il treno ferroviario, questo benefico carro della civiltà e del progresso, si spinge solennemente tra pittoresche gole e verdi vallate, coronate da catene di monti che si disegnano capricciosamente sull'orizzonte. Rarissimi i villaggi e i caseggiati. Non sembra vero che tante bellezze naturali e una terra tanto feconda non abbiano ancora allettato il braccio dell'uomo. Chi mai se ne incarica? Spesso un orizzonte affascinante, o qualche zona cosparsa di una vegetazione rigogliosissima vi strappa gridi d'entusiasmo. Me ne stetti ore

intere incantato ad ammirare quell'angolo di Eden. E mi seccava che una signora, molto carina, l'unica mia compagna di viaggio, se ne stesse indifferente dinanzi a tante bellezze.

Quando il treno uscì dalla stazione di Arenales ci si presentò, a destra, una vastissima vallata verdeggiante, e in fondo una lunga distesa di monti su cui i raggi del sole cadente gettavano una vivezza di colori tanto smaglianti, e l'intonazione di quel quadro immenso era tanto calda, tanto pittoresca, tanto poetica, che scattai in piedi e non potei resistere dall'esclamare ad alta voce: « sublime! »

La signora indifferente, essa pure ne rimase affascinata. Fosse per contagio del mio entusiasmo, o per vero sentimento artistico, anch'essa spalancò i suoi occhioni neri per ammirare meglio quel panorama che sembrava un'apoteosi della natura. E dal fondo del cuore le uscì questa esclamazione:

— *Pucha, que lindo!*

Un'esclamazione che vale un tesoro. Da quel momento, quella signora mi parve più bella, più vezzosa, più intelligente. Le avrei fatto un ditino di corte, se, per motivi speciali, non avessi dovuto fermarmi a Rosario della Frontiera, mentre ella proseguiva con lo stesso treno. Ma, ecco, avrei potuto almeno approfittare di quell'attimo di entusiasmo comune, per slanciarle qualche frase incendiaria... se, per mia sventura, non fossi tetragono alla più facile avventura galante. Rivangando spesso, durante i miei lunghi viaggi, i ricordi della mia vita, giungo alla conclusione che, se mi trovassi in un isola deserta tra un milione di donne, ed io solo uomo, neanche allora riescirei ad architettare un'avventura amorosa.

A Belgrado, invece, anni fa, mi si presenta un giorno, improvvisamente, un amico mio carissimo:

— Ehi, da quando qui? — gli domando.

— Da tre giorni — mi risponde, col suo solito sorriso beffardo da don Giovanni.

Dal corso della conversazione, potei accorgermi che egli, in soli tre giorni, aveva fatto già cinque o sei conquiste: una sartina, due servotte, la moglie di un maestro e tre cuoche. Ero certo che non mentiva: lo conoscevo da anni: lo sapevo capace di questi e consimili misfatti: era il suo unico vanto, la sua specialità.

.....

Rosario de la Frontera

Volli termarmi alla stazione di Rosario della Froniera, a sei ore di ferrovia da Tucuman. Mi avevano raccontato maraviglie delle sorgenti di acque termali e minerali che esistono a pochi chilometri da quella stazione. Per esempio, mi avevano detto che da una fonte esce un' acqua silicidata a 99° C. di calore, la qual cosa mi pareva esagerata.

Consegnato il mio bagaglio ad un peone qualunque — poichè la fiducia in questi paraggi è cieca ed illimitata — domandai una vettura.

— Non ce ne sono, signore — mi rispose — poichè non è cominciata ancora l'epoca dei bagni. Alla fine di maggio — eravamo al principio di questo mese — ce ne saranno in abbondanza. Per il prossimo anno sarà poi terminata una linea di tramway che condurrà da qui allo stabilimento balneario. Sono cinque chilometri: i lavori sono già principiati.

Mi accontentai quindi di un cavallo che presi a nolo e, fattomi dare la direzione dei bagni, mi posi, solo, in cammino verso una zona verdeggiante ad est.

Attraversai una strada campestre, attraverso una vallata ricca di piante e di allegra vegetazione. Il mio cavallo creolo, mansueto come un agnello, mi portava con una certa solennità intelligente, sapendo di avere

sul suo dorso un cavalcatore all' acqua di malva. Mi sorprendeva di non poter scorgere in lontananza traccia veruna dello stabilimento balneario. Ammiravo intanto i deliziosi dintorni boscheggiati, e fermandomi ai rari ranchitos che incontravo, domandavo se quello era il cammino ai bagni.

— Proseguite sempre per questo cammino e giungerete diritto allo stabilimento.

Infatti, dopo un' oretta di cammino, e dopo che la strada fece gomito intorno ad una bella collina, mi si presentò il grande stabilimento di bagni, dove fui accolto con grande cortesia dal direttore della casa, dottor Vincenzo Torres, spagnuolo.

È uno stabilimento costruito per sovrapposizione, alle falde di un colle. Da dieci anni che esiste, ogni anno, a causa della concorrenza sempre maggiore, viene ampliato, così che ora può albergare duecento bagnanti.

Passeggiando nella ampia galleria dell'edifizio e riservandomi di visitare le sorgenti all'indomani, il dottor Torres mi raccontava:

— Sono bagni indicatissimi contro i reumi e le malattie veneree. L'affluenza di bagnanti cresce di anno in anno, tanto che ora si sta fabbricando un' ala nuova dell' edifizio. Molti vengono qui soltanto per godere questo paesaggio, o per giocare. Si gioca forte, come in tutti i ritrovi consimili, per ammazzare la noia. L'anno scorso, in una notte, un tale perdette un patrimonio: 150,000 pezzi. È proibito il gioco d'azzardo; ma i signori si riuniscono in una stanza privata e lì sono padroni di fare il comodaccio loro. Tutte le sere poi si fa un po' di musica e si balla. Insomma, da giugno a ottobre, questo stabilimento che ora vi sembrerà il regno della tranquillità, diventa un pandemonio.

Era notte fatta. Nei boschi vicini udivo scricchiolare gli alberi. Domandai che cosa fosse quello scricchiolìo e a qual causa si dovesse attribuirlo.

— Quest' anno abbiamo una calamità — mi rispose il dottor Torres. Abbiamo il passaggio delle cavallette, una delle sette piaghe d' Egitto.

— Il passaggio delle cavallette, diamine?!

— Piombarono ieri l'altro in questo paraggio e giunsero da Nord-Est così fitte ed in numero così sterminato che formavano una nube, la quale per parecchie ore offuscò il sole. In poche ore distrussero le foglie di un bosco intero. Quando piombano sopra una pianura, vi formano uno strato nero grosso mezzo metro. E quando si fermano in un paraggio boschivo, si precipitano sui rami degli alberi in tale quantità, da romperli. È questo lo scricchiolìo che udite.

Lo ascoltavo trasecolato.

— Vi giuro sul mio onore — proseguì il dottore — che non esagero. Eppoi, voi stesso, domani, constaterete la verità delle mie parole. È una vera sventura. Se non se ne vanno presto, ridurranno arido e secco questo bel paraggio che ora è tutto verde. Il loro passaggio poi ha un'altra conseguenza disgraziata: se un bovino mangia l'erba contaminata dai loro escrementi, se ne muore. E così avvelenano i pascoli. Figuratevi poi la quantità di uova che depongono dovunque passano.

— Non è possibile deprecare una simile piaga?

— No, come non è possibile deprecare la grandine. Soltanto è possibile salvare le ortaglie e i giardini dalle invasioni delle cavallette, facendovi un gran rumore con tamburi, pezzi di latta, ecc. Domattina sarete svegliato da questa musica turca, sul di cui significato siete ora prevenuto.

Ah, bella anche questa! pensai tra me; e la mattina appresso, mentre ci recavamo a visitare le sorgenti

delle acque, osservai il suolo coperto di escrementi di cavallette, e distrutti affatto vasti tratti di bosco. Nel pomeriggio assistetti ad un' evoluzione strategica di quelle bestie: una nube rossiccia, fitta, si dirigeva verso i monti vicini, producendo un sordo rumore di malaugurio ed oscurando il sole. Se ne andavano.

— Meno male! — esclamò il dottore — purchè non se ne ritornino... maledette da Dio!

Visitando le sorgenti di acque minerali, mi sorprese tosto la circostanza che otto sorgenti di differenti acque sono concentrate sopra un solo ettaro di terreno. Sopra quello spazio tanto limitato trovate: una sorgente di acqua silicidata a 96° C. — un' altra d'acqua solforosa a 82° C. — una terza d'acqua tre volte più salata del mare, a 76° C. — una quarta d'acqua ferruginosa a 76° C. — poi il cosidetto « pozzo della vecchia », con acqua solforosa a 84° C. — Poi l'acqua di Vichy, fredda, ricca di soda, di manesia, di potassio — poi un'altra fonte d'acqua dolce a 84° C., che, fredda, si può bere, certamente, senza paura dei microbi — infine, un'ottava sorgente di minor importanza.

— Sono sorgenti benefiche ed efficacissime — osservò il dottore, mentre dall'alto della collina io ammiravo lo sfarzoso panorama di quella superba zona. Sotto di noi un fitto bosco, con alberi alti; da dove finisce il bosco fino ai piedi delle lontane montagne, si estende un'immensa vallata boschiva, la quale con la sua vastità piana ed uniforme, ma sopratutto col suo colorito grigio, produce sull'osservatore l'illusione del mare.

Un quadro smagliante e simpatico!

— Volete sapere — mi chiese il dottore — perchè quella sorgente che avete visto si chiama il « Pozzo della vecchia? » Molti anni fa, prima che lo stabilimento esistesse, portarono a quella sorgente una vecchia reu-

matica. I di lei parenti la accomodarono su di un'impalcatura, sopra la sorgente, indi si ritirarono. L'impalcatura si ruppe, e la povera vecchia cadde nella vasca della sorgente. Quando i parenti ritornarono, trovarono la vecchia già morta, stracotta. Sfido io, i bagnanti si recano a quella sorgente e vi cuociono le uova per la loro colazione campestre...

Di ritorno alla stazione di Rosario della Frontiera, verso le ore quattro pomeridiane, sperava di trovarvi il treno che doveva condurmi verso Salta, fino a Chilcas. Ahimè, per uno dei soliti incidenti ferroviari, il treno era in ritardo di tre ore. Che fare tre lunghe ore? Un signore gentile mi propose di visitare il vicino paesello di Rosario della Frontiera, capoluogo del dipartimento omonimo.

È uno dei più importanti dipartimenti meridionali della provincia di Salta. Il limite che separa, a sud, questa provincia da quella di Tucuman è il fiume Tala; lo si varca a cinquanta chilometri prima di arrivare a Rosario della Frontiera.

Attraversando la piazza del paesello, il mio compagno mi mostrò una casa un po' migliore delle altre, osservando che in quella abitava l'ex-governatore della provincia di Salta, dottor Guëmes.

Espressi il desiderio di visitarlo.

— È a letto ammalato. Però, vado a vedere se può ricevervi.

Dopo pochi istanti ritornò con la notizia che potevo entrare.

Trovai un giovane signore che m'accolse, stando a letto, con un fare sorridente e giulivo.

— Sono lieto che vi siete ricordato di me — disse quel simpatico cavaliere. — Fate bene di visitare anche la nostra provincia. Vi troverete molti sintomi di pro-

gresso. Dovete sapere che in questa provincia, da sei o sette anni soltanto si varcò il periodo della pastorizia e si inaugurò quello dell'agricoltura. È già un progresso. Lo spirito d'associazione del capitale era nullo fino a due o tre anni fa. Ora esso pure fece capolino ed è un beneficio per la provincia. Finora eravamo segregati dal mondo e dai contatti civili. La ferrovia sino a Salta, che si sta terminando, trasformerà la provincia in tutte le sue manifestazioni. Del resto, v'accorgerete facilmente che non siamo poi tanto selvaggi, quanto ci ritengono in Europa. Su questo proposito, posso narrarvi un episodio allegro. Alcuni anni or sono, un mio comprovinciale, trovandosi a Londra in una società distinta, e senza aver mai violato veruna regola sociale, fu interpellato da un signore distinto, se non gli dasse fastidio il vestito all'europea, dal momento che era abituato a coprirsi, nel suo paese, di piume, all'indiana... Figuratevi la sorpresa del mio comprovinciale, che si vantava ed era un gentiluomo perlomeno tollerabile.

Si rise di cuore: poi si discorse di mille altre cose e fui contento del ritardo del treno, perchè così ebbi occasione di conoscere uno dei figli più distinti e più illuminati della provincia. Vi assicuro che, se lo incontraste in Europa e vi metteste a conversare con lui, lo credereste allevato ed educato nella più fine società europea, non già ai confini della Bolivia e alle falde delle Ande.

Un giorno in galera

Dopo di aver viaggiato un solo giorno in un carrozzone della diligenza argentina, comprendo perchè questa, in castigliano, è chiamata *galera*. Ah, lettori miei! Ai vostri nemici più aborriti augurate una sola cosa: che possano viaggiare nella diligenza argentina... È lo stesso che augurar loro la galera autentica, nel senso europeo della parola.

Chilcas è una piccola stazione ferroviaria, a tre ore da Rosario della Frontiera. Fin là giunge il treno. Il resto della linea, da Chilcas a Salta, sarà aperto all'esercizio pubblico entro l'anno corrente.

Arrivato a Chilcas verso le ore 11 della notte, presi alloggio nell'unico albergo abbastanza provvisorio sì, ma altrettanto sudicio, tanto da passarvi la notte. Notai nel cameriere di quell'ospizio una particolarità incoraggiante: minaccia di pugnalate i passeggeri che si permettono di fargli qualche osservazione sulla pulitezza molto ipotetica delle lenzuola.

Non importa: prima di coricarmi, mi recai ad accaparrarmi un posto nella diligenza che doveva partire per Salta alle quattro antimeridiane. Dopo tutto — pensavo — un giorno di diligenza passa presto. E cullato da questa dolce illusione, mi addormentai placidamente, senza sospettare neanche per sogno che mi attendeva una giornata d'inferno.

La mattina seguente, prima dell'alba, ero già vicino all'enorme carrozzone della messaggeria ed ammiravo quello strano convoglio. Non ne avevo un'idea. Al carrozzone — una specie di grosso cassone — stavano attaccate dodici mule, in quattro file. Le tre mule a sinistra delle prime tre file sono montate da tre postiglioni, dall'aspetto sinistro, con in mano una grossa frusta, un castigo di Dio. La quarta fila di mule è guidata dal *mayoral*, o conduttore del convoglio, il quale, dopo di averci invitato a prendere i nostri posti, montò a cassetto, impugnando egli pure una frusta dalle proporzioni colossali.

Nel carrozzone gigantesco, sulla di cui parte posteriore si caricano i bagagli, possono star seduti dieci passeggeri: uno a cassetto col mayoral; tre nei posti privilegiati dietro al cassetto, i cosidetti *asientos de pescante*, e sei nell'interno del carrozzone. Con le quattro file di mule, distanti una dall'altra circa quattro metri, il convoglio assume un aspetto imponente e fantastico: è lungo 20 metri: si crede di partire in un viaggio al mondo di là.

Appena partiti da Chilcas, mi accorsi tosto con orrore che il primo flagello di quel viaggio doveva essere la polvere. In fatti, le mule sollevano una nube di polvere così fitta e così grossa da togliervi non pure la vista delle cose più vicine, ma la respirazione e tutto il buon umore. Ci sono momenti in cui si crede di soffocare a dirittura. E non c'è il caso di liberarsene. Dopo mezz'ora di viaggio, i vostri vestiti hanno due centimetri di polvere: la sentite nel naso, nella gola, negli occhi, negli orecchi, nello stomaco, nell'anima. Santi numi, che martirio. Soltanto ogni ora e mezzo, o due, quando il convoglio si ferma per cambiare le mule, voi correte all'aperto e respirate un po' più liberamente. Vi sembra di rinascere. Sventuratamente,

dopo una mezz' ora di sosta, ricomincia il vostro martirio.

Secondo flagello: il calore. Un po' per la polvere che vi annichilisce, un po' per i raggi cocenti del sole, durante tutto il viaggio sudate sudore freddo in tutto il corpo. Il viso e le mani dei passeggeri diventano nere, e come voi non riconoscete più i vostri compagni di viaggio, così potete star certi che essi non vi riconoscono più: la polvere e il sudore vi trasformano brutalmente. Non sembrate più un uomo, ma un pezzo di fango debolmente animato.

Terzo flagello: le sevizie indescrivibili dei tre postiglioni e del mayoral contro le mule. Dal principio del viaggio fino alla fine, essi non fanno altro che eccitarle a camminare, servendosi di gridi selvaggi e sopratutto delle poderose fruste che sono sempre in moto. Sia che le mule camminino a passo, al trotto od al galoppo, esse vengono flagellate continuamente senza interruzione, con colpi così potenti e così spietati che vi fanno paura e inorridite. Non si comprende come quelle infelici bestie arrivino vive alla prossima stazione: vi arrivano però estenuate, sfinite, semi-morte, con la spina dorsale, le coscie e i fianchi coperti di piaghe e di sangue. Molte volte soccombono per istrada, durante il viaggio. E quando rientrano nel corral, dove nessuno prende cura di loro, le loro larghe e profonde piaghe non arrivano a rimarginarsi, poichè il giorno appresso le attende una nuova flagellazione. Che barbarità!

Invocai mille volte, in quel giorno di vera galera, la memoria del benemerito cav. Chinchella, lo zelante segretario della Società Zoofila di Trieste. Mi figuravo il suo orrore, se assistesse ad un simile spettacolo abbominevole, egli che, per ogni piaguccia che riscontra sul dorso di un asinello, mette a sossopra tutte le autorità del paese. No, sul serio, la Società Zoofila

di Buenos Aires dovrebbe preoccuparsene un tantino, in omaggio al senso di civiltà e di progresso di cui si vantano, e a ragione, gli argentini.

La polvere, il calore tropicale e il martirio delle mule riuscirono a ridurmi, in un solo giorno, un *ecce homo.* Rinvenni soltanto verso le nove della sera, quando la *galera*, dopo di aver girato una collina, entrò improvvisamente nella bella città di Salta. Ah, finalmente, il giorno di galera era scontato!

.....

Salta

Un breve giro intorna alla città di Salta — fondata, come punto strategico, da Hernando de Lerma nel 1582 — vi persuade subito che questo paese non ha goduto finora i migliori benefizi della civiltà e del progresso. Lontana 1560 chil. da Buenos Aires e dal litorale, priva di facili mezzi di comunicazione, isolata quindi dai grandi centri di movimento civile e commerciale, la città di Salta, capitale della provincia omonima, è alquanto in arretrato, se si confronta con Buenos Aires, Rosario, Condoba, ecc. Ciò non ostante vi trovate buoni elementi di società; e sulla piazza principale, vicino al bellissimo edifizio delle scuole normali, al cabildo, alla cattedrale, ecc., sorge pure un teatro, piccolo sì, ma molto elegante; e, attiguo al teatro, nello stesso edifizio, il « Club 20 febbraio, » in cui di sera, fino a tarda ora, incontrate con chi discorrere di cose serie e piacevoli. Nei giorni in cui mi trovavo a Salta, agiva nel teatrino una compagnia drammatica, con buoni attori e con buone produzioni. Ne profittai e ne rimasi soddisfatto.

Salta, quantunque giaccia a 1200 metri sopra il livello del mare, vi sembra sprofondata in una immensa vallata, perchè le catene di monti che la circondano, formando un panorama delizioso, sono molto più alte. Una cosa vi sorprende, ed è, come mai in un paese eminente-

mente montano possa infierire il ciucio, ossia la febbre malarica, la quale prostra le sue vittime moralmente e fisicamente. Mi assicurava un saltegno che il ciucio toglie a chi ne è attaccato gran parte d'energia, di fiducia in sè stesso, di iniziativa. Codesta malattia che inveisce specialmente nei mesi delle forti pioggie, ossia nei mesi d'estate — dicembre, gennaio e febbraio — è una delle cause principali della scarsezza dell'immigrazione. In fatti, nella provincia di Salta, l'elemento straniero è quasi nulio.

— L'immigrazione straniera — mi diceva l'egregio console italiano, signor Carlo Taverna — prima di arrivare a Salta, trova sul cammino tanto altro terreno da sfruttare, che non giunge fin qui. Trova, per esempio, la provincia di Santa Fè, di Cordoba, ecc., dove infiniti tratti di terreno attendono, pieni di promesse, il braccio dell'uomo.

Già, quando il resto della Repubblica Argentina soffrirà di pletora d'immigrazione, allora soltanto le provincie di Salta e di Jujuy — situate all'estremo limite settentrionale — ne saranno invase. Per ora, Salta alberga un'immigrazione abbastanza forte di boliviani, i quali abitano in meschini ranchitos alla periferia della città.

Come dissi, e per i motivi indicati, la città di Salta non ha grande commercio. Il suo commercio più forte è col Chilì, dove esporta annualmente oltre a 12,000 animali bovini che sono, in grazia ai ricchi pascoli di alfalfa, di qualità superiore ed apprezzatissima. I buoi di Salta sono rinomati in tutta l'America del Sud. Una volta, Salta commerciava molto con la Bolivia: ora non più, forse perchè la Bolivia trovò altri centri più vicini e più favorevoli ai suoi traffici commerciali.

Pure, la città di Salta coi suoi 25,000 abitanti e col contingente di consumatori che le porgono i diparti-

menti più vicini, ha un commercio locale abbastanza vivo ed animato. Non dovete pensare che Salta sia morta come una catacombe. In relazione alla sua posizione geografica e alle sue risorse, è anzi molto animata. Vi sono quindi case introduttrici, negozi ben forniti di mercanzie e montati all'europea.

Il carattere dei saltegni è franco, leale, direi quasi patriarcale. Nei tempi andati, nel paese regnavano, padroni assoluti delle coscienze, i frati. Ora non è più così. È vero che anche oggidì il bel sesso è molto devoto, e che la superba chiesa della Candelara, quasi terminata — e che costò finora oltre 12,000 pezzi — sorse per oblazioni spontanee delle signore saltegne. Ma è vero altresì che lo spirito pubblico si sottrae sempre più alla tonaca nera, coltivando altri ideali più pratici, più nobili, più efficaci.

Durante il mio soggiorno in Salta parlai a lungo col nuovo governatore della provincia, dottor Pedro Josè Frias, e coi due suoi ministri: persone colte, istruite, di grande elevatezza intellettuale, di vedute vaste e progressiste.

— Dobbiamo accontentarci — mi dicevano — di progredire, in tutte le manifestazioni pubbliche, con una certa lentezza. È certo che la ferrovia fino a Salta — che verrà inaugurata entro l'anno — darà a questo paese nuovo impulso, nuova vita. Finora però non era possibile fare di più di ciò che si è fatto. Abbiamo in mente di dedicare un milione di pezzi del nuovo imprestito alla formazione di centri agricoli, per incoraggiare appunto l'agricoltura che sarà la grande risorsa della provincia, e per attirare coloni stranieri.

— A che punto è l'industria nella vostra provincia? — domandai.

— È tuttora nelle fascie. C'è un po' d'industria zuccheraria, vinicola e casalinga, qualche molino, qual-

che sega a vapore. Dallo sviluppo dell' agricoltura potremo riprometterci eziandio un progresso più confortante dell'industria generale, la quale finora è paralizzata completamente dai difficili mezzi di comunicazione e dai prezzi di trasporto esorbitanti. Per ora l' unica cosa che ci manca sono le braccia.

La provincia di Salta, con la sua sterminata superficie, come vedremo appresso, è il paese delle enormi proprietà private. I latifondi privati — chiamati finchas — sono di proporzioni favolose. Chi possiede cento chilometri quadrati di terreno, è un poveraccio qualunque. Ho conosciuto diverse persone che, senza esaltarsi affatto, mi dicevano di possedere da mille a seimila e più chilometri quadrati di terreno, di proprietà privata ed assoluta. Il governo provinciale possiede circa 100,000 chilometri quadrati di terreni fiscali.

— Io con la mia finca di 100 chilometri quadrati — mi diceva il su lodato Taverna — non potrei oggi pranzare, poichè per ora non mi rende nulla affatto, non essendo coltivata. Col tempo, forse, sarà la mia fortuna.

E il ministro delle finanze mi raccontava di possedere oltre 1500 chilometri quadrati di terreno, in gran parte fertile, produttivo e colonizzabile — ma finora in massima parte incolto.

— Poichè nei miei latifondi esistono immense estensioni di terreno atte alla coltivazione del riso, ho deciso — soggiunse — di colonizzarle con coloni delle risaie lombarde, facendo qualunque sacrifizio pecuniario e sobbarcandomi a qualsiasi spesa. Sono disposto ad aiutare i coloni per le spese di viaggio e, giunti qui, m'impegno di trattarli bene, di appoggiarli e di tutelarli come meglio potrò. Io venderò ad essi il terreno ad un prezzo conveniente, e ne esigerò il prezzo in rate annuali. Dopo dieci anni diventeranno proprietari.

Ne avrò un vantaggio io, e ne avranno vantaggio essi. Vorrei farne una prova con una ventina di famiglie. C'è un guaio: non so a chi rivolgermi in Milano, per avere un'immigrazione intelligente e laboriosa.

La provincia di Salta, una delle più vaste della Repubblica Argentina, confina a nord con la provincia di Jujuy: a ovest col Chilì; a sud con le provincie di Catamarca, Tucuman e Santiago dell'Estèro; a est e a nord-est si confonde col gran Ciacco. Prima della guerra tra il Chilì da una parte, il Perù e la Bolivia dall'altra, confinava ad ovest con questo ultimo Stato. I limiti che la separano dalle provicie consorelle e dai due Stati esteri sono tuttora oggetto di liti pendenti. Così che, entro i limiti *di fatto*, la provincia non ha più di 130,000 chilometri quadrati di estensione; entro quelli *di diritto* — a liti terminate e guadagnate — ne avrà 380,000.

Data l'estensione territoriale enorme, è facile comprendere che in questa provincia non domini un grado uniforme di temperatura: il clima è freddo nei dipartimenti andini, confinanti con la Cordigliera delle Ande; temperato nella vallata del sud e nel centro; quasi tropicale nei paraggi limitrofi col gran Ciacco. Da codesta varietà di clima, ne risulta la varietà dei prodotti del suolo.

Quanto alla popolazione, si sta ora facendone un censo generale. L'ultimo censo diede un risultato di circa 180,000 abitanti. Conviene notare che, nella sua parte montana, a nord e nord-ovest, la provincia è spopolata. Così pure è poco popolata nei paraggi limitrofi col gran Ciacco, dove, un giorno, quando le ricchezze naturali, il clima e la produttività del suolo del Ciacco saranno meglio conosciute, affluirà in massa l'immigrazione.

La provincia è divisa in 20 dipartimenti, compreso quello della capitale. Cinque dipartimenti, ad ovest e a sud, sono abitati da indiani della razza calciaqui, che parlano la loro lingua chiccia, conservatasi pure tra gli altri indiani delle provincie nordiche della Repubblica Argentina. Sono indiani mansueti e docili che si dedicano non solo alla caccia del tigre e all'allevamento del bestiame, ma eziandio, e con gran successo, all' agricoltura.

I più nobili e più ricchi prodotti agricoli allignano rigogliosamente nei vari dipartimenti della provincia di Salta, specialmente nelle sue superbe valli. Avete il riso nei dipartimenti di Campo Santo e Oran, d'una qualità eguale al riso delle Caroline. Il vino — un vino eccellente, di qualità superiore, d'un sapore squisitissimo — in Molinos, San Carlos e Cafayate: quello di Cafayate è celebre. La canna di zucchero cresce alta da tre a quattro metri, dal diametro di tre fino a sei pollici, in Rosario della Frontiera, Alta, Metan, Campo Santo, nella valli di San Francesco, in Oran, Rivadavia, fino ai confini del Ciacco. In altri dipartimenti cresce un ottimo tabacco, il frumento, il maiz e via discorrendo. L'arancio — di cui si esportano milioni in Bolivia — la cirimoja — la regina delle frutta, saporitissima, dalla forma esterna d'una grossissima pigna e d'una fragranza somigliante a quella dell'ananas, ma molto più delicata — il cedro, il limone, ecc., allignano in Campo Santo, nella valle di San Francesco e in Oran. Aggiungete a tutti questi prodotti preziosi, le piante industriali e medicinali, nonchè le foreste vergini, ricche di legname molto apprezzato, come il chebraccio rosso e il legno santo, e comprenderete facilmente che con la provincia di Salta la natura fu generosa. Senza contare poi le sue ricchezze minerali nascoste nel seno delle sue alte montagne che non furono ancora esplorate.

Certi dipartimenti soffrono di siccità. Ci sarebbe urgente bisogno di opere di irrigazione artificiale. Il governo provinciale sta appunto studiando diversi progetti in proposito. L'acqua di molti fiumi si perde infruttuosamente tra le gole de' monti. Strani i fiumi di questi paraggi: nei mesi d'inverno hanno un esiguo corso d'acqua, tanto che si possono varcare a cavallo o in carrozza. Nei mesi d'estate si gonfiano in modo da inondare chilometri di terreno, diventano torrenti enormi con una corrente di 20 fino a 50 chilometri di velocità all'ora. Nei mesi di crescente, per esempio, è paralizzato completamente il commercio tra Salta e il Chilì.

Vivendo in codeste provincie dalle dimensioni tanto colossali — e senza mezzi moderni di comunicazione — udite certe cose strane che vi destano meraviglia. Un giorno, chiesi ad un amico quando parte la posta per Oran, dipartimento limitrofe al Ciacco, e quanti giorni mette per arrivarci da Salta.

— Parte — mi rispose l'amico — due volte al mese ed è portata da una staffetta a cavallo. Ci mette sette e più giorni. Dipende però dal cavallo: se il cavallo è forte e grasso, la posta arriva in sette giorni; se, invece, il cavallo è meschino e di sangue povero, ci mette talvolta quindici giorni.

Un altro giorno chiesi ad un signore, commerciante con la Bolivia, se si era spinto di molto, nell'interesse dei suoi commerci, al nord di Salta verso la Bolivia:

— Non troppo — mi rispose; a nord non andai più in là di 1500 chilometri. Ad est, invece, verso il Ciacco, mi spinsi fino a circa 4000 chilometri da Salta... sempre a dorso di mula.

A malgrado di codeste enormi distanze, trovate ovunque piccoli centri in cui la vita civile è abbastanza sviluppata e il commercio abbastanza vivo. Quando a

Buenos Aires si parla di Salta, non si sa dir altro che questo: « è il paese della cirimoja e della ciccia ». La ciccia è una bevanda fatta di maiz, simile alla birra, fabbricata per il basso popolo dai boliviani che emigrano nelle provincie nordiche dell'Argentina.

Io, invece, visitando Salta e qualcuno dei dipartimenti, trovai un altro particolare confortante: le scuole per l' istruzione primaria, molto bene organizzate. Il Collegio Nazionale di Salta è un istituto modello. Nel paesello di San Lorenzo, a due leghe da Salta, creato da un paio d'anni, per iniziativa del dottor Guemes e del simpatico suo socio David Apatiè, in cui non ci sono che poche case per il soggiorno estivo dei saltegni, c'è già una scuola. Dall'edifizio della scuola, modesto, ma decente, vedendo uscire una cinquantina di fanciulli,

— Da dove sono tutti questi fanciulli? — domandai sorpreso, non scorgendo all'intorno se non poche case signorili chiuse, e qualche raro ranchito.

— Sono dalle famiglie dei coloni che abitano nei dintorni.

— E vengono a scuola?

— Vengono da tre fino a cinque e sei chilometri di distanza, con qualunque tempo.

Alla periferia della città, mi fermai dinanzi ad una lussuriosa palazzina moderna, isolata in pieno campo, dall' architettura molto distinta. Non sapevo a chi appartenesse, finchè non lessi su d'una placca di marmo, sormontante la porta d' ingresso, la seguente scritta: « Società di Mutuo Soccorso Italiana — 20 Settembre ». Mi meravigliai, perbacco, di trovare a tanta distanza dal litorale e dei centri dell'immigrazione italiana, quel bel monumento sorto per iniziativa privata dei pochi italiani dimoranti nella provincia di Salta.

Fra gli altri italiani, trovai in Salta l'ingegnere mi-

lanese, Francesco Bovio, direttore generale di tutti i lavori ferroviari della linea che da Chilcas conduce a Salta con la diramazione a Santa Rosa per Jujuy. È un patriota che illustra in questi paesi il nome italiano. Da circa vent' anni lavora nell'America del sud. Pochi argentini conoscono la Repubblica Argentina meglio di lui: fece parecchie spedizioni difficili e pericolose nel gran Ciacco, con lo scopo di tracciarvi linee ferroviarie. Oramai, ricco com'è, potrebbe ritirarsi, se bene giovane ancora, e vivere tranquillo in Italia, se — come dice lui — potesse adattarsi all'inoperosità.

M'invitò gentilmente a visitare con lui i lavori ferroviarî da Salta a Bandiera — 19 chilometri — un percorso difficile per le accidentalità del terreno, tra gole di monti, dove qualche chilometro di ferrovia costò fino ad un milione di franchi. Fu una gita piacevole, a malgrado dello spavento causato da un piccolo sviamento del tender.

— È cosa insignificante — mi disse sorridente il Bovio, mentre ci recavamo, a piedi, a Bandiera. Meglio per voi: avete così un' emozione di viaggio di più da registrare.

Pare incredibile che fra quei gruppi e catene di montagne si sia potuto costruire una ferrovia, con un solo tunnel di 300 metri tra Salta e Bandiera. Ci vogliono, è vero, molti e lunghi ponti, per attraversare i fiumi che, grossi in certe epoche dell' anno, inondano quei paraggi montani.

A proposito di paraggi montani, è ammirabile l'abilità del gaucho delle provincie andine nell'attraversare, a cavallo, le montagne più difficili, i fiumi più pericolosi, le foreste più folte. Dal suo recado cadono in giù, fino alle ginocchia del cavallo, due grandi pezzi di cuoio a forma d'ala d'uccello — i così detti guardamonte — che preservano i piedi, i ginocchi, le coscie del ca-

valiere dai sterpi e dalle spine. È bello vedere un gaucho, coperto col suo poncho rosso, entrare, a gran galoppo, nel fitto di un bosco, in cui voi non vi arrischiereste neanche a piedi. Sembra il drago volante delle favole, con quelle ali di cuoio e col capo ricurvato sul collo del cavallo.

Quanto è più difficile il lavoro del rodeo nelle provincie andine! Se nella Pampa vi sorprende la sveltezza del gaucho nell'accalappiare col suo laccio un toro, tanto più ammirate un gaucho di Salta o di Jujuy che segue una mandria di vacas tra boschi folti e sterpi ed alberi secolari, maneggiando il suo laccio con agilità, come se si trovasse in aperta campagna.

Invitato da un amico ad assistere ad un lavoro del rodeo, in un paraggio montano e semi-selvaggio a 150 chilometri da Salta, ne riportai un' impressione di entusiasmo. Da una collina ammiravo quei valorosi gauchos inseguire, allo scopo di radunarli in un solo campo, centinaia di bovini. Comparivano un momento alla mia visuale, come un' apparizione fantastica, agitando il laccio al di sopra della loro testa, e scomparivano tosto nel fitto del bosco.

E come sono intelligenti i loro cavalli! Quelle bestie comprendono a perfezione il lavoro che devono eseguire. Corrono, o si fermano, a seconda del bisogno. Sanno quando il toro è accalappiato, e allora raddoppiano i loro sforzi per trarlo al rodeo. Schivano i passaggi pericolosi, saltano oltre sterpi alti un metro, vedono, anzi meglio, intuiscono il cammino che devono prendere. Sono ammirabili, davvero.

Mi sono recato poi in un povero rancho ed espressi il desiderio d'udire un gaucho guitarrero. Non so che scrittore opina che la musica popolare rivela il cuore d'una nazione. Volli intuire, udendo la musica e il canto

di un gaucho montano, il cuore di quelle popolazioni andine. Un vecchio gaucho guitarrero, che non si fece pregare, mi cantò, accompagnandosi alla chitarra, un canto marziale, poi un canto d'amore. Che canto patetico! È del resto, nella sua intonazione mesta, molto simile al canto del guslaro serbo. Riverbera i lunghi secoli di schiavitù, di lotte, di entusiasmo patriottico di quei popoli. Mi sorprese la sobrietà del gaucho nel toccare la chitarra: non una nota convulsiva, non uno strappo febbrile: tutto il canto, dalla prima all' ultima nota, egualmente posato, mesto, malinconico.

— Eccovi la nostra storia nazionale, piena di affanni e di lutto fino al principio di questo secolo — mi fece osservare un amico saltegno.

Nella città di Salta si ricorda con grande simpatia il nome del dottor Paolo Mantegazza che visse in quella città cinque anni, esercitando la professione di medico, e dove sposò una saltegna.

Da Salta a Jujuy in direzione nord, ci sono cento chilometri. Si percorrono in un giorno. C'è il servizio della « galera » di cui però mi guardai bene di profittare. Una carrozza di rimessa tirata da quattro mule, con altre quattro di riserva, costa, è vero cento pezzi; ma voi benedite quella spesa, se pensate un solo istante alle sofferenze di un viaggio in diligenza.

Partendo da Salta si passa da gole di monti in vallate. Così per tutto il cammino. Si capisce, sono innumerevoli i corsi d'acqua e i letti di fiumi che si attraversano. Non esistono ponti. Talvolta l'acqua giunge fino alla pancia delle mule, le quali filosoficamente disdegnano di badarci. Quanti panorami d' una bellezza indescrivibile. Noterò soltanto il panorama delizioso della quebrada (gola di monti) di Perico, lunga 10 chilometri, dove tutti gl'istanti si mutano i gruppi di mon-

tagne e il loro colorito fantastico. Stavo in continua contemplazione, ammirando que' quadri naturali tanto deliziosi, gli effetti di luce nelle numerose foreste e quello sfoggio immenso di tesori pittoreschi.

Lungo il cammino, due o tre villaggi, e qualche raucho isolato, costruito con mattoni di terra e paglia e coperto con paglia. S' incontrano gauchos a cavallo, con un secondo cavallo di riserva che conducono al cavezzone; vi salutano rispettosamente e se ne vanno pei fatti loro. S'incontrano eziandio numerose carovane con mule cariche di mercanzie — pelli, sacchi di formaggio, ecc. — provenienti dalla Bolivia. I peoni a cavallo che conducono la carovana, vi salutano levandosi il cappello. Potete viaggiare a qualunque ora, solo o accompagnato, senza pericolo d' un cattivo incontro. C'è un solo bandito, un « gaucho malo » il terribile Pedro Luna, che infesta e terrorizza con la sua banda quei paraggi; ma scorazza molto distante dalla strada principale e non dà molestia ai viaggiatori.

Le gole dei monti principali sono fiancheggiate da altre gole laterali e secondarie, il cui ingresso vi sfugge, essendo coperte dal fogliame di grossi e numerosi alberi. Vi sembrano passaggi senza alcuna importanza: v' ingannate.

— Io visitai, a dorso di mula, quasi tutte quelle piccole gole di monti per affari — mi raccontava il mio compagno di viaggio. — Da quelle gole entrate in magnifiche ed ubertose vallate, seminate da floridi paeselli in cui c'è molto commercio.

Certo, il viaggiatore che visita soltanto i punti principali di un paese, ritiene che, all' infuori di quelli, tutto il resto è spopolato.

Incontrando talvolta lungo il cammino alberi dal diametro di un metro e più, domandavo al mio compagno

se, nel Ciacco, da lui visitato in gran parte, gli alberi fossero così grossi.

— Questi alberi sono pianticelle in confronto a quelli del Ciacco. Per recarvi ad Oran, attraversate foreste di alberi dal tronco così grosso, che quattro uomini non arrivano ad abbracciarli. E che splendore di pascoli: gli animali che vi pascolano, appena si veggono, tanto è alta l'erba. Ah, il gran Ciacco, quella sì è il gran paese delle vere ricchezze. Peccato non possiate visitarlo. Ne rimarreste estasiato.

Verso sera, si entra nella splendida pianura di Jujuy, incorniciata da alte catene di monti azzurri: ha una superficie di circa 300 chilometri quadrati. È tutta verdeggiante, con una ricca vegetazione e seminata di paesi. A nord, in fondo alla pianura, alle falde di un gruppo di monti, biancheggiano il campanile e le case d'un piccolo paese: è Jujuy.

Ciò che mi sorprese durante questo viaggio fu l'instancabilità del giovane gaucho che, a cavallo, guidò le quattro mule di riserva, legate due a due. Tranne i pochi istanti che ci fermammo per cambiare le mule, egli galoppò tutto il giorno allegramente, precedendo, o seguendo la carrozza, fumando, cantarellando.

Giunti a Jujuy, gli chiesi se fosse stanco.

— Io... stanco, signore! — mi rispose, quasi sorprendendosi della mia interrogazione. Con questo stesso cavallo che vedete, e che sembra meschino, m'impegno di recarmi ad Oran con una vostra lettera, e di portarvi la risposta in otto giorni. Sono 800 chilometri.

Ero certo che non lo diceva per un semplice vanto, e che sarebbe stato capace di una simile bravata. Sono gente di ferro. Prima di stancarsi loro, in un viaggio lungo, sono capaci di stancare tre cavalli al giorno.

Jujuy

All'estremo limite nord della Repubblica Argentina, sta situata la provincia di Jujuy. Montana com' è, ricorda in perpetuità l' ultimo baluardo di frontiera, su cui si combatterono le lotte per l' indipendenza nazionale e per l'unità argentina. Confina: al nord e all'ovest con la Bolivia; a nord-ovest sorge l'immenso altipiano di Puna, di cui una metà appartiene a Jujuy, l' altra alla Bolivia; all' est e al sud, confina con la provincia di Salta.

Puna è, come dissi, un altipiano enorme, formato da un gruppo di montagne. Il vertice della più alta tocca i 3500 metri. A quest'altezza, o giù di lì, si ammirano due laghi vastissimi, quello del Toro a sud, l'altro di Casabindo a nord, con acqua salata, e depositi di sale alle loro sponde. La neve perpetua caratterizza, si capisce, quelle vette. Con l' altipiano di Puna finiscono le Cordigliere delle Ande, ed incomincia l'altipiano montano della Bolivia.

La Puna è straricca di miniere dei metalli più nobili e più ricercati. Vi abbondano l'oro, l'argento, il rame. Mi fu regalato a Jujuy un po' di sabbia aurifera della Puna. I granelli d'oro tra quella sabbia nera che sembra spolverino, scintillano, e tra essi non è difficile trovare qualche grosso rubino.

Quando si dice che la provincia di Jujuy è eminentemente montana, tanto da scambiarla con la Svizzera, non si esclude l'esistenza in essa di vaste vallate e pianure su cui la vegetazione è rigogliosa e le generose annate ricompensano largamente il lavoro dell'uomo. Il clima di quella provincia è anzi molto propizio alla coltivazione dei campi. Tranne i paraggi montani e quelli della Puna, dove la rigidezza della temperatura atrofizza qualsiasi vegetazione, in tutto il resto della provincia il clima è mite. Notate che siamo in una zona sub-tropicale.

Mi diceva un amico di Jujuy:

— Sulle vette della Puna l'aria è tanto rarefatta, che si stenta di respirare: un freddo più intenso che in Siberia. Nel distretto di Jujuy invece abbiamo una primavera perpetua.

Quanto all'esuberante rigogliosità del suolo jujuyeno, lo stesso amico mio mi mostrò una cirimoja e un arancio cresciuti in una sua finca. Due fenomeni: la cirimoja era grossa come la testa di un gigante, e l'arancio pesava chilogrammi 1,60.

Certi distretti — come quelli di San Pedro e Ledesma — dànno una ricca raccolta di riso, canna di zucchero, tabacco, dei prodotti più generosi, insomma. In certe vallate si coltivano con successo perfino il caffè e la vigna. Manco a dire, abbondano gli agrumi, il di cui raccolto si esporta in gran parte in Bolivia. La provincia, in fine, è ricca di boschi e di foreste, non ancora « contaminate » dall'industria dell'uomo? Il bestiame offre queste cifre: 150,000 bovini, 20,000 tra cavalli e muli, 160,000 tra pecore, capre, maiali, ecc.

Nulla di più favorevole per la provincia di Jujuy del giudizio che ne dà il celebre scienziato, dottor L. Brackenbusch:

— La provincia di Jujuy nasconde nel suo seno im-

mense ricchezze, terreni impareggiabili e un clima supremamente propizio per la coltivazione dello zucchero, del tabacco, del riso; montagne gigantesche che somministrano bellissime ed inesauribili qualità di legname; metalli preziosi, oro, argento in abbondanza, rame, ecc.; in fine il petrolio in una quantità sorprendente. Con tali e tante ricchezze, è lecito affermare che alla provincia è riservato il più ricco, il più brillante avvenire.

Ahimè, a malgrado di tante risorse del suolo, la provincia di Jujuy è la più povera tra le sue consorelle. Prescindendo dai dipartimenti andini che sono spopolati, in tutta la provincia l'agricoltura è quasi nelle fascie, e, ciò che più mi rincresce dirlo, ai jujujeni manca — e per motivi molto spiegabili — il più rudimentale spirito di iniziativa, di industria, di lavoro, di progresso. Capisco che Jujuy, capitale della provincia, dista 1630 chilometri da Buenos Aires, ma è desolante non trovarvi uomini non dico che sappiano qualchecosa — poichè ne avvicinai molti intelligenti, distinti, istruiti — ma che vogliano qualchecosa. Non il più lontano accenno all'associazione del capitale, per esempio; non un po' di affiatamento negli interessi pubblici; non un po' di smania a voler scuotere dal loro paese la polvere del preadamitismo.

Il guaio capitale che affligge questa simpatica e ricca provincia è la politica. Fino alla presidenza del generale Roca (1880) non passava anno senza che Jujuy non desse qualche attestato del suo spirito rivoluzionario. I colpi di Stato erano all'ordine del giorno. Oggimai, gli spiriti si sono alquanto calmati, ma molto poco. Un pretesto di perpetua commozione politica è la breve durata del periodo costituzionale. Ogni due anni si elegge il governatore della provincia: così pure ogni due anni si eleggono i deputati. Il nuovo governatore

non ha ancora bene riscaldata la poltroncina del suo gabinetto, che già si pensa all'elezione del di lui successore. Figuratevi, se possono dedicarsi al benessere del paese, quando appena hanno tempo di pensare all'elezione del governatore!

Un giorno, mentre passavamo a cavallo il Rio Grande insieme al senatore nazionale Perez, un' illustrazione dell'Argentina — l'oracolo di Jujuy — e il fiume era abbastanza grosso, tanto che a malapena i cavalli poterono varcarlo, il Perez mi raccontò:

— Nel 1886, all' epoca dell'elezione del presidente della Repubblica, in questo fiume si annegarono più di 70 elettori. Per non mancare all'urna nel giorno fissato, essi sfidarono il fiume ch'era un grosso torrente, e ci rimisero la vita....

Un altro motivo capitale dell'atrofia di Jujuy fu finora il suo isolamento. Lontanissima dal litorale e dai centri di progresso, con una viabilità primitiva e difficile, è naturale che Jujuy non possa aver ricevuto alcun impulso a progredire. In tutte le manifestazioni dell' operosità umana è il successo che incoraggia. Dalla loro operosità agricola, industriale o commerciale, i jujuyeni non potevano finora ripromettersi alcun successo, a motivo appunto della distanza del loro paese dai grandi centri. Si lasciò andare, si lasciò correre — e la provincia sembra fossilizzata. In fine, anche in questa provincia — se bene meno che a Tucunan e a Salta — regna il ciucio che abbatte moralmente e fisicamente le sue vittime.

Quando queste linee saranno stampate, Jujuy avrà comunicazione ferroviaria diretta con Buenos Aires. Il fischio della locomotiva infonderà in quelle popolazioni coraggio e liete speranze. Siccome è, notoriamente, un fischio molto acuto, risveglia i dormienti, per quanto sia profondo il loro sonno. In aspettativa di codesto

risveglio, già ora si osserva in Jujuy un po' di movimento, un po' di agitazione febbrile: capitali esteri vi affluiscono e di giorno in giorno cresce l'elemento straniero.

Fra le colonie straniere primeggia l'italiana, la quale è oramai tanto numerosa che potè fondare la Società « Unione e Benevolenza. » Capo, per anzianità e per meriti, della colonia italiana in Jujuy è l'egregio agente consolare italiano, Antonio Baldi, medico di professione, dimorante già da oltre vent'anni in quei paraggi lontani dalla sua patria. Nessun italiano picchia invano alla sua porta. Non è largo soltanto di consigli e di cortesie, ma di aiuti pecuniari verso i suoi connazionali. Se ammalati e poveri, ricevono da lui le medicine. Dal suo ultimo viaggio in Italia portò seco uno specifico efficacissimo contro il ciucio. Migliaia di vittime lo benedicono, ed è in merito suo che le conseguenze disastrose di codesta febbre malarica diminuiscono sempre più, in tutta la provincia. E pure, il signor Baldi non è ancora cavaliere!...

La superficie della provincia di Jujuy è un quesito abbastanza difficile ad essere risolto. Il dottor Latzina, nella sua Geografia, le dà 45,286 chilometri quadrati; il simpatico Corniani e lo scrittore argentino, Carrillo, in una sua monografia, gliene dànno oltre 93,000. Atteniamoci al Latzina, che è fonte ufficiale.

Contando la provincia una popolazione di poco più di 50,000 abitanti, ne risulta che ogni abitante ha a sua disposizione circa un chilometro quadrato. Infatti, percorrendo la provincia, trovate paraggi infiniti non pure senza un villaggio, ma senza un rancho. Così comprendete perfettamente come il proprietario d'una finca di 300 chilometri quadrati possa essere un poveraccio qualunque.

In generale, nella provincia di Jujuy, che promette,

con la ferrovia, di progredire a passi giganteschi, e che presentemente abbisogna di tutto, c'è campo per qualsiasi speculazione, per qualsiasi industria, per qualsiasi impresa. Già affluiscono speculatori inglesi e francesi coi più strani, coi più inverosimili progetti. Un mio conoscente triestino che impiantò, in compagnia con un inglese, una fabbrica di mattoni, a quest'ora è sulla via di farsi una fortuna.

Quando arrivai nella città di Jujuy, capitale della provincia, mi sembrò di esser caduto in un gran villaggio. Conta 5,000 abitanti. Le case, costrutte in gran parte, con mattoni crudi: un'architettura preadamitica: pochi e miserabili negozî: nessun movimento: rigagnoli d'acqua attraverso le vie: i rari vigilantes di piantone dormono in piedi appoggiati agli angoli delle case: di sera, l'acqua che scorre, formando ruscelli, per le strade, è l'unico rumore che importuni i rari passanti...

Visitai il governatore della provincia. Si parlò di mille storie. Fra le altre cose gli chiesi il bilancio annuo della provincia.

— È di circa 140,000 pezzi.

— E bastano per le spese amministrative?

— Sissignore. Notate che gli impiegati della nostra provincia sono pagati poco, è vero, ma puntualmente. Nella sua povertà, la provincia ha questo di buono che non ha debiti.

— Non ha debiti!?

— No, e la maggior parte delle rendite provinciali sono devolute all'istruzione pubblica. Ho un fondo riservato e depositato, a questo scopo, di 20,000 pezzi.

— Scusate la mia curiosità: che risorse ha il governatore della provincia?

— 350 pezzi al mese. È poco, neh? Capisco, in ogni altro paese un impiegatuccio guadagna di più. Mah... siamo a Jujuy.

— E quanti ministri avete?

— Uno solo: il ministro generale, con 200 pezzi al mese.

Il governatore deplorò, tra le altre cose, che il periodo costituzionale duri due soli anni:

— Il primo anno non arrivo a depurare l'apparato amministrativo, e il secondo anno non mi basta a formarmi un criterio dei bisogni della provincia. Due anni sono troppi per non far nulla: pochi, per far qualche cosa.

Poi, mi offerse una splendida cirimoja, il frutto sublime che non ha se non un solo rivale: la ghista (in arabo, significa crema) d'Egitto.

Il giorno appresso, visitai con alcuni amici, i dintorni di Jujuy. Sono poetici e pittoreschi. Vi predomina il panorama montano in tutta la sua imponente bellezza. Jujuy ha la forma di un triangolo col vertice, dove sorge il Pantheon — cui noi, europei, chiamiamo ingenuamente cimitero — sul confluente del Rio Grande e del Rio Chico. Questi due fiumi, unendosi, formano il Rio San Francisco che poi si va a perdere nell'immenso fiume Bermejo, inondando e fecondando, nell'epoca delle piene, migliaia di chilometri quadrati del gran Ciacco.

Jujuy è sormontata da quattro o cinque altipiani, immense pianure fertili, da ognuna delle quali ammirate quadri pittoreschi differenti e scorgete, dietro alle prime catene di monti, le vette nevose di altri monti più lontani e più alti. Si sta lì in contemplazione parecchie ore, in mezzo a quei ghiribizzi imponenti della natura.

— Questo è nulla, mio caro signore — mi diceva un compagno di escursione. — Per ammirare un fenomeno naturale indimenticabile, dovreste visitare il lago

di Titicaca... Quello sì, è una bellezza di natura che sfida qualsiasi penna.

— Non ne intesi mai neanche il nome. Dove sta?

— Sta sull'altipiano boliviano, a 12,500 piedi sopra il livello del mare. Appartiene metà alla Bolivia, metà al Perù. È lungo 140 chilometri, largo 100 chilometri, e profondo 1000 piedi. Sono dimensioni enormi, a quell'altezza. Vi si pescano pesci di 150 libbre. Sono cose da Jules Verne. Eppure, io ve ne parlo, perchè lo visitai.

— Parlatemene pure! — insistetti io, curiosissimo di averne ulteriori dati.

— Tutto all'intorno del lago, vi sono villaggi e paeselli pittoreschi, abitati da indiani di una razza antichissima, discendenti dagli incas, adoratori del sole. In mezzo al lago sorge la magica Isola del Sole, uno dei luoghi sacri degli incas. Figuratevi poi che, a quella altezza, trovate vaporini che vi conducono a far il giro del lago. Naturalmente, quei vaporini vennero trasportati fin lassù smontati a dorso di mulo, indi messi insieme. Come il vaporino cammina, vi si presentano panorami sempre nuovi e sempre più incantevoli. Ne riportate una impressione smagliante per tutta la vita.

— Se è così, andiamo a vederlo.

— Andiamo pure, se vi fa piacere. Vi prevengo che dista da qui 1500 chilometri, e che per arrivarci c'è da viaggiare 25 giorni a dorso di mulo, e portar seco tutte le provvigioni di viaggio, a scanso di morire di fame.

— Ah, in questo caso, mi accontento delle vostre cortesi informazioni.

— Sta bene. Ancora un particolare — conchiuse l'amico. L'acqua del lago di Titicaca rassomiglia in certi punti al vino Champagne: è giallastra e bolle.

Il lago ha uno sfogo in un fiume che si perde nelle montagne dell'altipiano; ma non si vede che abbia sorgenti. Le deve avere nel fondo. Il fatto è che ha costantemente lo stesso livello. È un fenomeno, insomma ammirabilissimo.

Di ritorno di Jujuy, tanto per attraversare un tratto della provincia, passai da Perico del Carmen, un piccolo paesello, capoluogo del dipartimento omonimo. — Tre ore di viaggio in vettura, attraverso boschi ricchi di legname da costruzione e vaste campagne incolte e deserte. È facile accorgersi della mancanza d' acqua in tutti quei paraggi. Ossia, la provincia è ricca di fiumi, ma abbisognerebbe di una vasta e razionale irrigazione, onde dar vita e valore ad immensi tratti di terreno che ora languono per siccità.

Intorno alla piazza, regolare e vasta, ma rustica di Perico del Carmen, poche case e un hôtel dal nome pomposo di Grand Hôtel Argentino. Del resto, Perico del Carmen sente già l' influenza della ferrovia che gli passerà, tra breve, a poche leghe di distanza: la gente si move.

Domandai se nel paesello fossero scuole. Mi dissero, e me ne persuasi, che vi erano due: una per fanciulli, l' altra per fanciulle, con una ottantina di scolari ciascuna. Il paesello ha poco più di 5000 abitanti.

Perico del Carmen è celebre per un particolare molto strano. Fino a pochi anni fa, il parroco del paesello radunava in sua casa i giocatori d'azzardo. Venivano persino da Jujuy e da Salta a giocare nella casa del prete di Perico. C'erano talvolta differenze vistose di diecine di migliaia di pezzi. Indovinate a che gioco si giocava?... ai dadi.

— Sì, ma voi non sapete — mi spiegava un commensale — che nel gioco dei dadi c'è tanta malizia e tanto

imbroglio quanto in quello delle carte. Io ho tre dadi, con cui faccio il numero che voglio. Spaccateli e non ci troverete nulla di speciale. Qui sta il segreto. Ecco perchè molti ingenui ci rimettono, al gioco dei dadi, che sembra stupido, la borsa.

Viaggiando nell'interno della provincia, si incontrano, di tratto in tratto, in pieno campo, isolati ranchitos e tolderie di indiani. Due razza d'indiani alberga la provincia di Jujuy, i coyas e i ciriguanos. Il tipo coya proviene dalla Bolivia, dove lo si incontra originario e nello stato primitivo. Sono indolenti, molto sudici, s'ubbriacano volontieri di ciccia e sono poco suscettibili alla civilizzazione. La loro capanna incute orrore.

I ciriguani dal tipo indiano maggiormente pronunziato, hanno una particolarità strana: ci tengono molto alla pulizia del loro corpo. Ogni ciriguano si lava il corpo tutti i giorni, almeno una volta; e le donne due o tre volte, anche nel cuore dell'inverno. Due ore dopo di aver partorito, si recano al più vicino fiume a lavarsi. Coperti di stracci e cenci, come li vedete, non credereste a questa loro smania del bagno quotidiano. I loro poveri utensili di cucina sono nettissimi. Vivono in toldas fatte a forma di nido d'uccello. Quando si mettono in lotta tra loro — lotta a morte, a coltello — principiano con l'incendiarsi reciprocamente i meschini ranchos di paglia. Il fumo di codesto incendio segna il principio della lotta. In tal guisa, le varie tribù si esterminano a vicenda. Vivono tagliando e vendendo legna. Gli uomini accudiscono al lavoro del taglio e le donne si caricano di legna e si mandano al mercato. Fa pietà vederle come sono caricate!

Che tipo orribile, il ciriguano. Zigomi sporgenti, carnagione color terra, naso schiacciato, occhio stupido, bocca enorme ed arcuata, mento stretto, capegli neri che, specie alle donne, piovono sulle spalle e sul seno.

Non auguro ad una signora in istato interessante di incontrare un ciriguano. È un tipo brutto, detestabilmente brutto. Quando lo si vede, si applaude alla teoria di Darwin e si comprende che tra un ciriguano ed un europeo civilizzato ci debba essere maggior differenza che tra una scimmia e un europeo civilizzato.

Un uomo sotto il treno

Erano le due e mezzo del pomeriggio. Il treno era appena uscito dalla stazione Trancas, sulla linea Chilcas-Tucuman, e si dirigeva alla stazione Tala. Io sonnecchiavo tranquillamente, tanto per digerire alla meglio una pessima colazione. Tra la veglia e il sonno, fantasticavo di mille cose, ripensando alle ore piene di spavento passate durante il viaggio sulla ferrovia in costruzione tra Santa Rosa e Chilcas. Improvvisamente, qualcuno grida: « derragliamento » — parola che da sè sola mi fa incanutire prima del tempo. Scatto dal soffice sedile. Intanto il treno s' era arrestato. Meno male — pensai — siamo vivi e salvi. Ma, senza perder tempo, salto fuori del vagone per vedere che cosa era successo. Per istinto naturale, come avviene in simili casi, si guarda subito in direzione della locomotiva. È quella, direi quasi, la testa e il cervello di tutto il treno.

Saltare fuori del treno, guardare verso la locomotiva e veder una scena raccapricciante, fu tutto questione di un attimo: il macchinista tirava da sotto il treno il corpo di un gaucho e lo depositava, quasi esanime, lì vicino sul campo. Tutti i passeggeri, uomini e donne, fecero tosto un cerchio intorno a quell' infelice. Che

disgrazia! Era un gaucho, coperto col suo poncho. La locomotiva lo aveva preso per le falde del vestito e lo aveva trascinato sotto il treno per una cinquantina di metri, fracassandogli orribilmente le gambe. Gli stivaloni, con entro i piedi e i polpacci, erano uniti al resto del corpo con un pezzo di pelle. Tutto quel corpo mutilato, dal basso ventre in giù non era altro che un mucchio informe di ossa, di sangue, di pezzi di carne. E lo sciagurato respirava ancora!

Io, per un impulso intimo di compassione, presi quello sventurato agonizzante che giaceva bocconi, e lo rivoltai col viso in su, affinchè potesse respirare meno dolorosamente, quei pochi istanti che gli rimanevano di vita. E con le coperte di un recado, coprii la parte del corpo massacrata dalle ruote del treno, per nasconderla all' insana curiosità degli astanti.

Il macchinista cercò di scusarsi in faccia a noi:

— Lo avvisai più volte col fischio... si era alquanto allontanato dal binario.... poi nuovamente si avvicinò, quando non fui più in tempo di fermare la macchina.... Vedete, il cavallo si salvò.

Infatti, il cavallo su cui l'infelice cavalcava, proseguiva solo il suo cammino lungo il binario, volgendosi indietro, di tratto in tratto, quasi sorpreso di non sentire il suo cavaliere sul dorso.

— Ah, è lui — soggiunse un curioso che giunse dalla vicina stazione e riconobbe l' infelice. — Poco mancò che l'altro treno non lo schiacciasse. Partì mezz'ora fa dalla stazione di Trancas, a cavallo, ubbriaco come una botte.

Questo particolare spiegò la catastrofe. Ecco perchè il cavallo, più intelligente, si capisce, di un uomo ubbriaco fracido, s'era salvato.

A malgrado di ciò, mentre la vittima agonizzava, gli astanti non rifinivano di compiangerla:

— Povero diavolo, così giovane... chi lo sa se ha famiglia... no, non è ammogliato, lo conosco io: ha però fratelli e sorelle... ecco muore... disgraziato.... *Dios mio, que barbaridad!* è la macchina Laprida.... questa è la seconda sua vittima... dategli un poco d'acqua fresca, povero infelice... è morto... no, respira ancora... chi sa se, portandolo a Tucuman, i medici potrebbero salvarlo, amputandogli le gambe... che diamine dite, non c'è più salvezza... già è morto... non ancora... se potesse parlare, ci pregherebbe di finirlo con una revolverata, perchè deve soffrire troppo...

Non soffrì a lungo. Tanto che un prete, nostro compagno di viaggio gli diede la benedizione, e il commissario della stazione vicina ne fece rapporto, cui alcuni di noi firmammo, l'infelice era morto. In memoria di quella scena luttuosa, raccolsi da terra il coltellaccio che apparteneva al defunto, e lo conservo. È uno dei soliti coltelli che porta la gente del campo: la vagina di pelle ne è riparata con una corda di chitarra: è schiacciato un po' nel mezzo, essendovi passato sopra evidentemente, il treno: è lungo 25 centimetri e largo 5, di lama sottile ed appuntita, fregiata di un leone e con la scritta: Fuerte — Munter — Buenos Aires.

Nessuno degli astanti osò affermare che quella fosse una vittima del carro della civiltà. Pur compiangendola, si deplorò piuttosto che fosse una vittima dell' alcoolismo. Quella benedetta gente del campo, capace di lavorare ammirabilmente nel faticosissimo rodeo per giornate intere, mangiando poco e bevendo acqua, consuma poi, in due o tre giorni, nelle bettole e in bevande spiritose, il guadagno di un mese. È uno dei pochi lati ignobili del gaucho argentino che, del resto, è generoso, simpatico e, quando lavora, d'una sobrietà esemplare.

Finita la scena tragica con la morte di quel poveraccio, si rientrò nei vagoni. La locomotiva fischiò e il treno si rimise in moto, lasciando dietro a sè il disgraziato gaucho, in mezzo al campo, supino, con gli occhi chiusi che non dovevano riaprirsi mai più, per ammirare la bellezza del cielo.

Santiago dell' Estèro

Lungo la ferrovia Cordoba-Tucuman, a circa dieci ore da Cordoba, il treno si ferma alla stazione di Frias, da dove un ramo secondario parte per Santiago dell'Estero. Vi si arriva, da Frias, in circa quattro ore, passando per le stazioni di Choya, Laprida, Loreto, Simbol, e Zanjon. Santiago, provincia e città capitale, portano l'appellativo di « Estero » anzitutte per non confonderle con Santiago, capitale del Chilì; eppoi, perchè, « estéro » significa palude, ed è precisamente la palude che predomina in certi dipartimenti della provincia, come vedremo appresso.

È una delle più grandi e più popolate provincie della Repubblica. Ha un' estensione territoriale di 103,000 chilometri quadrati, e circa 200,000 abitanti. Confina al nord con la provincia di Salta; all' ovest con le provincie di Tucuman e Catamarca; al sud, con le provincie di Cordoba e Santa Fè; all' ovest, con la provincia di Santa Fè e col gran Ciacco.

Ad accezioni di tre catene di monti insignificanti, la provincia presenta l'aspetto d' una vastissima pianura, soavemente inclinata da nord-ovest a sud-est, in direzione dei due fiumi, Salado e Dulce, che sono gli unici che la bagnano. La parte sud-ovest di codesta pianura comprende gran parte dei terreni salnitrosi

della Salina Grande, mentre la parte sud-est ne è coperta da enormi paludi.

I monti, a causa della siccità, hanno una vegetazione rachitica. Nel loro versante orientale, essendo un po' meno aridi, offrono discreti pascoli per il bestiame.

Immensi boschi secolari e foreste vergini coprono il lato orientale della provincia che confina col Ciacco, nonchè i paraggi meridionali che collimano con Cordoba. L' algarrobo e il quebraccio sono le due specie di alberi che vi predominano. Dal quebraccio si fanno i traversini per ferrovie, e l'algarrobo, oltre il legnane, dà un frutto che serve di nutrimento alla popolazione bassa di certi distretti. In quei boschi vi sono ricchezze per milioni di pezzi, che da poco tempo si incominciano a sfruttare. Anche oggidì sono poche le seghe a vapore, o a motore idraulitico, che si occupano dell' industria boschiva.

Il rio Dulce proviene dalla provincia di Salta, dove porta il nome di Juramento. Deve questo suo nome ad un avvenimento storico. Il generale Belgrano, dopo di aver sconfitto gli spagnuoli nella battaglia di Tucuman, si mise ad inseguirli. Giunto al fiume Juramento volle, prima di varcarlo, che il suo esercito gli prestasse un nuovo giuramenro di lealtà. Il rio Dulce, dopo di aver attraversato la Salina Grande, sbocca nella laguna di Porongos, ai confini delle tre provincie di Santiago, Cordoba e Santa Fè. Una volta passava per Loreto, Atamisqui e Salavina, distretti che perdettero molto della loro importanza agricola, dopochè questo fiume mutò capricciosamente di letto.

Ciò non ostante il rio Dulce è la vera provvidenza della provincia di Santiaga. Coi suoi cento canali, nei quali si devia l'acqua necessaria per l'irrigazione, si sostiene quasi tutta l'agricoltura.

L'altro rio, il Salado, dopo di aver percorso un

tratto della provincia di Santiago, entra nella provincia di Santa Fè, indi sbocca nel fiume Paranà. Nel suo percorso da San Miguel fino a Candelaria — circa 40 chilometri — nella provincia di Santiago, irriga vaste e ubertose campagne col mezzo di una cinquantina di canali d'irrigazione. Talvolta, nelle epoche delle crescenti, esce dal suo letto e inonda vastissime zone, formando estese paludi.

La ricchezza mineraria della provincia è minima. Non merita la pena di parlarne. Più importante è la provincia per la fecondità del suo suolo, per i risultati dell'agricoltura e della pastorizia. Cresce rigogliosa, alta, grossa la canna di zuccaro, la di cui coltivazione, appunto perchè molto lucrosa, si estende sempre più. Importanti stabilimenti di zucchero « ingenios » sono seminati per tutta la provincia e muniti di macchine perfettissime, importate dalla Germania e dalla Francia. Gli stabilimenti Nueva Trinidad, Santo Domingo, Santa Maria, Esperanza, Pinto, Contreras e moltissimi altri fabbricano quantità enormi di zucchero. Circa 4000 quadre di terreno sono oramai destinate alla canna di zucchero. Notoriamente, la canna dà, oltre allo zucchero in proporzione del 5 al 6 %, l'1 % di alcool che si ricava dalle melasse, ossia dai residui della fabbricazione.

Oltre agli stabilimenti centrali di primo rango, come sono i su menzionati, esistono moltissime aziende agricole, con campi irrigati e piantagioni di zucchero, che completano questa industria lucrosa ed importantissima.

Si sa, dove cresce la canna di zucchero, allignano rigogliosamente tutti gli altri prodotti del suolo, i più nobili e più delicati. Ed è perciò che la provincia di Santiago produce riso di eccellente qualità, granaglie, tabacco, aranci e via discorrendo. In certi distretti limitrofi col Ciacco — la gran ricchezza dell'Argentina — sembra di trovarsi nella terra promessa.

Nè sono meno splendidi i risultati dell'allevamento del bestiame. Ci sono paraggi, dove i pascoli sono tanto abbondanti, che il bestiame che vi pascola appena si vede. Ecco la più recente statistica:

bovini	1,000,000
pecore e capre. . . .	800,000
cavalli e muli	100,000

Queste cifre rappresentano capitali enormi e servono a stabilire sempre più questo assioma: che la provincia di Santiago dell'Estèro è una delle più ricche e delle più produttive. Quando vi si svilupperà l' industria generale, specialmente quella delle manifatture, in proporzione dello sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, Santiago potrà vivere di vita propria, non avrà bisogno d'importare nulla, o quasi, mentre avrà abbondanti e ricercati prodotti d'esportazione.

Intanto per migliorare l'agricoltura, si sono studiati importantissimi progetti di canalizzazione, d'irrigazione del rio Dulce, e si progetta pure di rendere navigabile il rio Salado. L'impresario Rums e l'ingegnere Coghlan presentarono un progetto di non difficile esecuzione.

Santiago, capitale della provincia, fu fondata nel 1553 da Francesco de Aguirre, come stazione di scalo pei traffici commerciali tra la Bolivia e il litorale, e in pari tempo come punto di difesa contro le scorrerie dei terribili indiani del Ciacco. Trovasi a 160 metri sul livello del mare, a 16 ore di ferrovia da Cordoba, e a 1200 chilometri da Buenos Aires. Fino a pochi anni fa, la città porgeva un aspetto triste: sembrava di trovarsi in pieno deserto. Ora però, in merito al commercio che in essa si va sempre più ravvivando, e ai ricchi risultati dell'industria zuccheraria, l'aspetto della città è allegro.

— Santiago è ora irreconoscibile — mi raccontava

un padre domenicano. — Da 12 anni che vivo qui, si è trasformata completamente. Dove prima sorgevano ranchitos preadamitici, sorgono ora, come vedete, bellissime case costruite con un certo garbo moderno architettonico. Dieci anni fa, non contava più di 8000 abitanti: oggidì ne conta circa 20,000.

Figurarsi quanto progredirà quella città, quando la cosidetta ferrovia di Sunchales, che la collegherà direttamente a Buenos Aires, sarà ultimata. Già ora se ne risentono i primi effetti. Numerosi ingegneri ferroviarii, con tutto il solito treno che li seguono, animano gli alberghi e i ritrovi pubblici. Fra breve, dunque, si giungerà, da Buenos Aires a Santiago, nello stesso carrozzone ferroviario, direttamente, in circa 40 ore, mentre oggi ci vogliono circa tre giorni. Da questa linea ferroviaria stupendamente ideata, anche Tucuman ritrarrà grandi vantaggi. Anche a Tucuman si potrà giungere direttamente da Buenos Aires, senza passare da Cordoba, risparmiando molte ore di viaggio. In fine, la ferrovia Buenos Aires — Rosario — Santa Fè — Sunchales — Santiago dell'Estero — Tucuman, darà vita a vastissime zone di terreno, oggidì incolte, aumentando il coeficiente di produttività della Repubblica.

— Non avete paura del gualice? — mi chiese scherzando il padre domenicano, dopo di aver parlato a lungo di cose serie.

— Non so neanche che cosa significa — gli risposi.

— Ebbene, vi spiegherò. Gualice è una parola indiana, e significa qualche cosa di soprannaturale, di miracoloso, materializzato in una polvere nei di cui effetti taumaturgici la popolazione inferiore di Santiago, ed anche la gente per bene, crede come in un dogma. Muore repentinamente un individuo: lo ammazzò il gualice. Cade un bambino sotto un carro: fu per effetto

del gualice. Si scatena un uragano: lo manda il gualice. Si innamora un giovanotto d'una ragazza: questa, senza dubbio, lo innamorò col gualice. Tutto ciò che avviene nella vita e non sia alla portata delle intelligenze più volgari, è effetto del gualice. Ecco perchè non dovrete sorprendervi, se gli amici santiagheni vi minacceranno di farvi rimanere tra loro un paio di giorni ancora, usando su di voi una dolce violenza col mezzo del gualice ed incantandovi con un pizzico di quella polvere onnipotente.

Notevoli sono, fra gli edifizi di Santiago, il cabildo, la cattedrale, molte case private, diversi hôtels, tra cui l'Hôtel Roma, la chiesa dei francescani e gli stabilimenti di educazione pubblica. La piazza principale rallegrata da filari di altissime piante d'aranci sembra un elegante giardino. I dintorni della città sono deliziosi, e comprendono i distretti di Flores, Maco, Dean e Deancito. In ognuno di questi centri di popolazione c'è una scuola frequentata da molti scolari.

Nell'interno della provincia non scarseggiano capoluoghi di dipartimenti molto popolati e con vivissimo movimento commerciale ed agricolo. Loreto, capoluogo del dipartimento omonimo, ha 1500 abitanti, Soconcho ne ha 1400, Salavina è una bella borgata con 10,000 abitanti: il dipartimento di Sumampa conta 12,000 abitanti ed è ricca di pastorizia. Copo ha 18,000 abitanti, in gran parte di razza indiana. Matarà, distretto feracissimo in grazia alle irrigazioni del rio Salado, ha 30,000 abitanti. E così via.

Il basso popolo, in tutta la provincia, non parla il castigliano, bensì il linguaggio indiano-quiccio, alquanto alterato. Non v'ha altra provincia nell'Argentina in cui le tribù indiane si siano tanto incrociate tra loro, come in Santiago. Ed è perciò che nelle classi inferiori di questa provincia predomina l' elemento puro indiano

e il meticcio. Ecco un piccolo saggio del nominato linguaggio:

achea	— molto	chaquin	— piede
aicha	— carne	churin	— figlio
atum	— grande	huanum	— morto
kocque	— danaro	tauto	— pane
neinata	— fuoco	yagtaita	— mia patria
pampa	— campo	yacu	— acqua

E quando quei nostri simili color cioccolatte vogliono mandare qualcuno a farsi benedire, gli dicono semplicemente:

— *Supai apasanki!*

Ciò che, in termini meno fonetici, significa: che il diavolo ti porti!

.....

La Rioja

Pregai un vecchio signore riojano di darmi una definizione della sua bella provincia. Mi rispose:

— È la più povera, e, in pari tempo, la più ricca provincia dell' Argentina. Isolati come siamo, senza mezzi facili di comunicazione, senza viabilità, senza un ramo ferroviario che ci unisca al grande mondo del commercio, tutte le risorse naturali, di cui la provincia è ricchissima, rimangono per noi infruttuose. Veda: io posseggo alcune leghe quadrate di eccellente terreno. Non mi rendono un centesimo. Non le faccio lavorare per due motivi: primo, perchè la mano d'opera è cara; secondo, perchè, sobbarcandomi a sagrifizi ingenti, i prodotti delle mie terre non avrebbero un mercato di consumo vicino e facilmente accessibile.

In fatti, la Rioja è la sola provincia che non sia allacciata alle sue consorelle con ferrovia. Povera cenerentola! Per recarsi alla capitale della provincia, La Rioja, si arriva fino a Chumbicha in ferrovia e da lì vi attende un giorno intero di « galera » ossia di diligenza.

È una provincia andina. Confina all'ovest col Chilì, per mezzo della Cordigliera delle Ande; al nord e all'est con la provincia di Catamarca; al sud con le provincie di San Luis e San Juan. La buona volontà,

di salvare questa provincia dal suo isolamento, c'è. Non passeranno molti anni, e a La Rioja faranno capo molti rami ferroviarî: da Chumbicha, da Cordoba direttamente, così pure direttamente da San Juan e da villa Mercedes. Tutte queste ferrovie sono già approvate e concesse; a quest'ora sarebbero state già ultimate, non fosse sopravvenuta la crisi che paralizzò queste ed altre opere pubbliche.

La metà della provincia, la occidentale, è montana; l'altra metà, la occidentale, è piana. Il sistema orografico della parte montana appartiene al sistema andino. Abbiamo, anzitutto, la Cordigliera delle Ande con vette alte 4000 metri. Poi, i contrafforti che formano la sierra di Jaguel; indi la sierra di Famatina e finalmente la sierra di Velasco. Queste due ultime sono unite da un cordone montano traversale.

Le più alte vette della sierra Velasco non sorpassano i 3000 metri, mentre il Nevado della sierra Famatina ha 6024 metri, e il Cerro Negro della stessa sierra ne ha 4500. Naturalmente, fra queste montagne vi sono valli ad un livello molto alto sopra il livello del mare: le valli di Jaguel e di Guandacol stanno a 3000 metri, la valle di Vinchina a 2500, quella della Famatina — la più vasta di tutte e che si confonde al sud con la pianura arida Los Llanos — sta a 1200 metri sopra il livello del mare.

In mezzo a Los Llanos sorge una catena di monti, chiamata pure sierra di Los Ilano, poco elevata, una specie d'isola granitica composta di tre cordoni paralleli le di cui vette più alte non sorpassano i 400 metri. È in parte coperta di bosco, dove si alleva il bestiame con buon successo.

Il fiume principale che irriga una piccola parte della provincia è il Bermejo. Ha sufficiente acqua in estate, mentre ne ha scarsa nelle altre epoche dell'anno. È ca-

priccioso, indomabile — o piuttosto non ancora domato — poco utile all'agricoltura. Gli altri fiumi di minor entità hanno un corso breve e tutta la loro acqua si consuma per irrigare i campi.

Eppure, a malgrado di tanta scarsezza d'acqua, dove appena è possibile un po' d'irrigazione, si coltivano campi con ottimo successo. La maggior parte dei prati è coltivata ad alfalfa (trifoglio), dove si ingrassano migliaia di bovini, prima di spedirli sul mercato del Chili. In questi ultimi tempi, si cominciò a coltivare alacremente la vigna, che dà un vino secco, aromatico e molto alcoolico.

La provincia ha fama secolare di essere ricchissima in miniere e in acque termali e minerali. Da qualche tempo l'industria mineraria è in fiore e dà splendidi risultati. Nè darà più splendidi ancora, quando la viabilità e il buon prezzo dei trasporti incoraggeranno capitalisti e lavoratori stranieri.

Pare che gli antichi indiani avessero lavorate numerose miniere. Più tardi, quando la loro terra fu conquistata dagli spagnuoli, abbandonarono il lavoro. Appena nel secolo passato, alcuni minatori messicani scopersero una ricca miniera che, dal loro nome, si chiama anche oggidì la Messicana. E, sul principio di questo secolo, altri minatori aragonesi scopersero la Aragonese, ricca di metalli nobili.

Più tardi, il flagello delle guerre civili, a cui la Rioja, prese parte vivissima, paralizzò completamente l'industria mineraria. Un caudillo terribile e selvaggio, Quiroga, compare del tiranno Rosas, fece un bel giorno massacrare uno scienziato tedesco che s'era recato in quella provincia per istudiarvi la questione mineraria. Quiroga, denominato il tigre *de los Llanos*, fu, se possibile, meno funesto al progresso della provincia del brutale « gaucho malo, » El Chacho, assassinato fortu-

natamente nel 1863 nel dipartimento di Olta. Costui armava semplicemente un paio di migliaia di complici e si recava ad imporre taglie alle provincie vicine di San Luis e Cordoba. Si azzardò di avanzarsi fino nella provincia di Buenos Aires, che gli pagò la taglia impostale di 50,000 pezzi. Figuratevi che delizioso deve esser stato, in quei tempi, un viaggio attraverso paesi infestati da simili ostrogoti.

Da alcuni anni soltanto si riscontra in La Rioja un forte risveglio in tutti i rami dell'attività umana, specialmente nell' industria mineraria. Come dissi, quando saranno ultimate le ferrovie progettate e i mezzi di comunicazione saranno più facili, più solleciti e a buon prezzo, la provincia progredirà a grandi passi e raggiungerà ben presto le sue consorelle nella marcia verso la perfezione sociale ed economica.

La provincia ha scarsi 90,000 chilometti quadrati di superficie e circa 100,000 abitanti. Produce oltre 150.000 ettolitri di eccellente vino: poi, granaglie, alfalfa, ecc. A malgrado della deficienza d'acqua, alleva 130,000 bovini, 30,000 cavalli, 20,000 muli, 50,000 pecore, 60,000 capre, 10.000 asini e 6000 porci. Di tutto questo bestiame si fa commercio vivissimo col Chilì. Le capre in questa, come nelle altre provincie della Repubblica, distruggono, notoriamente, i boschi. Ma chi ci pensa?

La Rioja esporta, oltre il vino, una quantità straordinaria di aranci che sono di qualità prelibatissima, molte migliaia di casse d' uva passa e di fichi secchi. Nel Chilì si esportano da 15,000 a 20,000 buoi annualmente, tutti ingrassati negli alfalfares della provincia.

Fra i dipartimenti, i più importanti sono: Famatina col suo capoluogo Chilecito, centro dell'industria mine-

raria; Nonogasta, celebre per i suoi vini; Vinchina rinomata per la qualità dei suoi bovini che esporta; Guandacol è un centro agricolo di grande importanza. In tutti i dipartimenti l'istruzione pubblica è diffusa ed affidata a buoni precettori.

Il dipartimento della città capitale, La Rioja, comprende pure varii centri di popolazione nei suoi ameni dintorni; Sanagasta, Tutcum e San Cristobal. La città La Rioja fu fondata nel 1591 da Juan Ramirez de Velasco sullo sbocco della gola di Sanagasta. È un punto strategico d'importanza. Oggidì, senza i dintorni, conta circa 10,000 abitanti. Presenta un aspetto allegro, circondata com'è da una splendida vegetazione in cui signoreggiano e predominano gli aranceti. Nei dintorni si ammirano giardini, ville private, e molte proprietà coltivate artisticamente.

L'indole degli abitanti è buona, affettuosa, leale. Il popolo della campagna s'occupa di agricoltura e pastorizia. Il tipo indiano è quasi puro in certi ceti della popolazione. Gli indigeni, prima dell' epoca coloniale, riconoscevano il dominio degli incas del Perù, da cui ereditarono molti ottimi elementi di civiltà.

In generale, nella città si riscontra un gran progresso sociale. Nelle famiglie della buona società trovate infallantemente il pianoforte. Nei ritrovi pubblici predomina l'eleganza. Un viaggiatore può visitare il Collegio Nazionale, la Scuola normale di maestre e le altre scuole pubbliche. Ne rimarrà edificato. Si sa, Roma non fu costruita in un sol giorno. Non si può pretendere che La Rioja, nel breve tempo che la solidità delle istituzioni politiche e civili le permettono di progredire, porga già le risorse di una grande città europea. Ma, se non vi trovate un teatro dell'opera, non vi manca il telefono, per esempio, in tutti i locali pubblici e in molte case private.

È certo che con lo sviluppo delle industrie minerarie e dell'agricoltura, segnatamente della viticoltura, e con una grande opera d'irrigazione, onde fecondare terreni enormi oggidì sterili e le infinite travesie, La Rioja diverrà una delle più ricche provincie della Repubblica. La materia prima c'è, e in esuberanza.

.....

La Vergine della Valle

Voi non lo crederete: la provincia di Catamarca, una delle provincie andine dell'Argentina, deve gran parte della sua vita commerciale e delle sue risorse economiche ad un' immagine miracolosa della Madonna, che si conserva nella cattedrale e che porta il nome di Vergine della Valle. In sole elemosine dei devoti e credenti, la cattedrale incassa annualmente dai 70,000 ai 100,000 pezzi. Senza contare i voti, i regali, le gioie e i brillanti che la sacra immagine riceve durante l'anno e di cui è zeppo non pure l'altare, ma la chiesa intera.

Nè le elemosine e i regali dei credenti formerebbero una risorsa rilevante e di utilità generale, come è facile comprendere. Il più importante per la città e per la provincia di Catamarca è che, all' epoca della gran festa, nei primi giorni di dicembre, accorrono non solo dai dipartimenti della provincia, ma dalle provincie vicine e perfino dal Chilì, dal Perù e dalla Bolivia migliaia di pellegrini. Questi, oltrechè impinguare con le loro elemosine la cassa della cattedrale, lasciano centinaia di migliaia di pezzi lungo il loro percorso. Fanno spese, acquisti, scambi di prodotti, ecc. Per Catamarca, è l'epoca della fiera, della vendemmia, un mese di risorse commerciali considerevoli.

La cattedrale di Catamarca, lunga 70 metri, sorge sulla piazza principale, attigua al cabildo. Come ornamentazione, lusso, sfoggio di gemme è il più bel tempio della Repubblica: qualchecosa di monumentale che merita d'esser visitato. Il decano poi della cattedrale è un uomo che ha gli occhi aperti... Ad ogni pellegrino che porta un voto, egli domanda il motivo di quell'atto pio e lo registra, per mandarne poi un resoconto dettagliato a Roma. E non sono pochi nè volgari i miracoli raccontati da quei credenti. Tant'è vero che il Sommo Pontefice — così mi raccontava un padre domenicano — persuaso dell'immenso potere di quella sacra immagine, concesse che N. S. della Valle venisse incoronata.

Per la solenne funzione dell'incoronazione, si fanno già i preparativi necessari. Avrà luogo l'8 dicembre 1890, figuratevi con quanta pompa. Si prepara già la corona che sarà un capolavoro di splendore, e il vestito di gala della madonna, tutto ricoperto di brillanti, rubini, grossi diamanti e gemme preziose. Si calcola che, per quel giorno, accorreranno a Catamarca 50,000 pellegrini. Che ognuno di essi spenda, tra spesuccie e vitto, 30 pezzi — in complesso 1,500,000 pezzi — e voi comprenderete il giubilo di quei cari catamarchesi.

C'è un altra immagine miracolosa nell'Argentina, ed è la Madonna di Lujan nella provincia di Buenos Aires. Venne incoronata l'anno scorso per concessione speciale del Sommo Pontèfice. Fu una solennità che rimase memorabile, per concorso di credenti e di pellegrini, nonchè per la pompa sardanapalesca della funzione sacra. Catamarca non volle essere degradata da Lujan: essa pure avrà la sua incoronazione.

N. S. della Valle è un'immagine di pietra, dal visino grasiozo, reso un poco moretto dal tempo. Il suo epiteto « della Valle » lo deve, se non m'inganno, al fatto di essere stato trovata, miracolosamente — pio-

vuta dal cielo — sul margine del fiume Valle, su cui sorge ora appunto la città di Catamarca. Dinanzi al suo altare stanno inginocchiati tutto il giorno, fino a sera avanzata, credenti d'ambo i sessi, immersi in fervide preghiere.

Entro i limiti di fatto, la provincia di Catamarca ha 90,650 chilometri quadrati di superficie; entro quelli di diritto, ne avrebbe 242,300. E confina: al nord, con la provincia di Salta; all'est, con quella di Tucuman e Santiago dell' Estéro; al sud, con quelle di La Rioja e Cordoba; e all' ovest, la Cordigliera delle Ande la separano dal Chilì. Quanto alla popolazione, si calcola che la provincia intera alberghi poco più di 120,000 abitanti. Si capisce, i paraggi montani, che formano quasi la metà della provincia, sono spopolati. Il resto è popolato scarsamente.

I primi abitatori di questa provincia erano indiani della razza dei calciaqui. Alcune tribù di calciaqui popolano anche oggidì le vallate più lontane e più inaccessibili. Parlano il quiccio, adottato prove dal basso popolo di alcuni dipartimenti. I nomi esotici — Fiambalà, Tinogasta, Andalgalà, Albigasta, Malagasta, ecc., — sono parole indiane, e dinotavano, una volta, singole tribù, mentre ora sono nomi di paraggi o di fiumi.

Gli antichi indigeni devono aver avuto una civiltà molto progredita, a giudicare dalle traccie colossali di opere di fortificazione e d'irrigazione. Deve essere stata la civiltà dei lori dominatori, gli incas del Perù, i di cui documenti di progresso e civiltà gareggiano, per anzianità ed imponenza, con quelli dell' Egitto.

Domanderete, egregi lettori, come sia scomparsa completamente la gloria degli incas. Io pure feci la stessa domanda ad uno scienziato americano, il quale mi rispose:

— Da secoli si coltivava, tra gli incas una tradizione. Essa diceva che la loro razza era stata condannata dal destino ad essere assorbita da una razza di dominatori. Quando gli spagnuoli invasero il loro impero, gli incas, devoti alla loro tradizione, si sottomisero al giogo straniero, senza fare veruna opposizione. È così che, in pochi secoli, scomparve un impero antichissimo e vastissimo che aveva aggiogate tutte le popolazioni dell'America del sud.

Così pure è probabile che gli antichi indigeni conoscessero l'industria mineraria. Oggidì in alcune miniere — di cui la provincia è ricca — trovansi traccie di lavori antichi, iniziati, indi abbandonati. Insomma, è peccato che la storia civile e sociale degli incas non sia abbastanza conosciuta, non essendo stata studiata abbastanza: essa illustrerebbe uno dei capitoli principali della storia dell'umanità.

Come ho detto, la metà della provincia è montana, e precisamente la parte occidentale che confina con le Ande. Le ramificazioni principali sono due: quella che proviene dall'Aconquija, la cui vetta principale raggiunge i 4700 metri; e l'altra delle Ande. Tra questi due sistemi di montagne sorge l'immensa gola di monti di Amanao. Manco a dirlo, tra i monti ci sono grandiose valli, parecchie ubertosissime. Degna di nota la valle di Catamarca che comincia a 35 chilometri al nord dalla capitale; è la più fertile e la meglio coltivata; finisce, al sud, in una pianura arida. Il contrasto è strano.

Peccato che la provincia scarseggi d'acqua. I pochi fiumi che nascono sui monti nevosi hanno, alla loro origine, molta acqua; ma durante il loro breve percorso, la loro acqua viene sfruttata a scopo d'irrigazione, oppure si perde infruttuosamente in terreni sterili e salnitrosi. I terreni più ricercati sono quelli nei diparti-

menti di Andalgalà e di Tinogasta; i più miseri, quelli del distretto di Paclin.

Da soli pochi anni questa provincia fiorisce, da quando, cioè, una linea ferroviaria la congiunge ai centri maggiori di attività e di commercio. Sulla linea Cordoba-Tucuman, c'è la stazione di Recreo, da dove parte la linea secondaria che, passando per Chumbicha, arriva fino a Catamarca. Il percorso da Cordoba a Catamarca è di un giorno. Ora vi affluisce, naturalmente, l'elemento industriale straniero, che si dedica in modo speciale alle miniere e alle speculazioni commerciali.

Oltre all'allevamento del bestiame, di cui si fa commercio col Chilì, la popolazione rurale s'occupa d'agricoltura. I campi producono cereali, frutta, e molto vino. Il vino di Catamarca è ricercato in commercio. Così pure sono ricercati i ponchos di lana di vigogna di Catamarca. Formano una delle industrie principali del paese: sono elegantissimi, e costano da 100 fino a 300 pezzi l'uno.

I dintorni della città di Catamarca, capitale della provincia e quindi sede delle autorità provinciali, sono splendidi: cosparsi di ricchi villaggi, di campagne fertilissime e di casine signorili. La città stessa che conta circa 12,000 abitanti, ha un aspetto allegro. Molti edifici pubblici e privati abbastanza eleganti e dall'architettura sufficientemente moderna.

Mi raccontarono a Catamarca che nel territorio della provincia si trovarono molte mummie antichissime, perfettamente conservate, somiglianti a quelle d'Egitto. Che ci sia dell'affinità tra la storia civile degli antichi egizî e quella degli incas del Perù, gli scienziati non pongono oramai in dubbio. Ma gli stessi scienziati non giunsero ancora a stabilire verun dato approssimativo sull'origine degli indigeni dell'America del sud. C'è una sola ipotesi: che, un tempo, il continente africano

e l' americano non abbiano formato che un continente solo, il quale si sarebbe diviso in seguito ad un cataclisma. — È la tradizione dell'Atlantide.

Noto eziandio, per completare queste notizie vaghe, che nella provincia di San Luis — una delle cosidette tre provincie di Cuyo — si conserva tuttora « la casa del Sole », ridotta a macerie, si capisce, ma che reca nei grossi macigni di cui era composta, numerosi geroglifici, non peranco decifrati.

La città fu fondata nel 1683 da Ferdinando de Mendoza Mate de Luna sulle sponde del fiume Valle, 533 metri sopra il livello del mare. Il fiumicello Tala le fornisce l'acqua potabile. Nella capitale e nei dipartimenti l' istruzione pubblica è molto diffusa e bene organizzata. Fu nel Collegio Nazionale di Catamarca che il dottor Francesco Latzina iniziò la sua carriera nell'Argentina. Da quel posto modesto, quel gentiluomo perfetto seppe arrivare ad una delle più ambite cariche del paese. I lettori sanno che il dottor Latzina è oggidì capo della Statistica Nazionale della Repubblica.

Francesco Latzina

Nominai più volte, nei capitoli precedenti, il dottor Latzina. Gli dedico qui un paio di righe, anzitutto perchè a Buenos Aires gode molta notorietà, profonde e vaste simpatie; poi, perchè si accaparrò, di primo acchito, tutta la mia stima; in fine, perchè dalle sue numerose e voluminose opere sull' Argentina attinsi una quantità di dati statistici e storici per completare questo libro.

Il dottor Latzina, una delle più spiccate personalità dell' Argentina, nacque in Moravia da famiglia agiata. È di razza slava: si dice slavo, si sente slavo. Ebbe però tutta la sua educazione in tedesco. Degli slavi ha l' energia, il carattere, la facilità quasi instintiva delle lingue straniere; dei tedeschi, l'amore all'ordine e allo studio, la serietà dello spirito, la serenità della mente. Codeste doti lo predestinavano ad emergere nelle discipline storiche e statistiche.

Fin da giovanetto, era già entrato nella marina di guerra austriaca e vi avrebbe fatta una carriera brillante, se un incidente della sua vita non lo avesse indotto ad abbandonare l'Austria e l'Europa. Uno schiaffo solenne, da lui applicato sulle guancie di un suo impertinente collega, fu causa del suo esodo dal vecchio mondo.

Giunse a Buenos Aires una trentina d' anni fa. Allora, nè la città porgeva l' aspetto florido e progredito di adesso, nè il paese poteva vantare un grado confortante di civiltà. L'istruzione pubblica cominciava appena ad entrare nella coscienza delle masse, e la statistica era un mito, come lo è anche oggidì in certe provincie. Il Latzina, dotato di talento e di studi accademici molto serii, visse i primi tempi impartendo lezioni di lingua francese. Ma non tardò ad attirare su di sè l'attenzione delle sfere governative.

Da Buenos Aires fu chiamato al Collegio Nazionale di Catamarca, dove pure assunse la direzione di quell'Osservatorio. Lì, lontano dai tumulti del mondo, si concentrò nello studio e ben presto si fece conoscere un po' meglio, con pubblicazioni scientifiche e coi primi suoi lavori statistici. Tant' è vero, che, dopo breve tempo, venne reclamato dall' università di Cordoba. Dalla cattedra di quell' ateneo insegnò, a riprese e in varie epoche, scienze esatte, storia, geografia, filologia, ecc. Ma la sua predilezione fu sempre la statistica a cui dedicava le risorse migliori della sua mente.

Promosso al grado onorifico di dottore, fu lunghi anni l' idolo di migliaia di studenti: lo citavano come un modello di docente: ne conservano tuttora la più grata memoria, non pure come d'uno scienziato di grido, ma di un gentiluomo perfetto.

Alcuni anni or sono, lo Stato argentino abbisognava urgentemente d' un uomo autorevole, a cui affidare la statistica nazionale. La scelta cadde sul Latzina che fu nominato direttore generale della Statistica Nazionale Argentina. E bene, in pochi anni, egli giustificò splendidamente la fiducia riposta in lui. Nella sua carica attuale, non solo rende servigi eminenti allo Stato, ma è una fonte preziosa per quanti viaggiatori si rivolgono a lui per dati, istruzioni, consigli scientifici e appoggi morali.

Le opere di statistica pubblicate fin ora dal dottor Latzina, o sotto la sua direzione, formano oramai una biblioteca, senza contare gli innumerevoli opuscoli e studi scientifici, sparsi su riviste argentine, o straniere. In merito suo, la Repubblica Argentina è nota, oggidì, all'estero, quanto qualsiasi altro paese europeo. Si sa, ci sono singole regioni non ancora esplorate nè visitate da alcuno, per la difficoltà delle comunicazioni, su cui regna una specie di mistero.

Ma l'opera che pone nella miglior luce i meriti scientifici del Latzina, è la sua *Geografia de la Republica Argentina*. È un libro classico di 780 pagine, in gran formato, con moltissime carte geografiche esatte, con quadri sinottici e una tabella storico-cronologica preziosissima. Basta leggerlo attentamente, per conoscere a fondo il paese in tutte le sue più svariate manifestazioni. Ora se ne sta facendo un' edizione francese, a Parigi, in 30,000 esemplari.

Prima di partire da Buenos Aires, incontrai il dottor Latzina che passeggiava modestamente in via Florida. Mi fermò cortesemente, chiedendomi notizie della mia escursione nelle provincie.

— E lei che fa, caro dottore?

— Sto terminando un *Dizionario geografico dell'Argentina* — mi rispose distrattamente, come si trattasse di un argomento che non lo concerne. Poi soggiunse: è un lavoro che mi costa molta fatica, ma che è indispensabile per un paese civile e progredito.

Manco a dirlo, sarà un capolavoro.

È così che il dottor Latzina, per i suoi soli meriti personali, s' è formata una posizione invidiabile nell'Argentina. Dovunque, a Buenos Aires come nelle provincie, gode la più sincera considerazione. Di lui mi diceva il governatore di Cordoba: sotto la direzione del dottor Latzina si sta pubblicando il censo della mia pro-

vincia: sarà un capolavoro, un monumento scientifico, come tuttociò che pubblica quell' insigne e simpatico gentiluomo.

È tanto cortese, modesto, accessibile, il Latzina, che credo non abbia nemici. Uno dei suoi meriti più insigni consiste nell'aver contribuito a rialzare il concetto dei *gringos* — stranieri — nella mente degli chauvins argentini. I quali non ardiscono pensare, o dir male degli stranieri, quando riflettono alla proficua e nobile operosità del dottor Latzina.

Durante il mio soggiorno a Buenos Aires, visitai parecchie volte, nella sua cancelleria e in casa, il dottor Latzina. Ogni volta mi affascinò con la squisitezza dei suoi modi, con la sua eleganza di pensiero, con la delicatezza e la bontà del suo cuore, con la sua prontezza e serenità di giudizio. Lo trovai sempre ingolfato in ricerche statistiche.

— Che volete? — mi disse un giorno, sorridendo; si fa quanto si può: resta molto ancora da farsi: il governo ha oggidì molti altri quesiti vitali da sciogliere, l'economico anzitutto: agli studi statistici ci penserà poi.

Ecco come un uomo solo, per quanto straniero, può rendersi supremamente benemerito di un paese. Il dottor Francesco Latzina lo è dell'Argentina. Senza la sua energica laboriosità, nulla, o ben poco, si saprebbe in Europa, statisticamente parlando, della Repubblica Argentina. Oramai, gli è garantito un posto d'onore tra gli uomini celebri di quel paese: egli ne è una delle più utili e benefiche illustrazioni.

.....

Da Cordoba a San Luis

Si parte da Cordoba alle ore 9 della sera, col treno che, passando da Villa Maria, va direttamente a Rosario di Santa Fè, e da lì a Buenos Aires. Vi fermate a Villa Maria, che dista da Cordoba tre ore di ferrovia: vi si arriva, dunque, verso la mezzanotte, dopo di aver attraversato una delle regioni più fertili della provincia di Cordoba.

Per proseguire il viaggio da Villa Maria per San Luis, indi per Mendoza e San Juan, si deve attendere la coincidenza delle ore 5 antimeridiane. Cinque ore di attesa, di notte, in una stazione di secondo rango, sarebbero eterne e noiose, se, per fortuna, un bravo francese, conduttore del buffet alla stazione, non avesse avuto la brillante idea di aprire, a vantaggio dei passeggieri notturni, un piccolo hôtel, a due passi dalla stazione. Ottimamente! Bene o male, in quell' hôtel si dorme tranquillamente, pagando la vile somma di pezzi 1,50 e la mattina si prosegue il viaggio.

Villa Maria appartiene alla provincia di Cordoba: è unita, con un ponte, a Villa Nueva, formando un centro di popolazione molto attivo, industrioso e progredito. Verso le 9 antimeridiane si arriva a Rio Cuarto, una bella città di 12,000 abitanti, capoluogo del dipartimento omonimo, che è il più fertile, il più ricco, il meglio colti-

vato fra tutti gli altri dipartimenti della provincia di Cordoba.

E verso mezzodì si arriva a Villa Mercedes. Siamo già nella provincia di San Luis. Qui finisce la ferrovia andina — Villa Maria - Villa Mercedes — inaugurata nel 1875; e comincia il tronco ferroviario « Gran Ovest Argentino, » che, da Villa Mercedes, passando per San Luis e Mendoza, prosegue fino a San Juan.

A Villa Mercedes fa pure capo la ferrovia del Pacifico, già in esercizio, che parte da Buenos Aires. Così che, mentre fino a pochi anni fa, per giungere da Buenos Aires a Mendoza, ci volevano un paio di settimane, ora il tragitto si fa in un paio di giorni. Da Buenos Aires si viene direttamente a Villa Mercedes, e da qui direttamente a Mendoza.

In fine, a Villa Mercedes faranno capo tra breve altre due linee importantissime, già studiate e concesse: una, proveniente da Bahia Blanca sull'oceano Atlantico, attraverserà la Pampa centrale; l'altra, verso nord, arriverà fino a La Rioja, capitale della provincia omonima. Quest'ultima fu concesso ad una compagnia francese. Così si spiega la grande affluenza di francesi in tutti questi paraggi. Di primo acchito non vi spiegate come a Villa Mercedes predominino l'idioma e l'elemento francesi.

È facile indovinare che Villa Mercedes, favorita dalla sua posizione topografica, conta oramai oltre 10,000 abitanti, se bene sia stata fondata appena nel 1856; fino allora non era altro che una posizione avanzata contro le scorrerie degli indiani: un forte con 200 soldati di guarnigione. Il commercio e l'industria di quella graziosa città sono ora incoraggiati dai facili e solleciti mezzi di comunicazione, nonchè dall'abbondanza d'acqua che, nel resto della provincia, scarseggia. Le grandi case commerciali vi sono numerose, e numerosi pure gli stabilimenti indu-

striali. Quasi tutto il commercio di transito delle provincie andine col litorale fa capo a Villa Mercedes. Si aggiunga, in fine, che i terreni di Villa Mercedes, appunto perchè beneficati da abbondante acqua, sono ricercatissimi per la loro fertilità.

Si parla già da lungo tempo di trasportare a Villa Mercedes la capitale della provincia di San Luis, che è la città di San Luis, circondata da una campagna sterile, arida ed improduttiva, dove con enormi sacrifizi si potè ottenere, col mezzo di canali, di dighe e di depositi d'acqua, un po' d'acqua potabile e di irrigazione artificiale. Trasportando la capitale della provincia a Villa Mercedes che ha senza dubbio un avvenire brillante, la provincia intera se ne risentirebbe vantaggiosamente. In tutti i paesi del mondo si procura di avere per capitale il centro massimo di produttività e di attività collettiva. Se i sanluisini ci terranno alla loro capitale di San Luis, assisteranno, in venti o trent'anni, al fenomeno raro che Villa Mercedes, città di provincia, avrà 50,000 abitanti, mentre la capitale della provincia avrà superato di poco i 10,000 abitanti che conta oggidì.

Viaggiai, da Villa Maria a San Luis, con una simpatica famiglia fiorentina, composta di madre e figlia. Quest'ultima, altrettanto giovane, quanto avvenente, parlava fiorentino puro con grazia affascinante. Venivano direttamente da Firenze, e si recavano — sole e inesperte del mondo — a Mendoza, dove risiede, da circa un anno, il resto della loro famiglia.

— Un nostro cugino — mi raccontava la signorina — che da qualche anno è stabilito in Mendoza, vi chiamò, l'anno scorso, mio fratello e mia sorella. Mio fratello trovò subito da occuparsi e ora guadagna molto. Mia sorella è direttrice di un convitto per fanciulle, fondato e sostenuto dalle dame di Mendoza. È il Collegio di Maria.

Il più lungo viaggio che avessero fatto, fino allora, era stato da Firenze a Milano. La signora, d'età piuttosto avanzata, si sorprendeva di essersi ora decisa a questo viaggio enorme di un mese. Da un mese erano in viaggio. Durante la traversata dell'oceano — ventidue giorni — la signorina era stata sempre indisposta, sia che il mare fosse stato in burrasca, o tranquillo come uno specchio. Ed ora attraversavano la Repubblica Argentina, senza conoscere altra lingua che l'italiana.

— Tutti ci comprendono, quando parliamo la nostra lingua — mi dissero meravigliate.

Ammiravo la loro ingenuità con cui mi parlavano di Buenos Aires, dove i cavalli si maltrattano ferocemente ed ignobilmente; e di Rosario di Santa Fè, dove non c'è nè un hôtel nè un ristorante nè un caffè....

Non rifinivano di contemplare le estese infinite di terreno, percorse dalla ferrovia, da Villa Maria a San Luis. Sfido io! si attraversava un lembo della Pampa, dove non c'è altro orizzonte che la campagna aperta, senza un solo albero. Campagna sconfinata con erba giallognola, qualche mandria di buoi, i pali e i fili telegrafici — ecco ciò che si vede per centinaia e centinaia di chilometri quadrati.

— In Italia non ci sono di queste campagne abbandonate. Da noi tutto si coltiva, non un palmo di terra resta incolto.

Che cosa avrebbero detto quelle egregie figlie della superba Firenze, se avessero traversata la Pampa centrale, per esempio, da Villa Mercede a Bahia Blanca, dove su d'una pianura senza confine, per migliaia di chilometri, non avrebbero incontrato nè un albero nè una *hasa!*

Mi congedai da esse alla stazione di San Luis, dove tra una cinquantina di cocchieri che mi offrivano

i loro servizi, ne scelsi uno che mi condusse al Gran Hôtel. Erano le 6 e mezzo della sera. Pranzai, e senza fare toilette mi recai a passeggiare per la città, il di cui selciato e la di cui illuminazione lasciano molto a desiderare. Mi fermai, sorpreso, dinanzi ad un bell'edifizio a un piano, dall'architettura moderna. Le finestre del piano superiore erano chiuse. A pianoterra, invece, ferveva molta vita: si chiassava. « Deve essere un locale pubblico » — dissi tra me. E vi entrai. Era il *Club Social*. Il conduttore, un napoletano, mi accolse bene, offrendomi subito il viglietto per poter frequentare i locali.

— Sopra ci sono i saloni da ballo. E qui dentro, il piccolo teatrino. Volete vederlo?

È un teatrino elegante, decorato con festoni dai colori argentini, celeste e bianco.

Passai il resto della serata in un superbo caffè, dirimpetto al mio hôtel. Mi sorprese il lusso di quel caffè: sei bigliardi, tutti occupati; e, in fondo, sopra una specie di palcoscenico, intorno ad una decina di tavolini, si giocava furiosamente il gioco patrio, il *truco*.

.....

San Luis

San Luis è una delle tre provincie di Cuyo. Una volta, fino al 1776, le tre provincie — San Luis, Mendoza e San Juan — formavano una sola provincia, quella di Cuyo, sotto il vice-reame del Chilì: nel 1776 furono sottoposte al vicerè di Buenos Aires. Bella e gloriosa è la storia di queste tre provincie nella lotta per l' indipendenza nazionale. L'immortale generale San Martin formò in esse uno dei primi eserciti che mosse contro le forze del dominio spagnuolo. I figli di San Luis ci tengono, con gran orgoglio, alle loro tradizioni storiche.

La provincia di San Luis ha una superficie di 96,000 chilometri quadrati, e poco più di 100,000 abitanti. Confina: all'est, con la provincia di Cordoba; al nord, con la stessa provincia e con quella di La Rioja; all'ovest, con le provincie di San Juan e Mendoza; al sud, con la Pampa sterminata. Venendo da Villa Mercedes a San Luis, capitale della provincia, si attraversa appunto questo lembo di Pampa, spopolata, deserta, abbastanza arida, così che vi formate un'idea svantaggiosa di tutta la provincia. In fatti, mentre la parte settentrionale è montana e i fiumi che nascono in quei monti vivificano nelle valli la vegetazione, favorendo in pari tempo la pastorizia, la parte meridionale che con-

fina con la Pampa, è quasi sterile per la mancanza assoluta d'acqua. Nei mesi d'inverno non piove mai, in quelli d'estate raramente, e gli scarsi corsi d'acqua naturale vanno a perdersi in terreni arenosi o salnitrosi.

Per sopperire a codesta deficienza sensibile d'acqua, si sta studiando un sistema d'irrigazione artificiale che serva a tutta la provincia. Per studi e progetti, il governo provinciale ha stanziati 52,000 pezzi. Intanto si è già fatto qualche cosa per irrigare la bellissima e vasta pianura di San Luis e per fornire acqua potabile agli abitanti della capitale. A cinque chilometri da San Luis, si arrestò, con una diga, il corso di un fiume, radunandone l'acqua in un serbatoio. Non è molto, ma è qualche cosa. Poi, a venti chilometri da San Luis, nella sierra di San Luis, tra una stretta gola di monti, si arrestò con una diga gigantesca l'acqua del torrente Chorillo, formandone un serbatoio di circa 14 milioni di metri cubici, da dove con un canale in parte coperto, l'acqua pura, limpida, vivificatrice scorre fino alla città e, oltre che fornire acqua potabile, inonda, in grazia d'un sistema molto perfetto d'irrigazione, le tenute, i giardini, gli orti privati.

Dove il terreno è arido e l'irrigazione non arriva, i proprietarî campagnuoli si aiutano con pozzi artesiani. Ma, con quanta fatica arrivano a trovare acqua dolce! Mi raccontava un signore italiano che si dedica all'allevamento del bestiame in una tenuta di 100 chilometri quadrati, nella parte sud della provincia, che, dopo di aver scavato inutilmente parecchi pozzi fino a 300 metri di profondità, trovò acqua eccellente e abbondantissima in un pozzo a soli dieci metri di profondità. In quella tenuta in cui, prima di trovare l'acqua, non avrebbe potuto allevare neanche dieci bovini, ora ne alleva quattromila con ottimo risultato. Un bue, da due a tre anni, si vende al macello di San Luis a 20 fino a 24

pezzi. Gran parte del prodotto della pastorizia si esporta al Chilì.

Mentre la parte piana della provincia, verso la Pampa, è poco fruttifera, e i monti che la attraversano sono quasi aridi, le valli presentano una vegetazione rigogliosa, e da San Luis per circa cento chilometri, verso ovest, si estende un ricco bosco con qualità pregiate di legname da costruzione. La coltivazione dei campi dà buoni risultati: si coltivano con successo, in certi punti, cereali e ortaglie; e un po' dappertutto alligna bene la vite, dando una qualità di vino abbastanza ricercato in commercio. Il governatore della provincia mi offrì un bicchiere di vino del paese, di tre anni, che, per il suo sapore prelibatissimo, poteva gareggiare coi migliori vini spagnuoli.

Il principale sistema di montagna che attraversa la provincia da nord ad est è quello di San Luis, col picco più alto di San Luis, che diede il nome alla capitale della provincia e che è visibile da qualunque punto della città. Verso ovest poi, nei giorni sereni di gran calma, si scorgono anche a occhio nudo le montagne perpetuamente nevose che circondano il monte Tupungato che è la più alta vetta della Cordigliera delle Ande.

Sono ricchi di miniere tutti i sistemi di monti della provincia di San Luis. Primeggia, per abbondanza di minerali nobili, la miniera della Carolina, a piedi della montagna Tomalasta, nel dipartimento Colonnello Pringles. I fiumi e torrenti che nascono in questo dipartimento montano, sono auriferi, come il rio Carolina, Cagnada Honda, Carpa, ecc. Questi fiumi formano il Rio Quinto, la di cui arena, fino alla distanza di Villa Mercedes, è aurifera. Vi si trovano talvolta pezzi d'oro di un' oncia. Naturalmente, la lavatura dell' arena aurifera fece sorgere in quei paraggi un' industria speciale.

Oltre all'oro, e all'argento, le montagne di San Luis abbondano di ferro, di carbone fossile, di rame, ecc. Sono ricchezze non ancora sfruttate, perchè esigono forti capitali, i quali, per ora, vengono dedicati ad industrie ed imprese che porgono risorse più immediate, più sicure e più facili.

Fra gli otto dipartimenti in cui è divisa la provincia, quello della capitale è il più importante. San Luis, capitale e sede delle autorità provinciali, è il centro massimo di civiltà, di coltura, di progresso. Ha poco più di 10,000 anime: contrade mal selciate, ma regolari: case quasi tutte costruite con un po' d'architettura moderna: piazze vastissime e bene ombreggiate: edifizi pubblici superbi, come quello della posta e telegrafo, il Banco San Luis, ecc: istituti di educazione molto bene organizzati: diversi Club e centri di riunione, tra i quali il Club Social superbo ed elegantissimo: molti hôtels distinti, dove un viaggiatore trova sufficiente elementi di comfort. Nelle case private predomina un certo lusso campestre.

— Tredici anni fa, quando io venni qui — mi raccontava l' egregio Montagna, un negoziante italiano stimatissimo — non c'era nulla, o quasi nulla, di tutto ciò che vedete qui. San Luis sembrava un villaggio: le case erano altrettanti ranchos, coperti di paglia. A me stesso non par vero che questa sia la San Luis di allora.

I puntani — così si chiamano i figli della provincia di San Luis — sono complimentosi, molto accorti e si dedicano, anche se istruiti, con passione, all'agricoltura e alla pastorizia, da cui ritraggono ricche risorse.

La città di San Luis fu fondata nel 1597 in mezzo ad una deliziosa pianura da Martino Loyola, nepote di San Ignazio, sposo alla principessa Clara Beatrice Coya, unica erede di Sayri-Tupac, uno degli ultimi signori

degli incas. E pure, a malgrado del suo illustre fondatore, San Luis non aveva ne ha tuttora una bella cattedrale. Questa si sta ora costruendo, a spese pubbliche. Tanto per incominciare il lavoro, si accordarono all'imprenditore 12 leghe di terreno fiscale, in ragione di 4000 pezzi la lega. Le fondamenta e i muri maestri ingoiarono già codesta somma di 48,000 pezzi. I lavori continuano, ma con pochi operai, fino a che le condizioni migliorate della collettività non permettano di proseguirli con maggior lena.

È vero, San Luis non è un gran centro di vita sociale. Ma il suo progresso è fenomenale, se si considera che, fino al 1876, essa era infestata dalle scorrerie degli indiani della Pampa. Eppoi, in nessun paese del mondo si spende, relativamente, somme così enormi per l'istruzione pubblica, per gli ordinamenti civili e sociali, come nella provincia San Luis e, in generale, in tutte le provincie argentine. Il bilancio per l' istruzione pubblica assorbe un terzo del bilancio generale. Nei centri e paeselli più isolati, più inaccessibili, più lontani, trovate scuole e maestri, questi ultimi pagati bene, da 40 fino ad 80 pezzi al mese.

Ho letto, con attenzione, il nuovo codice rurale della provincia di San Luis: è un capolavoro di saggia avvedutezza per il miglioramento dell'economia rurale. Ma....

— Ma — conveniva meco il ministro delle finanze della provincia — ci mancano organi intelligenti che vogliano e possano far eseguire le leggi. Tutti i nostri ordinamenti sono finora una specie di nebulosa, che vanno prendendo forma poco alla volta. Ne è possibile esigere di più, per ora.

Nulla di più naturale. Un ispettore campestre, supponiamo, non può essere pagato più di 40-50 (da 200 a 250 franchi in carta) al mese. Ebbene, chi diamine

pensa d'accettare un simile posto, se, facendo qualsiasi altro mestiere, per quanto modesto, si guadagna nell'Argentina il doppio? Queste provincie più lontane dai centri massimi scarseggiano di buoni elementi amministrativi anche per un altro motivo: un figlio del paese, per poco che sappia leggere e scrivere, per poco che sia intelligente e accorto, non si ferma nel suo paesello, ma, profittando della ferrovia, va direttamente a Buenos Aires, a Rosario di Santa Fè, a Cordoba, ecc., dove l'opera sua è ricercatissima in tutti i rami dell'attività umana e dove sono infinite le fonti di guadagno, di ricchezza, di benessere.

Ho trovato, in San Luis, molti professori di musica italiani. La colonia italiana v'è numerosa, ma discorde. È una colonia ricca, del resto, e molto rispettata. Parlai a lungo con alcuni italiani, da lungo tempo stabiliti in San Luis. Deploravano che il governo di Roma non abbia pensato ancora a nominare un agente consolare che badasse un pochino agli interessi della numerosa colonia in quella provincia.

— Purchè — mi dicevano — la scelta sia felice.

....

Il 25 maggio

L'anno 1810 è memorabile nella storia della nazione argentina. Gli argentini si gloriano, e a ragione, di quell'anno, fecondo di fatti gloriosi, come i francesi del 1789 e gli italiani del 1860. Vediamo, in succinto, che cosa è avvenuto, nel 1810, sulle sponde del Rio della Plata.

1 febbraio: si fonda il primo periodico argentino, intitolato « Correo de Comercio de Buenos Aires » e diretto dal celebre Belgrano. Avverto, incidentalmente, che l'opera del generale Bartolomeo Mitre su Belgrano e i suoi tempi è un lavoro monumentale: chiunque desidera conoscere lo sviluppo storico delle repubbliche platensi, deve leggerla attentamente e meditarla. È un capolavoro insigne.

22 maggio: il popolo di Buenos Aires — avuta notizia dell' invasione della Spagna, della detronizzazione di S. M. il re, nonchè dello scioglimento della giunta provvisoria di Siviglia — dichiara destituito dal comando e dal titolo di vicerè delle provincie platensi Baldassare Hidalgo de Cisneros, giunto dalla Spagna per rimpiazzare il vicerè Sobremonte.

25 maggio: per acclamazione generale, il popolo di Buenos Aires proclama la sua libertà politica, e nomina una giunta di governo composta dei seguenti patrioti:

Saavedra, Castelli, Belgrano, Azcuenaga, Alberti, Mathen, Larrea, Passo e Moreno.

23 agosto: si fonda in Buenos Aires una scuola di matematica, sotto la direzione del tenente-colonnello Felice Seutenach.

26 agosto: l'ex-vicerè, Santiago Liniers, è fucilato in Cruz Alta (provincia di Cordoba), per ordine della giunta di governo patriottica.

13 settembre: la giunta di governo decreta la creazione di una biblioteca pubblica.

22 settembre: il generale Manuele Belgrano parte da Buenos Aires, alla testa d' una spedizione che doveva liberare il Paraguai dal dominio spagnuolo.

27 ottobre: gli argentini, capitanati dal generale Antonio Gonzalez Balcarce, dànno il primo combattimento, nella guerra per l' indipendenza, contro le forze spagnuole, comandate dal generale Cordoba, in Cotagaita (Alto Perù).

7 novembre: col suo esercito, il generale argentino A. G. Balcarce ottiene la vittoria di Suipacha (Alto Perù), contro gli spagnuoli capitanati dai generali Josè de Cordoba e Rojas.

Due mesi più tardi, il 10 febbraio 1811, si stabilisce nella Repubblica Argentina il sistema federale, con decreto con cui si assicura ad ogni provincia argentina un governo autonomo, soggetto a quello della capitale unicamente nelle questioni d'interesse generale. La capitale, allora, era Buenos Aires.

Fra tutti questi avvenimenti storici, il più caratteristico, fu, senza dubbio, quello del 25 maggio. È in quel giorno che la nazione argentina emise per la prima volta il grido di libertà, aprendo gli occhi al sole brillante dell' indipendenza nazionale. Ed è appunto quel giorno che si commemora tutti gli anni, in tutto il territorio della Repubblica Argentina, come festa nazionale.

Il cuore francese sussulta di gioia il 14 luglio; il cuore italiano si esalta di letizia, la prima domenica di luglio; il cuore argentino palpita più forte di commozione patriottica, il 25 di maggio.

Mi trovai, il giorno della festa nazionale argentina, nella città di San Luis. Fin dalla vigilia, su tutti gli edifizi pubblici e da molte case private sventolava la bandiera nazionale. Di sera, sulla piazza principale, grande ed ombreggiata come un parco, una gran folla di cittadini si estasiò ai fuochi artificiali, mentre una musica cittadina percorreva la città. Più tardi, nell'elegante teatrino del *Club Social*, si riunì la società eletta del paese ad un concerto del valentissimo violinista spagnuolo, Lizarralde.

Il giorno della festa, si cantò nella cattedrale il *Te Deum*, col concorso delle autorità e del fiore della cittadinanza. Poi, gran ricevimento ufficiale in casa del governatore. Di sera, nuovi fuochi artificiali, splendidi, e musica attorno la città. Di notte, fino all'alba, suntuoso ballo nei superbi saloni del *Club Social*, organizzato dalla gioventù sanluisina. Il sesso gentile v'era numeroso ed affascinante. Quanti leggiadri visini restarono, quella notte, fotografati nel mio cuore, in sempiterno...

Così, più o meno, si festeggia il 25 maggio in tutta la Repubblica Argentina, nonchè all'estero, dovunque palpitano cuori argentini.

Mendoza

Entrai nell' elegantissima città di Mendoza invaso da un senso arcano di trepidazione. A che questa metafora? In una parola: ero invaso da paura. Avevo un bel persuadermi che la vettura in cui mi trovavo era solida, che la terra non si moveva, che gli alberi stavano fermi, che gli uomini erano ritti. Ma dal mio spirito non potevo sopprimere le strazianti ricordanze di ciò che avevo letto circa il terremoto che distrusse completamente la città, nel 1861. Si sa, i sussulti della natura, come i colpi apopletici, si ripetono ad intermittenze capricciose, ma inesorabili. Chi mi garantiva che, durante il mio soggiorno a Mendoza, non si sarebbe ripetuto il disastro di 30 anni fa?

E però, il mio primo pensiero fu d'interrogare un vecchio qualunque di Mendoza, sorvissuto a quel disastroso avvenimento. Il caso volle che m'incontrassi col vice-governatore della provincia, uomo di oltre settant'anni, il quale, dunque, l'anno del terremoto, trovavasi nel fiore della vita e ne ricordava i più minuti particolari. Quell' ottimo vegliardo, principiò il suo racconto con voce tremante, quasichè la rimembranza ridestasse in lui affanni e dolori non del tutto assopiti:

— Io, allora, ero un piccolo commerciante e possedevo due negozî nella via più frequentata della città.

Ricordo tutto, come fosse stato ieri. Erano le ore sette della sera, il giorno del martedì santo. Mi trovavo in uno dei negozî, intento a combinare una questione col mio agente. Costui doveva firmare un atto ed era su questo argomento che si aggirava il nostro discorso. Ad un tratto sento scuotersi la terra: tutti i mobili dello scrittoio traballano: un urlo assordante e prolungato giunge ai miei orecchi: un crollo infernale mi dà le vertigini. Pazzo per lo spavento, senza poter rendermi conto esatto della sciagura, attraverso la bottega e arrivo sulla via. Che spettacolo orribile! Intorno a me, tutte le case, piccole e grandi, tutti gli edifizi, tutto era crollato. Invece della città, si presenta al mio sguardo inorridito un mucchio di macerie. Credevo di sognare in un accesso di febbre. Ahimè, non sognavo! Mi morsi la mano, per persuadermi che vivevo. Intanto il terremoto, accompagnato da boati infernali, continuava e finiva di distruggere e di atterrare ogni cosa. Io, e i pochi che s'erano salvati sulle vie, a stento ci reggevamo in piedi. I moti sussultorî della terra si ripetevano, senza cessare un solo istante, spietatamente. Quando e come potei, giunsi alla mia casa, che non era altro che un ammasso di macerie. Non un muro era rimasto ritto: tutto era crollato. Eravamo in quattordici in famiglia....

A questo punto, il buon vecchio si fermò un istante; le sue labbra tremavano e sui suoi occhi stanchi fece capolino una lagrima. Poi proseguì:

— Mi misi a ricercare tra quelle ruine, con la speranza di salvare qualcuno dei miei. Ma lo spavento, il dolore, la grandiosità della catastrofe mi avevano tolto le forze. Finalmente, dopo sforzi che ora mi sembrano inverosimili, riescii a scoprire, tra le macerie, delle dita. Scavo, scavo... e salvo mio figlio, un bimbo di un anno, mezzo soffocato. Fu l'unica persona che potei salvare.

Quel mio figlio vive tuttora, ed è il conforto supremo della mia vecchiaia,

— Fu, dunque, uno dei terremoti più disastrosi che ricordino le cronache delle sventure umane?

— Credo di sì. La città contava allora circa 10,000 abitanti, di cui si salvarono poche centinaia. Non una casa rimase intatta. Crollarono perfino quei grossi muraglioni, alti un metro e mezzo, che servono a dividere le proprietà di campagna: crollarono perfino i ranchos di paglia. Poi, perirono alcune migliaia di abitanti dei dintorni, perchè il terremoto ebbe effetti disastrosi in un raggio di circa trenta chilometri. Fu un disastro inaudito, insomma. Figuratevi lo stato d'animo dei pochi superstiti. Notate che, avendo il terremoto distrutta la città a sera avanzata, quando nelle case ardevano le lampade, dopo poche ore scoppiò un incendio formidabile che completò il disastro. Quasi tutto ciò non bastasse, s'ebbe nei giorni successivi un'invasione di ladri, stanati non so da dove, a stormi, come i corvi, che si misero a saccheggiare quella larva di città resa impotente dalla catastrofe.

— Ma neanche le chiese rimasero intatte?

— No, crollarono tutte, molte si capovolsero a dirittura. Ne visiterete le macerie. E dire che i predicatori, pochi giorni prima, nelle chiese predicevano giorni terribili e nefasti, onde il buon Dio doveva colpirci pei nostri peccati.

— Nessuno aveva preveduto il disastro?

— Lo aveva preveduto il celebre paleontologo e geologo francese, Bravard, che viaggiava il paese per desiderio del presidente della Repubblica. Egli trovavasi qui e fu una delle tante vittime del terremoto. Quando la terra cominciò a traballare, egli giocava a bigliardo, e, presentendo la catastrofe, credette di salvarsi, ponendosi sotto il bigliardo. Quando la casa crollò, egli ne

rimase schiacciato, si capisce, e perì. Pochi giorni prima, aveva scritto una lettera al presidente — che fu poi pubblicata in tutti i giornali — e nella quale diceva che la città di Mendoza sorgeva in un punto molto pericoloso tra due vulcani spenti, e che, prima o poi, sarebbe stata distrutta da una convulsione tellurica.

Tanto per rassicurarmi, domandai al mio interlocutore, se, da quell'epoca, si fossero ripetuti i sussulti spasmodici della terra. Mi rispose di sì, ma senza gravi conseguenze. Meno male: il libro sulla Repubblica Argentina non correva pericoli imminenti. Il canuto vecchio finì il suo racconto con alcuni particolari interessanti:

— Tre anni durò la lottà tra i superstiti circa il punto su cui si doveva erigere la nuova città. Ognuno tendeva a sfruttare i proprii terreni e optava quindi perchè su quelli si riedificasse Mendoza. Ad incoraggiare le tendenze speculatrici dei privati, giunse da Buenos Aires un ingegnere, un giovane chileno, il quale, con un istrumento molto simile ad un cavaturaccioli, lungo un metro, doveva esaminare il suolo. Intorno a quel ciarlatano si formò una combriccola di speculatori che gli facevano dire ciò che volevano. Era ridicolo, neh? Foravano la terra ad un metro, o poco più, poi ne estraevano il cavaturaccioli e, fiutando la poca terra che ci rimaneva attaccata, sentenziavano: « Qui la terra è solforosa! » — « Qui si comprende che la terra è troppo calda! — « Su questo punto la terra ha odore di polvere da fucile! » E via discorrendo. Finalmente, quando Dio volle, si principiò a ricostruire la città quasi sulle macerie della distrutta.

In fatti, è così. A circa mezzo chilometro dall'attuale Mendoza sorgono tuttora i ruderi di tre chiese: di Sant'Agostino, di San Domenico, e di San Francesco. Quei templi, dalle proporzioni grandiose, stavano

prima del terremoto in mezzo alla città. Le loro ruine sorgono ora alla periferia della città,e tutto all'intorno si sono già riedificate case, coi mattoni scavati in parte tra le macerie.

Sembra inverosimile la facilità che rasenta la leggerezza, onde una popolazione dimentica una grave sventura. Tra le altre cose, seppi che, finchè era fresca la memoria del terremoto, le case della nuova città si costruivano solidamente, con grossi muri, con travature forti, con fondamenta profonde. Ora invece, e già da alcuni anni, si costruiscono case e palazzine con materiale tanto debole, che un soffio di vento potrebbe portarle via. Oggimai al terremoto del 1861 e alle sue dodicimila vittime nessuno più pensa, tranne qualche vecchio mendozino, in certe circostanze, quando, per esempio, un viaggiatore curioso gli impone il sagrifizio di ricordanze che ai vecchi stessi sembrano di altri tempi, molto lontani, e di altri paesi.

— Il panico prodotto dal terremoto fu enorme, è vero — conchiuse il vecchio — tutti gli abitanti di Mendoza ne furono per alcuni anni terrorizzati. Ma io ricordo un altro panico altrettanto orribile e di maledetta memoria, quello dello scannamento di Buenos Aires, nel 1850 e 1852. Mi trovavo allora a Buenos Aires, invaso io pure dall'orrore spaventevole per i fatti che succedevano alla piena luce del giorno. Ecco che cosa succedeva: si scannava semplicemente la gente per la strada. Alla sera pranzavate con un amico e la mattina seguente vi giungeva la notizia che era stato scannato. Badate che non dico « ucciso », ma preso e scannato a dirittura come si scanna un bue. Era un' epoca di terrore, nessuno era sicuro di arrivare, vivo e sano, all'indomani: sembrava che la maledizione di Dio fosse piombata sulla nostra terra.

La città di Mendoza — capitale della provincia omonima — coi suoi 30,000 abitanti, è, dopo La Plata, la città più moderna e quindi la più regolare, la più simpatica e architettonicamente la più bella della Repubblica Argentina. Ha diritto di esser chiamata « la gentile. » Tutte le vie, oltre che essere diritte, sono spaziose, larghe da venti a venticinque metri, con marciapiedi selciati ottimamente, larghi da tre a cinque metri, e con filari di grossi alberi che rallegrano l'aspetto della città. Quasi tutte le vie sembrano boulevards. Più imponente di tutti è il boulevard San Martin che attraversa pomposamente la città in tutta la sua lunghezza, concentrandone la vita elegante. In estate, quando gli alberi sono nel loro splendore vegetativo, il boulevard San Martin sembra un immenso tunnel, formato di fitto fogliame, attraverso il quale non penetra raggio di sole. Le piazze pubbliche — ce ne sono cinque — sono veri parchi: hanno una superficie di quattro, di sei o di otto ettari quadrati, con viali di alberi, con aiuole e sedili artistici e chioschi e monumenti.

In un ambiente tanto moderno ed allegro, anche le case meno eleganti fanno bella mostra di sè. E ce ne sono poi di bellissime, tutte a pianoterra, costruite con gran gusto edilizio, fiancheggiate da parchi e giardini. Gli edifizi pubblici, essi pure hanno l'impronta della modernità. Tra gli hôtels ricorderò il sontuoso Hôtel Andino ch'era prima il Club Social, con eleganti stanze, con saloni, con due cortili che sembrano due giardini. Anche il teatro, sebbene piccolo, è d'una struttura squisita. Vi assistetti ad una zarzuela spagnuola, una sera di domenica. La sala era affollatissima. Nei due ordini di palchetti brillava l'alta società mendozina e il fiore del bel sesso femminino, un fiore profumato, gentilissimo, aggraziato. Vorrei portare ad occhi chiusi un europeo direttamente nel teatro di

Mendoza e levargli le bende dinanzi allo splendore delle mendozine. Ne resterebbe ammiratissimo e non potrebbe persuadersi che alle falde delle Ande possa essere un centro di tanta grazia, di così squisita soavità femminina. E come vestono bene, secondo i più rigorosi dettami dell'ultima moda, quelle vezzose. E come sanno adornarsi di gemme, di brillanti, di fiori, di gingilli. Io ne restai incantato addirittura: più che dello spettacolo, mi occupai di quella leggiadria soave e dolce, e non giuro di non aver commesso mentalmente qualche delitto di ratto.

Il giorno appresso, in una sala della casa di Governo mi fu mostrata una memoria storica, conservata in una cornice preziosa, con gelosia, con affetto riverente e devoto. È la bandiera di guerra fatta sventolare gloriosamente attraverso la Cordigliera delle Ande dal generale San Martin, nella sua azzardosa impresa contro il dominio spagnuolo. Quella bandiera, ricamata dalle signore di Mendoza e regalata all'eroico generale, fu testimone delle storiche vittorie di Maipù e Chacabuco (1816) che decisero le sorti dell'indipendenza argentina.

Con pochi ma valorosi soldati, nel cuore dell'inverno, quando la Cordigliera coperta di neve forma un baluardo insormontabile tra l'Argentina e il Chilì, il generale San Martin, un genio tattico di primo ordine partendo da Mendoza, varcò la Cordigliera, si scontrò coll'esercito spagnuolo e lo sconfisse nelle due memorabili battaglie. Il generale ed istoriografo, Bartolomeo Mitre, ne parla a lungo nella sua « Storia di San Martin », non sapendo se ammirare maggiormente in quell'eroe l'arditezza, il valore, l'iniziativa o il patriottismo.

Conviene notare che, nei mesi d'inverno, da giugno a ottobre, i più abili negozianti di bestiame non az-

zardano valicare le Ande, neanche a dorso di mula. E convien pure notare che codesti negozianti, sono più pratici dei valichi e dei passaggi andini che della loro città nativa. Quando si parla a loro dell' impresa militare di San Martin e si soggiunge che egli recava pure seco armi, munizioni e proviande, affermano che quella fu un'impresa miracolosa. E pure, è un fatto storico la di cui verità, in tutti i suoi dettagli, è ineccepibile.

Gran parte dell'esercito di San Martin era stato reclutato nella provincia di Mendoza e nelle altre due provincie di Cuyo, che cadevano allora nella cerchia amministrativa del vicereame chileno, sotto il dominio spagnuolo. I mendozini ricordano con compiàcenza e con fiero orgoglio le gesta dei loro antenati e ne esaltano i meriti per il riscatto della nazione argentina dal giogo straniero. Quando, nel 1872, le spoglie mortali di San Martin vennero trasportate da Parigi, dove l'eroe morì, in patria, la deputazione mendozina era la più brillante e la più numerosa alle feste di Buenos Aires. Il feretro del glorioso capitano era ricoperto della menzionata bandiera storica, simbolo della sua gloria militare e della sua aureola patriottica.

Dalla città di Mendoza si distinguono benissimo le Ande, nei suoi vari e pittoreschi raggruppamenti, le Ande altissime, il sogno più delizioso che possa brillare alla fantasia di alpinista. Distano dalla città una ottantina di chilometri. Avevo inteso che, dalla piazza principale, nei giorni limpidi e soleggiati, si vede nettamente il vertice nevoso del Tupungato che è una delle più alte montagne della Cordigliera. Ma per quanto lo cercai, non mi riuscì di vederlo. Mi assicurarono che, per vederlo, bisogna scendere nei dipartimenti meridionali della provincia. È una montagna enorme, alta 6710 metri, che forma da sola un intero sistema orografico,

non ancora studiato da alcun scienziato. Alquanto più alto è il picco dell'Aconcagua che rasenta i 7000 metri d'altezza e giace a 120 chilometri a nord-ovest di Mendoza.

Per godere il panorama andino conviene profittare della ferrovia trasandina in costruzione, che fa capo a Mendoza da questa parte delle Ande, e a Santiago del Chilì dall'altra. Quando questa ferrovia sarà terminata, si potrà giungere, in meno di tre giorni, direttamente da Buenos Aires, all'Oceano Pacifico, risparmiando una ventina di giorni di circumnavigazione. Finora il binario, a scartamento ridotto di un metro, sul suolo argentino, è arrivato al chilometro 70. Al chilometro 168 principierà il tunnel di 12 chilometri che perforerà le Ande: lavoro gigantesco! In certi punti, dove l'inclinazione massima raggiunge l'80 per mille, v'è in mezzo al binario una terza rotaia dentata per facilitare la salita e la discesa dei treni.

Profittando, dunque, di quella ferrovia in costruzione si arriva in mezzo al più gigantesco panorama andino, dopo di avere attraversato valli ridenti e floride, gole di monti, tra cui le più poetiche visioni di natura si svolgono sotto i vostri occhi in tutta la magia del loro incanto. Si ammira l'ardito lavoro ferroviario, ma più si ammirano quei quadri pittoreschi, affascinanti nella loro bellezza e nella loro varietà, con certi effetti di luce e certe intonazioni di colore così smaglianti, che più volte deplorai di non essere un valente paesista per riportarne meco qualche bozzetto preso sul luogo. In alcune posizioni il contrasto è strano: gruppi di colline fiorite sormontati da aride montagne grigie, e queste sormontate, lontano sull'orizzonte, da picchi nevosi che sorpassano le nuvole e sembrono voler rizzarsi fino al cielo. Irresistibile, verso sera, l'effetto di luce del

sole morente tra quelle gole che porgono prospettive ed aggruppamenti fantastici.

Un fenomeno di natura che i viaggiatori, passando da Mendoza, vanno ad ammirare, è il ponte degli Incas, battezzato dalla superstizione popolare « ponte del diavolo. » Sta sulla strada di Uspallato che conduce, tra le gole della Cordigliera, al Chilì. Dista due giorni e mezzo di viaggio, a dorso di mula, da Mendoza. È un ponte naturale, lungo una quarantina di metri, largo circa dodici, scavato per effetto dell'acqua, in piena montagna rocciosa. Sopra quel ponte, sotto il quale scorre un grosso torrente, passano le carovane tranquillamente. Ha l'apparenza di un'evocazione misteriosa ed è ricco di capricciosi stalattiti che ne aumentano la bellezza incantevole. È un fenomeno davvero curioso ed unico, se non m'inganno, nel mondo. Si sta lì ad ammirarlo e si pensa tra sè che mente di pittore non avrebbe potuto ideare una cosa tanto fantastica, tanto bella nell'armonia delle sue linee.

— *Y que le parece?* — mi chiese un cortese mendozino che mi accompagnava in tutte quelle indimenticabili gite.

— *A mi me parece* — gli risposi io — che, per ammirare questo vostro superbo paese, per gustarne tutte le bellezze, gli incanti della natura, per saziarsi dei tanti paesaggi andini che offre questa Cordigliera, converrebbe rimanere tra voi qualche mese.

— *Y porquè no se queda?* — soggiunse, sorprendendosi, che un viaggiatore possa recarsi a Mendoza per soli pochi giorni, senza sentire la tentazione di fermarvisi un paio di mesi almeno.

In fatti, la città di Mendoza, non pure pei suoi dintorni e per la sua bellezza, ma per il suo clima, che è molto

secco e sano, è seduttrice parecchio. Ah, se la vita sociale vi fosse un po' più sviluppata e se la politica non vi rodesse nel loro germe i più benefici elementi di vitalità, di slancio, di progresso! Senza questo guaio, Mendoza sarebbe un soggiorno delizioso.

Quanto alla provincia di Mendoza che ha un'estensione di 160,000 chilometri quadrati e oltre 200,000 abitanti, essa ritrae le sue risorse dalla pastorizia e da alcun tempo dall'agricoltura. L'allevamento del bestiame alimenta l'antico commercio di bovini col Chilì. Nei mesi in cui il passaggio della Cordigliera è interdetto causa la neve, numerose mandrie di buoi svernano sui ricchi pascoli di alfalfa. Fino a pochi anni fa, i mendozini coltivavano quasi esclusivamente granaglie e ne facevano commercio d'esportazione in tutta la Repubblica. Ma da quando la provincia di Santa Fè cominciò a produrre frumento in esuberanza, facendo concorrenza, per la facilità dei mezzi di trasporto, alla provincia di Mendoza, questa si diede a coltivare, e con gran successo, la vigna. L' anno scorso, la provincia produsse oltre 120,000 ettolitri di vino distinto, non inferiore, per gusto e sapore, ai vini francesi e spagnuoli.

Ma, sia che un campo sia destinato a pascolo, o alla seminagione di cereali, o alla coltivazione di ortaglie, o alla piantagione di vigna, esso non produce nulla, nulla affatto, senza l'irrigazione artificiale. È il caso di dire che i mendozini guadagnano il pane col sudore della loro fronte. Nella loro provincia non piove mai, o rarissime volte, epperò è assolutamente indispensabile l'irrigazione. I due fiumi, il rio Mendoza e il Tunayan, vengono presi a contribuzione, in tutto il loro percorso, per irrigare i campi e fertilizzarli. Il sistema d' irrigazione essendo alquanto primitivo, si sta studiandone

ora uno più moderno che corrisponda ai bisogni sempre più crescenti dei progressi agricoli della provincia.

Finora, nella provincia, gli stabilimenti industriali più in auge sono appunto i vinicoli. Scarse e antidiluviane le altre industrie. Si cominciò a sfruttare l'industria del petrolio, a una trentina di chilometri da Mendoza, con risultato, finora, abbastanza equivoco. L'industria metallurgica è tuttora nelle fascie, per quanto la provincia sia ricca di miniere. Mancano, per isfruttarle, capitali e braccia. Col tempo, non mancheranno neanche codesti elementi, quando la provincia, ritraendo dalla terra abbondante e ricca inesauribili risorse, potrà dedicarsi, coi propri mezzi, ai vari rami d'industria.

L'elemento straniero è numeroso in questa provincia: di tre individui che si incontrano, uno è argentino, uno italiano, uno spagnuolo. Questo elemento straniero contribuì molto ad infondere nei mendozini amore pei lavori agricoli e campestri.

— Magari volessero affluire più numerosi i bravissimi agricoltori italiani, i viticultori spagnuoli e francesi! — mi diceva un ricco signore mendozino, padrone di cento chilometri di campo. — È inutile: noi non sappiamo coltivare la terra. Bisogna che vengano qui gli stranieri ad insegnarcelo.

Stranieri pure sono quasi tutti i direttori di scuole, collegi, istituti di educazione che in questa, come nelle altre provincie dell'Argentina, abbondano. C'è una mania educativa in tutta la Repubblica. I bilanci per l'istruzione pubblica sono favolosi. In Mendoza, per esempio — parlo della capitale e della provincia — ci saranno non meno di duecento scuole, tra elementari e superiori, con maestri approvati, con musei, gabinetti, laboratori e via discorrendo, come nei paesi più progrediti d'Europa. Ogni padre può educare i suoi figli

fino all'età di 18 anni, e le figlie fino ai 14 anni, senza spendere quattrini, all' infuori della spesa per i libri. E anche questi si danno gratis a figli di famiglie povere.

Mendoza, in fine, ha cinque o sei giornali quotidiani in gran formato, con tipi minutissimi, ricchi di articoli, di notizie, di telegrammi. Per me, questo è sempre un sintomo infallibile di progresso civile e di modernità.

.....

San Juan

Fino a pochi anni fa, la provincia di San Juan si occupava scarsamente di agricoltura. La pastorizia, con le industrie patriarcali annesse, era il suo maggiore cespite di guadagni. Della sua superficie di circa centomila chilometri quadrati, una piccola parte era coltivata ad alfalfa (trifoglio). I potreros, o alfalfares — che sono appunto i campi coltivati ad alfalfa — erano destinati ad ingrassare, durante l'inverno, i bovini che poi, in primavera e in estate, si traevano sui mercati del Chilì. Era questo il commercio quasi esclusivo da cui San Juan viveva e vegetava. Anche oggidì questo commercio è molto lucroso, anche oggidì vaste zone di terreno sono coltivate ad alfalfa; ma la provincia, nel suo aspetto complessivo, progredisce sempre più, a passi di gigante, in linea agricola. I potreros spariscono poco per volta. Ne rimangono appunto tanti, quanti bastano per sostenere il gran commercio di bovini col limitrofe Chilì. E, in luogo dei pascoli, come pure in campi finora incolti, sorge rigogliosa la vigna.

Fin dall'epoca coloniale, la provincia di San Juan dava una qualità eccellente di vino. Esistono vigne, dai ceppi enormi, che datano appunto da quell'epoca. E, più tardi pure, si coltivò, qua e là, la vigna con molto successo. Ma soltanto in questi ultimi dieci anni — e molto più dal 1885, anno in cui la ferrovia allac-

ciò San Juan al resto della Repubblica Argentina — i sanjuanini si dedicano con ardore, con intelligenza e con lucro enorme alla viticultura. Oggidì, San Juan è una provincia vinicola per eccellenza. L'ultima statistica porge questi resultati:

vino per l'esportazione: 50,000 bordalesi (una bordalese è poco più di 2 ett.)
vino per consumo locale: 50,000 »

produzione complessiva 100,000 »

ossia oltre 200,000 ettolitri; più, 300,000 casse di uva passa — ogni cassa ne contiene circa 10 chilogrammi — che si esportano tutte a Buenos Aires e a Rosario di Santa Fè e vi si consumano per la fabbricazione di varie qualità di vino.

Proseguendo di questo passo, e viste le vastissime piantagioni di nuovi vigneti, si può affermare con sicurezza che, in meno di dieci anni, la provincia produrrà più di un milione di ettolitri di vino, e un milione di casse d'uva passa. Uno solo è il grande inconveniente di cui si lamentano i sanjuanini: la mancanza di braccia.

— Terra buona, fertile e atta alla coltivazione della vigna — mi dicevano molti ricchi proprietari — ne abbiamo in esuberanza. Ma scarseggiano enormemente valenti viticultori. L'immigrazione che abbiamo avuto finora, non diede risultati soddisfacenti. Tant'è vero che, a certi immigrati, sedicenti viticultori, preferiamo i nostri peoni, in attesa che dall'Europa ci giunga un immigrazione più atta e più intelligente.

Nè sono disprezzabili i patti che si offrono ai coloni. Questi ricevono da otto a dodici ettari, o più, di buon terreno, irrigato e livellato. Lo devono coltivare a vigna. Ricevono dal proprietario tutti gli utensili per il lavoro e, nei primi tempi, i mezzi di sostentamento. Nei pezzi

di terreno attigui alla vigna, un colono accorto può coltivare per suo conto ortaglie e ritrarne molte centinaia di pezzi all'anno. Per sei anni — o meno, secondo si combina — metà del raccolto della vigna spetta al colono, metà al proprietario. Dopo l'epoca fissata la vigna appartiene tutta al proprietario. In questa maniera, molti coloni spagnuoli si guadagnano, in pochi anni, bei gruzzoli di danaro. Si capisce, le condizioni possono variare, a seconda di chi le offre e di chi ha da accettarle. Non c'è regola fissa e stabilita.

Avverto che una quadra (due ettari) coltivata a vigna, in questa provincia, rende un minimum di 1200 pezzi annui, e un maximum di 3000 pezzi. È rigogliosissimo il prodotto delle vigne. Dipende, forse, dal modo molto razionale di coltivarle. Si aiuta la vite, con pali e con filo di ferro, a rialzarsi e a svolgersi rapidamente. Non si perde neanche un grappolo d'uva. Mi fu mostrato un grandioso ceppo, il quale da solo forma una vasta pergola, e da cui l'anno scorso si vendemmiò la quantità fenomenale di — sessanta quintali d'uva.

Codesti risultati agricoli, e vinicoli principalmente, i sanjuanini li devono alla loro energica ed intelligente laboriosità. La provincia, quanto è lunga e larga, era destinata a rimanere uno sconfinato deserto, con lande arenose e sabbiose, in causa alla siccità del clima. Dove la provincia non era montana, presentava un aspetto desolante e sconfortante. Fu la mano dell'uomo che ridusse una parte della provincia a campagna florida. « Mangio il mio pane col sudore della mia fronte. » Così può dire ogni sanjuanino. Un solo dato basterà a convincere i lettori.

La provincia non ha che un solo fiume di entità, il rio San Juan, il quale calando dalla Cordigliera, attraversa capricciosamente un tratto della provincia. Tutti

i dipartimenti devono la vita a quel fiume, tranne il dipartimento di Jachal a nord, che ha l'acqua del rio Jachal. Ebbene, col mezzo di dighe enormi, d'opere di canalizzazione e d'irrigazione, si costrinse il rio San Juan a rendere utili servizi all'agricoltura, anzichè perdersi in zone sterili o inondare brutalmente i pochi campi coltivati, come faceva fino a una ventina d'anni fa. Ebbene, oggidì si sfrutta, quasi fino all'ultima goccia, l'acqua di quel fiume. Guai se San Juan non avesse il rio omonimo: non potrebbe esistere, come non potrebbe essere l'Egitto senza il Nilo.

Si sa, nella provincia di San Juan, a causa della vicinanza immediata delle alte vette delle Ande che arrestano le nubi cariche di acqua provenienti dal Pacifico, non piove mai, o rarissimamente. L'acquazzone che cadde alla vigilia del mio arrivo a San Juan, fu un vero avvenimento. Se ne parlò per molti giorni, come di un fenomeno inverosimile. Credo che lo abbiano partecipato agli osservatori di Cordoba e di La Plata. È un clima caldo e secco. Ogni quadra coltivata, ogni vigna, ogni potrero, ogni campo di biada, ogni giardino di ortaglie deve avere il suo canale d'irrigazione e il suo canale di scolo.

Lungo questi canali crescono, alti e frondosi, gli olmi. Si calcola che, nella provincia di San Juan, ne esistano oltre due milioni. Se ne fa un ricco commercio.

Insomma, senza l'irrigazione artificiale, in San Juan non potrebbe crescere neanche un filo di erba. Ecco perchè è ammirabile il risultato agricolo ottenuto finora dai sanjuanini.

Pensate un po' al lavoro enorme da eseguirsi, prima di poter lavorare un campo. Bisogna anzitutto livellarlo in modo da renderlo atto all'irrigazione. Codesto lavoro esige talvolta una spesa non indifferente. Poi, conviene scavare i canali. È vero che il terreno, una volta livel-

lato e arrigato, non occorre ingrassarlo, poichè l'acqua stessa del fiume che trae seco, in certe epoche dell'anno, molte sostanze organiche minerali, è il miglior bonificamento desiderabile. Ma, appunto in causa dei depositi dell'acqua, il livello, dopo alcuni anni, si inalza troppo, e gli argini dei canali si guastano. E allora, altro lavoro per abbassare il livello e riparare i canali d'irrigazione.

Non importa, attraversando a cavallo o in carrozza, i vari dipartimenti della provincia, si viaggia all' ombra di infiniti filari di olmi. Da ambo le parti del cammino si ammirano superbi vigneti, ricchi pascoli, campagne esuberanti di vegetazione: si passano villaggi dalle case nitide: non mancano ammirabilissimi paesaggi montani: sono frequenti i centri di lavoro agricolo: la gente indigena del capo — di origine indiana — è rispettosa, buona, attiva, per quanto un po' troppo dedita alle bevande alcooliche.

Un cortese amico che mi accompagnava nelle varie gite nell' interno della provincia, mi assicurava che, senza la più costante sorveglianza dei proprietarî stessi dei campi, questi renderebbero ben poco.

— Questo benedetto rio San Juan è come il vostro Po: benefico quanto mai, ma capriccioso come una donna isterica ; conviene tenerlo sempre d'occhio, non fidarsi mai di lui, trattarlo con energia brutale. Quando meno ve lo aspettate, distrugge in un attimo il lavoro di mille agricoltori. Di tratto in tratto, ogni dieci o dodici anni, questo rio San Juan arriva ad inondare perfino la capitale della provincia. Oggimai, abbiamo provveduto a prevenire anche questo suo attentato. Però, per completare l'opera d'irrigazione e di canalizzazione, e per rendere fertile migliaia di chilometri di terreno, si dovrebbero spendere cinque milioni di pezzi. Col tempo, sarà indispensabile si eseguisca quest' opera grandiosa.

— A me, giudicando da ciò che si vede, sembra sufficiente e completo l'attuale sistema d'irrigazione — osservai io.

— No, non è nè sufficiente, nè abbastanza completo. È un sistema un po' primitivo. Molti proprietari si lamentano della scarsezza d'acqua; molti altri, invece, si lamentano di riceverne fin troppo, in certi mesi, come per esempio nei mesi d'estate, all'epoca della crescente del rio. Volete udire una cosa che vi farà ridere: tra noi avvengono «furti d'acqua» e non sono rari i litigi tra proprietarî di campi confinanti, causati «da questioni d'acqua».

Uno dei dipartimenti meglio irrigati e quindi più fertile è Caucete, a 15 chilometri dalla capitale. Vi ammirai le tenute splendide dei fratelli Arsen, di Emanuele Maurin, di Giusto Castro e di molti altri. Sono persone istruite e, in pari tempo, intelligentissimi fautori del progresso agricolo. Il simpatico Castro possiede, in una sola zona, 400 ettari di terreno, di cui 200 già coltivati a vigna, e il resto lo sarà tra un paio d'anni. Allora quella proprietà varrà circa 4 milioni di pezzi.

— Tenevo cavalli di corsa, tenevo riproduttori preziosi importati dall'Inghilterra, tenevo greggi di gran valore — mi diceva — ora non mi preoccupo di null'altro che della vigna. È l'unico mio sogno: non penso ad altro. E, come me, così gli altri amici miei. Vogliamo che la nostra provincia primeggi nella produzione di vini nazionali.

A proposito delle razze fini di cui mi parlava l'amico Castro, i pascoli molto forti, il clima sano, caldo e secco di San Juan, ne favoriscono la sviluppo. Ho veduto un vitello Duhram, di un anno, di proporzioni colossali. Tant'è vero che molti allevatori di cavalli di corsa mandano i puledri a svilupparsi e rinforzarsi appunto nella provincia di San Juan. A due anni pos-

sono già correre e competere, per la robustezza dei loro muscoli, con cavalli sei mesi più vecchi di loro, ma allevati, per esempio, nella provincia di Buenos Aires.

Un altro dipartimento molto ricco, principalmente in cereali e pascoli, è quello di Jachal, a 250 chilometri dalla capitale, ai confini di La Rioja. Ha 8000 abitanti. Commercia molto in bovini col Chilì. Poi, il dipartimento di Zonda, a 1200 metri sopra il livello del mare, e a una ventina di chilometri dalla capitale, ricco di alfalfares e di vigneti. È il ritrovo estivo della buona società sanjuanina, una stazione balneare molto pittoresca.

In tutta la provincia, quegli intelligenti proprietari di vasti latifondi non solo coltivano alacramente la vigna, ma cercano eziandio di migliorarne il prodotto. La vite del paese produce, è vero, un vino molto alcoolico e saporito, ma scevro del colore ricercato in commercio: è troppo sbiadito. Epperò, in tutti i vigneti nuovi si piantano viti francesi che producono uva nera. In pochi anni, i vini di San Juan saranno apprezzatissimi in commercio non pure per il loro sapore e la loro forza, ma per il loro colore. Oggidì, per un proprietario di vigneti è un vanto, se può dire: delle trenta quadre di vigna che posseggo, dieci quadre sono di uva creola, il resto di uva francese.

I tralci si introducono dal Chilì, o dalla provincia di Mendoza, dove la viticultura ha tradizioni vantaggiosissime.

Nei dipartimenti, in mezzo a vaste tenute coltivate a vigneti, sorgono già moltissime cantine, costruite coi metodi più recenti. Vi si fabbrica e confeziona il vino con macchine importate da Francia o Germania. I metodi patriarcali di vinicultura sono quasi banditi dalla provincia di San Juan. Nell'interno della provincia tro-

vai pure molti viticultori europei, a cui i proprietari di vigneti offrono patti favorevolissimi.

Una delle cantine più vaste e meglio fornite è quella della ditta Cereseto e Marenco — uno stabilimento modello — a un paio di chilometri dalla capitale. Produce ed esporta circa 12,000 bordalesi di vino all'anno. Col vino bianco di San Juan che questa ditta esporta a Buenos Aires, si fabbrica il « Vermouth Argentino », non inferiore, quanto a sapore, a quello di Torino. Se ne fa già un gran consumo nell'Argentina. Molte altre cantine, grandi e ricche, appartengono a figli del paese che gareggiano tra loro nella produzione e confezione di ottime qualità di vino. È una gara benefica i di cui risultati garantiscono alla provincia grandi vantaggi economici.

Come dissi, mercè l'irrigazione, la campagna di San Juan produce pure eccellenti qualità di cereali e ortaglie: frumento, maiz, patate, cipolle, avena, ecc.

Un'altra ricchezza della provincia di San Juan è la industria mineraria. Oggidì è alquanto trascurata per la difficoltà dei mezzi di comunicazione. Ma tutta la regione montana — dal Paramillo d' Uspallata, nella provincia di Mendoza, fino a Gualilan, Jachal, Guachi e Guardacol — per un'estensione di 500 chilometri, è ricca di miniere contenenti metalli nobili. Quando sarà terminato il tronco ferroviario che da San Juan, passando per i distretti d'Iglesia e Jachal, giungerà a Gualilan, anche questa industria sarà un elemento di garanzia per il progresso economico della provincia.

Visitai — nella quebrada, ossia gola di monti, di Zonda, a circa 15 metri dalla capitale — un grande stabilimento metallurgico a sistema di amalgamazione, con un potente motore ad acqua. Sorse per iniziativa del canonico italiano, Cristoforo Cavalli. Fu inaugurato l'anno scorso. Appartiene ad una società per azioni, di

cui appunto l'ottimo Cavalli è l'azionista principale, più intelligente, più attivo. Lo stabilimento lavora incessantemente, con buon successo. Le azioni dànno già un dividendo lucroso.

Il canonico Cristoforo Cavalli, italiano, è un simpatico vecchietto di oltre 60 anni. Vive già da 32 anni nell' Argentina e da 22 in San Juan, di cui è una delle figure più marcate e più rispettabili. Da molti anni è cittadino argentino. È di un' attività sorprendente. Oltre alle occupazioni inerenti al suo grado ecclesiastico, è professore al Collegio Nazionale, uno dei direttori del Banco Provinciale, deputato provinciale influentissimo, e medico omeopatico ricercatissimo. Scusate, se è poco. Da mattina a sera, nella sua casa è un andirivieni vertiginoso di persone che lo cercano per aiuto, consiglio, protezione. È un elemento di vita per la città di San Juan.

Quando lo visitai, stava bambolando una vezzosa bimba di un anno.

— Questa è mia figlia... adottiva, intendiamoci bene — mi disse. Aveva pochi giorni, quando la polizia, una sera, la trovò sulla via, abbandonata dai genitori, in un canestrino. La presi io e la feci allevare con latte di capra e vacca. Vedete come è grassoccia e bella, questo tesoro! Già mi conosce e mi fa mille finezze. È per me una preziosa diversione, vecchio come sono. Le principali famiglie della cittadinanza me la domandano ora tutti i giorni. Sanno bene che non la cederei per tutto l'oro del mondo. Se vive, la farò educare. Le posi nome: Maria Guttierez.

E la baciava sulle grasse guancine e la accarezzava affettuosamente. Che silhouette commovente!

Un altro italiano che onora la sua patria e la colonia italiana in San Juan, è l' ingegnere Lorenzo Anzellotti romano. Da circa dieci anni vive nell'Argentina,

dove, col suo lavoro, seppe farsi una bella posizione sociale ed economica. Ora, in compagnia di un figlio del paese, fece sorgere a breve distanza dalla città, un'imponente fabbrica di mattoni. Il forno, col suo alto e snello fumaiuolo è un indizio palese di progresso industriale. Tra giorni sarà in esercizio e potrà produrre fino a 25,000 mattoni in ventiquattro ore. Il materiale solido di costruzione era ciò che mancava finora in San Juan. Quasi tutte le case si costruivano con adobe, ossia con grandi mattoni di terra cruda e paglia. D'ora innanzi, potendosi acquistare nello stabilimento dell'Anzellotti, materiale, a prezzi convenienti, tutto il sistema edile di San Juan ne verrà modificato e perfezionato.

Da tutto ciò si comprende che la provincia di San Juan, finora quasi ignota, porge ammirabili indizi di progresso, di prosperità, di lavoro. Fino a cinque anni fa, era quasi isolata tra i confini seguenti: la provincia di San Luis e Mendoza a sud: la provincia di La Rioja a nord e a est; il Chilì, mediante la Cordigliera, a ovest.

Del resto, la città di San Juan — capitale della provincia, sede delle autorità provinciali, gran centro di civiltà e di progresso — è una bella sorpresa per il viaggiatore che vi si rechi per la prima volta. Invece di un villaggio, egli trova una città molto vasta, di oltre 25,000 abitanti, con molta vita intellettuale e sociale. Le strade sono diritte, larghe, regolari. Le case, si capisce, tutte a pianoterra, tranne poche ad un piano; ma parecchie fabbricate con molta eleganza, con molta proprietà di stile, con squisito gusto architettonico. La piazza principale, ridotta a giardino, con aiuole di fiori, è rinchiusa da un' artistica ringhiera di ferro fuso. In mezzo alla piazza, in apposito ed elegante chiosco, tutti i pomeriggi suona la banda cittadina. Come quasi tutte le piazze di provincia, anche questa ha una superficie

di due iugeri quadrati. Sulla piazza prospettano la casa di Governo — un edifizio elegantissimo esteriormente ed interiormente — il teatrino e molti altri edifizi appariscenti.

La città fu fondata nel 1561 da Juan Jofrè, sul fiume San Juan, in mezzo all'ubertosa vallata di Tulum. È pure la sede del vescovo di Cuyo — delle tre provincie di Cuyo: San Luis, Mendoza, San Juan — il quale vive con gran treno; da principe autentico della chiesa e, senza averne diritto, indossa sempre abiti cardinalizî.

Oltre alla cattedrale, la città ha quattro chiese — una scuola nazionale di ingegneri — tre Banche: una succursale del Banco Nazionale, il Banco Provinciale, con 2 milioni di pezzi, e il Banco di Cuyo, con 2 milioni — un centro commerciale, una specie di Borsa — ammirabili stabilimenti di pubblica educazione, fra cui primeggiano il Collegio Nazionale e la scuola normale pei fanciulli — altre scuole per fanciulle — diversi clubs, fra i quali primeggia il « Club sociale San Juan » ritrovo serale e notturno del fiore della cittadinanza, con eleganti saloni da ballo, sale da gioco e sei bigliardi — una mezza dozzina di hôtels di primo ordine — diversi giornali politici, ottimamente redatti: *La Union*, *El Ciutadano*, ecc.

Ma, più ancora del lato materiale della città, vi impressiona di primo acchito, gradevolissimamente, il lato morale della cittadinanza. Presiedendo che in moltissime famiglie trovate un conforto europeo, un lusso fine e ricercato, una proprietà parigina nel mobilio — lo spirito, l'intelligenza, la cortesia dei sanjuanini vi rendono simpaticissimo il soggiorno in quel paese. Non incontrai un solo sanjuanino, con cui non abbia passato momenti deliziosi. Tutti senza distinzione sono istruiti, educatissimi, premurosi verso lo straniero e d'una vivacità intellettuale sorprendente.

Avvicinando un pochino la buona società sanjuanina, molto accessibile al forastiero di distinzione, comprendete che la provincia di San Juan deve aver dato i natali a personaggi che rifulsero nella storia moderna argentina. In fatti, è la patria di Laprida, che presiedette il primo congresso nazionale di Tucuman, nel 1816, in cui si proclamò l'indipendenza nazionale; di Sarmiento, uno dei più nobili presidenti della Repubblica, il riformatore dell'educazione pubblica, il genio più onesto che abbia onorato finora l'America latina; di Rawson, la fulgida illustrazione della scienza medica e di moltissime altre celebrità americane.

Ritengo fermamente che dei 140,000 ab. che conta la provincia di San Juan, non uno è sprovvisto di doti intellettuali. E se i sanjuanini non emergono, in massa, nelle aule del governo federale, lo si deve alla loro particolare modestia: quanto sono intelligenti e geniali, altrettanto sono modesti. Non tanto però, da non massacrare, a sassate o a fucilate, il governatore della provincia, per poco che tradisca l'ideale politico, o le aspirazioni economiche ed amministrative della provincia. Sei o sette governatori di San Juan finirono in questo modo: vennero semplicemente esecutati dall'indignazione paesana....

Un'altra dote dei sanjuanini è la loro infinita affabilità. Alla bontà di cuore creola uniscono la decantata dolcezza chilena. Sono d'una lealtà affascinante. Per poco vi conoscano, vi danno il cuore. Durante il mio breve soggiorno in San Juan, deplorai mille volte che in quella provincia, di un clima tanto sano e dolce, non affluisse maggiormente l'immigrazione europea. Vi troverebbe, certo, un'accoglienza oltremodo cordiale, franca e sinceramente affettuosa. Ecco perchè non dubito che tra breve, San Juan, un po' meglio conosciuta, sarà una delle mete preferite degli immigrati stranieri.

Però, a tutti i lettori miei, immigrati o viaggiatori, che dovessero giungere a San Juan, consiglio di evitare l'attuale governatore della provincia, i due suoi ministr, come pure i signori Arnobio Sanchez, Manuel Maurin, i fratelli Arsen, il comandante Kratzenstein e molti altri simpaticissimi. Chi è presentato a loro diventa *eo ipso* una vittima della loro sconfinata cortesia. Siccome sono ricchi di censo e d'intelligenza, istruiti e simpatici, esertano un gran ascendente morale sul fior fiore della cittadinanza. E però, da mattina a sera, sarete da essi presentato alle famiglie più rispettabili, nei ritrovi sociali più *high life*, alle persone più emergenti. Vi assedieranno con premure, con attenzioni, con mille affettuosissimi attestati di lealtà e di simpatia. Preverranno i vostri desideri. Vi condurranno a percorrere i dipartimenti dell' interno, vi faranno ammirare le proprietà campestri meglio coltivate — dove i signorotti di campagna vi faranno un' accoglienza principesca — vi daranno i dati i più preziosi per qualsiasi vostra missione. Insomma, quando sarete costretti di abbandonare San Juan, sentirete una forte stretta al cuore, e deplorerete vivamente di non poter fermarvi più a lungo in un ambiente così affettuoso, così eminentemente simpatico.

Io non posso ripensare al soggiorno in San Juan senza un immenso slancio di tenerezza per i miei graziosi amici di colà. Le loro attenzioni, i loro nomi resteranno impressi nel mio spirito. Via, un po' di cuore sta bene averlo; ma averne tanto, quanto ne hanno essi, è una « barbaridad ».

.....

Misiones e Ciacco

Si chiama « Misiones » dalle molte missioni cristiane, specie gesuitiche, che vi si stabilirono fin dai primordi del dominio spagnuolo e vi esercitarono, fino alla metà del secolo scorso, una grande influenza religiosa e civile. Il territorio nazionale di Misiones forma come un' appendice, a nord-est della Mesopotamia argentina, ed entra come un cuneo nel territorio degli Stati Uniti del Brasile. Anzi, tra il Brasile e l'Argentina, ci fu una lunga contesa circa Misiones, contesa che venne appianata all'amichevole, recentemente, quando il ministro brasiliano, Bocayuva, venne a Buenos Aires.

Misiones è lambita generosamente dall' alto Paranà e dall' Uruguai. Lungo le sponde di questi due fiumi la vegetazione è oltremodo rigogliosa, tropicale a dirittura. Così pure nell'interno del territorio crescono riccamente i frutti più nobili del suolo: aranci, erbe medicinali, canne di zucchero, tabacco, riso, manì, caffè, yerba, granturco, ecc.

Nei boschi immensi, molti vergini ancora, di Misiones, abbondano le più ricercate qualità di alberi industriali: cedro, tatanè, palo bianco, palo santo, palo di rosa, quebraccio rosso ed altri.

Pensate che Misiones ha 54,000 chilometri quadrati di superficie, con un clima sanissimo, con tre catene di

montagne che irradiano dal centro verso la periferia, con numerosi fiumi e torrenti, con valli ubertosissime, con campi sconfinati, con prati e pascoli abbondanti — e poi converrete che anche quel territorio nazionale è destinato a contribuire, col tempo, alla fortuna economica dell'Argentina.

In Misiones, non esistono più tribù d'indiani selvaggi. Quelli che sopravvissero alla civiltà e al progresso, tutti oramai docili, si dedicano all'agricoltura e alla pastorizia, sono buoni ed ospitalieri. Parlano il guaranì e conservano molte ottime tradizioni introdotte tra essi dai gesuiti. Si raccontano maraviglie dell'assetto religioso ed economico dato al paese dai missionari, nei secoli scorsi.

Pare accertato che Misiones, fino alla fine del secolo scorso, aveva 100,000 abitanti, con molti centri importantissimi di commercio. Ne rimase qualcuno: Yapeyù (che appartiene oggidì alla provincia di Corrientes) con 8000 abitanti, San Ignacio Mini con 3500 abitanti, Santa Anna con 4500 abitanti, Candelaria con 3500 abitanti, e pochi altri.

Oggidì la popolazione di Misiones non arriva a 40,000 abitanti.

Con decreto del 16 marzo 1882, Misiones, per agevolarne il servizio amministrativo, venne divisa in cinque distretti: San Martin (Corpus), Piray, San Javier, Monteagudo e Iguagù. Ne è capitale Posadas, un bel paese sulla sponda dell'Uraguai, con circa 4000 abitanti. Nei capoluoghi sono scuole, centri di riunione, molto movimento commerciale, posta e telegrafo, in una parola, indizi confortanti di progresso civile.

Il governatore di Misiones che risiede in Posadas, è nominato — come quelli delle altre « Gobernaciones » — dal presidente della Repubblica, d'accordo col Senato.

Del gran Ciacco — che, a solo nominarlo, sembra di evocare una fantasmagoria — un tratto a nord, fino al fiume Pilcomayo, appartiene alla Bolivia e al Paraguai; tutto il resto, un territorio vastissimo, è patrimonio della Repubblica Argentina. Un lembo del gran Ciacco argentino, a ovest, appartiene alla provincia di Salta; un altro lembo, a sud-ovest, appartiene alla provincia di Santiago de l'Estèro; un terzo lembo, a sud, alla provincia di Santa Fè.

Il rimanente del gran Ciacco argentino, con lo scopo di introdurvi i privi ordinamenti amministrativi, venne diviso in due *gobernaciones* (governi): il governo di Formosa e il governo del Ciacco.

Per quanto poco si conosca il Ciacco, specie nelle sue parti centrali, pure tutti gli esploratori e i viaggiatori ammettono ad unanimità che quel vastissimo territorio sarà, col tempo, il coefficiente principale della prosperità argentina.

Formosa ha una superficie di 116,000 chilometri quadrati. Confina ad est col fiume Paraguai; a nord col fiume Pilcolomayo e con la Bolivia; a ovest la linea divisoria rasenta il 63° di longitudine; a sud, ha per confine il fiume Bermejo. Fiancheggiato, com'è, da due fiumi molto grandi e molto capricciosi, è naturale che quel territorio debba presentare vastissimi tratti paludosi e malsani, specialmente all'epoca delle pioggie che dura sette mesi, da ottobre a maggio. La temperatura media è di 18°, 5 C., un po' più alta di quelle di Rio de Janeiro.

Capitale del governo è la città di Formosa, sulla riva del fiume Paraguai, a 165 chilometri più a nord di Corrientes, con poco più di 1000 abitanti. Intorno alla capitale c'è la colonia nazionale, sopra un'area di 30,000 ettari quadrati, e nella quale vive un migliaio di coloni. Altri piccoli centri colonizzati sono sparpa-

gliati a breve distanza del centro principale, specie alle sponde dei fiumi e dove sono minori le difficoltà di comunicazione.

Ci vorrebbe una spedizione militare energica per liberare quel territorio da molte tribù indiane che lo rendono inaccessibile; poi, un miliarduccio di franchi per regolare il corso dei due nominati fiumi e profittare della fertilissima terra da essi fecondata.

Tra breve sarà ultimata una ferrovia tra Reconquista (provincia di Santa Fè) e Formosa. Allora i coloni europei accorreranno a Formosa molto volontieri, anche perchè vi potranno sfruttare i boschi immensi e vergini che attendono da secoli il braccio dell'uomo.

Formosa, come emporio di transito, è un paesello molto allegro e il commercio v'è abbastanza sviluppato. Nè vi fa difetto la vita civile. Certo, non v'è un teatro dell'opera con Tamagno; ma ci si sta bene un paio di giorni e vi si trova tutto il conforto necessario, come in una capitale di provincia.

A sud di Formosa si estende il gran Ciacco.

Confina a nord col fiume Bermejo; a ovest con le provincie di Salta e di Santiago, a sud con la provincia di Santa Fè, a est col fiume Paranà.

L'aspetto fisico di questa parte del Ciacco rassomiglia a quello di Formosa: vasti tratti paludosi, sterminate foreste vergini, numerosi fiumi e corsi d'acqua, ricchissime la fauna e la flora, pascoli abbondantissimi — insomma un angolo di Terra promessa.

Il governo è diviso in 9 distretti: Resistencia, Florencia, Las Toscas, San Antonio de Obligado, Ocampo, Presidente Avellaneda, Guaycurù, Solalindo e Coronel Martinez de Hoz. Ne è capitale la piccola città di Resistencia, sulle sponde del Paranà, di fronte a Corrientes con 3000 abitanti.

È un gran problema il Ciacco: una ricchezza morta, non potendo esser sfruttato se non lungo il Paranà, chè nel Ciacco centrale dominano tuttora sovrani gli indiani. Sono numerose le tribù del Ciacco, da 300 a 500 individui l'una, parecchie docili, altre selvaggie addirittura.

Ma, intendiamoci, sono selvaggie verso gli esploratori che si avvicinano ad esse con prepotenze, o quando s'accorgono di essere aggredite. Non una tribù è antropofoga o spietata per istinto di crudeltà. Ho parlato con un signore argentino, un vecchio signore serio e ammodo, il quale visitò cinque anni fa, parecchie tribù indiane nel Ciacco centrale. Riassumo ciò che mi raccontò.

— Mi inoltrai nel Ciacco con molta prudenza, da una tolderia (gruppo di capanne indiane) all'altra, facendomi preannunziare al *cacique* (capo) della rispettiva tribù. Mi accoglievano ovunque amichevolmente, offrendomi la miglior tolda e ciò di meglio che possedevano. Non mi fecero nessuna angheria, nè mi domandarono danari nè regali. Vivevo tra loro come tra campagnuoli di paesi civili. Di tratto in tratto, facevo qualche regalo ad una delle donne del cacique, ma vedevo che a questi rincresceva che io mi privassi di cose che forse potevano occorrermi. Durante il cammino ero sempre accompagnato dal cacique e scortato da molti indiani della sua tribù. Mi guardai bene dal molestare le loro mogli: fu questo il titolo principale alle loro attenzioni. Vissi lunghi giorni, pacificamente, tra i Tobas e i Matacos, che sono considerate le due tribù più selvagge. E così m'inoltrai fino nel cuore del gran Ciacco, dove improvvisamente caddi malato. Non vi descrivo le cure premurosissime delle donne indiane per il loro ospite: mi colmarono delle più delicate attenzioni; mi dettero tutti i loro rimedi empirici d'erbe, tanto che in venti

giorni guarii completamente. Dopo un anno di viaggio, ritornai a Buenos Aires con sommo stupore dei miei amici e parenti, i quali mi ritenevano già sgozzato dagli indiani. E quando raccontavo a loro le mie avventure tra quelle tribù infinitamente migliori della loro fama, dicevano che io sognavo ad occhi aperti. Il fatto è che io dico la verità e che le tribù indiane del Ciacco non sono nè spietate, nè crudeli, nè del tutto selvaggie: nutrono un senso d'orgoglio feroce per la loro libertà, per le loro tradizioni, per la loro indipendenza. Ecco tutto.

Talvolta giunge notizia al governatore di Formosa o di Resistencia che una tribù indiana desidera far atto di sottomissione. Allora giunge in città, chi sa da qual fondo di bosco e dopo quanti giorni di penoso viaggio, il solenne cacique seguito dalla sua tribù. Il governatore lo accoglie bene, gli assegna un campo per lavorare e vivere, e quella tribù è conquistata alla civiltà.

È un fatto che, bazzicando un po' in quei paesi, non solo per l'imponente aspetto della natura tuttora vergine, ma per gli stranissimi episodi a cui si assiste, e per l'aria che si respira, e per l'ambiente in cui si vive, e per i tipi nuovi che si incontrano, sembra talvolta di esser ripiombati ai tempi austeri dei patriarchi della Bibbia.

.....

Pampa e Patagonia

I due territori razionali, Misiones e Ciacco, rimangono a nord dell'Argentina: questi altri due Pampa e Patagonia, restano nel centro e nel sud.

Tanto la Pampa che la Patagonia, a fine di poterle meglio amministrare, vennero divise, dopo la scacciata degli indiani, in tanti governi. Nelle carte geografiche moderne dell'Argentina cerchereste invano i nomi vaghi di Pampa e di Patagonia. Troverete, invece, le seguenti denominazioni:

Gobernacion de La Pampa
» del Neuquen
» del Rio Negro
» del Chubut
» de Santa Cruz

Come alcune provincie argentine posseggono un tratto di Ciacco, così altre provincie — Mendoza, San Luis, Cordoba, Santa Fè — posseggono vasti tratti di Pampa, terreno incolto, in gran parte sterile e, per scarsezza d'acqua, incoltivabile. Recandosi da Buenos Aires a Mendoza, con la ferrovia del Pacifico, si attraversa precisamente un gran tratto di Pampa, si rasenta, cioè, la gran Pampa centrale, e per lunge e lunghe ore

si ritiene di trovarsi su d'un treno fantastico, in mezzo ad un oceano di terra, dagli orizzonti sconfinati.

Dicono che la Pampa abbia la sua poesia, i suoi silenzi misteriosi, i suoi eloquenti riflessi dell'infinito e mille altre cose superbe. Io non me ne sono mai accorto. So d'essermi annoiato infinitamente, attraversando qui terreni spopolati, e di aver ingoiata tanta polvere, da soffocare a dirittura.

Il governo della Pampa è situato tra le provincie di Mendoza, San Luis, Cordoba e Buenos Aires; a sud è limitato dal Rio Colorato. Ha 145,000 chilometri quadrati di superficie. La popolazione è scarsa. Il paesello General Acha con circa 2000 abitanti, due scuole, uffici di posto e telegrafo, è capoluogo del governo. Ci sono altri piccoli centri popolati di minor importanza, qua e là qualche estancia, qualche campo colonizzato, qualche centro d'industria pastorale.

L'esploratore Pico afferma che quasi tutto il territorio di questo governo non è nè « pampa » nè deserto. Non è neanche una pianura vasta ed uniforme, come generalmente si crede, poichè gli accidenti topografici, le ondulazioni del terreno, le colline, i burroni, i boschi mutano ad ogni passo la prospettiva ed allargano o restringono il circolo dell'orizzonte. Nè si può chiamare deserto una vasta campagna, coperta, per centinaia di leghe, da boschi di alberi da frutta e da legname di costruzione, e su cui crescono, in alcuni paraggi abbondantemente, i migliori pascoli: è, infine, un territorio ricco di lagune permanenti e di generosi corsi d'acqua.

In mezzo ai boschi, si estendono vasti spazî aridi, senza alberi, cui gli indiani denominarono « pampas » (campi); ma si possono sempre attraversare in un giorno

di marcia. Ecco dunque distrutto l'incantesimo della « Pampa infinita, dagli orizzonti sconfinati. »

A ovest del governo della Pampa, tra la provincia di Mendoza, la Cordigliera delle Ande e il governo del Rio Negro, giace il governo del Neuquen, che deve il suo nome al fiume che lo attraversa. È montano e pittoresco dalla parte della Cordigliera; piano e monotomo dalla parte della Pampa. Diviso in cinque distretti, ha per capitale Chosmalal, situata sul confluente de' fiumi Curralembù e Neuquen, a 800 sul livello del mare, e a 648 chilometri da Mendoza.

Altri fiumi importanti contribuiscono alla fertilità di questo governo: il Limay che nasce nel lago Nahuel-Huapi e il Collon Curà, suo affluente, che nasce nel lago Aluminè. Si ritiene positivamente che il Collon Curà nasca nello stesso lago che dà vita al fiume chileno Bio-Bio, il quale si versa nel Pacifico. Se così è, esisterebbe una comunicazione fluviale diretta tra i due oceani, il Pacifico e l'Atlantico.

Ma uno degli spettacoli di natura più deliziosi è il lago di Nahuel-Huapi, al lembo estremo sud-ovest del governo, con un perimetro di 250 chilometri e una superficie che si calcola a 800 chilometri quadrati. Alla bellezza del lago si aggiunge la prospettiva romantica della Cordigliera. Il lago è circondato da molti altri laghetti dall'acqua pura e trasparente. Sorgono dal lago ventisei isole e quattro isolotti coperti di ubertosa vegetazione. Vi abbondano pesci squisiti. La sonda non toccò il fondo a 300 metri, neanche in certi punti poco distanti dalla sponda. È, insomma, un adorabile tratto di Svizzera trasportata quasi per incanto laggiù, a rallegrare i scarsi esseri umani che ci vivono.

Poi un altro fenomeno naturale: a 3000 metri sul livello del mare, nella valle di Trolope, attraversata dal

fiume Agrio e dal ruscello Trolope, esistono le acque termali di Copahuè. A quando l'erezione d'uno stabilimento termale in quei paraggi su cui, fino a ieri, spadroneggiavano gli indiani?

Più giù, la cosidetta Laguna Verde, con acqua la cui temperatura varia da 35° a 41° C., con ingredienti efficaci contra le malattie dello stomaco. A 100 metri dalla laguna una sorgente d'acqua ferruginosa da 65° fino a 90° C., secondo le stagioni — e dire che, da marzo a ottobre, que' paraggi sono coperti di neve!

Dalle terme si ammira il vulcano spento di Copahuè, il cui cratere, facilmente accessibile, è a 4000 metri sul livello del mare. Dalla laguna che trovasi proprio nel cratere, nasce il fiume Agrio, tributario del Neuquen.

Ecco un paraggio dove si potrebbe passar bene un paio di mesi, con amici, facendo escursioni e scoperte, la di cui descrizione pittoresca desterebbe sommo interesse. In generale, tutta la Cordigliera delle Ande è ancor vergine, o quasi, per l'alpinista e per l'esploratore.

Limitato a nord dai governi del Neuquen e della Pampa, a ovest dalla Cordigliera, a sud dal 42° di latitudine — sta il governo del Rio Negro. Esso pure deve il suo nome al fiume che lo attraversa. Appunto lungo questo fiume, Rio Negro, vennero innalzati fortilizi per garantire la Pampa dalle scorrerie indiane.

Capoluogo del governo e quindi residenza delle autorità, è Viedma, con circa 2000 abitanti, sulla riva destra del Rio Negro, di fronte a Carmen de Patagones (estremo limite meridionale della provincia di Buenos Aires). Il terreno è in gran parte arido e piano. Poche colline di 500 metri d'altezza. Le montagne stanno verso le Ande. I due fiumi principali, Negro e Colorado, sono navigabili per centinaia di chilometri. Il clima

è adattatissimo per la pastorizia. Verso la metà del Rio Negro sorge l'isola di Choele-Choel, vastissima, con superbi pascoli, dove si allevano ricercate qualità di bovini e di montoni.

M'è stato raccontato da un colonnello argentino, il quale, nel 1879, fece tutta la campagna contro gli indiani e rimontò il Rio Negro fino alla sua sorgente, che tutto quel tratto di terreno, tra il Negro e il Colorado, è un vero paradiso terrestre: clima temperatissimo, terra ubertosa su cui alligna rigogliosamente qualunque pianta, immensi frutteti, paesaggi poetici ed eminentemente pittoreschi, boschi sconfinati e, sopratutto, forti pascoli su cui prosperano numerosi armenti. Mi diceva che in quel solo paraggio si allevano 500,000 buoi e 2,500,000 montoni che ora appartengono, in gran parte, al generale Giulio Roca e agli altri capi della spedizione militare — ed erano proprietà degli indiani. « Abbiamo rubato ai ladri. » Da lì si fornisce di bovini tutto il Chilì meridionale, attraverso un passo delle Ande molto battuto dalle carovane. Ah, l'isola di Choele-Choel, su cui potrebbero vivere agiatamente ventimila coloni, era il sospiro di quel simpatico colonnello: me la descriveva a tinte così calde e così entusiastiche, che me ne innamorai.

Questo governo ha una superficie di 213,000 chilometri quadrati.

A sud del governo precedente, limitato ad ovest dalla Cordigliera delle Ande, a sud dal 46° di latitudine, a ovest dalla costa oceanica, si estende il governo del Chubut, con una superficie di 248,000 chilometri quadrati.

Notate coteste enormi proporzioni.

Da ovest a est il governo è attraversato dal fiume Chubut che sbocca nell'oceano Atlantico. È un paese

tanto sterile che il sommo Darwin lo battezzò « la terra maledetta. »

Le autorità risiedono in Rawson, paesello di poche centinaia d'abitanti e due scuole. Pochi altri paesucci sparsi a poca distanza dalla capitale, e popolati da pastori. Importantissima la Colonia Gallense, a 40 chilometri dallo sbocco del Chubut nell'oceano. Fu fondata nel 1866 e conta oggidì oltre 2,000 coloni inglesi, i quali si arricchiscono con l'allevamento del bestiame e con le relative industrie. La colonia possiede 39,000 ettari di terreno, divisi in lotti di 100 ettari. Una ferrovia di 70 chilometri, la prima che sia stata costruita in Patagonia, unisce la colonia Gallense al porto di Madryn, essendo impraticabile l'imboccatura del Chubut.

Dal 42° al 55° di latitudine, tra l'oceano Pacifico e le Ande, si estende il governo di Santa Cruz. Superficie: 277,000 chil. quad. Santa Cruz, residenza delle autorità, ha circa un migliaio di abitanti. Questo governo è tuttora meno conosciuto di quello del Chubut. Laghi, fiumi, monti, boschi si conoscono approssimativamente. Passeranno varie generazioni di argentini, prima che il governo di Buenos Aires sappia esattamente ciò che possiede laggiù. Rari esploratori si inoltrarono in quei paraggi che sono oggidì, dopo lo sterminio della razza patagonica e l'esodo degli indiani, quasi spopolati. Ecco che cosa ne dice il viaggiatore Moyano:

— La zona vicina alla costa oceanica contiene scarsi pascoli, però d'una qualità speciale di cui si potrebbe profittare per l'allevamento di bovini, di ovini, di cavalli e di capre. Si sa per esperienza che quei pascoli sopportano il clima di tutto l'anno. Qualche tratto di terreno nelle valli si presterebbe eziandio all'agricoltura, però, su scala limitata. La zona centrale è meno atta alla pastorizia e all'agricoltura: la vegetazione è scarsa:

in certi inverni, milioni di lama, struzzi ed altri animali selvatici piombano sulla costa, non potendo neanche così sopportare la crudezza del clima nel centro del paese. La zona andina, ossia la zona montana, che principia dai primi contrafforti delle Ande, ha per caratteristica spessi ed interminabili boschi, nonchè una vegetazione erbacea da soddisfare il più esigente estanciero.

Soggiunge il signor Moyano di aver incontrato, in quei paraggi, numerosissimi stormi di cavalli allo stato selvaggio, come pure qualche mostra di carbone e di ferro.

Le risorse di quei paesi sono le pelli di foca, di guanaco (lama), le penne di struzzo e la lavatura della sabbia aurifera. Oggidì, si sfrutta al Capo della Vergine, uno strato ricco di sabbia aurifera, che non dà però i risultati fantastici che dapprincipio avevano attirati colaggiù molti avventurieri.

A proposito di avventurieri.

I lettori ricorderanno probabilmente quel tipo di francese che, circa quindici anni fa, fece sbellicare dalle risa mezza Europa. Giunto, — chi può dire dopo quale iliade? — in Patagonia, gli era riuscito di amicarsi il cacique della tribù degli Araucani, i quali vivevano precisamente nella zona andina di questo governo di Santa Cruz. Dopo di aver appreso la lingua di quella tribù semi-selvaggia, dopo d'essersi immedesimato nei loro costumi e d'essersi imposto come una specie di oracolo, un bel giorno si fa proclamare solennemente

AURELIO I RE DEGLI ARAUCANI

non solo, ma manda per iscritto l'avviso di codesta sua proclamazione a tutti i gabinetti d'Europa e d'America. Da principio, in Europa, si prese la cosa quasi sul serio.

Aurelio I vantava il diritto di priorità. E l' Inghilterra che aveva qualche motivo di creare grattacapi all'Argentina, pareva disposta ad appoggiare le pretese di S. M. Aurelio I. Bastò una nota del governo di Buenos Aires, perchè il maestoso ex-avvocato francese andasse con le gambe all'aria. Dinanzi ad un'intimazione del governo argentino, l'ineffabile Aurelio abbandonò, seguìto dai suoi 2000 sudditi, la Patagonia, varcò la Cordigliera e passò nel Chilì meridionale. Ma anche lì il governo chileno gli fece comprendere che, se seguitava a scherzare, correva rischio di finire i suoi giorni in carcere; ond' è che Sua Maestà pensò bene di lasciar in asso il suo Stato ambulante e i suoi cenciosi indiani. Da allora mai più s'ebbero sue notizie. Così finì la gloria di Aurelio I, il quale — dettaglio molto illustrativo — aveva per segretario intimo, primo aiutante d'ala e presidente del gabinetto, un suo connazionale, un ex-sarto a Mendoza. La storia, ahimè! molte volte ingrata, non ce ne tramandò il nome.

.....

Terra del Fuoco

Si chiama Terra del Fuoco, ma è invece una regione polare. Siamo vicinissimi al polo antartico. Vi predomina l'inverno per sette mesi dell'anno, con una temperatura media di - 18° C. È probabile debba il suo nome a numerosi vulcani che ora sono spenti e che, nei secoli scorsi, intravveduti dai navigatori, avranno fatto loro credere che quel lembo di terra non sia altro che un solo bragiere.

Come i lettori sanno, la Terra del Fuoco è un immenso arcipelago, con larghissimi canali, con montagne e fiumi e capi e numerosissime isole, parecchie disabitate e inesplorate. È un mondo a parte, diviso dal resto del continente americano per mezzo dello stretto di Magellano. Una parte di quel vasto territorio, la orientale — compresa la isola degli Stati e un tratto del canale di Beagle — appartiene all'Argentina: il resto, compreso il capo Horn, appartiene al Chilì.

La parte argentina della Terra del Fuoco, con una superficie di 21,000 chilometri quadrati, forma uno dei territorî nazionali. Non è una provincia: è una « gobernacion. » Nella capitale, che è la città di Ushuawia, sul canale di Beagle, risiede un governatore, eletto dal presidente della Repubblica d'accordo col Senato.

Finora è stata poco esplorata la Terra del Fuoco. Il viaggiatore Popper che ne esplorò la parte argentina, dal capo Spirito Santo al capo Pegnas, vi scoprì sette fiumi. Quasi tutti sboccano nell'Atlantico. Il più importante è il Pellegrini che sbocca a poca distanza dal capo Pegna e che dal Popper fu battezzato Juarez Celman.

L'isola più grande che forma il nucleo della Terra del Fuoco è montana nel centro e all'ovest; piana, invece, all'est. I picchi più alti, Sarmiento e Darwin, raggiungono i 2000 metri. Dal capo Spirito Santo fino al fiume Pellegrini predomina la prateria: il resto, non è altro che una sola sconfinata foresta vergine, ricca d'alberi dal legname prezioso.

Curioso di conoscere qualche dettaglio su quella terra misteriosa, mi decisi, trovandomi a Cordoba, d'intervistare il tenente di vascello, Paz, ex-governatore della Terra del Fuoco. In quei giorni, egli pure, trovavasi a Cordoba, e non doveva più ritornare al suo posto, dove aveva risieduto cinque anni.

Lo trovai al club El Panal, cortese e pronto di essermi utile e di rispondere a tutte le mie interrogazioni.

— Volete darmi qualche particolare sugli indigeni della Terra del Fuoco?

— Come sapete — mi rispose — essi portano il nome collettivo di fueghinos. Sono indiani divisi in tre tribù: i giaganis, gli onas e gli alacaluf.

— Quanti sono in tutto?

— La statistica non può essere precisa: ce ne saranno, in tutto, 2500. I giaganes abitano il canale di Beagle ed alcune isole del capo Horn. Vivono di pesca e di questa si nutrono. Volgarmente si chiamano « indiani de canoa, » perchè fabbricano piccoli cannotti di

vimini e corteccia d'albero, di cui si servono per pescare e per transitare da un'isola all'altra.

— Come sono vestiti?

— Sono completamente nudi — ambo i sessi, — tranne le spalle e il petto che si coprono con un pezzo di pelle di foca. Si coprono anche i genitali, ma appena appena. Credo che non abbiano il senso del pudore. Un centinaio di loro sono stati domati dai missionarî inglesi che vivono nella capitale di Ushuawia. Il resto, circa 300, vivono in uno stato completamente selvaggio. Sono di costituzione anemica, di statura piccola, vivono poco. La loro tribù si estinguerà insensibilmente. Non hanno veruna religione. Non adorano nulla, non credono in nulla, eccettochè nel *jacamus*, che è, secondo un loro concetto astratto, lo spirito del male, e di cui hanno paura.

— E gli onas?

— Gli onas abitano il nord-est della Terra del Fuoco. Sono tutti selvaggi. Ce ne saranno da 1000 a 1500. Sono robusti, forti, di costituzione fisica molto sana. Vivono della caccia del guanaco, di cui mangiano la carne, che è saporita, e della di cui pelle si servono per coprirsi. Adoperano, per la caccia, la fionda e la freccia.

— Gli alacaluf?

— Essi vivono nel centro della Terra del Fuoco. Si calcola che ce ne saranno da 600 a 1000. Come gli onas, vivono e si vestono, cacciando il guanaco. Tutti sono selvaggi. Non ce n'è un solo domato o approssimativamente civilizzato. Io credo però che gli onas e gli alacaluf sarebbero suscettibili di una certa civiltà; ma chi può rintracciarli nei vasti territorî da essi occupati?

— Vi sarà poi anche una popolazione civile nella Terra del Fuoco?

— Certamente. È la colonia straniera. Nella capitale di Ushuawia, sede del governatore, abbiamo 300 abitanti. In San Sebastiano, sulla costa dell' Atlantico a nord-est, ne abbiamo 100. In Buon Successo c'è una sotto-prefettura marittima con 50 marinai argentini, senz' altra popolazione. Nell' Isola dello Stato, nel porto di San Juan, abbiamo pure una sotto-prefettura, con 50 marinai. Nella stessa isola, sopra un promontorio di 60 metri abbiamo un faro, inaugurato il 25 maggio 1884, con un settore di 70° e con una portata di luce di 14 miglia marittime.

— Questo è tutto?

— Non c'è altro.

— Di che si occupa la popolazione straniera?

— Dell' esplorazione delle ricche miniere e della caccia alle foche marine che, in quei paraggi, abbondano.

— Capisco, la Repubblica Argentina ci tiene a quel lembo della Terra del Fuoco, fra gli altri motivi, per non perderne il diritto di possesso, eppoi per avere un giorno, un territorio di riserva per la colonizzazione. Ma che avvenire può avere, col suo clima, la Terra del Fuoco?

— Anzitutto il clima non vi è insopportabilmente rigido. Ai sette mesi d'inverno con una media di — 18° C., succedono mesi d' estate, con una temperatura deliziosa. È un paese abitabile, che ha un grande avvenire per l'industria mineraria e per la pastorizia. Vi sono eccellenti pascoli, sterminate foreste, boschi ricchi di legnami di qualità nobile.

Mi congedai da quel simpatico tenente di vascello, ringraziandolo delle sue informazioni. Sono contento di averle avute di prima mano, da una persona che visse cinque anni in quei paesi semi-ignoti e misteriosi. Per recarvisi, ci vuole circa un mese di viaggio, in vapore;

partendo da Buenos Aires. Chi, diamine, ci pensa di inoltrarsi fin laggiù con lo scopo di studio e di sport! Per vedere quattro indiane semi-ignude, le quali, probabilmente, saranno d'una bruttezza più orribile delle ciriguane. Trattandosi di una donnina bella e amata... ah, in tal caso, spariscono le distanze, come per incanto, si sa!

.....

Da San Juan a Buenos Aires

Tre volte per settimana parte da San Juan un treno diretto per Buenos Aires. Sono circa 1300 chilometri che si percorrono in 46 ore. Una volta, a memoria d'uomo, ci si mettevano, figuratevi, da 15 a 20 giorni di « galera. » E i giorni sarebbero stato il meno, se i viaggiatori non avessero corsi pericoli di vita. Un signore sulla quarantina mi raccontava mille particolari di un suo viaggio fatto in gioventù da San Juan alla capitale.

— Oggidì si viaggia presto e sicuri, neh? Voi montate qui nel vagone ben riparato dal freddo e dalle intemperie, e, salvo qualche incidente ferroviario, arriverete in meno di due giorni a Buenos Aires. Avreste dovuto fare questo viaggio, come lo feci io, 25 anni or sono, in diligenza. Santi numi, non mi par vero. Si partiva da qui in una comitiva di quindici o venti compagni di viaggio, in un carrozzone di messaggeria che sembrava una casaccia ambulante di legno. Anzitutto, si provvedeva alle armi e munizioni. Tutti eravamo armati, per difenderci eventualmente contro le frequenti aggressioni degli indiani della Pampa. Ogni convoglio di messaggeria sembrava una piccola spedizione militare. Si nominava tra i viaggiatori un capo, al quale tutti obbedivamo sommessi. A malgrado di codeste

precauzioni, avveniva spessissimo che la messaggeria fosse aggredita, le valigie postali saccheggiate e i viaggiatori tutti massacrati. Del convoglio non si aveva mai più notizia, come se si fosse subissato in mezzo all'Oceano. Poi, era indispensabile pensare alle proviande di bocca per tutta la durata del viaggio, giacchè, durante il percorso, sarebbe stato abbastanza difficile trovare da comperare una gallina o un pezzo di pane. Che viaggio diabolico, amico mio! Se era d'estate, la polvere vi soffocava e i raggi cocenti del sole vi abbrustolivano. Se d'inverno, peggio ancora: si intirizziva dal freddo. E quando, nel bel mezzo della Pampa, si spezzava una ruota della «galera», oppure tutta quell'enorme carcassa di legno, più antica dell'arca di Noè, andava in frantumi? E quando le ruote del carrozzone si affondavano in un terreno paludoso, e tutti si doveva scendere per aiutare le quindici mule, già stanche, a trarci da quell'imbarazzo? Di notte poi, si dormiva alla meglio nel carrozzone, o sotto tende improvvisate, mentre uno dei compagni di viaggio doveva vegliare per evitare brutte sorprese. Sembrano racconti medio-evali, nevvero?, per ispaventare i bimbi; e pure, sono cose e vicende della seconda metà di questo secolo. Del resto, quanto alle aggressioni degl'indiani della Pampa, li avevamo alle porte di San Luis e di Mendoza, fino a dieci anni or sono.

Si parte, dunque, da San Juan alle ore due del pomeriggio, e il treno entra quasi subito in un'infinita «travesia», ossia in un tratto di terreno arido ed in incolto, incorniciato, a destra, dai contrafforti delle Ande e dalle montagne di San Juan e di Mendoza; a sinistra, invece, si perde senza confini in un orizzonte tetro e spopolato. Mi dissero che la «travesia» sarebbe atta alla coltivazione, avendo un grosso strato di terra vegetale, ma che è arida unicamente per mancanza di

acqua. In quei paraggi non piove mai, e l'irrigazione artificiale non giunse ancora a fecondarli. Si studia però il progetto d'irrigare quell'immensa pianura che darebbe eccellenti qualità di granaglie e che ora non produce nulla affatto.

A sera inoltrata, verso le ore 8, si giunge alla stazione di Mendoza, dove si trova sempre un gran viavai di passeggeri e di stranieri. Chi non pranzò già nell'apposito vagone-ristorante, profitti della fermata di un'ora in Mendoza, per avvelenarsi con un pranzo assassino che si paga più caro che al Tortoni di Parigi.

Alle ore 9 si riparte e si entra quasi subito in piena Pampa. Inutile guardare dal finestrino, per iscoprire qualche bell'orizzonte notturno: nulla si vede, tranne l'infinità d'una pianura giallognola e desolante. Di tratto in tratto la locomotiva fischia diabolicamente per avvertire del suo passaggio le mandre di buoi che pascolano nella Pampa e che, se non scappano a tempo, vengono scagliati da una specie di enorme cuneo, onde è armata la locomotiva, sul campo. Durante la notte, il treno si ferma pochi istanti a rare stazioni.

La mattina seguente, per tempissimo, si arriva a San Luis, dove il treno si ferma circa un'ora, per riprendere poi il cammino sempre attraverso la stessa Pampa sconfinata, arida, deserta, giallognola. Non un villaggio, non una estancia d'entità, non un centro agricolo. All'una del pomeriggio, si giunge a Villa Mercedes.

A Villa Mercedes il treno si ferma un paio d'ore. Si ha tempo, quindi, di prendere uno spuntino e di visitare quell'importante cittadina, destinata a un bell'avvenire per le numerose ed importanti ferrovie che vi fanno capo. La città dista dalla stazione poco più di due chilometri e non porge ancora grandi indizî di civiltà e di progresso. Poche case rimarcabili: il resto,

ranchitos primitivi. Però, vi scorgete con un senso di maraviglia, il telefono. Domandai quanti abbonati avesse in Villa Mercedes il telefono; mi fu risposto cinquanta. I lettori sanno che fino al 1884, la città non era altro che una tappa militare contro le scorrerie degli indiani della Pampa. Ora ha già parecchie migliaia d' abitanti e progredisce a vista d'occhio.

Verso le tre e mezzo si riparte. Il tratto di ferrovia che da Villa Mercedes va direttamente a Buenos Aires attraverso la Pampa, si chiama « ferrovia del Pacifico ». Ed è, in verità, un vero oceano Pacifico « di terra » che si percorre. Non un' altura, non un colle, non il più lontano indizio di montagne: pianura perfetta, sterminata, sconfinata. Passata la Pampa della provincia di San Luis, si entra in quella della provincia di Cordoba che ne forma l'estremo limite meridionale; così pure si attraversa la Pampa della provincia di Santa Fè, estremo limite a sud della provincia stessa.

Si legge e si conversa ore intere. Si pranza nel nominato vagone apposito — abbastanza umanamente e a prezzi discreti — si fa la partita a carte, si fumano diecine di sigari, si va a letto, si sogna, e il treno percorre continuamente la Pampa infinita. Ogni due o tre ore si ferma ad una stazione isolata. Ripensandoci, si compiange il personale di quelle stazioni, condannato ad abitare in quell' isolamento completo dal consorzio umano. Unica loro distrazione le mandrie vaganti di buoi, gli stormi di corvi e il periodico passaggio del treno. Poco meno che in Siberia...

La mattina appresso ci si sveglia alla stazione di Mercedes, in piena provincia di Buenos Aires, dove la tristezza della Pampa è già rallegrata da frequenti paeselli, da centri agricoli, da piccole città in formazione, dalla vista, insomma, dell'attività umana. Come il treno si avvicina alla città di Buenos Aires, i campi sono

meglio coltivati, frequenti i villini privati, le ricche estancias affermano il benessere del paese che si attraversa. Il passaggio essendo rimarchevole, lo si sente nell'intimità dello spirito, e specialmente se si è predisposti alla contemplazione.

Ecco Flores, il più poetico dintorno di Buenos Aires, celebre per i suoi fiori, unito alla capitale per mezzo della via Corrientes, lunga quindici chilometri. Ecco l'aristocratico paesello di Belgrano, zeppo di villini splendidissimi, residenza dei nobili bonaerensi. Ecco la superba Palermo, parco, città e luogo di ritrovo estivo. Il treno si ferma un quarto d'ora. Si respira già altra aria. Siamo a dieci minuti dalla capitale, dall'immensa città-oceano, centro di attività febbrile, incessante, rumorosa, quasi fantastica.

Ecco la vezzosa passeggiata della Recoleta, nel cui centro sorge il cimitero che sembra, per i suoi tempietti sepolcrali, una città di nani, con tutto all'intorno un parco stupendo degno di Londra e Parigi. Siamo già in piena capitale. Ecco Retiro, col suo Hôtel degli emigranti, dalla forma di un'immensa tuba di legno rossiccio; ecco il gran parco col monumento a Giuseppe Mazzini, il buon genio della colonia italiana. Il treno si avanza lentamente: a destra il rumoroso « Paseo de Julio, » a sinistra il pomposo Rio della Plata. Eccoci, finalmente, alla stazione centrale. È mezzodì.

Salve, Buenos Aires, *cabeza y corazon* dell'immensa Repubblica Argentina!

FINE

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

SA 5238.90.2
Repubblica argentina;
Widener Library
006056354
3 2044 080 462 047